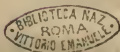
LA MONSTRVOSA FVCINA DELLE SORDIDEZZE DE GL'HVOMINI

Nuouamente formata, e posta in luce.

DA GIVSEPPE PASSI RAVENNATE
Nell'Academia de' Signori Informi di Rauenna
L'ARDITO.

Con tre Tauole, la Prima de i Discorsi contenuti nell'Opera, la Seconda de gl'Autori, la Terza delle cose notabili.

AL SERENISSIMO
VINCENZO GONZAGA
Duca di Mantoua, e di Monferrato.

Con Priuilegio, & Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, M. DCIII.
Appresso Iacobo Antonio Somascho.

AL SERENISSIMO PRENCIPE VINCENZO GONZAGA DVCA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO,

Signor mio Colendissimo, &c.

OTABILE quistione fù quella in uero Serenissimo Signor Duca, che ad una cena di Filippo Re de Macedoni fù posta in cãpo, cioè qual fosse la maggior cosa del Mondo; oue Etna gran Filosofo (uno de conuitati) rispose, che era l'acqua, perche infiniti sono i riui, i pozzi, i fonti, gli stagni, i fiumi, i laghi, i mari, che di lei s'empieno. Un altro sauio stimò, che fosse il monte Olimpo, la cui cima supera l'aria, e l'altezza scuopre tutti i paesi della terra. Il terzo disse, che giudicaua essere il famoso Atlante di grandezza mirabile, e per l'immensità marauiglioso, il quale, come fauoleggiano i Poeti, sostenta con gli homeri il Cielo: Il quarto affermò, ch'era il dotto Homero, la cui uita essendo stata celebre, e piena di letitia, la morte di lui fù mesta, e dogliosa, e se crediamo à Cicerone nell'Oratione, che egli fece per Archia, i Colofonij, i Salamini, e gli Smirnesi, concorsero tutti insieme per hauer le sue ossa stimandole d'ogni honor

degne. L'ultimo finalmente più dotto senza dubbio de gli altri arditamente conchiuse; così: Sappi Filippo, che niuna cosa può agguagliarsi all'huomo dotto, e saggio, che fra tutte le cose mondane egli è la maggiore, la più degna, la più nobile, e la più eccellente; risposta rara, detto notabile, conclusione uerissima, che hà più del diuino, che dell'humano; perche inuera, le scienze sono quell'unico bene, che grandemente auāza ogni ricco thesoro; il quale tutti i sauij sommamente prezzano: Omnia mea mecum porto, *diceua quello, che fù stimato uno de' sette saui della Grecia; riputando egli ogni altra cosa, saluo, che la scienza, esser suggetta alla perdita iminente della fortuna. In modo chi considera la grandezza delle lettere, stupisce, chi mira la utilità, resta pieno di marauiglia, chi contempla quanto sieno pregiate da gli huomini saggi, e prudenti, uà fuor di se stesso. Tutte queste cose conosciute dall'Altezza Vostra Serenissima se ne fece sempre honorata, e gloriosa corona; lasciando da parte quell'opinione vulgare, che al Principe di ricchezze copiose non bisogna lettere, e che queste indeboliscono la memoria, e le membra, e rendono l'huomo ostinato: sendo ella certa, che à niuno più che al Prencipe si conuiene la dottrina; la cui prudenza dee giouare à suggetti, che si come il nocchiero, che gouerna il timone dee essere nell'arte del nauigare più saputo, & intelligente de gl'altri, e più uigilante, così il Prencipe dee uincere i suggetti nelle virtù, che sono ministre de Prencipi, i quali gouernati da quelle, non possono errare ne gli atti loro, che sono Prudenza, Temperanza, Giustitia, e Fortezza. La*

Pru-

Prudenza abbraccia la cognitione delle cose diuine,& humane, gouerna lo stato di modo, che lo conduce per le cose terrene, senza punto offendere Iddio, studiando, che ogni cosa tenga quell'ordine, che si uede Dio hauer posto alle cose. La Temperanza opera poi nel Prencipe che nel gouerno dello stato, non si lascia uincere da alcuna cupidità, onde i suggetti poi imparino ad essere moderati; hauendo l'occhio à quello, che Isocrate scriue à Nicocle Re di Cipri. Signoreggia non meno à te stesso, che àgli altri. Questa Temperanza rende l'Altezza Vostra Serenissima tanto splendida, che auche gl'inuidiosi sono astretti con istupore à mirarla. Dalla Giustitia poi nasce, come dice Platone, che il Prencipe è sempre uerace, non offende alcuno, rende à ciascuno quello che è suo, non contrauiene alle leggi, ne anche lascia, che altri loro contrauenga. Tale è, e tale è stata sempre l'Altezza Vostra Serenissima, che ella hà solleuato gli afflitti; non lascia dominare l'ingorda auaritia, procura, che le cause innanzi à suoi tribunali non sieno con superbia escluse, ò con negligenza riceuute; le querele de pupilli, e delle uedoue sono piamente ascoltate, accettate le liti con maturità; non si fà torto ad alcuno, non è finalmente giustificato il reo, doue merita castigo. La Fortezza poi arreca singolare riputatione al Prencipe, e si manifesta per gli suoi effetti, perche l'animo intrepido uà arditamente à quelle imprese, che sono con prudente giuditio essaminate, e quasi da i uitij un popolo ribello raffrenare: onde Aristotele in proposito nel terzo libro dell'Etica diceua. Il Prencipe dee esser potente, e forte di maniera, che non solo

possa

possa resistere à maluagi huomini; ma etiandio, che uaglia à cacciargli & estinguergli: e se bene Cicerone queste uirtudi non riconobbe in alcuni de gl'Antichi; sono nondimeno in fatti unite insieme nell'Alt. Vostra Serenissima che da inuidioso animo non può essergli opposto; come ne particolari, e publici maneggi chiaramente si uede; Che più l'Altezza Vostra Serenissima uince se stessa in dimostrare una singolare modestia, la quale è tanto più grata nel Prencipe; quanto è maggiore la potestà di eßere smoderato, senza temerne altro, che di riportarne biasimo; & in uero, chi è tale, quale è l'Altezza Vostra Serenissima non dee temere nè di se, nè dello Stato suo; perche ella, come amoreuolissimo Signore è da tutti uniuersamente riuerita, & amata; assicurandomene il testimonio di tutti i buoni, & in particolare quello del Molto Reuerendo Padre Mastro Gio. Domenico di Rauenna; già Inquisitore dignissimo di Mantoua, & hora meritissimo di Venetia, Padre di singolare bontà, e di lettere chiarissimo; molto seruitore per elettione dell'Altezza Vostra Serenissima e che anco la benignità pellegrina, e la cortesia smisurata, con tutte l'altre eccellenze, e uirtù siano raccolte in lei, come in suo proprio albergo. E già à tutti è noto, che ella s'è sempre dilettata per acquistarsi maggior gloria gradire le lettere, e le buone arti: quindi è conosciuta, e chiamata per protettore & fauttore de letterati, e questi sono ornamenti d'immortale memoria, che ne pari suoi deuono sempre risplendere, per esser d'animi ben ordinati, e per questo più, che per altro Alessandro s'acquistò il nome di Magno, e diede

à gli

à gli historici campo di far di lui honoratissima memoria; perche abbracciò sempre i letterati, e fece gran stima delle lettere, e delle buone arti. Vostra Altezza Serenissima chi non sà, che ella hà sempre fauorito quelli, che hanno hauuto l'intelletto à belle contemplationi alzato, e questi soli gli è parso, che siano huomini degni d'honore, e costoro hà sempre stimati differenti da gli altri huomini (conforme alla sentenza d'Auerroe) quanta è diuersa l'imagine dall'imaginato, la figura dal figurato, la pittura dal uiuo; e tale è la cortesia di Vostra Altezza Serenissima uerso quegli, che non tralignando punto dalla generosità della Serenissima sua casa, in tutte le attioni si mostra sempre di animo regale; nõ donando ad alcuno inconsideratamente, nè per gloria uana; ma per compassione, che hà à bisogni, per affettione à uirtuosi, e per esempio à buoni: onde ella hà caminato sempre per la strada dell'honore con felice corso: in modo, che per lo splendore di queste rare qualità si chiara, & illustre si dimostra, che non solo quelli, che dal freddo Idaspe fin all'Etiopia adusta, e da gl'Esperij lidi, fin doue il Sol girando il corso ferma, l'ammirano; ma i uicini ancora le portano riuerenza, & amore, e la giudicano, e bramano di dominio maggiore, che fora da lei sempre prudentemẽte gouernato, e retto. Qui taccio il di lei essempio di continenza, e d'integrità di uita. Tralascio anco quello di honestà, di pudicitia, di temperanza, e di sobrietà, con altre infinite uirtudi: potendo degnamente essere agguagliata à Catone, à Fabio Massimo, à Xenocrate, & à Pisone. Ma perche sò, che le modestissime orecchie

di Vo-

di Vostra Altezza Serenissima non comportano molto di udire il suono delle proprie lodi, con tutto, che giustamente le si debbano; & anco à me più presto mancarebbe il tempo, che la materia, mi taccio: Le dirò solo, che hauendole à mesi andati mandato alcune mie opere, come i Donneschi difetti, lo Stato Maritale, e quel discorsetto del ben parlare, & hauendo ueduto per una di Vostra Altezza Serenissima in risposta d'una mia, che tanto degnò fauorirmi, il piacere, che piglia di quelle, quali si sieno; e trouandomi la presente Fucina sotto la stampa, hò uoluto, che se ne esca arditamente à gli occhi del mondo col Serenissimo nome di lei in fronte: E se questa opera sarà di poco ualore, non deurà però essere sdegnata dall'Altezza Vostra Serenissima, se ella degnarà considerare l'affetto sincero, col quale io gliela dono, e sò che lo farà, essendo Prencipe Serenissimo di principato, di sangue, d'anni, di professione, di magnanimità, e di perfetto ualore, lequali son tutte cose, che la rendono marauigliosa nel cospetto del mondo. La priego per tanto, e la supplico, ad accettarla con lieto uiso, e con la solita gentilezza sua gradirla, insieme con me stesso; e se la mia seruitù le fia grata, le prometto con più euidenti segni palesarle la mia smisurata affettione, se l'immortale pelicano mi presterà tanto fauore, e dono di poter ciò fare. Col qual fine con ogni maggior riuerenza, & humiltà à l'Altezza Vostra Serenissima bacio le mani. &c. Di Rauenna il dì 27. di Decembre. 1602.

Di V. Altezza Serenissima

Humilissimo, e Diuotissimo Seruitore

Giuseppe Passi.

PER LA FVCINA MONSTRVOSA

Del Signor Giuseppe Pasi.

MVTIO MANFREDI

Academico Informe.

QVI, chi di mal'oprar diletto prende,
E qual di fregio, se n'essalta, e vanta:
Quanto honor se n'acquista, impara, e quanta
Gloria se ne riporta; ode, e comprende.
E s'alcun'è, che legge, e non intende:
O come alpestra, & inuecchiata pianta,
Non si moue à le scosse; haurà poi tanta,
Ruina, e più, quanto più in alto ascende.
O miseri mal nati, e qual pensiero
Vi guida, e qual u'alletta, ò qual ui tira
Al uostro danno, desiderio, ò spene?
Deh tornate, ò uenite al bel sentiero
De la virtù. Per questo al ciel s'aspira.
L'altro conduce à scorni, à scherni, à pene.

ALLA FVCINA MONSTRVOSA DEL SIGNOR GIOSEPPE PASSI.

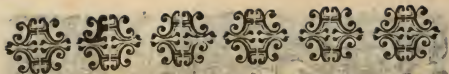
GIVLIO MORIGI.

ONSTRO è del certo à udir, che l'huom si pona
A far conti del'huom mende, e diffetti;
E chi sentir non uoglia, e non aspetti
Da qualch'altro bel dir questa Canzona.
Fucina & anco è inuer, doue non suona
Se non questo martel d'empi diletti
Che percotendo ogni hor mostra gli affetti
Di qualche al mondo non gentil Persona.
Mà PASSI, oue le Glorie, oue gli honori
Son di tant'altri che tu lasci in tomba
Oscuri, co' pensier del uitio uaghi,
Sai pur che d'esti ancor s'ode la tromba
Che sempre dagli honor d'eterni Allori,
E stan di loda tal contenti, e paghi.

DEL

DEL SIGNOR GIACOMO SASSO.

L'ACCESO ACADEMICO INFORME
Per la Fucina Monstruosa.

VOI, che mill'anni, ò neghittosi, ò carchi
Sol di cure mondane, il Mar solcaste
Di questa uita, e le uostr'alme ornaste
Di habiti indegni, e scelerati incarchi:
Leggete omai le uostre lodi; i uarchi
S'aprono qui de le profonde, e uaste
Voragini di gloria, in cui giraste
I propri cori, al certo ben si parchi.
Questa è la uera Idea, ch'aborre, e sdegna
La sacra di Parnaso, alta ricchezza,
Preparata FVCINA à merti uostri.
Qui si distingue il fin d'ogni opra indegna;
E son descritti i uari ui zi nostri,
Sol per alzarne à la celeste altezza.

DEL SIGNOR TIBERIO SBARRA

ALL'AVTORE

Per la Monstruosa Fucina.

ONTRA i nostri costumi, e contra i tuoi
Che pur huomo nascesti, e tale or viui,
Tant'hai scritto Gioseppe, e tanto scriui,
Ch'ogn'un sene querela, ogn'uno annoi.

Ma che, se te medesmo accusi, e noi
Del bene omai de l'intelletto priui,
Perche l'alma si suegli, si rauuiui,
E conosca i suoi danni, e gli error suoi;

Cosi di ricondur per dritta strada
Cerchi la gente à trauiare auuezza
Ora con le lusinghe, or con la spada.

Fortunato colui, che la dolcezza
Delle punture tue gusta, & aggrada
E n'emenda i suoi falli, e gli disprezza.

TAVOLA DE DISCORSI CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

TA-

TAVOLA
DE GLI AVTORI
I CVI NOMI SONO CITATI NELL'OPERA.

A

B

Baldo

C

D

E

Epi-

Mar-

Martiale.
Machone Poeta.

N

Natal Conti.
Nicolò di Lira.
Niceta Historico.
Niceforo.
Nicolò Nap.
Nicandro Colofonio.
Nicanore Historico.
Nonio Macello.
Nicolo Leonico.
Nilo.

O

Orfeo.
Ouidio.
Ortensio.
Osea.
Origene.
Olimpio Macrino.

P

Paulo Santo.
Paulo Emilio.
Paulo Diacono.
Plelemone Comico.
Pietro Crinito.
Polibio.
Publio Ruttilio.
Periandro.
Panetio.
Pietro Garsia.
Pomponio Mela.
Pomponio Leto.
Pontiano Papa.
Pietro Lombardo.
Prospero.
Pietro Paludano.
Pittaco.
Paulo Manutio.
Phania Eresto.
Palemone.
Paulo Orosio.
Possidippo.
Possidonio.
Pausania.
Plauto.
Plutarco.
Platone.
Pallada Poeta Greco.
Paulo Giouio.
Plinio.
Prudentio Poeta.
Pietro Rauennate.
Polidoro Virgilio.
Pitagora.
Propertio.
Petrarca.
Pietro da Padoua.
Pietro Gregorio Tolosano.
Pietro Bembo.
Porfirio.
Plotino.
Pietro Messia.
Pindaro.
Phocilide Poeta Greco.

Q

Quintiliano.
Quintiano.
Quinto Curtio.

R

Raffaele Volaterrano.
Rasis Medico.

TA-

TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che nell'Opera si contengono.

A

Al-

B

C

Cal-

D

E

I

L

Legge

M

N

O

Otiosi

Q

R

S

Scet-

T

V

Z

IL FINE.

PROLOGO DELL'AVTORE A'SPETTATORI.

QVESTA Monſtruoſa Fucina piena d'una groſſa caterua de moſtri, che conturba il mõdo, e gl'elementi, uſcita poco fà dall'Officina de'miei Diſcorſi, ſe ne uiene al cõſpetto del mõdo, per moſtrare una coſa inſolita, che darà col ſuo aſpetto marauiglia, e ſtupore à gli occhi de curioſi riſguardãti. Io sò, che alcuni di loro (perche io habbia ſcoperto i lor difetti) mi riputaranno audace, come quell'Oſco, del quale dice Seneca, che parea nato à queſto fine di dir male di tutti, e lacerare ogn'uno con la ſua lengua. Ouero à quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calomniaua ogni coſa, foſſe pure quanto poteſſe eſſer perfetta. Ouero à quel Zoilo antico, la cui rabbioſa loquacità fù tanta, è tale, che ſi eſteſe anco alle calonnie di Homero. Ouero à Theone, che fù tanto maledico, che parlaua d'ogn'uno, hauendo per fauore, che la lengua d'Hipponace iambografo, da cui deriuò quel detto prouerbioſo. *Hipponacteni praconium* fuſſe tribuita à lui; e che io in ſomma habbia una lengua ſcõpoſta è ſconcertata contra ogn'uno; hauendo già delle Donne Laide ragionato, & hora di queſti horridi Moſtri altreſi facendo il ſimile; e sò anco, che preſſo à Horatio uien ripreſo quel Damaſippo, che otioſo, e da proprij negotij libero, era un Argo da cent'occhi, cõ queſto, e cõ quell'altro; e che anche potrei portar nota di maligno, nel ricercare cõ troppa curioſità i uitij altrui. A tutti queſti, & ad altri, che poteſſero hauere ſtrano penſiero contra di me, riſpõdo; che hò conſiderato molto bene il conſeglio di Pitagora, &

il precetto d'Ouidio, e che ciò potrebbe seguire ogni uolta, che nella schiera di questi Scarabei non si ritrouasse la sapienza esclusa, la uirtù sbandita, & il uitio, che dourebbe stare al fondo, sedere in alto con pompa, e commandare con assoluto impero; e ciò feci io per far palese al mondo, che i miei pensieri nõ sono almeno, come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche non come quei d'Artasserse, che attendeua alla naspa, & alla conocchia; non come quei d'Artabano Re de gl'Hircani, che faceua le trappole per i sorgi, non come quei di Biante Re de' Lidi, che infilzaua tutto il dì ranocchi; ma spendendo il tempo uirtuosamente è non dormendo il sonno d'Epimenide hò formata questa Fucina affumicata, nella quale non trouarete quel memorabile Obelisco d'Egitto, ne il tempio di Diana Magnesia, ne il Fano di Minerua, ne il Mausoleo d'Artemisia, ne la Torre di Tolomeo, ne la casa di Ciro, ne il simulacro del sole, ne il Colosso Rodiano, ne il tempio di Gioue, ne la casa del Re Latino, ne Thebe circõdata da cẽto porte, ne il padiglione d'Alessandro Macedone, ne l'Obelisco di Sesostre, ne Bacco due uolte generato, ne Giano Bifrõte, ne Pã cõ due corna d'auorio ĩ testa, ne le Cicali di Titone, ne le Rani di Licia, ne le formiche de' Mirmidoni, ne l'Asino d'Apuleio, ne il Grillo di Plutarco, ne la Mosca di Luciano, ne la cippolla di Pitagora, ne la Rapa di Diocle, ne la Zanzara di Virgilio, ne la scaccheida del Vida, ne la guerra delle rane d'Homero; ma una scielta de Scarafaggi, come i Serpenti da Isidoro chiamati Anfisibeni, che hanno due capi l'uno nel proprio luogo; l'altro nella coda; perche hanno come gl'huomini due intenti; l'uno di fingere sul principio, l'altro d'ingannare in fine. Quà trouarette il serpente contra Nasica, il Minotauro contra Theseo, il Porco contra Menelao, il monstruoso Palude contra Corebo, quà uedrete i Tersiti riputarsi Aiaci, e i Pigmei Alcidi; In somma haurete un mostro, che farà stupire ogn'uno con la sua difformità; che ne Hesione, ne il Toro Herculeo, ne Gerione, ne l'Hidra Lernea, ne l'horrida Medusa, ne il Latrante Cerbero, ne il fosco Laberinto di Dedalo, ne il Chaos d'Anassagora; ne l'oscuro albergo delle figliuole della notte, ne la caligine d'Hesiodo, ne l'abisso d'Orfeo, ne gl'antri boschi d'Encelado, Tifone è Briaro, ne Pithone furono così horribili, e spauentosi, come questi, peggio che la bestia di Platone, il monstro di Virgilio, la Megera di Claudiano, Tesifone d'Ouidio l'orca uerace dell'Ariosto, e la fera lupa di Dante. Quà uedrete huomini

mini leggieri di mente, duri di uolontà, praui d'affetto di parole bugiardi, nel conuersare immodesti, nelle opere immódi, dediti alle crapule, immersi nella uoluttà; ciechi d'intelletto, scandalosi di uita peruersi di cuore; alle cose sacre incredibili, crudeli à poueri, auari à i miseri, maligni à i buoni, fautori de rei, amici delle adulationi, priui d'ogni virtù; e da ogni buõ costume, alieni gl'huomini superbi, i Plebei arrogãti, i mercãti fraudolẽti gli cortigiani insolẽti, e gl'huomini carnali. Quà la superbia s'innalza, l'alterezza si sublima, la borea uola in aere, la rapacità non hà freno, la libidine nõ hà ritegnó, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira scattella, l'inuidia si dimena, e tutti i uitij quà dentro mantengano una habitatione uergognosa: In modo che ogn'un potrà da se stesso uedere di che ueste deue fodrare se medesimo: E perche fu sempre riputata cosa soaue l'imparare dal danno altrui; il che toccò Tibullo, dicendo.

Felix quicunque dolore
Alterius, disces posse carere tuo.

Perciò io spero più tosto riportarne lode, che biasimo perche, se à uitiosi darò qualche striggio, forse s'emendaranno, e i uirtuosi ciò legendo, si conseruarano intatti; se qualche Momo per sorte nõ uorrà fare intorno à miei scritti dell'Aristarco à tutta botta bēche limati più che il Panegirico d'Isocrate, ancor che egli sia poi un Filolao Thebano; il quale adimandato, che cosa uoleua far Gioue di Europa, trasmutandosi in Toro per essa, rispose, che uoleua hauere una uacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in Cielo ue n'è carestia, dal che si scorge benissimo, che chi nõ hà ceruello, si conosce all'aprir della bocca immãtinente. Hora questa è la nostra Fucina, la quale lietamente (ò perfetta, ò imperfetta che si sia) l'offeriamo à gl'occhi di ciascuno, sperando che fra risi è marauighe ogn'uno s'allegrarà hauer speso i suoi soldi per leggerla; e c'increscè non potere mandarla fino à gl'Antipodi, accio da un polo à l'altro fussero conosciuti questi Mõstruosi Babbuini. Viuete sani.

Copia.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. Infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua per relation delli tre acciò deputati cioè del Reuerendo Padre Inquisitore, del circ. Secretario del Senato Lorenzo Massa, & di Domino Fabio Paulino Dottor Lettor publico, che nel libro intitolato la Mònstruosa Fucina delle Sordidezze de gl'Huomini, cioè la prima parte di D. Gioseffo Passi da Rauēna, in quello di Mescalcia di Filippo Scacco da Tagliacozzo, delle infirmità de Caualli stampato in Roma, & in quello ancora che si intitula Trattato di ridur à pace ogni sorte di priuata inimicitia, di D. Gio. Battista Oleuano Academico Intento, non vi è cosa contra le leggi, & sono degni di stampa, concediamo licenza che possino esser stampati in questa Città.

Data die 23. Decembris 1602.

D. Zan Paulo Gradenigo
D. Andrea Minoto } Capi dell'Illustriss. Cons. di X.
D. Leonardo Mocenico

Illustr. Cons. X. Secret.
Leonardus Ottobonus.

Registrato in libro
Ant. Laured. Offic.
Contra Blasph. coad. & Sec.

LA MONSTRVOSA FVCINA DELLE *Sordidezze de gl'Huomini*

DI GIOSEPPE PASSI RAVENNATE.

De Gl'Huomini Superbi Orgogliosi, Temerarij, & Arroganti. Discorso Primo.

A Superbia è vn disordinato amore, c'ha l'Huomo superbo di se stesso, & vn'appetito vano della propria grandezza, & eccellenza; onde ei s'inalza sopra di se stesso, e si dà d'intendere d'esser tale, quale veramente egli non è. Et questa superbia è radice, principio, fondamento di tutti i mali, e di tutte le trasgressioni. Initium omnis peccati superbia. *E Monsignore Panigarola dice, che ella è peste dell'anime, morbo de cuori, febbre continua, coltello acuto, ve-*

D. Augu. lib. 4. de ciuit. Dei. c. 15. lib. 2. contr. Manich. & li. de innoc. Thom. 2. 2. q. 162. Superbia, che cosa sia.

Fráceſco Panigarola.
S. Agost.

neno mortifero, toſco arrabiato, tarma del cuore, lima del petto, infirmità mortale, morte dell'Huomo, & madre d'ogni male; non generale peccato: ma speciale, & contradiſtinto da gl'altri; onde sant'Agostino nel libro de Natura, & Gratia dice, che superbia eſt peccatum multum diſtinctum ab alijs vitijs; *perche non è peccato, in cui la superbia non vi habbia la sua radice.* Ipſa eſt peccatorum omnium initium, finis, & cauſa, quoniam non ſolum eſt peccatum ipſa ſuperbia, ſed nullum peccatum eſſe potuit, aut poterit ſine illa. *Onde si può conchiudere, che non solo il più generale: ma il più graue di tutti è la superbia.* Maximum peccatum in homine eſt ſuperbia, *dice la Glosa sopra il Salmo 118. e tanto più poi potendosi nel peccato considerare due cose, come dice sant'Agostino nel libro de libero arbitrio, e lo conferma anco S. Thomaso nella seconda secundæ, alla quæstione 162. all'articolo 6. cioè la conuersione al bene temporale, e l'auersione dal ben eterno; delle quali la prima è come materia, la seconda come forma del peccato; quanto alla prima non è più graue de gli altri peccati la superbia: Ma bene quanto alla seconda, perche per gl'altri peccati l'Huomo si parte da Dio, ò per ignoranza, ò per desiderio di qualch'altro bene; ma quà il superbo si parte da Dio, per partirsi da Dio, non per altro bene, senon perche non si contenta di quello, che gl'hà donato, e dona Iddio, come dice Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, al trattato de superbia, talche l'auersione è quasi per accidente ne gl'altri vitij, e nella superbia è per se stessa, e perciò disse Boetio, che tutti gl'altri peccati fuggono da Dio: ma la superbia s'oppone à Dio. Quindi del superbo disse Giobbe.* Tetendit aduerſus Deum manum ſuam, & contra omnipotentem roboratus eſt, cucurrit aduerſus eum extento collo, & pingui ceruice armatus eſt, *e la Ghiosa sopra quelle parole del Salmo.* Emundabor à delicto maximo; *dice.* hoc eſt à peccato ſuperbiæ, *perche questa tutti gl'altri peccati produce, della quale S. Gregorio nel decimoterzo de suoi morali dice.* Ipſa vitiorum regina ſuperbia, cum deuictum plenè cor ceperit, mox illud ſeptem principalibus uitijs, quaſi quibuſdam ſuis ducibus deuaſtandum trahit, ex quibus uitiorum multitudines oriuntur; *E perciò si dice regina, fondamento, principio, madre, catena di tutti i vitij, e come madre da lei pullulano la vanagloria, la inobedienza, la iattantia, la hipocrisia, la contentione, la pertinatia, la discordia, la presuntione, la curiosità, la leggerezza di mente, la dissentione, e cento, e mille altre, che fanno, che il superbo non solo*

S. Agost.
S. Thom.

Aleſsádro Alenſe.

Boetio tutti i peccati fuggono da Dio eccetto la ſuperbia.
c. 15. Giob.
Gloſa.
S. Greg.

solo offenda gl'huomini: ma è cagione, che sono offesi da altri; perche per la superbia li grandi sono offesi, & oppressi i piccioli, & i poueri. E questo spinse Dauide à dire. Dum superbit impius, incenditur pauper. *E il prouerbio.*

Dauide Psal. 19.

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui.

Et Ouidio mostra anch'egli la superbia esser graue & odiosa naturalmente à gl'Huomini in quei versi, se bene in altro proposito di quello, che al presente ti ragiono.

Ouid. mostra la superbia essere odiosa.

Odimus immodicos (experto credite) fastus.

Con quello, che siegue. E Virgilio mostra, che gli odij, e le seuerità de Prencipi s'hanno da impiegar contra i superbi; quando dice.

Virgilio.

Tu regere imperio populos, Romane, memento
Hæc tibi erunt artes, pacisq; imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Ma la superbia nostra Huomini da che nasce? questo andar tanto gonfii, & alteri; il non stimarsi l'vn l'altro; tutto viene da non ricordarsi della miseria humana. Quid superbis terra, & cinis? *però à che tanta superbia; se vdiamo intonare alla Chiesa, per rintuzzarsi l'orgoglio.* Reuertitur puluis in terram suam; *perche siamo formati di corpo terreno, corruttibile, e mortale, che anche Giobbe, parlando della miseria dell'Huomo, vsò quella bella traslatione di chiamarlo foglia, e stroppa secca, per ricordarci la bassezza nostra.* Contra folium quod uento rapitur ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris; *che perciò anche S. Gregorio disse.* Quid est homo nisi folium qui uidelicet in Paradiso ab arbore cecidit; quid est homo, nisi folium, qui tentationis uento rapitur, & desideriorum flatibus leuatur? *Perche da una parte si leua un leuante di superbia: dall'altra vn ponente di disperatione; da questa parte vn fauonio di lussuria, di là vna borea d'ira. Arbore fu l'Huomo in Paradiso, nella tentatione fu foglia, cacciato diuenne stipula; perche siamo caduti d'alto, siamo foglie, & perche si venne à terra per carnalitade, siamo stroppa; perche habbiamo perso il vigore dell'amor di Dio. l'huomo è*

Eccl. 13. Giobbe, che cosa dice della miseria dell'huomo, c. 22.

Huomo, che cosa sia secondo S. Greg.

Come l'Huomo fu arbore.

tanto misero, che nascendo, non nasce senza lagrime, e prima che sia nato hà peccato; prima che venga al mondo è già bandito dal Cielo, prima che guardi la luce, hà già persa la gratia; prima che conosca colpa, ò pena è già incorso nella colpa, & gli è data la pena: misero stato del genere humano, nel quale niuno infante per l'ordinario nasce, il quale senza hauere mai hauuto voglia di attualmente peccare, non habbia già peccato. In quo omnes peccauerunt; *dice S. Paulo à Romani, che la Glosa ordinaria dice.* Qui non sua propria uoluntate peccaueruut sicut Adam, sed originali tenebantur, ut pueri. *Et sant'Agostino.* Non solum eius exemplo peccauerunt, & *poco dopò* Omnes unus homo fuerunt. *Et sant'Ambrosio.* Manifestum est in Adam omnes peccasse, quasi in massa: ipse enim per peccatum corruptus, quos genuit, omnes nati sunt sub peccato. *E san Girolamo.* Ij etiam qui de ligno non comederunt. *E S. Anselmo.* In quo omnes peccauerunt, quia quando ipse peccauit, omnes in eo erant, ut tota humani generis massa in illo est infecta peccati ueneno, *e cosi si deue isporre quella auttorità, non come l'ispone Caluino. Peccò Adamo sì: ma nõ come huomo solo: ma si bene come Prencipe, e capo della natura humana, nelle cui mani era ogni nostro consenso per legittima interpretatione; in modo, che peccando Adamo, peccò tutta la natura humana, nella quale era radicalmente.* Participatione enim speciei plures homines sunt unus homo; *e per questo tutto di prouiamo diformità, grauità, infirmità, seruitù, ansietà, ignoranza, inimicitia, discordia, uergogna, timore, e tristezza, che perciò Hesiodo nel primo delle Muse attesta Solone hauer detto, parlando della miseria dell'huomo.* Omnis homo est quædam grauis calamitas, & *per questo Homero spesse fiate chiamò gl'Huomini,* δειλοῖς βροτοῖς, *cioè miseri mortali. Quindi Virgilio con l'imitatione d'Homero disse*

S.Pau.c.3 / Isposition e di quel le parole. Oẽs pecca uerunt. / S. Agost. / S. Ambr. / S.Girol. / S.Ansel. / Peccando Adamo peccamo ancor noi. / Hesiodo. / Solone. / Homero. / Virg.li.3. Georg.

> Optima, quæque dies miseris mortalibus.

E nel sesto dell'Eneide.

> Aurora interea miseris mortalibus almam
> Extulerat lucem.

E Statio Papinio cantò.

Statio lib. 3. Sylu.

> Quis rude, & abscissum miseris mortalibus æquor
> Expulit in fluctus.

Al

Al che hauendo l'occhio Giobbe disse. Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs. *Questo istesso fu, che fece dire à S.Paulo.* Cupio dissolui, *& a Romani al settimo.* Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? *e Giona Profeta.* Domine, tolle quæso animam meam à me, quia melior mihi est mors, quam vita. *E non haueuano altro desio, che riposarsi in Dio: ma noi tutto il contrario, ci discostiamo da lui, ne mai ce ne raccordiamo se non nelle afflittioni, che se considerassimo bene, che questa vita uostra non è altro che vn tempo d'vn hora, vn momento, vn viuer breue, vn giorno, vn sogno d'ombra, vn'ombra di fumo, & un principio di morte; non saressimo tanto superbi; e non andaressimo tanto gonfii, & alteri; Il superbo si manifesta dal cuore, da gl'occhi, dalle parole, & dell'andar graue, del cuore principalmente superbo dice Esaia.* Audiuimus superbiam Moab, superbus est ualde, altitudinem cordis eius ego scio; dicit Dominus. *De gl'occhi alti, & eleuati, diceua Salomone.* Generatio cuius excelsi sunt oculi, & palpebræ eius in alta surrectæ, *però Dauid diceua, descriuendo l'humiltà sua.* Domine non est exaltatum cor meum, neque eleuati sunt oculi mei. *Delle parole arroganti.* Aduersus Deum Deorum loquitur magnifica, *si legge in Danielle coll'andar graue, col collo eretto, e misurare i passi, si rendono fastidiosi nelle parole, ne gl'atti, nelle maniere, nelle attioni in tutto, e da per tutto; Iddio l'hà in odio; e non è cosa, che più li spiacia d'un superbo.* Odibilis Deo, & hominibus superbia; *dice lo Spiritosanto; perche questa fa nel superbo quattro mali effetti, secondo san Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione quarantesimaseconda, all'articolo quarto, e nella seconda della seconda alla questione centesima, e sessantesimaseconda all'articolo quarto, & Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, al trattato* De speciebus superbiæ. *Il primo è che l'huomo superbo reputa tutti i beni, ò temporali, ò spirituali, che possede, hauerli per propria sua virtù; contra quelle parole di S.Giacopo.* Omne datum optimum, & omnem donum perfectum de sursum est descendens à patre luminum. *Il secondo è il credere quello, che hà, hauerlo per se solo, e non dalla omnipotente gratia, quasi che Iddio gl'habbia di necessità dato il tutto, contra alla sentenza di san Paulo.* Non ex operibus iustitiæ quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit. *Di questa fu tocco Nabucdonosore; dicendo quelle parole gloriose.* Nonnè hæc est Babilon ciuitas magna, quam ego ædificaui, & ampliaui

Giob. c.3.
S. Paulo Filip. 1.
Giona c.4
Esa. c.16.
Salomo. Prou. 30.
Dauide Psal. 130.
Dan. c.11.
Quattro mali effetti fa la superbia nel l'huomo.
S. Thom.
Alessãdro Alense.
Primo effetto.
S. Giaco. cap. 1.
Secondo effetto.
S. Paulo ad Thi. 3.
Dani. c.4.

pliaui in robore meo, & gloria decoris mei; *che perciò s'vdì vna voce dicente dal Cielo.* Tibi dicitur Nabucdonosor Rex. Translatum est regnum tuum à te, & ab hominibus eijcient te, & septem annis fœnum, ut bos comedes, & cum bestijs, atque feris erit habitatio tua; *ne fu al pristino stato ridotto fin tanto, che non s'humiliò, e della superbia patì il condegno. Terzo fà, che il superbo sprezza tutti per parer singolare, e questo nasce dall'arroganza connaturale à ciascuno, secondo la quale ogn'uno presume di saper più del compagno; onde Seneca nel libro de* Tranquillitate animi *dice a proposito.* Puto multos ad sapientiam potuisse peruenire, nisi putassent se peruenisse. *E quà allude anche quel vulgatissimo detto.* Suum cuique pulchrum; *perche ogn'uno si compiace più di se, che d'altri. Il quarto, & vltimo effetto, è il tenersi migliore de gl'altri; e di questo viene notato quel Fariseo in S. Luca, che oraua nel Tempio à Dio dicente.* Gratias tibi ago Domine, quia non sum sicut ceteri homines, raptores, adulteri, iniusti, uel ut etiā Publicamus iste: ieiuno bis in Sabbatho; decimas do omnium quæ possideo. *Contra questi tali esclama Iddio per bocca di Gieremia, dicendo:* Ecce ego ad te super te dicit Dominus exercitium, quia uenit dies tuus, tempus visitationis tuæ, & cadet superbus, & corruet, & non est qui suscitet eum; *e finalmente di questi superbi nell'Ecclesiastico al decimo si legge.* Sedes ducum superborum destruxit Deus, *perche gl'Huomini quanto sono più nobili, tanto sono più superbi, e lo disse anco Baldo nella legge* per adoptionem, ff. de adopt. *e lo confirmarono Luca della penna* in l. militibus, C. de Decur. & in l. mulieres, C. de dignit. *Matteo Afflitto nelle constitutioni di Sicilia. E Valerio Paterculo nel secondo libro dell'historia Romana disse.* Naturalem esse nobilitatis superbiam. *E Cicerone.* Proponit inania mihi nobilitatis, hoc est hominum arrogantium nomina. *E Tito Liuio.* Haud nobilem rem per se, nisi documentum sit aduersus superbiam nobilium plebeiæ libertatis, referam. *E quel distico riferito dalla Glosa nel capitolo* quoniam uetus, in uerbo, inuidia. 24. q. 1. *dice.*

Terzo effetto. — Sentenza di Seneca accommodata per chi presume saper più del cōpagno. — Quarto effetto. — S. Luca c. 18. — Fariseo notato di superbia. — Gieremia — Iddio esclama cōtra i superbi. c. 5. — Ecclesiast. — Baldo — Luca della penna, lib. 11. lib. 12. — Valerio Paterculo. — Cicerone in Verrē. — Liuio, Dec. li. 9.

Nobilitas fastum, fastus litem patit, armat
Lis odium, capiunt hæc tria mortis iter.

Sidonio Apollinare in vna Epistola loda Nonetio perche essendo nobile non era superbo; come che sia difficilissimo l'esser nobile senza superbia,

Sidonio Apollinare, lib. 8.

perbia, nel qual proposito Opilio Macrino Imperatore Romano in vna bella epistola, che egli scrisse al Senato nel principio del suo Impero disse, come riferisce Herodiano. Patritia principium nobilitas sæpe numero in superbiam uertit. *E Giulio Firmico nell'Ottauo libro della sua Astrologia al capitolo ventesimoprimo disse.* Quinta pars Geminorum in horoscopio inuenta, nobiles faciet, & erecto semper superbiæ spiritu subleuatos. *Quindi Virgilio alla nobiltà superba alludendo disse.*

Opilio Macrino. Herodiano. lib. 5.

Virg. Eneid. li. 10

Genus huic materna superbum
Nobilitas dabat.

E il medesimo Poeta spesse uolte vsò la voce di superbo in sentimento di nobile, come nel primo dell'Eneide, quando disse.

Cum uenit aulæis iam se regina superbis
Aurea composuit sponda.

La doue Seruio honorato Grammatico la uoce superbis *interpretò per nobile, come fece anco in quell'altro luogo.*

Seruio.

Ceciditque superbum
Ilium.

Et in quell'altro.
Hinc populum latè regem belloque superbum.
Et nel settimo.
Attina potens Tiburque superbum.
Et Ouidio nel quinto de Tristibus.
Quod nunquam uox est de te mea muta, tuique.
Iudicis debes esse superba uiri.

lib. 3. lib. 1.

Ouidio. Eleg. ult.

Oue il Merulla per superbo anc'egli interpreta nobile. E quà remirò anco Silio Italico, quando disse.

Merullæ. libro 11. Silio Italico.

Testes hi stragis, quos signum illustre superbis
Mos leua gestare ueris, tum funditur ante
Ora admirantum præfulgens annulus auro.

E si pensano questi superbi à acquistar fama presso al Mondo: ma acquistano confusione, & infamia; Dauid Profeta regale parlando di loro nel Salmo centesimo & trentesimo disse. Fiat sicut fænum tectorum, quod priusquam euellatur, exaruit. *E non sarebbe stato poco se anco Dauid hauesse fatta comparatione de' superbi al fieno de prati, che benche uega (come tutto dì per isperienza si uede) presto meno, dura almeno più di quello de' tetti, che in vn tratto nasce, & in vn tratto si secca, perche non hà humore, che lo possa tener verde; da un canto là un poco di verdura; dall'altro tutto arido.* Nunquid uiuere *dice Giobbe*, potest scirpus sine humore, & crescere carectum sine aqua. *Sono come simie trauestite, come vapori, che mostrano splendore di notte, come lampi, che à fanciulli paiono stelle, membra di Satanasso, forieri dell'Antichristo, e nontij del Diauolo. Ma per conchiudere in poche parole quello, che con lungo discorso si potrebbe fare; non è peccato al mondo, ch'habbia fatto più notabil danno, che la superbia, e per cominciare dall'alto del Cielo chi ruinò Lucifero, la superbia.* Ipse est Rex super omnes filios superbiæ, *dice di lui Giobbe al quinto. era il più bel Angelo, che Iddio hauesse creato, e mentre superbo volle esser Dio, à suo mal grado si mira bestia, e come era Prencipe di tutte le pure, e spirituali sostanze, si troua il maggiore delle bestie infernali, era il più bello del Cielo; hora è il più brutto de' Diauoli O mala bestia di si buon Angelo, così lo dimanda Esaia per eccellenza.* Erit semita recta, & uia sancta uocabitur, & mala bestia non ascendit per eam. *Non si cangiò l'Angelo in bestia, lo spirito in corpo: ma come l'Huomo senza mutar natura, ò essenza si fa per le virtù diuine deiforme.* Ego dixi Dij estis, *come dice quel Filosofo, che l'intelletto si fà la cosa intesa; come tutti affermano, che l'amor vehemente trasforma l'amante nell'amato metaforicamente, come S. Paulo dice, che non era più Paulo egli: ma Christo in Paulo.* Viuo ego, iam non ego, uiuit uerò in me Christus, *& così volendo inalzarsi.* Ascendam in Cælum super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis: Ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo, *scese all'Inferno.* Quomodo cecidisti Lucifer de Cælo qui mane oriebaris. *Adamo padre di tutti noi, creato in tanta altezza dal gran Padre Iddio, che à lui seruiuano gl'Angioli, i Cieli obediuano; la terra spontaneamente rendeua i frutti suoi, era quasi vn Dio terreno; posto per simulacro della diuinità, perche lo seruisse ogni creatura, pieno di sapienza, in*

Dauid. — cap. 8. — Superbi à chi siano simili. — Danno cagionato dalla superbia. — Lucifero superbo era il più bell'Angelo del Cielo, & hora è il più brutto Diauolo dell'Inferno. — cap. 35. — Lucifero per la sua superbia, come trasmutato in Dragone. — S. Paulo. — Esa. 14. — Adamo in quãta gloria creato da Dio.

 tanto,

tanto, che impose il nome à tutte le cose create, d'immensa bellezza, di tante gratie adorno arricchito di tanti beni naturali, e sopranaturali, Re del mondo, e perche s'insuperbi, di Re diuentò Regolo. Erat quidam regulus. *Dice S. Giouanni al quarto. Questa ruinò Sanacheribbe, del quale dice Iddio in Esaia.* Superbia tua descẽdit in aures meas: ponam igitur circulum in naribus tuis, & frenum in labijs tuis, & reducam te per uiam, quà uenisti *Da superbia tratto si dipinge Aman nelle sacre lettere, che volse crucifigere Mardocheo, perche non gli piegaua le ginocchia; come Dio; del quale Dante gentilmente dipinge il caso suo cosi.*

Adamo, come di Re, diuentò Regolo.
Superbia ruinò Sanacheribbe.
Esa 37.
Aman superbo.
Dante.

Poi pioue dentro à l'alta fantasia
Vn crocefisso dispettoso, e fero
Si è là sua vista, & cotal si moria.

E che diremo di Domitiano Imperatore, che fece buono ingresso nello Imperio: ma all'vltimo venne in tanta superbia, che voleua da Senatori, e dal popolo essere adorato come Dio; onde Eusebio di lui dice. Primus Domitianus se Dominum & Deum appellari iussit. *E quel Poeta per adularlo, cantò di lui.*

Domitiano superbo, voleua essere adorato come Dio.

Edictum Domini Deique nostri,
Quo subsellia certiora fiunt.

Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro Magno, che più presto uolle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di serpente, che figliuolo legitimo del Re Filippo: ma alla sua morte la turba de filosofi scherni con diuersi epitaffi la sciocca persuasiua di quello. Demetrio, doppo Alessandro con questa simile affettatione si fece chiamar figliuolo di Gioue. Che diremo di Salmoneo figliuolo d'Eolo Re d'Elide, che uolendo anc'egli esser come vn Dio adorato, simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei d'Elide, che fosse Dio? ma per la sua superbia fu dal Cielo fulminato, e cacciato in Inferno: onde Virgilio nel sesto dell'Eneade di lui dice.

Alessãdro Magno superbo.
Celio Rodigino li. 3.c.5.
Demetrio superbo.
Salmoneo superbo.
Salmoneo fulminato da Gioue per la superbia.
Virg.

Vidi, & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

B Qua-

Quattuor hic inuectus equis, & lampada quassans.
Per Graium populos, mediæque Elidis urbem,
Ibat ouanus, diuumque sibi poscebat honores.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.

Metello superbo. Pietro Crinito.c.10. Caio superbo, voleua, che la sua imagine fosse adorata. Gioseffo Hebreo. Annibale superbo p vna vittoria conseguita. Liuio. Nicanore superbo. Antigone superbo. Liuio.

L'immoderata superbia di Metello, che fin con i tuoni voleua imitare la grandezza di Gioue, è cosa degna d'esser intesa; onde Pietro Crinito nel secondo libro de honesta disciplina, *pone di lui le seguenti parole.* Is enim Metellus, tam elati, atque insolentis animi fuit, vt seipsum quasi Iouem coli pateretur, ac thure ad sibi litandum accedere *con quello, che siegue. Caio Imperatore di Roma anc'egli, (se crediamo à Gioseffo) mandò per tutto l'imperio suo la sua imagine, e volse, che tutte le genti l'adorassero. Non hauete intesa la superbia d'Annibale, il quale doppò hauere ottenuta la vittoria di Canne, s'insuperbì di maniera, che venendo (come racconta Liuio) i suoi Cittadini à parlargli; non si degnò di ragionare con loro, se non per mezo d'interpreti. La superbia di Nicanore è chiara nella scrittura sacra, che essendoli detto che il Signore era in Cielo padrone del tutto & io (rispose egli) sono in terra potente, e signor dell'armi, e della guerra. Tito Liuio vitupera la superbia d'Antigone Re dell'Asia, come quello, che hauendo regnato xviij. anni mosse guerra à Tolomeo, & à Cassandro, che occupauano la Grecia, e venuto molto superbo per le vittorie conseguite del figliuolo, tutto l'animo riuolse alle guerre, & essendo il maggior Re di tutti, non volle moderare la sua superbia, ma sendo di natura aspro, e per la troppa fortuna eleuato, concitò contro di se vn'odio incredibile in tutte le genti, e tutti i Re si suegliorono contra di lui, perche egli diceua, volerli con vn sol guardo perturbarli, e per questo congregò 70000. pedoni, dieci milla caualli, e 75. elefanti, hauendo poi il suo campo presso à quello de nemici, non meno in ordine, & forte del suo, e non sapeua, se egli douesse temere, ò sperare, e quasi presago della sua futura calamità, constituì suo figliuolo Demetrio successore del regno, & egli vscito del padiglione, inciampò in vna pietra, e cadde in terra; perilche leuatosi in piedi, pregò li Dei con le man giunte, li dessero ò vittoria ò morte più presto, che vilissima fuga, venne in campo, dato il segno, attaccosi il fatto d'armi, e mentre Demetrio perseguitaua Antioco figliuolo di*

Seleuco,

Seleuco, vna moltitudine de nemici con grandissimo empito circondorono Antigono, e con molte ferite rintuzzandoli la sua superbia l'vccisero. Herodoto nota Sosostre Re d'Egitto per huomo molto superbo, come quello, che ogn'anno faceua venire à se tutti i Prencipi delle Prouincie d'Egitto, con grandissimi doni, ma ne questo bastaua, che si faceua da quattro di quelli, gionti alla carretta, à guisa de caualli, portare al tempio. La superbia d'Arsacide viene biasimata da Diodoro, perche essendosi da se stesso inuitato alle nozze d'vn nobil Cauagliere, e non hauendo voluto poi andare, sendone inuitato à quelle d'vn Cittadino honorato, fù come superbo bandito, e scacciato del Regno. Che diremo di Numano Remulo, che attribuendo troppo à se stesso, arguiua i Troiani assediati in Italia d'ignauia, riferendo Virgilio di lui queste superbe parole.

Herodoto

Sosostre superbo.

Arsacide superbo.

Diodoro.

Numano superbo.

Virg.

Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem sese clamore ferebat.

Chi non si ride de'Giganti, che per la superbia loro furono da Gioue fulminati; perilche l'Autore dell'Etra chiarisse la cosa cosi.

Giganti superbi.

Tentauere (nefas) olim detrudere mundo
Sydera, captiuique Iouis transferre Gigantes
Imperium, & uicto leges imponere mundo.

Chi non si ride parimente della superbia di Mezentio, che hebbe ardire di sprezzare Dio: onde Virgilio nell'vndecimo dell'Eneide parlando di lui dice in quei versi.

Mezētio superbo.

Virg.

Primus iuit Bellum Tyrrenis asper ab oris
Contemptor Diuum Mezentius.

E Macrobio di lui disse.

Macrob.

Fuit impius in homines, sine deorum respectu.

Chi non si beffeggia della superbia di Serse Re de Persi, che hebbe ardimento minacciare di porre à Nettuno Dio del mare i ceppi à

Serse superbo.

Strozza Padre. *piedi, e priuare il Sole del suo lume? La onde Strozza Padre canta di lui quei versi.*

Nec ueluti Xerses Neptuno uincla minatur
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Ouidio. Tideo superbo. *Ouidio in vna sua Elegia dipinge la superbia di Tideo, che hebbe ardimento nella guerra Troiana di ferire per fin la Dea Venere; onde dice.*

Pessima Titides scelerum monimenta reliquit
Ille Deam primus perculit.

Narciso superbo. *La superbia di Narciso viene arguita da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, perche non volle degnarsi alle bellissime Ninfe del suo amore inuaghite. dicendo.*

Ouidio.

Multi illum iuuenes, multæ cupiere puellæ,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Suetonio. Caligola orgoglioso. Floro. Euno orgoglioso. Celio Rodigino. Psapho orgoglioso. S. Luca. Herode orgoglioso. *Quanto à gl'Orgogliosi, & Arroganti Suetonio arguisce Caligola Imperatore, perche nel Campidoglio susurrando parlaua con Gioue, e qualche volta ancora lo villaneggiaua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'vna moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca vna noce con dentro del solfore, & del fuoco, parlando soffiaua fuori alcune fiamme, per dimostrarsi vn nume diuino. Celio Rodigino nel terzo libro delle sue antiche lettioni al capitolo quinto, nota vn certo Psapho, il quale affettando la diuinità fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando, diceuano.* Magnus est Deus Psaphon. *S. Luca ne gl'Atti Apostolici vitupera l'orgoglio d'Erode Agrippa Re de Giudei, che essendosi oltra modo rallegrato, mentre tutto altiero, e gonfio era salito in tribunale à parlare, che'l popolo alzasse le grida in suo honore, e dicesse la voce sua esser voce di Dio, e non di huomo, egli fù subitamente ferito dal Cielo, e si sentì consummar da vermi in guisa, che esclamando disse al popolo. Guardate colui, che voi hor hora chiamauate Dio, che muore d'incredibili dolori. Diocletiano Imperatore, narra il Rodigino*

digino fu tanto orgoglioso, che si chiamaua fratello del Sole, e della Luna, fece vn editto per il quale voleua, che tutti gli baciassero i piedi, quando i suoi precessori dauano le mani à i nobili, e le genocchia à i popolari: ma Dio permesse, che ei morisse arrabbiato. Quei Re orgogliosi, che haueuano fatto lega contra Israele, e si fidauano ne gl'esserciti loro, nella potentia, nel numero, che erano trent'vno, furono ruinati, che Giosue gli prese; e tutti gl'vccise miserabilmente. Che dirò dell'arroganza di Nembroth, che edificando quella gran torre per salire al Cielo, fù ruinato con suoi seguaci in settanta due climati del mondo, disperso il legnaggio loro, e dato nome à quell'edificio di Babel, che vuol dire la istessa confusione. Venite confundamus linguam eorum, vt non audiat vnusquisque linguam proximi sui,& vocatum est nomen loci illius Babel,eo quod ibi confusum sit labium vniuersæ terræ. *Chi non si ride della temerità, & arroganza di Sannacherib, che pensando d'aggrandirsi, per estrema vergogna, in vna notte l'Angelo gli rase la barba, & il capo tutto, e con vna spada sola gli vccise centottantacinque mila persone, e poi fece che i suoi figliuoli sacrificando l'vccisero. Chi non si ride dell'arroganza di Faraone, che fidato ne' suoi magi, opprimeua i Giudei; alla fine fu mangiato da pesci. Chi non si ride dell'arroganza d'Antioco? che gli pareua di chiudere in un pugno le stelle, & il Cielo, che biastemmò tanto Iddio, che distrusse il Tempio, alla fine i vermi lo mangiarono viuo, e le sue carni putride esalauano tanto fetore, che egli medesimo tolerar non si poteua. Chi non si ride della temerità di Cosdro Re de Persi? che hauendo rubbata la Croce santa, e portatola in Persia, parendogli hauer trionfato del trionfo di Christo, voleua essere adorato per Dio in terra: ma sopragiunse Heraclio Imperatore, che combattendo seco in duello sopra il Danubio, lo gittò dal ponte, rimase vincitore, e quel Re temerario eternamente confuso. Chi non si ride dell'arroganza di Lucifero, che si rubellò da Dio, mirandosi bello Angelo: ma tosto si ride horrido serpente, e credendo salire sopra le stelle; scese all'Inferno. Chi non si ride della temerità, & arroganza d'Adamo, che era si bene in ordine d'ogni cosa, che gl'Angeli l'ammirauano non vbbidiendo al commandamento, peccò, si trouò nudo del tutto, cominciò à vergognarsi, e corse ad ascondersi per non esser veduto.* Erubui, eo quod nudus essem,& abscondi me, *e doue credete che nascesse questo peccato d'Adamo, e d'Eua, certo da temerità, così il rinegar di S. Pie-*

Dioclitiano orgoglioso.
Celio. lib. 2. cap. 5.
Giosu. 12.
Nèbroth arrogāte.
Gen. 11.
Sannacherib arrogante.
Esa. 37.
Faraone arrogāte.
Exo. 8.
Antioco arrogāte.
2. Mach. 9
Cosdro temerario, & arrogāte.
Lucifero arrogāte.
Esa. 14.
Adamo temerario.
Gen. 3.
Peccato d'Adamo da che nacque.

tro, l'incredulità di Mosè, l'Idolatria d'Aron, il luſſuriare da Salomone, il guerreggiare d'Acab, il combattere di Solia, la brauradl'Holoferne, e l'eſſercito numeroſo di Dauid. Chi non beffeggia con Plutarco Pompeo, che vdita la nuoua, che Ceſare gl'andaua contra, ſtimando, non hauer pari al mondo, diſſe. Si terram concuſſero totum orbem ad arma prouocabo. *Che dirò della temerità, & arroganza d'Appione Grammatico? che prometteua ſenza dubbio alcuno l'immortalità à colui, al quale haueſſe le ſue opere dedicato? Di quella di Menecrate Medico, il quale, come raccontano Eliano, & Suida, per eſſer valente nell'arte ſua, ſi faceua chiamare Gioue Saluatore, della quale arroganza, e temerità volendolo punire gentilmente Filippo Re di Macedonia, lo inuitò ad un banchetto, e gli fece porre vna tauola da parte, alla quale paruegli di ſtar bene da principio; ma quando vidde, che in luogo delle viuande non ſe gli daua altro, chè incenſo; tutto confuſo, e ſmarrito, e pieno di uergogna uſcì ſenza altro dire del conuito. Di quella d'Icaro, che non uolle vbbedire à commandamenti del padre, che gli ricordò, che teneſſe la ſtrada mezana, s'inalzò alla più calda regione dell'aria, e diſtruggendoſeli l'ali di cera, cadde in mare; del quale Ouidio ſcriſſe tutta l'hiſtoria nell'ottauo libro delle Trasformationi; del cadimento ſcriue coſi.*

Plutarco. Pompeo arrogãte. Appione Grammatico arrogante. Menecrate temerario. Eliano Suida. Icaro temerario, & arrogãte. Ouidio.

Rapidi vicinia ſolis
Mollit odoratas, pennarum vincula, cæras
Tabuerant cæræ: nudos quatit ille lacertos,
Remigioque carens, non vllas concipit auras:
Oraque cærulea, patrium clementia nomen,
Excipiuntur aqua, quæ nomen traxit ab illo.

E nel ſecondo dell'Arte dice.

Icare clamabat, pennas aſpexit in vndis,
Oſſa tegit tellus, æquora nomen habent.

E quel Poeta nella noſtra lingua li fà dire.

Per troppo alto uolar con frali penne
Icaro Icario l'acque à nomar uenne.

Il qual cadimento mostra la ruina di quelli, che nelle proprie forze arrogantemente, e temerariamente confidano. E nella schiera di questi, io pongo à tutte balle Rodamonte, al quale l'Ariosto attribuì un'arroganza grande, quando il fece comparire dinanzi à Carlo, e à suoi guerrieri à isfidare seco à battaglia Ruggiero, dicendo.

Rodomõte arrogate, e temerario.

Ariosto. Cant. 46. st. 104.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta
E di tanti Signor l'alta presenza.
Marauiglioso, e attonito ogn'un resta;
Che si pigli costui tanta licenza
Lasciano i cibi, e lascian le parole
Per ascoltar ciò che'l guerrier dir vuole.

Arrogante fu Zeusi Pittore, benche fusse nell'arte sua in eccellenza perfetto, che hauendo dipinta Helena, tanto di quella si compiaque, che non aspettando che altri dicessero il lor parere, compose lui quei uersi.

Haud turpe est Troias fulgentesque ære Pelasgos
Coniuge pro tali diuturnos ferre labores.
Aeternis facies nimis est æquanda Deabus.

Temerario fù quel notaro da Buffalora (riferito da Tomaso Garzoni) il quale sentendo disputare quattro letterati in una libraria intorno alle Idee di Platone, in più luoghi confutate da Aristotele, non intendendo il temerario il termine, si fece auanti, e disse, che Aristotele non haueua ragione alcuna contra Platone, perche le Dee sono state poste da Virgilio, da Ouidio, & da altri poeti; & allegò la contentione delle tre Dee, che dinanzi à Paride contesero insieme; per cagione del pomo d'oro; Vn notabile essempio narra di questa arroganza Diogene Laertio sopra di Crisippo filosofo, il quale in guisa persuase di se medesimo, che andando vno à consigliarsi da lui, à chi douesse assignare un suo figliuolo ad instruire; esso rispose, che lo desse à lui; Onde poi si sparse sopra di lui quel mordace detto di Homero. Solus saperet, reliqui verò vt vmbræ ferrentur. *In modo, che gl'arroganti sempre cercano d'esser (con ogni industria, & ingan-no)*

Thomaso Garzoni. Essempio d'vn Notaro arrogante.

Diogene Crisippo filosofo. arrogãte. Detto mordace d'Homero sopra Crisippo filosofo.

no) tenuti singolari, e questo prouiene dal non uoler misurare se stessi, e per presumer troppo delle lor forze; con tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo presso ad Aristofane, che cercaua gli stecchi per le strade, e nondimeno ardì d'arrogarsi il nome del Re di Mysia per farsi tale riputare; ma à costui sarebbe bisognato, che gli fusse auenuto quello, che auenne all'Asino Cumano, che stette tre dì vestito della pelle del Leone, facendo paura à tutti: ma il quarto di scoperto da un Lupo, patì la pena della sua uanità, essendo inghiottito bello, e uiuo alla presenza di tutto il popolo. Non deue dunque l'huomo presumer tanto di se stesso, ne entrare doue non è buono: perche di lui poi si dice quello, che gl'antichi dissero (secondo Higinio) di quell'Otho, & Ephialte, che uollero contendere con Gioue, e perciò in ogni mese cresceuano noue dita, e così in questi arroganti uà sempre crescendo l'arroganza, la prosuntione, e la temerità; contra de i quali soleua dire Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Oteo, perche (come dice il Piogeniano) questo era un demone; il quale da mortali non poteua riceuere il maggiore dispiacere, ne cosa al mondo, che più molesta le fosse, quanto l'arrogarsi troppo: cosa che del continuo cade ne gl'huomini, se bene nelle attioni loro si conoscono non hauere ne sesto, ne garbo, con tutto ciò si cacciano auanti, ma si fanno poi scorgere (come dice Aristofane per huomini pieni di Cicale, uolendo alludere, che si fanno conoscere per huomini di se stessi gloriosi, hauendo poco l'occhio alla sentenza di Cicerone nel primo de gl'ufficij, che dice. Deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari militē gloriosum. E à quella di Salomone. Abominatio domini est omnis arrogans. E M. Tullio disse persuadendo all'huomo l'astenersi dalla superbia, & arroganza. Etiam in rebus prosperis, & ad nostram voluntatem fluentibus, superbia magnopere, atque arrogantia fugienda est. E tanto più se ne debbono astenere gl'huomini, per essere, come dice l'Ecclesiastico, la superbia, e l'arroganza origine di tutti i peccati; E il Filosofo disse nel secondo della Metafisica: Quod est causa aliorum vt sint talia, illud est maximè tale. Per questo il uecchio Tobia diceua al figliuolo. Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas, quia in ipsa initium sumpsit omnium perditio. Gli Scrittori tutti nelle loro scritture hanno detestata questa superbia, questa arroganza, e questa temerità: Ne' Decreti alla causa prima, alla questione sesta, al capitolo

Aristofane.
Higinio.
Clearco.
Aristofane.
Salomone. lib. 9. cap. 16.
Lib. 1. off.
Aristotele.
Tobia dissuade al figliuolo la superbia.
Superbia detestata.

pitolo ſicut is, *è ſcritto*. Qui nititur ad altiora conſcendere quid aliud agit niſi vt creſcendo decreſcat,& aſcendendo exterius, interius in profundum deſcendat. *E nella quarantesima distintione ſi legge.* Vnuſquiſque quærat non quomodo alijs maior appareat, ſed quomodo omnibus inferior videatur, quoniam non qui maior fuerit in honore, ille eſt iuſtior, ſed qui fuerit iuſtior, ille eſt maior. *Trudentio Poeta in deteſtatione di quella dice anc'egli.*

Cap. multi.

Prudētio.

Deſine grande loqui, frangit Deus omne ſuperbum.
Magna cadunt, inflata crepant, tumefacta premuntur.
Diſce ſupercilium deponere, diſce cauere
Ante pedes foueam quiſquis ſublime miraris.
Peruulgata viget noſtri ſententia Chriſti.
Scandere celſa humiles, & ad ima redire feroces.

E Seneca nelle Tragedie.

Seneca.

Vos quibus rector maris atque terræ
Ius dedit magnum necis, atque vitæ,
Ponite inflatos, tumidosque vultus.
Quicquid à vobis minor expaueſcit,
Maior hoc vobis dominus minatur,
Omne ſub regno grauiore regnum eſt,
Quem dies vidit veniens ſuperbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

E Gualterio da Caſtiglione dice.

Rodolfo Gualtero, lib. 1.

Parcite mortales animos extollere faſtu
Collatis opibus aſpernarique minores.

La legge Ciuile ancora commanda, che ſi debba hauer ben l'occhio all'arroganza d'huomini ſcapeſtrati. Iubemus viris clariſſimis, prouinciarum rectoribus, dare operam ſemper, vt nefandiſſimorum hominum arrogantia modis omnibus comprimatur. *Ma perche ſi uede il fine de Superbi, Arroganti, Temerarij, & Orgoglioſi eſſer ſempre dannoſo, e uergognoſo, partiamo da loro.*

L. 1. C. de priu. carc.

De Gl'Huomini Auari, e de gl'effetti dannoſi, che ſuole generare in loro l'Auaritia, & de gl'infelici fini de miſeri Auari. Diſcorſo II.

Auaritia che coſa ſia ſecōdo Ariſtotele.

VARIAMENTE gl'Autori hanno parlato in diſpreggio dell'Auaritia. Ariſtotele nel primo libro della Politica dice, che l'Auaritia è un uitio dell'animo, per il quale ſi deſideraua hauere da tutte le parti, e ſi ritiene ingiuſtamente quello, che appartiene ad altri; ella è nel riceuere largiſſima, nel dar ſcarſa, e miſerabile; e ſe pure l'auaro dà qualche coſa, e però tanto poco, che ſomiglia (ſecondo il detto d'Atheneo) alla cena della Dea Hecate nell'Inferno, che conſiſteua di aquatelle del fiume Cocito ſolamente: Queſta miſerabile auaritia imperatrice di tutti i uitij, era anticamente ſignificata per la mano ſiniſtra ſtretta; alla qual coſa ſi riferiſce quel detto di Diogene, non douerſi à gl'amici porgere le mani riſtrette, dinotando, che verſo quelli, biſogna eſſer liberali; e quà allude quel mordace detto contra gl'Ateniesi, per notare la loro auidità. Manum etiam compreſſam, dum moritur Athenienſis porrigit. *Cicerone chiamò queſta auaritia un uehemente, & immoderato amore inſerto nel cuore di poſſedere. Alberto Magno, una inſatiabile cupidità d'hauere. Lucretio Poeta, una cieca ingordigia de' beni, e uieta all'auaro l'eſſer già mai contento, e lo fà quanto più hà, tanto più deſiderare, nè mai altro acquiſta, che nuouo deſiderio ſempre d'hauere; e ſe gl'aueniſſe, che un auaro poſſedeſſe tutto l'oro del mondo, ſenza dubbio deſiderarebbe ancora, ò che fuſſero più mondi, ò di poſſedere ancora il Cielo, per trarne ſe ui foſſe oro.* Saturitas diuitis non ſinit eum dormire. *Tutti gl'altri deſiderij ſi ſatiano eccetto queſto dell'auaritia; la fame col ſouerchio mangiare, la ſete col bere, e ſimili, ma queſto deſiderio dell'auaro mai ſi ſatia.* Auri ſacra fames. *Lo dimandò ſauiamente quel Poeta.*

Cena della Dea Hecate, di che cōſiſteua.

Auaritia à che modo ſignificata preſſo à gli antichi.

Cicerone, come chiamò l'auaritia.

Alberto Magno.

Lucretio Poeta.

Auaritia, che effetto faccia nel auaro.

Eccl. 5.

Virgilio chiama il deſiderio dell'auaro fame.

Creſcit amor nummi quantum ipſa pecunia creſcit.

Cantò

Cantò Giuuenale; e Ouidio scrisse.

Giuuenale. Ouidio. Li.1.Fast.

Creuerunt & opes, & opum furiosa cupido
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Sic quibus intumuit suffusa venter ab unda,
Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

E uà sempre crescẽdo nell'auaro questa fame. Seneca: Pecunia nõ sanat auaritiã, sed irritat auarus, homo semper indiget pecunia. *Non sà godere le sue ricchezze l'auaro, hà sempre paura, che non li manchi.* Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet, simul in unum diues, & pauper. *Le ricchezze non sono de gl'auari, ma essi sono delle ricchezze.* Dormierũt somnum suum, & nihil inuenerunt uiri diuitiarum in manibus suis, *dice Dauid. Miseri auari, che per le ricchezze si fanno arca de Prencipi, preda de ladri, scherno d'ogn'vno, abisso insatiabile, odiosi à Dio, abomineuoli à gli huomini, spiaceuoli à se stessi, cibo delle fiere infernali; e non s'accorgono dell'assentio, del fele, del molto amaro, che portano seco le ricchezze, che bene spesso sono auelenati da quelle.* Mortuus est diues, & sepultus in Inferno. *Leggesi in S.Luca del ricco Epulone, che ne gl'occhi, nella lingua, e nel gridare, quando era tormentato nell'Inferno, se non attualmente, erano radicalmente nell'anima.* Est alia infirmitas pessima, quam uidi sub sole, diuitiæ congregatæ in damnum domini sui, *disse Salomone. Quattro mali effetti fà l'Auaritia nella persona auara. Primo acquista ingiustamente; contra de quali si legge in Abacuc.* Veh his qui congregant non sua. *Secondo lascia il culto di Dio, e per suo Dio adora le ricchezze; contra de quali dice Iddio in S.Mattheo.* Non potestis Deo seruire, & Mamonæ *per questo S.Paulo ogni auaro dimanda idolatra; e l'auaritia culto de gl'Idoli.* Neget auaritiam esse idolatriam qui potest: Auaritia est Idolorum seruitus. *Il dio dell'auaro è l'oro, il sacrificio, l'anima propria, l'incenso, la continua sollicitudine terrena, il tempio, la borsa, l'altare, la volũtà maluagia, il fuoco, la cupidità, che arde. Terzo incrudelisce contra poueri, di questi intese S.Giouanni, quando disse.* Qui uiderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit ab eo uiscera misericordiæ: quomodo charitas Dei manet in eo. *Quarto fà, che l'auaro mai studia in altro, che comular denari, e per questo spesso gl'auiene quello, che dice S.Pau-*

Seneca. Auaro sempre bisognoso. Dauid. Salm.75. S.Luca. Cap.16. Eccle.5. Quattro mali effetti fà l'auaritia nell'auaro. Primo effetto. Cap.7. Secondo effetto. S.Matth. Cap.6. S.Paulo. S.Paulo, come dimanda l'auaro: e l'auaritia. Terzo effetto. S.Giouanni. Quarto effetto. S.Paulo. Eph.5.

lo. Auari regnum Dei non possidebunt. Auarus non habet partem in regno Dei. *E in questo si conosce la pazzia de gl'huomini, nel viuer sempre inquieti per arricchirsi un momento ch'habbiano à stare à questo mondo: e del Cielo doue hanno à stare in eterno, non si curano: contra questi esclama Iddio in S. Mattheo.* Quid prodest homini, si uniuersũ mundũ lucretur, animæ uerò suæ detrimentũ patiatur? aut quam dabit homo cõmutationẽ pro anima sua? *Quindi nella scrittura sacra leggiamo, esser cosa molto difficile il saluarsi l'auaro.* Si diues fueris, nõ eris immunis à delicto, *e S. Paulo.* Qui uolunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & laqueos diaboli, & desideria multa stulta, & noxia, quæ demergunt homines in interitum, & perditionem. *E S. Mattheo,* facilius est Camelum per formam acus transire, quam diuitem intrare in regnum Cælorum. *Talche gl'auari vlularanno, e mandaranno le strida, che si sentiranno per l'aria della loro miseria, e diranno.* Versa est in luctum cithara mea. Quid vobis profuit diuitiarum iactantia? Transibunt omnia tanquam vmbra, & tanquam nuncius præcurrens, aut tanquam nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cuius cum præterierit, non est inuenire vestigium, neque semitam carinæ eius in fluctibus. *Questi sono i frutti dell'Auaritia, che tutto il mondo infetta, e questa fà, che l'auaro non hà mai requie.* Saturitas diuitis, non finit eum dormire. *Onde Pietro Rauennate in vn suo sermone disse.* Auri custos, seruator argenti securitatem non habet, nescit quietem. & cui deest securitas, quies perit, pœna diues est ille, non censu; *vole, che il ricco sia più presto ricco di pena, d'ansietà, che di entràta, e di censo, perche l'oro non permette, che il cuore humano s'achieti, riposi, e stia consolato; il perche con esso è compagna la noglia; & il trauaglio; teme, che non vi sia tolto, non gode, non hauendo sicurezza. Horatio ne i Carmi.*

Nullus argento
Color est auaris
Crispe Sallusti
Inimicæ flammæ
Abditæ terris.

E Boetio.

[Margin notes: Pazzia de gl'huomini nell'arricchirsi. / S. Matth. Cap. 16. / Eccl. 11. / 1. Tit. 6. / S. Matth. / Iob. 30. / Sap. 5. / Sap. 4. / Frutti dell'Auaritia. / Auaro inquieto. / Eccles. 5. / Pietro Rauennate. / Horatio. lib. 2. Oda 2. / Boetio.]

Quamuis fluente diues auri gurgite
Non expleturas cogat auarus opes,
Oneretq; baccis colla rubri littoris,
Ruraque centeno scindat optima boue,
Non cura mordax deserit superstitem.

Cunctis dieb. *(dice Salomone)* vitæ suæ, comedit in tenebris uir diuitiarum, & in iuris multis, in erumna, atque tristitia. *Turba tutta la fameglia l'auaro.* Conturbat domum suam, qui sectatur auaritiam. *Si da in preda al Diauolo.* Qui uolunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli. *Si gonfia di superbia.* Cum saturatus fuerit arctabitur, & æstuabit. *E pieno d'ogni dolore.* Nudauit pauperis domum, nec est satiatus uenter eius, omnis dolor irruet super eum. *Perde ogni bene spirituale.* Dicis diues sum, & locupletatus, & nullius egeo, & nescis, qùia miser es, & miserabilis, pauper, cæcus, & nudus. *E pieno d'ogni vitio.* Auaro nihil est scelestius, *E priuato della gratia di Dio.* Esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes. *E inutile à se, e a gl'altri.* Auarus nulli bonus, sibi autem pessimus. *Quindi è, che S. Bernardo riuolto contra gl'auari sdegnando la pazzia humana, che pone ogni suo studio in cosa di terra, e che veramente non è sua, disse.* Filij Adam, genus auarum, quid vobis cum diuitijs terrenis, quæ nec uestræ sunt, nec ueræ? aurum, & argentum uerè terra est alba, & rubea, quam solus error hominum facit, aut reputat magis pretiosa, denique si uestræ sunt tollite ea uobis. *Miseri auari, che trasportati da vna falsa opinione, da vn appetito sregolato, da vna cieca voglia si pongono à seguire le cose nociue. Narra Isidoro nel sesto delle sue Etimologie, che anticamente fu in vso il rame, prima che ui fosse e l'oro, e l'argento, e il ferro, e questi erano sprezzati, & egli stimato, perche con quello fendeuano la terra, e faceuano le guerre; hora per la mala natura de gl'huomini, è cangiato l'vso, l'oro, & l'argento sono quelli, che passeggiano il campo, e signoreggiano.* Apud antiquos *(dice Isidoro)* aiunt prior æris quam ferri cognitus vsus, ære quippe præscindebant terram, ære certamina belli gerebant, eratque in precio magis; aurum verò, & argentum propter inutilitatem reijciebantur. Nunc uerò uersa uice iacet æs, aurum summo cessit honore, sic uoluenda ætas commutat tempora rerum, & quod fuit in pre-

Salomone. Prou. 15. Auaro turba la fameglia. Iob.30. Auaro si da in preda al Diauolo, diuien superbo, s'empie di dolore perde ogni bene spirituale, è pieno d'ogni vitio, è priuo della gratia di Dio, è inutile à se, e à gl'altri. S. Bernardo, che disse contra gli Auari. Isidoro. Anticamête il rame fù in vso, non l'oro.

cio, sub honore est denique nullo. *Dannosa inventione in vero fu quella dell'usar argento, & oro: meglio per l'huomo, che fussero stati ascosi nelle viscere della terra, doue dalla natura furono fabricati, perche gl'huomini per quelli non si sarebbono fatti, e superbi, e vani. Innocentio conforme a Beda dice, che il ricco viene à tale, che facendo d'ogni lana un peso, si serue per istromenti della sua dannatione.* Diues in superfluitate resoluitur, & iactantia refrenatur, currit ad libitum, & corruit ad illicitum, & fiunt instrumenta culparum. *S. Giouanni Chrisostomo fece vna raccolta de i corteggiani delle ricchezze molto infami, & horribili.* Diuitiarum sequela (*dice egli*) est luxuria, ira, intemperantia, furor iniustus, arrogantia, superbia, omnisque irrationalis motus. *Quindi San Paulo in poche parole chiuse il tutto, chiamando l'auaritia radice di tutti i mali, perche da lei nascono le querele, le dissensioni, gl'odij, le molestie, i latrocini, i robbamenti, i saccheggiamenti, le guerre, gl'homicidij, i veleni, i stupri, gl'incesti, il non dare oue bisogna, il pigliare doue non si deue, il guadagnare ingiustamente con furti, vsure, e giuochi. Da questa deriuano le bugie, le fraudi, i spergiuri, le violentie, gl'assassinamenti, le rapacità, le inhumanità, le crudeltà, e i tradimenti. Quindi Aristotele proua nella Politica, che i cittadini uengono in molte dissensioni per questo insatiabile desiderio d'arricchire. Platone dice, che non è peste più crudele dell'auaritia; perche mette sottosopra gl'ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicij, riempe ogni cosa di furore, di rabbia, e di crudeltà; talche le Città, & le Republiche diuengono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi l'horrendi mostri, la sfrenata arroganza de quali non ritiene ne vergogna, ne timore, ne fede, ne patto, ne religione, ne costume buono: Onde i Lacedemonij accortosi, che l'oro era la semenza di cui nasceuano tutti i mali, per virtù d'una legge lo sbandirono della città. Per questa Auaritia Dio è posto in oblio, il prossimo odiato, il figliuolo non perdona bene spesso al padre, il fratello, al fratello; per l'ingordigia del guadagno non v'è specie alcuna di crudeltà, che non s'esserciti. Per questa si tengono in piedi le ragioni, i banchi, si uendono, e si comprano le vite de gl'huomini; ella fa romper la fede, uiolar l'amicitia, tradir la patria, causa ribellione de sudditi contra Prencipi, e per essa diuentano anch'essi insopportabili, per le loro graui essattioni. Il buon Prencipe è descritto dal Sauio nel seguente modo.* Iustitia Regis est nemi-

nem

Innocētio
Chrisost. lib. Nemo læditur.
Detto di S. Paulo intorno all'auaritia.
Mali, che vengono dall'auaritia.
Aristotel.
Cittadini per l'auaritia uengono in dissensioni.
Platone.
Auaritia conturba il mondo.
Per l'auaritia Dio è posto in oblio: & molti altri mali si fanno.
Descrittione del buon Prēcipe.

nem iniustè per potentiā opprimere, inter uirum, & proximum iustè iudicare, aduenis, & pupillis defensorem esse, cohibere furta, adulteria punire, impios non exaltare, iniquos de terra perdere, patricidas, & prauè viuentes uiuere non sinere, Ecclesias defendere, causas celeriter discutere, omnes liberaliter audire, hæc oïa regna prospera faciunt, & principes ad cęlestia regna perducunt. *Ma hoggidi la donna, e la bilancia è gita in Cielo per l'auaritia. Per questa i Giudei auari per presenti fanno mille superchierie al pouero, per questo diceua Esaia.* Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causa uiduæ non ingreditur ad illos. *Si che non è marauiglia, che con tanta ageuolezza possa l'oro peruertire le menti de alcuni Giudici a far torto alla pouertà, e tanto più come dice Ouidio.*

Giudici auari.

Esaia.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique iacet.

S. Antonio recita vn'essempio faceto di vn giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna uacca: mentre in giudicio contendeuan le parti, e che il primo diceua, fauellino i vitelli, e dicono s'hò ragione, ò nò, rispose egli, il vitello non può essere vdito; perche la Vacca grida più forte; Dalla qual cosa si caua quanto i presenti vagliano, à peruertire i giudicij, e le sentenze di questi, e di quell'altro. Però bene esclamaua Esaia contra i giudici d'Israele. Væ qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti aufertis ab eo. *E bene nell'Essodo sono auertiti i Giudici cō quelle parole.* Non accipiet munera, quia excęcant oculos sapientium, & peruertunt uerba iustorū. *Per questa alcuni Dottori leggisti esercitano l'ufficio del procuratore, e non lo possano fare, come dice Bart. nel Codice, al titolo* de Decurionibus, *ma v'è di peggio, che l'auaritia di alcuni è ridotta à tale, che se non se gl'vngon le mani innanzi, e se nō s'informano con patto espresso di darli anco di più di quello, che vogliono le pragmatiche, non pono indursi à pigliare la tutela d'alcuno, e quando la pigliano, con quattro chiaccbare inbarcano i poueri litiganti con speranza di far vincer la lite, e innanzi che facciano le petitioni, vogliano vna età, e fatte che hanno, trouano mille negatiue, poste, risposte, testimonij in contrario, perche la lite s'allunghi, e*

Essempio faceto di S. Anton. d'un giudice auaro.

Esa. esclama cōtra i giudici d'Israele.

Auertimē to à i giudici.

Dottori di legge auari.

corrano

serrano i piastroni, e le dobbole alla volta loro, ne mai cessano d'ottenere dilattioni, e termini, finche i poueri litiganti hanno danari, e quando poi hanno vna sentenza contra (perche molti vi sono ignoranti, che in cambio d'allegationi si seruono d'intrichi) per iscusarsi col cliente, dicono tu non ne hai racconatato il caso bene come staua; e qui il pouero hà consummato col tempo i denari; ma se non fusse questa cieca cupidità, e fosse prohibito loro il pigliare premio di sorte alcuna, come fù à i Romani per la legge Cincia; la quale condannaua (come narra Cicerone de Oratore secundo) in pena grauissima quelli, che l'altrui cause, ò in prò, ò contra difendeuano per denari, direbbono la cosa, come stà, e non regnarebbono nelle bocche loro tante bugie. Io hò visto alle volte de Medici, benche fossero auari, rifiutare delle cure disperate; ma non fù mai causa si disperata, che non trouasse Auocati; che la difendesse; e questi sono quelli, che hanno nelle bocche loro la spada da due parti acuta.

Legge Cĩcia prohibeua a gli Auocati l'accettar doni, e pſenti.

Prou. 5.

Auuocati come vendono al Demonio la lingua.

Lingua eorum quasi gladius ex omni parte acutus. *Diceua Salomone; la tirano, e per diritto, e per rouerscio, e per uero, e per falso: sono peggio delle meretrici gl'Auuocati, che uendono al Diauolo la più bella parte di loro, che è la lingua. Vn filosofo disse, che la lingua de gl'Auocati è come la linguetta della bilancia, che con ogni minimo peso da vna parte s'inchina all'altra: così loro un scudo più li fa voltare dal Cliente all'auersario. Alla qual cosa accennò Dauid, dicendo:* Mendaces filij hominum in stateris. *E la pena de gl'Auocati auari, e de Procuratori simili (dicono alcuni) è questa, che moiono senza uoce, e senza lingua, perche l'hanno uenduta tante uolte al Diauolo in uita per altrui, che in morte, quando n'hanno più bisogno, che mai, per se; non è ragione, che sia più la loro.* Venditi estis in iniquitatibus uestris, *dice Esaia, parlando di loro. Per questa alcuni Medici sono notati da Plinio; essempio habbiamo di Esculapio, che per auaritia esercitando l'arte, fu fulminato da Gioue. E il Biondo narra, che in Mantoua un certo Medico fu da un Hebreo corrotto per denari, acciò nelle medicine che si doueuano dare ad vn suo inimico, ui s'intromettesse il ueleno, e ciò segui, tanto hebbe forza il dinaro. E questa è una delle cause, che de Medici siano chiamati venefici; onde Giouanni Secondo d'un certo Medico formò i seguenti uersi.*

Dauid Sal. 61.

Auuocati e Procuratori védono la lingua al diauolo.

cap. 50.

Medici auari lib. 29. c. 1.

Biondo.

Medico auaro per denari intromesse nelle medicine il veleno.

Medici venefici.

Giouanni Secondo.

Es simul Medicus, simul Chirurgus.

Cur?

Cur? mittis stygium viros ad Orcum,
Et manu simul, & simul veneno.

Per questa alcuni Mercanti in cambio di vendere la robba, vendono l'anima loro, e con belle parole, e scongiuri cercano vendere la mercantia, per quello, che ella non è: e questo spinse Horatio à dire.

Mercanti auari. Horatio. Mercanti fraudolenti.

Multa fidem promissa leuant, vbi plenius æquo
Laudat venales qui vult extrudere merces.

E se la robba, che vendono hà difetto, ò mancamento alcuno, lo taciono, e benche il venditore per la legge Aquilia sia obligato à dire tutti i difetti della robba che vende, niente s'osserua, e cercano d'attaccarti se pono il bianco per nero; e chi hà paura del Diauolo (dicono loro) non fa robba; essendo, che malamente niuno diuenta ricco senza inganno; e qui danno à cento per cento, purche trouano chi piglia il dinaro; e si bene sono notati d'infamia, poco si curano, purche accrescano la robba. Per questa, gl'Vsurari tengono due pesi, vno da riceuere, l'altro da dare; contra la legge espressa di Dio, che dice. Non habebis in sæculo duo pondera, maius, & minus. Abominatio est apud Deum pondus, & pondus, statera dolosa non bona, diuitias quas deuorauit, & euomet, & de ventre eius extrahet illas Deus. *Per questa gl'Alchimisti prouano fatiche, stenti, vigilie, compre, vendite, impiastri, fumi, caldo, sudore, gettano via la robba, perdono il tempo, stentan la vita, gabbano le persone, acquistano nome plebeo di far moneta falsa, e vn giorno prouano vn laccio d'oro per mano del boia; e questo poi è il Mercurio congelato. Per questa alcuni Profumieri non mancano con mille modi, e maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, e tutte le sorte d'odori, e di profumi. Per questa alcuni Postiglioni truffano i groppi, squarciano le valligie, fingono d'esser stati assassinati per strada, ma restano spesse fiate delusi, che vrtano in vna capezza, e saltando il vento li trattiene in aria. Per questa alcuni Historici dicono mille menzogne, e commettono mille adulationi à Prencipi, e Signori, e fanno contra precetti historici, douendo l'historia esser vera, ò come dir uogliamo luce di verità, in questo differente dalla Poesia, che per nutrir di diletto gl'animi, & pascerli di uanità, meschia le cose false con le vere, onde Horatio Poeta disse.*

Legge Aquilia obliga il uenditore à dire i difetti della robba, che vende.

Vsurari vsano due pesi.

Alchimisti auari.

Profumieri auari.

Postiglioni auari.

Historici bugiardi, & auari.

Horatio.

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Diodoro Siculo notato di historia fauolosa. Alessandro Magno huomo egregio. Aristobolo bugiardo. Hosti auari, e fraudolenti. Merlino poeta schernisse gl'hosti.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauendo ne suoi primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gl'Antichi, innanzi alla Troiana guerra. E Alessandro Macedone si giudica per huomo saggio, per hauer gettato in un fiume l'historia d'Aristobolo; nella quale diceua molte menzogne di lui nel certame, che egli hebbe con Poro Re de gl'Indi. Per questa gl'Hosti à Viandanti promettono buon uino, buon muscato, buona maluasia, miglior trebiano, pan sfiorato, letti da Prencipi, più carezze nel riceuerli, che non riceuette Latona nell'Isola di Delo, oue partorì il suo parto; ma come entrano nell'hosteria trouano tutto il contrario; vin marzo, pan da cani, touaglie, e fazuolli sporchi, che le Mosche vi fanno stanza perpetua; letti, che i toppi vi fanno nido dentro; onde Merlino faceto poeta disse di loro.

Est inter stultos stultissimus ille tenendus;
Qui se, resque suas istis vult credere ladris.

Cantaro hosto perche giustitiato. Ruffiani auari. Oro domina il tutto. Lucano.

Ma v'è di peggio in loro, che spesse volte commettono delle truffe à gl'hospiti, e sono poi seuerissimamente castigati: come di Cantharo hosto leggiamo presso à Zenodoto, che gli fu per honorarlo tagliata la testa per furfanterie che à passaggieri haueua fatte. Per questa i Ruffiani ruinano le saggie vedoue, l'accorte donne, e le stabili vergini, e le fanno diuentare puttane publiche, e meretrici infami; perche ogni cosa è dominata dall'oro. Onde disse Lucano poeta di gran dottrina.

Ferrum mortemque timere
Auri nescit amor.

Auaritia fa mettere a soldati la uita à pericolo, e ruina tutte le belle imprese. Sassone Grammatico.

Questa spesse volte fà a soldati, & a Capitani mettere in pericolo di perdere la vita, l'honore e'l acquistato. E perciò Sassone Grammatico sapendo quanto fosse d'impedimento ad vna chiara uittoria l'auaritia de soldati nel primo libro delle sue historie della Dacia induce il Re d'Inghilterra, a dire queste parole, quando egli essortaua à combattere i suoi soldati, contra il Re di Dacia. Ne fatigetis milites opum onere prælio destinatos, ac scitote, triumphum ante carpendum,

pendum, quàm censum proinde auro spreto, auri dominos insequamini, nec æris, sed victoriæ fulgurem. *Marco Tullio nella prima Toscolana ragionando della varietà de costumi, nel sepelire i morti, biasima Crisippo, il quale disputando contra gl'auari trapose in quella sua disputa essempi di Storia troppo scelerata. Per* multa alia, (*dice egli*) colligit Crysippus, vt est in omni historia curiosus, sed ita tetra sunt quædam, ut ea fugiat, & reformidet oratio. *E credo, che fra questi essempi passati da Cicerone in silentio, fusse quello, che racconta Atheneo nel quarto coll'infrascritte parole. Crisippo nel libro delle cose, che non si deon per se desiderare, così dice: Alcuni per amore delle ricchezze escono così fuori di se stessi, che si troua scritto, che vn certo vicino alla morte, hauendo tranguiati alcuni scudi d'oro, si mori, e che un'altro li uolle cucire in una sua ueste, e che hauendosela messa commandò à suoi famigliari, che essi lo sepelissero, e che non lasciassero in modo alcuno ungere, ò in altro modo curare, ò abbruggiare il suo corpo: Perche pensaua forse questo misero, che si. come le ricchezze l'haueuano sostenuto fra all'hora, così hauessero a fare per l'auenire; sendo le ricchezze da Poeti sostanze dell'huomo chiamate; così le chiamò Timocle allegato nell'ottantesimo nono sermone di Giouanni Stobeo. E Menandro hauendo l'occhio à questo disse. La bisognosa uita non è uita. Nelqual uerso dinota, che per le ricchezze alcuna uolta s'intende la uita; perche per quelle noi ci manteniamo in uita; e nella presente, il che malamente fu inteso si da gl'auari di sopra, come anco da Hermocrate, che nel suo testamento instituì se stesso herede di tutti i suoi beni. Per questa auaritia Iuda si fa traditore di Iddio humanato, e le prime parole, che egli fece co'i Prencipe de Sacerdoti sono una uera imagine dell'auaritia, in cui egli era immerso.* Quid vultis mihi dare, & ego uobis eum tradam. *Onde S. Matteo scriuendo questo fatto dice:* Tunc abijt unus ex duodecim, qui dicebatur Iudas Iscariotes, ad Principes Sacerdotum, & ait illis: quid vultis mihi dare, & ego uobis eum tradam. *E così con quel parlare, mostrò un'animo pieno d'auaritia, conforme à quello, che scrisse Aristotele nel primo della Perihermenia, dicendo, che le parole sono imagini de nostri concetti, e che la lingua è una banditrice del nostro core. E Socrate parlando à quel giouene, il quale ci era stato condotto innanzi dal padre, acciò dalla faccia giudicasse, se egli era per far buona riuscita; le disse.* Loquere ut te uideam, *come che lo specchio in cui si uede l'interna dell'huo-*

Marco Tullio.

Crisippo.

Atheneo.

Ricchezze sostanze dell'huomo.

Timocle.

Giouanni Stobeo.

Hermocrate instituì se stesso herede de suoi beni.

Iuda auaro.

S. Math. cap. 26.

Arist.

Socrate, che disse ad un giouane condottoli innanzi dal padre.

mo, siano le parole. Onde Iuda pieno d'auaritia si mostrò, dicendo. Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam. Per il che meritamente nell'Euangelio di S. Giouanni, il Redētore lo nomina Diauolo. Vnus ex uobis diabolus est. E questa auaritia l'indusse à morire di laccio, appeso à un fico, come scriue Giouenco antichissimo poeta, nel quarto libro dell'historia Euangelica in quei uersi.

Christo chiama Giuda Diauolo.

Iuda s'appicò a un fico.

Proditor at Iudas postquam se talia cernit
Accepto sceleris precio fecisse furentem
Infelix ægris damnans sua facta querelis,
Argentum, & culpans, sacram proiecit in ædem
Exorsusq; suas laqueo sibi sumere pœnas.
Informem rapuit ficus de uertice mortem.

Platone Achille auaro.

Virg. li. 1. Eneid.

Achille viene arguito da Platone, perche mostrò grande auaritia in uendere il cadauero d'Hettore al padre; e benche Homero lo scusi, non si può in alcun modo difendere, perche l'auaritia non riceue ne difesa, ne scusa. O maledetta auaritia, che tutto il mondo infetta.

Auaritia de soldati Inglesi.

Per questa furono tagliati à pezzi dal Re di Dacia i soldati Inglesi; perche essendo (come narrano l'historie) Frontone Re di Dacia entrato nell'Inghilterra, saccheggiò molti luoghi di quel paese, e carico di ricchissima preda, s'auiaua alla uolta della Scozia, per fare quel medesimo, che fatto haueua nell'Inghilterra. Sentendosi da gl'Inghlesi il danno fatto nell'Isola da quei di Dacia, e la partita loro; subito il Re d'Inghilterra con grosso essercito andò alle spalle con intentione di far giornata con essi, e per forza d'armi acquistar la preda: ma Frontone uedendosi i nemici uicini, e che gl'Inglesi, e Scozesi già messi in arme gl'erano adosso, si risolue d'abbandonar la preda, che egli haueua cauata dall'Inghilterra; e la fece gettare alla campagna, spargendo quà, e là oro, & argento, & altre robbe, che erano state de gl'Inglesi, con pensiero, che si douessero fermare à raccorle, e così carichi poi assaltarli, & opprimerli, & ancorche un certo Capitano uecchio per nome chiamato Trochillo, contradicesse al conseglio, & uolere di Frontone, con dire, che i soldati mal uolontieri lasciauano quello, che con tanto pericolo haueuano acquistato, e che non era conueneuole, che si lasciasse la preda à quel nemico, che non s'era ancor ueduto in uiso, nondimeno il commune parere di tutti fu, che si lasciasse la preda, & secondo il commandamento del Re s'andasse spargendo in diuersi luoghi.

ghi. Arriuati gl'Inglesi, doue erano sparse le ricchezze: il Re commandò, che elle non si toccaßero: ma s'andasse dietro al nimico, perche vinto quello, hauerebbono hauuto commodità, e tempo di ripigliar le cose perdute; ma il Cauaglier Brettone opponendosi al Conseglio, & commandamento Regio, disse, che egli era cosa da poco sauio, & molto paurosò hauer timore di pigliar le cose douunque elle si trouano; e poiche i nemici lasciauano loro spontaneamente quella preda, che essi voleuano acquistare per forza, e con la vita, non gli pareua conueneuole che si comprasse col sangue quello, che si poteua possedere pacificamente: Piacquero le parole del Cauagliere auaro, à soldati auarissimi, e senza vdire il commandamento del Re, ò de Capitani, si posero con grande ingordigia à raccoglier di terra le lor sparse ricchezze, e ritornarsene adietro, carichi d'impedimenti, e di bagaglie. Frontone intanto hauendo inteso questo, tenne lor dietro; e raggiunteli, & trouateli stanchi non men dal camino, che dal peso, & molto inuiluppati ne' carriaggi, e ne gl'impedimenti, gli tagliò tutti à pezzi, e valorosamente racquistò quello, che molto sauiamente haueua gettato via; e gl'Inglesi volẽdo più tosto attendere à predare, che cõbattere perderono miseramẽte la preda, la vittoria, e la vita. Il simile auenne per questo à Soldati Venetiani, come racconta Francesco Guicciardini nell'vndecimo libro delle sue Historie; quando contra quella Republica erano congiurati tutti i Prencipi Christiani; però che hauendo lo essercito Venetiano guidato da Bartolomeo Liuiano preso Treui in sù la faccia de nemici, tra quali era il Rè di Francia in persona, i soldati si misero subito à saccheggiarlo, nel qual tempo; l'essercito del Re cominciò à passare il fiume d'Adda, senza pure che vn minimo soldato s'affaticasse à far resistenza à primi, che passauano; e questo nacque perche i soldati erano tanto intenti à saccheggiare, che non fù mài possibile, ne per l'autorità, ne per le minaccie de Capitani, rimouerli dal sacco; e benche l'Aluiano per condurli à combattere facesse metter fuoco in Treui; tuttauolta egli non fù à tempo; onde passato l'essercito del Re con suo commodo, & agio, & hauuto tempo di mettersi in ordinanza ne seguì quel memorabil fatto d'armi di Giarad Adda, di cui senza dubbio alcuno sariano stati vincitori i Venetiani, se i lor soldati in cambio di saccheggiare, si fussero posti ad impedire il passo alle genti di Francia, però che ò l'hauerebbero distrutte à poco à po-

Rotta d'Inglesi notabile.

Francesco Guicciardino.

co,

co, ò constrettole à combattere disordinatamente, e con disauantaggio, ò vero à ritornare à dietro; il che saria stato loro cagione di manifestissima vittoria, la quale fù tolta loro di mano da lor soldati: Questa auaritia si scoperse ne' Capitani, che gouernauano per l'Imperio Romano la Prouincia de Battaui; mentre, che stando diuiso l'Imperio, e combattendo due Imperatori insieme; quei ministri nel far le scielte de i soldati, i vecchi, perche s'hauessero à liberare dalla militia per danari; gl'impotenti perche hauessero à fare il medesimo, onde ribellatosi quella Prouincia, e fattosi capo di ribellione Ciuile, che era huomo d'alto spirito, e di legnaggio illustre, fece molti danni à Romani, poiche per suo mezo fù leuata loro l'obedienza di quella Prouincia; e questa medesima auaritia si manifestò in Siluio Passerino, il quale era stato messo da Clemente Settimo al gouerno della Città di Fiorenza, acciò che si conseruasse nella casa de Medici quella dignità del gouerno, ch'era stata ne suoi vecchi. Questo huomo quando nel mille cinquecento, e uentisette si solleuò la Città contra quella fameglia, dopò la nuoua venuta del sacco di Roma, fù si tenace, & auaro, che non volendo spendere vn quatrino del suo in beneficio del suo Signore, e non potendo hauerne di quelli della Camera Apostolica per diuersi rispetti, elesse più tosto di partirsi di Fiorenza co' Nipoti del Papa, e che ne fusse cacciata la sua fameglia, che metter mano à denari delle sue entrate, per pagare i soldati del Conte Pier di Noferi, che egli teneua à guardia della Città. E qui deuono esser oculati i Prencipi di dar carico alcuno à coloro, che conoscono, ouero portano con loro nome d'auari. Ma vediamo ancora qualche essempio più notabile intorno à i pernitiosi effetti risultati da questa auaritia. Paulo Diacono narra che Theodorico Re di Metensi hauendo regnato anni venticinque, fù per la sua auaritia dal Diauolo visibilmente portato all'Inferno. Paulo Giouio racconta, che à Muleasse Re di Tunisi furono cauati gl'occhi da Aminta suo figliuolo, per impatronirsi de suoi thesori. Darete Frigio riferisce, che Priamo Re di Troia temendo perder la sua Città, mandò Polidoro suo figliuolo con gran quantità d'oro, e d'argento à Polinestore suo genero, il quale per diuenirne possessore, vccise il fanciullo, e sepelì nell'arena il misero cadauero del sfortunato giouene; Onde Virgilio introduce quello à gridare.

Ministri auari sono causa della rouina del suo Prencipe, e della ribellione de popoli.

Siluio Passerino auaro, e di che male fù cagione per la sua auaritia.

Paulo Diacono.

Theodorico auaro, e che gl'auēne per la sua auaritia.

Paulo Giouio.

Aminta cauò gli occhi al padre per auaritia.

Polinestore per auaritia amazza Polidoro.

Virgilio Lib. 3. Eneid.

Heu fuge crudeles terras, fuge littus auarum.

E l'Anguillara dice.

Ben vede la dolente genitrice
Se ben per lo dolor folle hà la mente
Che quel, ch'hà uccifo il fuo figlio infelice,
E ftato il Re della Bittonia gente.
Penfando con quel or, farfi felice,
Che in guardia hauuto hauea dal fuo parente.

Andrea Anguillara.

Ma egli n'hebbe dipoi il deuuto caftigo, perche la Regina Ecuba andata à lui, e tiratolo da parte in vna camera, fenza farne dimoftratione, gli cauò con l'aiuto delle fue donne gl'occhi. Pigmaleone vccife anc'egli Sicheo marito di Didone fua forella, per impatronirfi de fuoi thefori; Onde Virgilio nel primo dell'Eneide dice.

Virgilio.

——— ——— Ille Sichæum,
Impius ante aras atque auri cæcus amore,
Clam ferro incautum fuperat, fecurus amorum
Germanæ.

Di Caligola Imperatore narra Suetonio, che fù talmente dedito all'auaritia, che non u'era forte alcuna di guadagno, ne modo cofi brutto di cauar denari, per illecito, & ingiufto, che poteffe effere, che egli non lo procuraffe, fino col por dacio fopra l'orina, e col vendere le robbe delle forelle mandate da lui in effilio, dopò l'hauerle violate, e nondimeno in vn anno del fuo regnare, fpefe prodigamente feffantafei miglioni d'oro, e cinquanta milla ducati, addunati dal fuo preceffore. Di Califè di Baldacco Maftro della fetta Mahomettana fi legge, che hauendo d'oro, d'argento, di gioie, e di pietre pretiofe ripiena una alta torre, fù nella guerra, che egli moffe contra Haolano Imperatore de Tartari in guifa abbandonato da fuoi, che non volfero mai porgerli alcuno aiuto, e reftò prefo nella propria Città, e rinchiufo nella medefima torre (ò come piace ad altri) in vna cauerna da Haolano, che gli rinfacciò l'auaritia fua, dicendogli; Se tu ò Califè non haueffi con fi gran tenacità cuftodito

Caligola auaro.

Caligola pose datio sopra l'orina.

Califè auaro è suo fine.

quefto

questo tuo thesoro; ma l'hauessi distribuito à tuoi soldati, forsi che haueresti conseruato, è te stesso, e la Città, ma già che ti fù si caro, e tanto lo stimasti, godilo tutto, e mangiane fin che ti satij; di modo, che il misero auaro, tra le sue ricchezze morì di fame.

Acheo auaro, è suo fine.

Che così si dirà d'Acheo Re de Lidi soura ogni altro huomo auarissimo, che riscuotendo ogni dì nuoui tributi, & angariando molto i suoi popoli, fù da quelli, non potendolo più sopportare appiccato per i piedi in sù, e col capo nel fiume Pattolo, il quale è solito produrre oro, acciò si spengesse la sete; e fusse miserabile essempio à tutti gl'Auari, per la qual cosa Ouidio dice.

Ouidio.

Morte vel intereas capti suspensus Achæi.
Qui miser aurifera teste perpendit aqua.

Ruffino auaro. Claudiano.

Che cosa di Ruffino, del quale Claudiano ne fece mentione nel seguente modo?

Plenus sæuitiæ lucrique cupidine feruens
Non Tartessiacis illum satiaret arenis
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Pactoli totumq; exhauserit Hermum
Ardebit maiore siti.

Ouidio auaro. Horatio. Lib. 1. ser.

Che cosa di Ouidio, celebrato da Horatio co'i seguenti versi.

Ouidius quidam (non longa est fabula) diues
Vt metiretur nummos: ità sordidus, vt se
Non vnquam seruo melius uestiret ad vsque
Supremum tempus, ne se penuria uictus
Opprimeret, metuebat. at hunc liberta securi
Diuisit medium fortissima Tyndaridarum.

Scauro auaro. Strozza Padre.

D'vn certo Scauro, da Strozza Padre nel seguente modo notato?

Scaurus habet uillas, urbana palatia, nummos,
Pingueaque innumeris prædia bobus arat.
Huic tamen assiduè maior succrescit habendi.
Nunquam diuitijs exsatiata fames.

Ditior

Ditior est igitur patrio contentus agello,
Qui uiuit nullo fęnore Fabricius.

D'Hermone narra Lucilio, che fù tanto auaro, che sognandosi d'hauer spesi certi denari, fù tanto grande il dolore, che egli hebbe, che si strangolò da se medesimo. Di Giustino secondo Imperatore racconta Paulo Diacono, che fù molto sprezzatore de poueri, e tanto auaro, che egli ad altro non attendeua, che à farsi ricco, & riponeua i thesori nelle casse fatte di ferro. Crasso Console Romano è anc'egli notato da gl'historici d'estrema auaritia, con la quale caminaua nel mezo delle partialità, ch'erano fra Cesare, e Pompeo, seruendosi d'amendue, e cambiando spesso se medesimo nell'amministratione della Republica, co'l mostrarsi ne costante amico, ne dannoso nemico, onde con queste simulationi, spento da desiderio d'auaritia accrescete tanto i suoi beni, che quando fù per andare alla guerra contra i Parthi fece vn bilancio di tutto il suo hauere, dopò hauere offerto ad Hercole la decima di tutti i suoi beni, e fatto vn banchetto publico à tutto il popolo Romano di mille tauole, e dato à ogni Cittadino tanto formento, quanto gli faceua bisogno per il viuere di tre mesi, trouò nondimeno, che restaua ancora il valore di settemille, e cento talenti, che erano quattro millioni, e ducento sessanta milla scudi, & per prima, che egli s'intromettesse ne gl'affari publici, non era ricco di più di trecento talenti, che sono di nostra moneta cento, e trentamilla scudi. L'Auaritia di Mida è derisa da Aristotele nella Politica, perche pregò Bacco, che tutto quello, che toccaua si conuertisse in oro; onde mutandosegli ancora il mangiare, s'accorse il misero, che la sua era stata vna pazza dimanda, e pentendosene, pregò di nuouo Bacco, che egli lo priuasse del dono: all'hora Bacco gl'impose, che andasse à lauarsi al fiume Pattolo, & otterebbe il tutto; il che fatto cominciò nel Pattolo essere, e trouarsi dell'oro: La qual cosa è tocca da Ouidio nell'infrascritto modo.

Hermone auaro, e suo fine. Lucilio. Giustino Imp. auaro, che faceua per auaritia. Paulo Diacono. Crasso auaro. Mida auaro. Aristotele. Ouidio.

Rex iusse succedit aquæ uis aurea tinxit
Flumen: & humano de corpore cessit in amnem.
Nunc quoque iam ueteris præcepto seminæ uenæ
Arua rigent auro madidis pallentia glębis.
Ille perosus opes syluasque, & rura colebat

Panaque montanis habitantem semper in antris.

Leone decimo rintuzza l'auaritia d'vn suo camariero.

L'Auaritia di quel Camariere di Leone decimo fù arguita dalla liberalità del Pontefice: posciache essendo ricercato in secreto, che si degnasse di conferire vn beneficio per amor suo ad vn suo amico; il Pontefice, che conobbe la dimanda essere ne giusta, ne honesta, e, che doueua hauere riceuuta qualche buona somma de dinari per simil negotio; sorridendo le dimandò, che gli dicesse quello, che haueua riceuuto per ottenere l'ispeditione; à cui il Camariere liberamente rispose, che haueua hauuto ducento ducati di Camera all'hora il Pontefice gli diede del suo il valsente, e disseli. Và à rendergli all'amico suo, e digli, che tu non puoi ottenere la gratia, perche se io ti concedessi quello, che hora tu mi chiedi, io viuerei sempre in rimorso di coscienza, e dal mondo sarei tenuto poco accorto Pontefice.

Dario schernito per auaritia.

Non hauete letto di Dario, che si vide schernito alla sepultura della gran Semirami, quando apertola, credendo, che vi fosse vn thesoro infinito, non trouò altro, che quella scrittura greca, la quale lesse con tanta vergogna sua? Se tu non fossi vn huomo sceleratissimo, & insatiabile d'oro, non haueresti hauuto ardire di turbare la pace de' morti, e di violare i lor sepolcri.

Rodoardo auaro. Paulo Diacono.

Così è notabile l'essempio di Rodoaldo Re de Longobardi (come racconta Paulo Diacono) il quale essendogli morto il padre, e sepolto nella Chiesa di S. Gio. Battista; mosso da auaritia vna notte aperse il sepolcro, e spogliò il padre de gl'ornamenti, che erano intorno al cadauero: onde gl'apparue il glorioso Gio. Battista, e minacciandolo gli disse; perche hai tu hauuto ardire spogliar quell'huomo; il quale ancor che non credesse molto, si era raccomandato à me? ti commando, che tu non ardisci più entrare nella Chiesa, e così volendo poi Rodoaldo entrar nell'Oracolo, fù dal santo ributato. Dal che si caua, che gli auari non debbono con tanta auidità desiderare l'oro, che vadino fino à molestare i morti. ma lasciare in tutto da parte questo pestifero vapore, ardente come fuoco, amaro come assentio, veleno secreto, peste occulta, fomite di tutti i vitij, e rugine d'ogni virtù; Per

Detestatione dell'auaritia. Didimo. Ouidio.

questo Didimo scriuendo ad Alessandro, in detestatione di cotesta auaritia disse. Est ferocissima pestis cupiditas, quæ solet egenos, quos capit, efficere, dum finem acquirendi non inuenit, sed & magis quo fuerit locupletata mendicat. *Et Ouidio nelle sue Metamorfosi disse.*

Effodiuntur opes irritamenta malorum.

Ma perche infiniti sono i mali, cagionati da questa Auaritia, infiniti gl'essempi de miseri Auari, & infinitissimi gl'Autori, che gl'hanno detestati, finiamo questo discorso.

De Gl'Huomini Intemperati, Lasciui, Carnali, Libidinosi, e Lussuriosi. Discorso III.

LA lussuria, che non è altro, che vna brutta voglia di Venere, e dalla quale vengono la fornicatione, i stupri, gl'adulterij, i sacrilegij, gl'incesti, i rapti, e le Sodomie Alessandro Alense nella terza parte della sua somma, e Riccardo nel quarto delle Sentenze alla distintione ventesima sesta, e S. Thomaso nella secunda secundæ. E nella somma contra gentili, con molte ragioni prouano, che ella sia grauissimo peccato. Vgo di S. Vittore la chiamò adulterina giocondità. Platone veneno del corpo; e Aristotele estremo male; perche ella effemina la mente, enerua il corpo, macchia l'anima, infetta tutto l'huomo. Per questa, la delitiosa Pentapoli fù sommersa; Sicchen ruinata: due figliuoli di Giuda vccisi, Ruben maledetto, Vria morto, Aman sospeso, Sanson legato, e morto, Salamone infamato: perciò non è marauiglia se dalla scrittura sacra è chiamata souersione della mente. Species decepit te: concupiscentia subuertit cor tuum. *Questa fà (secondo S. Thomaso sopra il decimo sesto capitolo dell'Apocalissi di S. Giouanni) cinque mali. Primo imbratta, ò macchia l'huomo, come la gola, anzi più di quella; per la quale dice S. Paulo.* Omne peccatum quodcunque fecerit homo. *Perche quella distrugge, e insporca, onde l'Ecclesiastico dice.* Omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus conculcabitur. *Secondo, ritien l'huomo in modo, che à pena può per mezo della penitenza ritornare à Dio: Salomone ne' Prouerbi.* Considero uecordem hominem, qui transit per plateas, & ecce mulier occurrit ei ornatu meretricio, præparata ad decipiendum animas; garrula, & uaga, quietis impatiens, ap- pre-

Lussuria che cosa sia.
Alessandro Alense.
De legib. natur.
Riccardo di Mediauilla.
S. Thomaso, q. 153. art. 3. c. 3. & c. 121.
Vgo.
Platone.
Aristotele.
Pentapoli perche sô mersa.
Sicchen.
Ruben.
Vria.
Amane.
Sansone
Salomone.
Lussuria, come chiamata dalla scrittura sacra.
S. Thomaso.
Cinque mali fà la lussuria.
Primo male.
S Paulo.
Cap. 9.
Secondo male.
Salomone cap. 9.

Adi p.o d'Agosto in uno convito fatto in casa dei Sig.ri Auocato de Rossi in Colle ... Spinto ... con audacia ... prese un ... et lo mando ...

Osea c. 5. prehensumque iuuenem deosculatur,& procaci uultu blanditur, & irretiuit eum multis sermonibus,& quasi bos ductus. *Et Osea.* Non dabunt cogitationes suas, ut reuertantur ad dominum, quia spiritus fornicationis est in medio eorum. *Terzo fà, che l'huomo non ammette alcun conseglio, e sprezza ogni ammonitione, che le sia fatta. Di questo ragiona l'Ecclesiastico.* Audiet luxuriosus, sed displicebit,& proiciet illud post dorsum suum. *Quarto fà impazzir l'huomo; Onde Salomone.* Ne zeles mulierem fratris tui, ne ostendat super te malitiam doctrinæ, ne te infatuet. *Però diceua S. Giacomo.* Non est uxor ducenda sapienti; primum quidem impediuntur studia prophetiæ. Non potest quisquam libris,& uxori pariter inseruire; *così dice S. Girolamo; E M. Tullio dopò il repudio di Terentia pregato da Hiero à pigliar per moglie vna sua sorella, si dice hauergli risposto.* Non possum uxori, & philosophiæ operam pariter dare. *Così il Socino Senese interrogato perche così poco studiasse, rispose:* Vxorem duxi. *Quinto fà gl'huomini simili alle bestie. Psalm.* Homo cum in honore esset nō intellexit, comparatus est iumentis insipientibus. *E S. Girolamo.* Qui post carnis concupiscentias in desiderijs ambulant, in uentrem,& libidinem proni, quasi irrationabilia iumenta reputātur. *E quel versetto dice.*

Terzo male. Cap. 21. Quarto male. Eccl. c. 10. Salomone. S. Giacomo. S. Girolamo lib. 1. ... Risposta di M. Tullio à Hiero. Risposta del Socino. Quinto male. Dauid. S. Girolamo.

Inquinat irretit doctrinæ pabula spernit;
Doctos infatuat, homines animalibus æquat.

Talche il piacere, e la sensualità del corpo tiene l'huomo con dolci lusinghe inueschiato in modo, che non può fare acquisto de studij, e delle virtù. Quindi benissimo dice M. Tullio. Impedit consilium uoluptas rationi inimica, ac mentis (ut ita dicam) perstringit oculos, nec ullūm habet cum uirtute commertium. *E quà credo, che rimirasse Homero, quando nell'Odissea lasciò scritto, che i compagni d'Vlisse furono da Circe trasformati in tanti animali brutti; e volendo egli (così cred'io) allegoricamente inferire, che essi presi dalla bellezza corporale di quella donna, è da gl'agi, e dalle morbidezze, che prouauano nell'albergo di lei, si diedero affatto in preda al senso, e della potenza vegetatiua, sottomettendo la ragione all'appetito; il che fù chiaramente mostrato da Pallada Poeta nel primo libro de gl'Epigrammi greci. E questa vita infame*

Sentenza di M. Tullio in dannare li piaceri. Homero. Cōpagni d'Vlisse che cāgiati ī porci. Pallada Poeta.

me ci dimostrò anco l'Ariosto con la trasformatione d'Astolfo in Mirto, acquistata da lui nelle delitie d'Alcina. Il che tutto ci ricorda quanto le lasciuie habbiano forza di priuar d'ogni forma di persona humana, non che della ragione, e dell'intelletto, chi si dà loro in preda; e perciò con ragione disse Giobbe. Nefas est, & iniquitas maxima, & ignis est usque ad consumptionem deuorans, & omnia eradicans genimina. *E meritamente Giobbe proruppe in queste parole; perche essendo tre i beni dell'huomo, beni di fortuna, di natura, e di gratia; tutti questi la lussuria gl'estermina. De i beni temporali parla Salomone, dicendo.* Qui nutrit scortum, perdit substantiam. *E Giacomo Benauentano Poeta disse.*

Ariosto. Trasformatione d'Astolfo in mirto, che dinoti.

Giobbe. Cap. 31.

Beni dell'animo estermina ti dalla lussuria.

Salomone.

Giacomo Beneuentano Poeta.

> Qui sequitur Bacchum, taxillos, & meretrices,
> Infamis semper, semper egenus erit.

Et Esopo nella cinquantesima fauola.

Esopo.

> Thaida, si quis amat, non se, sua credit amari
> Thais amore carens, munus amantis amat.

E fra questi beni, che temporali, ò di fortuna chiamiamo ui cadde la buona fama; la quale assai vale più che tutto l'oro del mondo; & che questa per la lasciuia si perda, lo dice chiaramente S. Gregorio nel primo libro de suoi morali, con l'infrascritte parole. Quod peccata carnalia sunt peioris infamiæ, quam cetera uitia. *E nell'Ecclesiastico si legge.* Inclinasti femora tua mulieribus, dedisti maculam in gloria tua. *Che danneggia i beni di natura, cioè la sanità del corpo, lo dimostra Aristotele, il quale nel primo dell'Etica in questo proposito scrisse così.* Sanum esse delectatissimum est, & desideratissimum quam sanitatem facit perdere luxuria. *E la glosa sopra la prima epistola di San Paulo à i Corinti, al sesto; sponendo quelle parole.* Qui autem fornicatur in corpus suum peccat, *dice.* Cetera peccata, tantum animam maculant, fornicatio non tantum animam, sed etiam corpus contaminat. *E Seneca scriuendo à Lucillo, disse.* Libidines, tremores manuum, ac pedum generant. *E di questo non tacque anco S. Girolamo, dicendo.* Vnde infirmitates, & mors tam tempestiua nisi ex nimia ciborum copia, & frequenti mulierum vsu. *Che ruini finalmente i beni dell'a-*

Buona fama per la lasciuia si perde.

S. Greg.

Eccles.

Beni di natura danneggiati dalla libidine.

Arist.

S. Paulo.

Glosa.

Seneca.

S. Girol.

nimo,

Seneca. *nimo, lo dice Seneca nel primo libro delle Declamationi con le seguenti parole.* Nihil est tam mortiferum ingenijs, quam luxuria. Siquidem rationem perturbat, intellectum hebetat, memoriam eneruat, obliuionem immittit, errorem infundit, ignorantiam inducit, & hominem quasi bestiam facit, *per questo Aristotele chiamò l'huomo dato alla lussuria insano, e stolto; E da Homero è dipinto molle, morbido nel uestire, lasciuo nello aspetto, & effeminato in tutte le sue attioni. E l'huomo intricato in questi sensuali piaceri, diuiene si può dire, come vna fiera, & è sforzato di errare la strada delle buone operationi, e della virtù, come quel Coribante poetico, presso Anacreonte, che beuendo alla tazza del piacere venenosa dinanzi alla porta di Gioue, non puote mai ritrouare la stanza di Mercurio suo precettore. Che questo uitio vltimamente dannefichi all'huomo l'essere nella gratia di Dio, lo mostra. S.Girolamo, il quale à Damaso Papa in questo proposito in una Epistola le scriue le seguenti parole.* Luxuria inimica uirtutibus, perdit omnem substantiam patris, & à patris uoluntate delirans, futuram paupertatem cogitare non finit. *E S.Giouanni Chrisostomo disse.* Nulla res sic præscindit uirtutem, sicut corporalis uoluptas, luxuriosus ergo, quoad omnes virtutes, & gratias Dei est mortuus. *In modo, che l'huomo dato à questi uitij carnali, e à questa uoluttà resta preso, come pesce all'hamo; e se bene pare à lui, che nel principio habbia vn poco di piacere in fine hauerà l'amaro, perche la doue stà il dolce (dice Antifane,) siegue anco tosto l'amaro percioche le voluttà non uanno giamai sole, ma sono sempre accompagnate da tristezze, e dolori; il che espresse Platone nel Filebo, dimostrando, che il diletto, e la noia sono di modo complicati insieme; che uno non può trouarsi separato dall'altro, e dopò hauer lungamente discorso, soggiunge queste parole.* Soc. iram timorem, desiderium, lamentationem, amorem, æmulationem, inuidiam, & huiusmodi reliqua an non esse omnia dolores quosdam ipsius animæ ponis? Prot. Equidem. Soc. non ne dolores huiusmodi plenos miris quibusdam uoluptatibus inuenire licet? An forte in memoriam notis illud reducere oportet? quod quemadmodum apud Homerum accidit, uirum, uel prudentem irasci, eò tamen pacto, & ut eius affectus dulcior melle sit iugiter distillante, sic cõtingat in uita, ut aliqua iræ dulcedo misceatur, & uoluptates in lamentationibus, atque desiderijs tristitiæ mixtæ sint? Prot. Nequaquam, uerum sic hęc, nec aliter accidũt,

Homero, & Aristo. come chiamano l'huomo dato a la libidine.

Curiosa fintione d'Anacreonte.

Lussuria impedisce all'huomo l'esser nella gratia di Dio.

S.Girol.
S.Giouanni Chris.
Antifaue.
Platone.

Diletto del corpo non è senza dolore.

Soc.

Soc. quinetiam meministis eos, qui tragicis spectaculis adstant, dum delectantur, sępè lugere. Pror. Memini. Soc. & in comedijs animi nostri affectum ad oblectationem simulatq; męrorem declinare sensisti. *E nel Phedone attesta l'istesso*. Dolor, uoluptasque simul ex eodem capite connexa esse uidentur, eaque de causa, ut cum alicui alterum adest, eundem postea sequatur, & alterum. *E à questo si sottoscrisse anche Aristotele con quelle parole*. Quin etiam in luctibus, & lamentationibus quędam uoluptas innascitur. Dolor enim extitit in eius desiderio, qui mortuus est, uoluptas autem ex recordatione, & quasi conspectu eiusdem dum sibi illum penè cernere uidentur, & quæ dum uixit, egit, & quibus motibus erat prędıtus apud se repetunt. Itaque illud etiam ab Homero dictum est.

Arist. lib. j. Retor.

Homero.

Sic ait, & cunctis flendi est exorta cupido.

Al che alluse Catullo dicendo.

Catullo.

————————Lusi non est Dea nescia nostri,
Quę dulcem curis miscet amaritiem.

E à questo rimirò ancora Plauto nel Pseudolo, quando disse.

Plauto.

Dulce, & amarum una misces mihi.

Et à questa opinione s'è sottoscritto ancora Francesco Maria Molza in quei uersi.

Fráceſco Maria Molza.

Hor che'l misero in sen l'hà pur raccolta
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Li uanno al core, e uiuasi intra due.

Essempio, come specchio tersissimo siaui Salomone, che menò sempre delitiosa, carnale, e uoluttuosa uita, quanto seppero desiderare gl'occhi suoi, gli concesse sempre. Edificaui (*dice egli*) mihi domos, plantaui uineas, feci hortos, pomæria, conseui ea cuncti generis arboribus, extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem syluam lignorum germinantium, possedi seruos, & ancillas, multamque

Salomone conseguí tutto que lo, che ei sep pe desiderare.

Eccl. 2.

tamque familiam habui, armenta quoque, & magnos ouium greges. Coacerúaui mihi argentum, & aurum, feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias omnes filiorum hominum, Scyphos, & urceolos in ministerio ad uina fundenda. *E in fine altro non si trouò, che'l pentimento, perche.* Omnia tempus habent, & suis spacijs transeunt uniuersa sub cęlo. *Talche à i diletti carnali sempre segue l'amaritudine; & à carnali apporta uergognose uittorie. Annibale nelle lasciuie di Capua perde i trionfi delle sue uittorie. Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per una femina. Demetrio in Grecia; Antonio in Egitto. Hercole abbandona l'imprese inuitte, e posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuisto da gl'ambasciatori de Lidi seder in grembio alla sua amata, la quale gli tiraua certi annelli delle dita, & egli haueua una scarpa di lei, in capo, & ella la corona di lui. Achille lascia di combatter per Briscide. Il Re Mida serue alle Concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno. Alcibiade acquista la morte per Timandra. Pirro per Hermione resta ucciso. Ifi per Anassarete s'impicca da se medesimo. Aristotele offerisce incenso alla sua amica. Dionisio Siracusano lasciò l'ispiditione del Regno à Mitta con pari uergogna dell'uno, & dell'altro. Athenerico Re de Gotti, mentre, che Pitia li pettinaua i capegli, egli metteua le scarpe à lei. Questi sono i frutti, che apportano à lasciui le uanità carnali, perche non pensano punto quello, che sia il meglio: ma cercano per tutti i mezi di fogare i loro sfrenati, & intemperati desiderij di lasciuia, ne più si seruono della ragione in questo, che facciano le bestie. Onde Socrate soleua dire, che era cosa perniciosa il permettere, che ne gl'huomini regnino quei desiderij della carne, per i quali si perde la uergogna, e s'acquista il fettore dell'infamia. Non possono i danni innumerabili annouerarsi, che partorisce questa libidine e quando anco gl'huomini per se stessi mancanti di forze non possino compitamente quanto sarebbe il loro desiderio sfrenato isfogare, non mancano con medicamenti prouedere à loro bisogni. Theofrasto nel quarto lasciò scritto, che fù portata vn'herba da un'Indiano di tal virtù, che chi la mangiaua, vsaua assai volte il coito, & uno ue n'hebbe, che arriuò alle settanta; e questo o sia uero o falso, io tengo, che Theofrasto l'habbia scritto per giuocho; e dico bene, che si deue fuggire i medicamenti, e gl'incitamenti, che ci possono fare più che la natura nostra non ricerca possenti. Non ci curiamo d'esser nel numero di coloro che sono ascesi al*

nume-

Eccl. 3.

Lasciuia à chi la siegue apporta uergognose uittorie, come ad Annibale, Cesare, Demetrio, Antonio, Hercole, Achille, Mida, Pirro, Ifi, Aristotele, & altri.

Mida.

Ifi.

Aristot.

Dionisio.

Athenerico.

Detto di Socrate.

Dăni della libidine.

Huomini mancanti di forze nella lussuria s'aiutano.

Theofrasto.

Marauigliosa curiosità d'vn'herba.

numero di nuoue; come si uà uantando Ouidio; nè meno eßere imitatori di Hercole, del quale si racconta, che in vna notte corruppe cinquanta donzelle; ouero di Procolo Imperatore, il quale (come egli medesimo scriue) ingrauidò cento femine in termine di quindeci giorni. Ma il troppo coito infrigida, e disecca il sangue, & è causa di pericolosa egritudine, e come quello che la natura non ricerca, leua le forze, à vecchiezza ne inclina, diminuisce la uisiua potenza, fa la uoce fiocca, tutto il corpo fa macilento, e deforme, così usando Venere con modo in giouentù ne conserua, infonde uiuacità e calore, corrobora le membra, porge à gl'occhi mirabil giouamento, alla memoria opportuno presidio, salubre medicina al dolor de combi, la uoce fa candida, e sonora, le parti del corpo esteriori di lieto sangue adorna, e secondo Hali l'ira mitiga, e gioua alle passioni malencoliche: l'estate, meno si usi, l'Inuerno più spesso; la Primauera, e l'Autuno mediocremente. A flegmatici il concubito è meno nociuo, à malencolici non necessario, à Colerici, e sanguigno necessario, & vtile, la troppa astinenza à taluno genera mestitia, & infirmità. Aristotele dice, che taluolta è giocondo per alleggerire le superfluità; leggiamo Diogene, che fu huomo continentissimo hauer detto, hauer più volte usata Venere, sentendo nocergli la retentione del seme. Galeno narra hauer uisto alcuni per essersi astenuti dal coito, esser cascati in mestitia, e diuenuti pazzi. Ma all'incontro da quanti essempij si manifesta douerti fuggire questa dishonestà? Cornelio Gallo, Teterio Cauaglier Romano raccontano Valerio Massimo, e Plinio, che mentre vsauano il coito vscirono di vita, & il medesimo narra il Pontano esser auenuto à un certo Beltrando. Andrea Eborenze racconta di Giachetto Geneua di Saluccio huomo uecchio, & nobile, che fu tanto dedito alla lussuria, che secretamente si faceua uenire una fanciulla nel suo studio, per pigliarsi piacere, occorse, che stando egli più del solito à ridursi in camera, ne sentendosi strepito alcuno di riuolger libri, ò d'altro, ruppero la porta dello studio, e trouarono il misero vecchio sopra il corpo della fanciulla, & l'uno, & l'altro di uita priuo. Di Sardanapalo si legge che fu huomo molto libidinoso, e fu il primo, che ritrouò gl'unguenti da prouocar la lussuria. Platone narra di Gioue, che fosse acceso di Giunone tanta sfrenata libidine, che si giacesse in terra con essa lei, senza entrare in camera. Siue cum dicitur, Iouem ceteris tum dijs, tum hominibus dormientibus omnium, quæ uigilando tractauerat coitus cupiditate oblitum, &

Procolo ingrauidò cento femine in quindeci giorni.
In epist. ad Maria.
Coito nociuo.
Coito, come si debba vsare.
Coito ne flegmatici, ne malencolici, co lerici, e sanguignine i che faccia.
Astinenza del coito a chi dannosa.
Detto di Diogene.
Detto di Galeno.
Huomini morti nel coito.
Cornelio Gallo.
Teterio.
Beltrãdo.
Giacheto.
Sardanapallo fu il primo che trouò vnguenti per prouocare la lussuria.
Platone.
Gioue lussurioso.

usque adeo libidine, & amore Iunonis perculsum esse, ut nec cubile ipsum ascendere sustinuerit, sed ibidem humi congredi statim uoluerit, dicens uehementiori se cupidine inflammari, quam olim cum primum clam parentibus inuicem congressi fuerunt.

Aiace lussurioso. Ouidio.

Aiace figliuolo d'Oileo è finto da Ouidio fulminato da Pallade per hauer violata Cassandra figliuola di Priamo nel suo tempio.

Vtque ferox perijt, & fulmine, & æquore raptor.

Beroso. Armatrice libidinoso. Serse libidinoso. Herodoto. Lampridio. Heliogabalo procura farsi donna per lussuria. Cesare perde quasi la uita per lasciuia. Suetonio. Odone libidinoso.

Beroso narra, che Armatrice Re d'Assiria non solo si diede alli piaceri, & alle delitie: ma fu oltramodo lussurioso, e nella lussuria trouò nuoui modi di monstruosità, e grandemente gl'accrebbe, e fino alla morte visse immerso ne i uitij carnali. Serse Re di Persia (se crediamo à Herodoto) fu tanto intemperato, e lussurioso, che instituì premij à coloro, che hauessero trouato qualche nuoua maniera di uoluttà. Lampridio scriuendo à Costantino Imperatore, chiama Heliogabalo horribil mostro, come quello, che non contento d'hauere vsato in altri infinite volte ogni iniqua, e detestabile lussuria, volle anco mostrare in se stesso un'infame rabbia di dishonestà, procurando di farsi donna, e maritarsi ad uno de gl'eletti suoi, pensando col cambiar sesso di poter meglio sfogare l'indicibile sua libidine: ma s'acconciò in guisa, che non solo non fu poi ne huomo, ne donna, ne anco Hermafrodito, e non pote esequire quanto di dishonesto haueua nella pessima sua intentione. Che cosa saria accaduto à Cesare (come racconta Suetonio) dopò l'hauer soggiogate la Gallia, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, e uinto Pompeo, se non una uergognosa morte per isfogare un desiderio di libidine con Cleopatra, oue non mancò molto, che restasse ucciso da un'Eunuco, se gittandosi dalla cima d'una torre nel mare, non si fusse saluato à nuoto sotto le galere de' suoi nemici?

Rafaelle Volater. Matteo visconti libidinoso, & suo fine. Corio. Alessio Augusto lasciuo. Niceta.

Di Belone da Monferrato racconta il Volaterano, che essendo oltra modo lussurioso, e uolendo sfogare i suoi sfrenati desiderij con una nobile donzella, fu ucciso dal popolo, e strassinato per la città, e tagliatoli il membro genitale, e postogliclo in bocca, fu così lasciato uergognosamente. Di Matheo Visconti narra Corio, che si uolse in tanta libidine, che non solamente una donna alla uolta gli bastaua: ma più teneua nel proprio letto, e per tale iniquità fu da Bernabò, e Galeazzo fratelli auenenato. D'Alessio Augusto Comneno recita Niceta, che fu tanto lasciuo, e libidinoso, che tutto il giorno faceua oscura la

camera,

camera, per più lasciuamente godere nella libidine quelle donne, che egli haueua sempre à canto, e uenuta poi la notte si daua ad ogni altra sorte d'esecranda libidine, e godeua oltramodo uedere le donne nude; come quelle che accendono gl'huomini maggiormente nella libidine; il che mostrò chiaramente Propertio nel secondo libro dell'Elegie in que' uersi.

Propertio.

Ipse Paris nuda fertur perijsse Lacæna
Cum Menelaxo surgeret è talamo.
Nudus, & Endimion Phœbi cępisse sororem
Dicitur, & nudę concubuisse Deę.
Cantabant surdo, nudabant pectora cęco
Lanuuij ad portas, hei mihi solus eram.

E Plauto poeta nella Mostellaria.

Plauto.

Pulchra mulier nuda erit quam pulchra pulcherior.

Detto di S. Ambr.

E S. Ambrosio nel libro delle Vergini parlando d'Herodia de disse. An quicquam, & tam pronum ad libidines, quam inconditis motibus ea quę vel natura abscondit, uel disciplina uelauit, membrorum operta nudare. *Di questi lasciui, e dishonesti è tutto pieno il mondo à tempi nostri: e peggiori, che quel ribaldo figliuolo dell'ancella d'Agar, che insegnaua mille dishonestà al suo compagno Isaac, però fu cacciato di casa con tanta uergogna. Ma doue lasciò quelli; che come tante fere, tratti fuori d'ogni termine di ragione senza punto di uergogna con la maschera al uiso dell'infamia con le lor figliuole, madri, sorelle, e matrigne illecitamente, e carnalmente si sono congiunti, e senza al pensar più oltre, che al sfogare i loro sfrenati appetiti sono incorsi nel grauissimo peccato dell'incesto? come dicono il Mastro delle sentenze nel quarto, & Alessandro Alense nella seconda parte della sua Somma, al trattato* de Incestu, *del quale parlando S. Agostino disse.* Adulterij malum uincit fornicationem, vincitur autem ab incestu. *E perciò à questi tali la legge Mosaica la morte, e il fuoco assegna, come habbiamo nel Leuitico. E dalle leggi ciuili è riprobato ancora questo uitio dell'incesto, come habbiamo nella* l. fratris uxorem, *e nella* l. si quis incesti, *e nella* l. quidam, C. de incestis nuptijs, *& nella* l. ab incestis, *si legge.* Ab ince-

Gen. 21. Huomini che carnalmente si sono congiunti cō le figliuole, madri, sorelle, & matrigne.

Incesto grauissimo peccato. dist. 42.

Alessandro Alense.

S. Agost. 23. q. 7. c. adulterij.

Pena de gl'incestuosi. ca. 18. 20.

stis nuptijs, vniuersi, qui nostro reguntur Imperio nouerint temperandum. *E i figliuoli finalmente nati d'incesto, sono priui dell'heredità paterna, ne possono in modo alcuno succedere, come habbiamo nell'Authentica*, al Codice de naturalibus liberis. *E a i medesimi sono negati gl'alimenti per la legge ciuile: ma d'equità la legge Canonica li concede. Ma questi incestuosi non la guardano tanto in sottile, e nel uitio s'ingolfano, come galauroni al mele. Fra gl'essempi di questi, che con uocabolo commune incestuosi chiamiamo, si racconta d'un certo Luigi detto il Cordelina, d'anni settanta, che usò carnalmente con la propria figliuola, e benche questa scelerità commettesse secretamente, non potè però fare, che non si sapesse, e perciò fu dalla giustitia fatto impiccare, e bruggiato; perche nissuna cosa è tanto occulta che non si riueli, ne tanto ascosa, che non si sappia, e spesso l'iniquità torna sopra il capo di chi l'hà commessa: perciò Ludouico Ariosto chiama questi si fatti huomini con questa voce miseri dicendo, nel sesto Canto.*

Auth. ex cōplexu, C. de incest. nupt. extra de eo, qui du. in matr. q pol. per adul. c. cū haberet.

Luigi Cordellina vsò carnalmente cō la figliuola.

Ariosto. Cant. 6. St. 1.

Misero chi mal oprando si confida
Ch'ogn'hor star debba il maleficio occulto
Che quand'ogn'altro taccia; intorno grida
L'aria la terra, e'l luogo in ch'è sepolto;
E Dio fà spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gl'hà indulto
Che se medesmo, senza altrui richiesta
Inauedutamente manifesta.

Vn Sbirro di Napoli vsò con due sue figliuole, e suo fine.

Non si tace l'essempio d'vn scelerato Sbirro di Napoli, il quale hauendo tre figliuole da marito, vsò carnalmente con le due prime, ne contento di questa iniquità, cominciò à tentar la terza, la quale à far questo era persuasa dall'altre sorelle, ma ella fuggendo tal sceleratezza, intratenne tanto questa abomineuole volontà del diabolico padre, che trouata la porta della casa aperta, fuggì nella Chiesa di S. Arcangelo, monasterio di Monache, oue se n'andò il padre per hauerla, ma la da ben figliuola hauendolo molto ben ripreso, scoperse il peccato, oue egli con l'altre due figliuole fù dalla giustitia preso: egli tanagliato, & abbrusciato, la figliuola prima fù impiccata; la seconda fù confinata à gl'incurabili; perche fù à questo errore persuasa dalla sorella, la terza fù herede del tutto. E notabile

bile ancora l'essempio d'Edippo, che imprudentemente si congiunse con Iocasta sua madre; La onde Statio Poeta di lui dice.

Edippo si cõgiunse cõ sua madre imprudẽtemẽte. Statio.

Scandere quinetiam talamos his impius hæres
Patris, & immeritæ gremium incestare parentis
Apetijt proprios monstro reuolutus in ortus.

Et Ouidio nel secondo de Tristibus.

Ouidio.

Nec plus aspicias, quam quem sua filia rexit:
Expertus scelus est cuius vterque parens.

Cosi è famoso l'essẽpio di Perdice; che perciò fece luogo al prouerbio Percidis libido. *Quello di Menefrone, che dishonestamente cõ la madre si congiunse; del quale Ouidio nel settimo delle Metamorf. di lui cosi ragiona.*

Manefrone si congiunse cõ la madre. Ouidio. Quintiano.

Dextera Cyllene est, in qua cum matre Menephron
Concubitus erat, sæuarum amore ferarum.

E Quintiano.

Flagret si matris amore Menephron

Sitimitriade si congiunse cõ la madre. Curtio. Publio Clodio vsò carnalmente cõ tre sorelle. Suetonio. Caligula vsò cõ due sorelle. Lãpridio. Paulo Orosio. Giustino historico. Tolomeo vsò cõ la sorella, e con la figliuola. Macareo

Quello di Sitimitriade Persiano, che con modo illecito della madre hebbe duoi figliuoli; alla qual cosa alluse Curtio con quelle parole. Nam apud Persas parentibus stupro coire liberis fas est. *Di Publio Clodio narra Suetonio, che non solo fù superbo, vitioso, ma tanto insolente, hauendo tre sorelle, prima che le maritasse, vsò carnalmente con esse. Di Caligola narra Lampridio che con due sue sorelle sfacciatamente si congiunse con quelle, & hauuta con una di quelle vna figliuola, volse anco vsar con quella; e finalmente satio di esse, tolse la moglie di Mennio, e la constrinse, che per l'auenire dicesse, che fusse sua figliuola, e non donna. Paulo Orosio, e Giustino historico narrano che Tolomeo Euergete settimo Re d'Egitto vccise il figliuolo del fratello in collo alla madre, & quella uiolò per forza, vsò con la sorella, e con la figliuola nata d'vna sua sorella, e per tale sceleraggine fù cacciato del regno. Macareo an-*

c'egli lasciuo, si congiunse con la sorella Canace; la onde Ouidio arguendoli dice.

Si congiũse cõ Canace sorella.
Ouidio.
Aristofane.
Suida.

Cur nunquàm plus me frater, quam frater amasti?
Et tibi non debet quod soror esse, fuit?

Che perciò fù stimato da gl'antichi indegno soggetto di Tragedia, come s'hà dalla Ghiosa d'Aristofane nelle nebbie; e nella medesima Ghiosa nelle Rane, doue Aristofane introduce Eschilo, che riprende Euripide, come rappresentatore de cattiui costumi nelle sue tragedie, così scriue. Dalle cose dette nell'Eolo di Canace, e di Macareo, ò come vogliono alcuni di Danae, e di Megario fratelli. Perciochè parue cosa scelerata à gl'antichi il mescolarsi colle sorelle. E Suida d'vn certo Cimone così scriue. Si dice, che co i suffragij fù cacciato Cimone da gl'Atheniesi, perche hauesse che fare con Elphenice sua sorella. E di questo non tacque anche Tzetzes nelle Chiliade, dicendo.

Cimone si congiũse con la sorella.
Tzetzes.
Plutarco.
Argasto vsò con la matrigna.
Antonio Caracalla arse della matrigna nuda.
Aelio Spartano.

Questo Cimon la sua sorella propria
Detta Ephenice hebbe per moglie.

E di questo Cimone parlò anco Plutarco nella vita di quello. Argasto figliuolo d'Agatocle Tiranno di Sicilia è da gl'historici diffamato, come quello, che d'Alcia sua matrigna adultero diuenne. Antonio Caracalla viene da tutti vituperato, per huomo molto rotto nella lussuria perche hauendo veduta la matrigna nuda, arse dell'amor suo, E Aelio Spartano graue historico narra questo di lui, che disse. Vellem si liceret, à cui rispose ella. Si libet, licet. An nescis te Imperatorem esse, & leges dare, & non accipere: il che vdito Caracalla, e in ciò fatto più ardito, con lei si congiunse. Ma non si tace della disonestà sfrenata, e bestiale d'Aristo Aristonimo, e di Fuluio, che hauendo come raccõta Plutarco fuor di modo in odio il sesso feminile, si congiunsero sceleratamente con bestie: questo con vna caualla, di cui nacque vna fanciulla addimandata Hippona, & quello con vna Asina, che vna fanciulla partorì; e fù detta Onoscelina. Questa bestialità medesima spinse Tullio Stello à innamorarsi d'vna caualla, e di quella generare vna figliuola, la quale fù poi detta Sponauo. Dal medesimo furore spinto Crathi pasto-

Essempij d'huomini, che si sono congiunti cõ le bestie.
Aristo, e Fuluio, si sono congiunti cõ vna caualla, e con vna Asina.
Tullio Stello si cõgiunse con una caualla.
Crathi a-

pastore impazzì d'vna capra, la quale egli vsaua carnalmente, secondo il Volaterano: Plinio fà mentione d'Alchida Atheniese, che stuprò la bella statoua di Venere Gnida, lasciando nel suo concubito le macchie per testimonio. Alessio Poeta aggiunge di più, che vn altro nell'Isola di Samo si corruppe con vn simulacro d'vna putta bellissima, ch'era opera di Cteside statuario. Questi che bestialmente senza pensar più oltre si sono congiunti con le bestie Alessandro Alense nella seconda parte della sua Somma nel trattato del vitio contra natura, e S. Thomaso nella seconda della seconda dicono, che sono incorsi in grauissimo peccato; e gl'intemperati di tal sorte si deuono con la morte punire. Qui coierit cum iumento, morte moriatur, *si legge nel Leuitico. E in questo vitio erano inuolti i fratelli di Giuseppe, come dice la ghiosa sopra il ventesimo settimo capitolo della Genesi. Nella schiera di questi vitiosi io pongo à tutte balle quei scelerati, e nefandi huomini ch'hanno dato opera al vitio de Pentapoli vitio tanto enorme, che S. Tomaso nella seconda della seconda, e Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma al trattato de luxuria; chiamano vitio horribile; e questo è di quattro sorti; la prima si dimanda mollitie, la quale secondo S. Tomaso, e Alessandro Alense* est, quando quis tactibus impudicis polluit seipsum. *Di questo intese S. Paulo à Romani al primo, dicendo.* Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, vt contumelijs afficiant corpora sua in semetipsis. *E nella prima à i Chorinti dice.* Neque molles regnũ Dei possidebunt. *La seconda si dimanda corruttibilità, e questa commette donna con donna, come habbiamo per la legge* fœdissimã, al Codice de adulterijs. *E questo è grauissimo peccato per esser contra natura, perche* in tali casu efficitur ut masculus. *Di questo parla S. Paulo à Romani, e S. Girolamo contra Iouiniano; le autorità de quali non porto, perche* bene intelligenti pauca sufficiant, nec aliter uolo declarare, quomodo hoc fiat, ne ignorãtes addiscant. *La Terza si dimanda bestialità, e si commette quando l'huomo si congiunge con le bestie; e di tali concubiti nascono alle volte i mostri: come narra il beato Giacomo della Marca, in vn suo trattato, che predicando, egli in vna certa ter a vna donna partorì vn putto, che haueua il capo d'ariete, e in Dalmatia riferisce ancora, che vn'altra partorì vn putto, che era mezo huomo, e mezo bue. La Quarta si nomina innaturalità,* & est quando vir cum aliqua muliere peccat,

sò cõ una capra.
Alchida si mischiò con vna statoua.
Alessio Poeta.
Pena di quelli, che si sono mi schiati cõ le bestie.
Alessãdro Alense.
S. Thom. q. 154. ar. 11. c. 18.
Leuitico.
Ghiosa.
q. 154. ar. 11.
Vitio Sodomitico di quattro sorti.
Mollitie, prima sorte di Sodomia qual sia.
Cap. 6.
Corruttibilità seconda sorte di Sodomia qual sia.
Cap. 1.
S. Girol.
Bestialità terza sorte di Sodomia, qual sia.
Innaturalità, quar-

ta spetie di Sodomia qual sia. 32. q.7.c. adulterij. Herodoto. Pisistrato non vsaua legitimamente cō la moglie ne gl'atti venerei. De monstruosità, quinta spetie di Sodomia, qual sia.

cat, non seruato loco naturali.) *Di questo intese S. Agostino, quando disse.* Peccatum quod fit contra naturam, execrabiliter fit in meretrice, sed multo execrabilius fit cum propria vxore. *E quanti sfrenati huomini crediamo si trouano, e benche le mogli per loro natura ostinate repugnano, ò con batture, ò con promesse, ò con doni, ò pompe, le tirrano à loro voleri. Herodoto narra di Pisistrato, che hauendo recuperata la tirannide per mezo di Megale, prese per moglie la figliuola di costei, con la quale hauendo egli altri figliuoli, e non volendone di questo secondo matrimonio, non vsaua legitimamente il coito; il che saputo da Megale, e scopertolo à Megado suo marito, fù causa, che tutti li soldati si nimicorono à Pisistrato, & egli se ne fuggì à Eretia. La Quinta si chiama demonstruosità,* quæ est quando vir seruato loco matrimoniali, se ponit loco fœminæ, & mulier se ponit loco viri, *che veramente si può dire sia una monstruosità, e quanti huomini sono, che tal sceleratezze commettono.* Bonum (*dice un Autore*) est certè ædificare domũ ad habitandũ, inconueniẽs tamẽ est, vt in fundamento ponatur tectum. *E l'Autore dell'historia Scolastica dice, che questo è vno di queci vitij per i quali Iddio mandò il diluuio: e quanti huomini bestiali per così dire, sono, che dicono poter fare à modo loro delle lor mogli; ma mentono, perche dice vn Autor graue.* Quia tantum possunt ea, quæ ratio naturalis dictat, & honestas suggerit. *La sesta si dimanda immodalità, e questa si fà,* quando vir cum muliere extranea, vel etiam cum propria vxore seruato loco matrimoniali, non seruat modum naturalem, sed potius bestialem, & brutalem, ac porcinum, quærendo in huiusmodi maiorem delectationem. *E questo è grauissimo peccato come dice S. Tomaso; perche con queste diformità spesse volte s'impedisce la generatione, e se taluolta il parto è concetto, và à pericolo, & anco si generano figliuoli monstruosi. La Settima è quella, che commette l'huomo, cō huomo, e di questa si legge nel Leuitico al capitolo ventesimo, e nella prima epistola di S. Paulo à Corinthi. E S. Agostino nel libro* de adulterinis coniugijs *di tutti i vitij il più essecrabile questo stima; e dice, che all'huomo è minor peccato il conoscere carnalmente la madre, che commettere vn tal peccato; perciò Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma al trattato* de vitio cōtra naturam. *E S. Tomaso nella seconda della seconda, dicono, che questo vitio semplicemente è più graue di tutti gl'altri, onde S. Paulo*

Immodalità sesta spetie di Sodomia, qual sia. 2.2.q.154 art. 11. Settima specie di Sodomia, qual sia. Cap. 6. Detto di S. Agostino. Alessādro Alense. S. Tom. q.154. ar. 12.

S. Paulo scriuendo à gl'Effesij, di questo vitio dice. Omnis immunditia nec nominetur in vobis, *che perciò si dice vitio indicibile: E nella prima à Corinthi fà gl'huomini à questo vitio dediti, indegni del regno di Dio.* Neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt. *E S. Gregorio in vn suo sermone parlando di questo, disse.* Tantæ est turpitudinis, vt quasi admirationem faciat ipsi Deo, *Per il che nel Genesi al capitolo decimo ottauo si legge, che* Clamor ergo Sodomorum, & Gomorrheorum multiplicatus est. *E Iddio di tal sceleratezza quasi admirato disse.* Descendam, & videbo vtrum clamorem, qui venit ad me opere compleuerint. *Che perciò poi* misit super Sodomã, & Gomorrhã sulphur, & ignẽ de cælo, & subuertit ciuitates has, & omnẽ circa regionem, vniuersos habitatores vrbium, & cuncta terræ virentia. *E nel Leuitico per esterminio di questi scelerati si legge.* Qui dormierit cum masculo coitu fœmineo, vterque operatus est nefas, morte moriatur. *La legge Canonica commanda, che si debbono iscommunicare; i Chierici si debbono priuare dell'vfficio, e beneficio. E la legge Ciuile al fuoco li danna: come si vede nel Codice al titolo de* extraord. crim. *nella legge* cum uir nubit in fœminam. *Ma questi scelerati sono di modo incorregibili, che si può dire di loro con Giobbe.* Cor eius indurabitur quasi lapis, & stringetur quasi malleatores incus. *E col Ecclesiastico.* Cor durum, malè habebit in nouissimo.

S. Paulo. Cap. 5.

S. Greg.

Pena de Sodomiti.

Leuitico. Cap. 20.

Extr. de excess. prælat. ca. clerici.

Cap. 41.

Di questo vitio nefandissimo racconta vn essempio miracoloso il beato Giacomo della Marca, essere accaduto nella Città d'Ascoli, che trouandosi vno di questi huomini bestiali, tanto immerso in questo vitio, e tanto d'vn putto inuescato, che s'indusse à sposarlo come donna, e gli pose l'annello in dito; ma crescendo la carne del dito, non poteua soffrire il Ganimede il dolore, che sentiua per l'annello, e non poteua cauarlo; ma condotto al beato Giacomo, e piangendo, e raccontandogli il caso, gli trasse l'annello di dito miracolosamente senza dolore, che poi predicando al popolo, mostrò l'annello, e lo trasse in aria, dicendo queste parole. O Deus accipe confusionem fideî tuæ. *E così l'annello non fù più veduto da alcuno ritornare al basso; il che fù segno espresso, che Iddio mostrò in detestatione di si esecrabile vitio; Ma di questo gl'huomini scelerati non se ne curano, e si uede molto famigliarmente usare il uitio nefandissimo, dilettandosi vsar con maschi. In Gallia, in Lacedemonia, non erano in tutto vietati tali concubiti. De Cretesi (se crediamo à Strabone) fù proprie*

Essempio d'vn miracolo occorso nella Marca ad vn Sodomito.

Cretesi usauano di rapire i giouani; e prohibiuano l'hauere assai figliuoli. Cap. 8.

costume il rapire i giouani. Aristotele in questo certo empio, e scelerato si scoperse, e massimamente nel secondo della Politica, oue egli approuò una legge bestialissima di Minos: la quale lasciaro da parte, perche la modestia Christiana non comporta che io la trasferisca in questa lingua.

Ganimede dall'aquila rapito i Cielo.

Di Gioue si legge, che amando estremamente Ganimede bellissimo giouene, per godere di lui i dishonesti amori, lo fece dall'Aquila transferire in Cielo, della qual cosa parla Apollonio Rodiano, nell'infrascritto modo.

Hunc Iouis in molli seiunctum repperit aula,
Non solum: simul & Ganymedem. Iupiter illum
In Cælum rapuit cum Dijs vt transigat æuum.

D'Orfeo si narra, che Seuero Imperatore in casa sua l'haueua come un Dio, e pure presso à Ouidio si descriue inuentore di vitio dishonesto in Tracia, in quei uersi.

Orfeo inuentore del vitio Sodomitico.

Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem
In teneros transferre mares, citraque iuuentam
Ætatis breue Ver, & primos carpere flores.

Lib. 10. Trasf. lib, 15. c. 9.

Quindi Celio Rodigino disse. Tanta erat illorum temporum cæcitas, tantum rationalis naturæ nubilum, adeò immundissimi, ac nequissimi spiritus ad libidinem mortalibus illudebant. Spurcissimæ rei auctor post mortem diuinitatis opinionem est assequutus. *E Guiglielmo Hamero sopra il Genesi della morte di Orfeo parlando dice.* Scribunt ueteres scriptores, Orpheum Poetam, & huius libidinis auctorem esse à mulieribus interfectum, quod puerorũ amorẽ carũ amori prætulisset, *benche altri altre cause assegnano, alla sua morte; ò sbranato dalle donne di Tracia, come piace à Pausania, ne i suoi Boetici, ò percosso dal fulmine come dice Gelorio Apollodoro; riceuè il condegno castigo della scelerata inuentione, per essere questo vitio bruttissimo, et enorme, micidiale della natura; ilche manifestamente si comprende, che quelli i quali questa Venere essercitano, in luogo sterile, senza speranza di frutto seminano, per essere il luogo inetto à produrre; E questi tali tanto più son degni di castigo, e d'infamia, quanto è più degno di lode Giustiniano Imperato-*

Guiglielmo Hamero. Morte d'Orfeo. Pausania. Gelorio. Apollodoro.

re

re del quale Giouanni Zonara narra, che fù Prencipe potentissimo, tanto al punire, quanto all'ascoltare l'accuse; fù capitalissimo nemico del nefando vitio della Sodomia, e per sì fatto vitio punì molti, facendo loro tagliare i membri genitali, e dimandato perche dasse loro castigo tale, rispose, che se questi tali robbato hauessero non se gli dourebbono tagliare le mani? Però lasciasi da parte questa puzzolente concupiscentia, & amasi quello, che la natura concede, e contentasi ciascuno più tosto d'arder per donna, che gioir fra maschi; acciò non susciti vn nuouo Eschine, che s'infiammi contra loro, come contra Timarco fece. Ma per non dar più del naso nel puzzore de i porri di questa canaglia; parliamo de gl'Iracondi, Colerici, e Furibondi.

In Philadelfia. Giustiniano Imperatore castigana i Sodomiti, e come.

De Gl'Huomini Iracondi Colerici, e Furibondi. Discorso IIII.

L'Ira dice Aristotele non è altro, che vn bollimento di sangue, & vna alteratione intorno al cuore, con desiderio ardentissimo di far vendetta. E questa fà che nell'iracondo siano eccitate molte tempeste, che la mente patisca agitationi, che ardono gl'occhi, che tuoni la bocca, che tituba la lengua, che strepitiscono i denti, e di mille colori si dipinga il volto. Per questo Lattantio Firmiano nel libro de ira Dei: disse, che l'ira è vna cosa pessima. Ma qui però è d'auertire, che due sono le sorti dell'Ira; vna, che si dimanda di zelo, l'altra che si dimanda ira di uitio. Per questo Cassiodoro diffinendo l'Ira, dice. Ira est animi motus concitatrix ad vindictam. *E soggiunge.* Si moderatus animi motus, est uirtus, sin autem immoderatus, uitium. *Perche se ragioneuolmente per buon fine, e conforme alla legge, bramiamo noi, che sia altri punito delle colpe sue, l'ira si fà uirtù, e così si debbono intendere quelle parole del Salmo.* Irascimini, & nolite peccare. *Ma se altri desidera, che sia altri punito, ò senza colpa, ò più seueramente che non comporta la colpa, ò fuori della determinatione della legge, ò con iniquo fine, l'ira all'hora si fà uitio. E questa distintione non seppero i Stoici, ne la seppe anche Cicerone, che perciò dissero male, che l'Ira sempre era uitio-*

Ira che cosa sia. Li. 2. Ret. Dam. lib. 2. de fid. orthodox. cap. 14. Lattantio Firmiano, che cosa disse dell'ira. Due sorti d'ira. Ira di zelo, e ira di vitio. Cassiodoro. Diffinitione dell'ira non seppero i Stoici, ne Cicerone.

ſa. Queſta ira di uitio fà cinque mali; Primo offuſca la ragione. Secondo abbreuia la uita; Terzo genera liti, e turba la pace. Quarto fà, che là conuerſatione dell'iracondo è da tutti fuggita. Quinto, che l'ira è la porta d'ogni male. Del primo dice Giob.

Ira di vitio fà cinque mali effetti.

Primo male. Cap. 18. Catone.

Caligauit ab indignatione oculus meus. *E il Salmo.*
Turbatus eſt à furore oculus meus. *E Catone.*

Impedit ira animum, ne poſſit cernere uerum.

Secondo male. Eccl. 30.

Del ſecondo dice Salomone. Zelus, & iracundia minuit dies. *E coſi l'ira ſpeſſo mena il ſuo poſſeſſore à uergogna, & ad atti indegni, & infami, & alla morte.*

Petrarca.

Ira è breue furor, ma chi no'l frena
E furor lungo, che'l ſuo poſſeſſore
Speſſo à vergogna, e talhor mena à morte.

Terzo male cap. 26. Eccl. 28. S. Greg. cap. 8. S. Greg.

Del terzo ne' Prouerbij ſi legge. Sicut carbones ad prunas, & ligna ad ignem, ſic uir iracundus ſuſcitat rixas. *E l'Eccleſiaſtico.* Homo iracundus incendit lites. *E S. Gregorio.* Dum ira animum pulſat, ſpiritui ſancto ſuam habitationem turbat. *Del quarto dice l'Eccleſiaſte.* Cum iracundo non facias rixam, & cum audace non eas in deſertum quoniam quaſi nihil eſt ante eum ſanguis. *E San Gregorio.* Per iram gratia vitæ ſocialis amittitur, ſicut ſcriptum eſt. Nolli eſſe aſſiduus cum homine iracundo, nec diſcas ſemitas eius, & ſumas ſcandalum animæ tuæ, quia qui ſe ex humana ratione non temperat, neceſſe eſt, vt beſtialiter ſolus viuat, vt feræ ſylueſtres, immò nec ſecum quietè habitare poteſt ſolus; ſed contra ſeipſum iratus frangit aliquando vaſa, vel cartas, vel alias ſeipſum percutit. *Del quinto dice S. Agoſt. ſopra il Leuitico.* Ira eſt ianua omnium vitiorum, qua clauſa virtutibus patet ingreſſus, aperta verò in omne facinus deriuatur. *E il verſetto li chiude tutti, dicendo.*

S. Agoſt. Ira che coſa ſia ſecō do S. Ag. S. Greg. 5. Moral.

Conturbat, vitam decurtat, iurgia gignit,
Ira fugat ſocios, ac mala queq; parat.

In modo, che l'ira poſſiamo dire ſia vn bollore dell'animo, che per

l'incendio grande sospinge l'huomo à correre contra il suo prossimo pre cipitosamente, e farlo tenere bene spesso per pazzo; parla sdegnosamente, non vede lume, e finalmente non sà, che fare; per questo diceua S.Gregorio. Per iram sapientia perditur: vt quid, quoue ordine agendum sit, nesciatur. *E M.Tullio.* Semper ira procul absit, cum qua nihil rectè, nihil consideratè fieri potest. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt nec ab his, qui adsunt, probari. *Però diceua Epicuro.*

Cicerone 1. Offic.

Ira immoderata insaniam gignit.

E l'interesse proprio può tanto nella persona irata, che spesse fiate parlando male; anzi malamente facendo, persuade quella à tener per fermo di ben fare: questo disse Seneca. Naturalia desideria finita sunt, ex falsa autem opinione nascentia ubi desinant, non habent. Nullus enim terminus falso est; nam via eunti aliquid extremum est, error autem immensus est. Retrahe ergo te à uanis, & cum uis scire quod petis, vtrum naturale habeat an cæcam cupiditatem, considera, si non possis alicubi consistere; nam si longè progresso semper aliquid restat, scito illud naturale non esse. *Talche l'iracondo si rende odioso à tutti, perche hà una certa vsanza d'alterarsi anco per cose friuoli, la quale alteratione poi facilmente diuiene vn fuoco di subita ira, vna amaritudine di uendetta, & vna asprezza intolerabile, che rende l'huomo dispettoso. Di Socrate Filosofo si legge, che tutte le volte, che ei si sentiua un poco adirato contra qualchuno più di quello, che si conueniua ad huomo, abbassaua pianamente la voce, e mostraua una faccia ridente, & allegra; opponendosi in tal modo alle passioni. E i Pitagorici sendo virtuosi, & humani, osseruauano questo costume inuiolabilmente, che se per auentura erano irati in qualche contentione, e colera l'uno contra l'altro; auante che il Sole fosse tramontato, faceuano la pace, e s'abbracciauano toccandosi la mano l'vno con l'altro, il qual costume suase S. Paulo à gl'effetti dicendo.* Sol non occidat super iracundiam uestram. *E ciò fu per mostrare, che fu sempre brutta cosa, che l'huomo s'adirasse: e quì taciano quegl'arroganti, che altre volte dissero; che Iddio hauesse in se ira, e non amore; sentenza erronea, perche,* hoc de Deo nemo dicit unquam, *perche essendo Dio immutabile, non può cadere in lui mutatione d'ira; perche in lui ne passione, ne mutatione alcuna conuien*

Interesse proprio fa la persona giudicar di torto.

Seneca. Epist. 16.

Iracondo odioso a tutti.

Temperanza di Sociate nell'ira.

Costume de Pitagorici cõtra l'ira.

S. Paulo. cap. 4.

Falsa opinione d'alcuni, che poneuano ira in Dio.

uien porsi, perche disse di se stesso. Ego Deus, & non mutor in Malachia al terzo. E se nella scrittura sacra si trouano alcune autoritadi, che pare accennano ira in Dio, come nell'Essodo, nel Deuteronomio; in Esaia, in Zacharia, in Osea; e nel libro de i Re. S. Girolamo dice, che la scrittura parla metaforicamente, e che in quei luoghi s'accommoda alla capacità de gl'intelletti nostri, & è bellissima l'ispositione. Ma Nicolò di Lira dice, che ouunque troua nelle scritture questi affetti, gli espone per modum; come sarebbe à dire. Iratus; idest se habuit per modum irati, il che toccò San Tomaso, quando disse, che la scrittura pone qualche affetto in Dio, quando Iddio hà operato di quelli effetti, che in noi sogliono procedere da vn affetto tale, secundum effectum, non affectum, si pongono queste cose in Dio: ma di questo più copiosamente ad altro luogo. E chi fu il primo, che s'adirò al mondo, se non Caino, che per ira uccise il suo fratello? s'adirorono i figliuoli di Giacob, che per lo stupro di Dina, vccisero tutti i Sichimiti. S'adirò Aman, che per vn Mardocheo voleua spengere il giudaismo. S'adirò Absalon, che in mensa à tradimento uccise il suo fratello Amon. S'incolerì Herode, che per vccidere vn figliuolo, ne vccise tante migliara. S'incolerì la Sinagoga contra S. Stefano, che non potendo conuincerlo con ragioni, si voltò à i sassi. S'incolerì Nerone, che per una meretrice vccise S. Paulo, à lui prima si reuerendo. Horatio poeta da se medesimo si manifesta per iracondo; ma che facilmente poi si rimetteua.

Malach. Deutero. S. Girol. Nicolò di Lira. S. Tom. Caino iracondo. Figliuoli di Giacob iracondi. Aman iracondo. Absalon iracondo. Herode colerico. Sinagoga s'incolerì contra S. Stefano. Nerone colerico. Horatio poeta iracondo. Ausonio iracondo. Euriloco iracondo. Ateneo. Vedio Pollione iracondo. Biondo.

Irasci facilem tantum, ut placabilis essem.

Ausonio poeta per testimonianza di lui stesso fu anch'egli iracondo proferendo di se quei versi.

Irasci promptus properaui condere motum,
Atque mihi pęnas pro leuitate dedi.

D'Euriloso filosofo narra Ateneo, che fu molto iracondo, e taluolta entraua in tanta colera, che pareua vn pazzo da catena. Di Vedio Pollione, scriue il Biondo, che fu huomo iracondo, perche quei serui, che in tauola portauano le viuande, se per sorte hauessero rotto qualche vaso, benche minimo; subito come insano commandaua fossero vccisi, e dati à mangiare alle murene, che in vna peschiera per

gran-

grandezza riseruaua. Perseo Re di Macedonia fu tanto colerico (se crediamo à Giustino) che essendo andati duoi de suoi più cari amici, che egli hauesse per consolarlo dell'esser stato vinto da Paulo Emilio, vinto da ira amendue gl'uccise. Narra il Landino, che Filippo Argenti nobile Fiorentino della fameglia de Cauicciuoli fu huomo di gran statura di brutto colore, e di marauigliose forze: ma era tanto precipitoso nell'ira, che per ogni picciola offesa si accendeua fuor di modo. Di Catone narra Plutarco nella vita di quello, che non fu molto facile all'ira: ma se aueniua, che ui cadesse una uolta, era implacabile. Ouidio ne' suoi Fasti descriue Athamante iracondo hauer ucciso il proprio figliuolo Learco in quei versi.

Perseo Colerico Giustino. Christofaro Landino. Filippo Argenti iracondo. Sentenza di Plutarco intorno à Catone. Ouidio. Athamante iracondo.

Hinc agitur furijs Athamas sub imagine falsa,
Tuque cadis patria, parue Learche, manu.

Cosi il medesimo Poeta descriue Aiace figliuolo di Telamone iracondo per vedersi nel premio dell'arme d'Achille dal tribunale de gl'Aclei preposto Vlisse, e perciò uenne in tanta rabbia, che entrando nelle mandrie de bestiami gl'uccideua tutti, e all'ultimo riuolse contra se stesso il ferro, e diede occasione al giudicioso Anguillara di formare quella stanza, che cosi dice.

Aiace iracondo. Andrea Anguillara.

Fù l'huomo inuitto al fin dal dolor uinto,
E tratta fuor la spada, irato disse,
E mia quest'arme? ò col parlar suo finto,
Quest'ancor uuol per i suoi merti Vlisse.
Quest'acciar mio, del Frigio sangue tinto,
Che mi dice tant'honor in tante risse,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Di Tideo si narra Statio nella Thebaide, che non potendo regnare in Calidonia, venne ad Adastro Re d'Argo, il quale à lui diede vna delle sue figliuole per moglie; indi fatta stretta amicitia con Polinice, il quale in quel medesimo tempo scacciata dal fratello Ethcoclite era stato fraudato del Regno di Thebe, in soccorso di lui andò con molti altri Re alla guerra Tebana, oue in battaglia incontrando à Menalippo, che in aiuto era di Tebani fu da lui grauemente ferito, &

Statio. Tideo iracondo.

Tideo

Statio. lib. 8. Teb.

Tideo con grand'ira ferendo l'vccise; i versi di Statio sono gl'infrascritti.

Imperat abſciſſum petgi, leuaque receptum
Spectat atrox hoſtile caput, gliſcitque tepentis
Lumina torua uidens, & ad huc dubitantia fingi.
Infelix contentus erat, plus exigit ultrix
Tiſiphone, namque inflexo Tritonia patre
Venerat, & miſero decus immortale ferebat.
Atque illum effracti perfuſum tale cerebri
Aſpicit, & uiuo ſceleratas ſanguine fauces.

Dante.

E Dante.

Non altrimente Tideo si rose
Le tempie à Menalippo per disdegno
Che quei faceua'l teschio, & l'altre cose.

Herodoto. Cleomene furibondo.

Herodoto racconta, di Cleomene Re de Lacedemoni, che fu huomo molto furibondo, come quello, che spiegaua lo scettro in faccia di ciascuno, e posto in ceppi da suoi propinqui, tolse vn coltello di mano à vno de custodi, e si diuise le membra da se stesso, cominciando dalla parte inferiore, & arriuando finò all'estremo del capo; onde si sbranò da se stesso. Hercole vien dipinto furibondo perche dopò l'hauersi uestito la tonica di Nesso, Centauro, per l'impacienza del dolore hauer gettato se stesso nelle fiamme del monte Teta; la onde Claudiano canta.

Hercole furibōdo. Claudiano poeta.

Iuga diceris betes
Herculeo damnata rogo;

Lucano. Pentheo furibōdo. lib. 1.

Lucano fra furibondi di questa sorte annouera ancor esso un certo Pentheo, il quale per hauer dispreggiato Bacco, fu castigato da quello con farlo diuentar furioso, & matto come una bestia, la onde dice.

Nec magis attonitos animi ſenſere tumultus,
Cum fereret Pentheus, aut cum deſciſſet Agaue.

Propert.

Propertio ancora lui fra furibondi pone Alcmeone figliuolo d'Amphia-

phiarao, e d'Eurifile, il quale per hauere ucciso la madre, fu condotto, & spinto dalla fissa imaginatione a diuenir furioso, però dice di lui.

Alcmeone furibõdo.

Aut Alcmeoniæ furiæ, aut ieiunia Phinei.

Sassone Grammatico fa mentione d'un certo Athleta, chiamato Harthene, che venne in tante furie, che rose co' denti vno scudo di acciaro, come se stato fosse vn formaggio; ingbiottì bragie di fuoco, & per mezo alle fiamme arse ignudo un giorno. Di Cambise narra Herodoto questo, che hauendo uiolato il Dio de gl'Egittij chiamato Api, fu conuerso dopò questo fatto in tanto furore, che prima agitato dalle furie estinse quasi tutta la fameglia sua, e poi uolgendo il furore in se medesimo vccise pazzamente se stesso. L'Ariosto descriue il furore d'Orlando raramente, quando dice.

Sassone Grãmat. Harthene furibõdo. Cambise furibõdo. Herodot. Ariosto. Orlando furioso. st. 130. st. 131.

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e insin al Cielo
A volo alzar fa le minute schegge.

Et in quell'altra stanza.

Cant. 23. st. 132.

Che rami, cespi, tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gettar, ne le bell'onde,
Finche da sommo ad imo si turbolle,
Che non furon mai più chiare, ne monde.

Et in quell'altra.

Cant. 23. st. 133.

Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

A cui soggiunge l'altra che dice.

Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gl'arnesi; più lontan l'usbergo.
L'arme sue in somma ui conchiudo,
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.

E cominciò la gran follia ſi horrenda
Che d'ella più non ſarà mai, chi intenda.

Ma ſia detto a baſtanza di queſti Iracondi, Colerici, e furibondi, poiche ſono à ſe ſteſſi, & à gl'altri anche di non picciol danno, e fauelliamo de i Goloſi.

De Gl'Huomini Goloſi, Diſſoluti, Crapulieri, Beuitori, Vinolenti, & Vbbriachi. Diſcorſo V.

Gola, che coſa ſia.

LA Gola è una diſordinata auidità del mangiare, e del bere, in uoler lautamente, & ingordamente empirſi il uentre, non contenta de i fini, che hà poſto la natura à queſto appetito, come ſempre di poche coſe paga; dalla quale naſcono le ſcurrilità, l'immonditie, l'intemperantie, gl'atti disboneſti, le parole ſporche, e i fomenti della libidine, perche, come dice ſan Tomaſo ſopra il decimoſeſto capitolo dell'Apocaliſſe di S. Giouanni. Vicinia enim ſunt uenter, & genitalia, & pro uicinitate membrorum ſequitur confœderatio uitiorum. *A queſta gola n'attendono la maggior parte de gl'huomini ſpenſerati, per far verificare quei verſi del Petrarca.*

S.Tom.

Petrarca. Son. 7.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume.
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita.

Perſi, Epicuro, Cleopatra, Sardanapallo, goloſi.

Mali, che genera la gola.

Claudio Ceſare ſtupido per troppo mãgiare.

Suetonio.

Tutti gl'Auttori del mondo hanno biaſimato i conuiti de' Perſi, le crapule d'Epicuro, le cene di Cleopatra, e l'ebrietà di Sardanapalo, che conſiſteuano in mere diſſolutioni ſolamente. Queſta turba il ceruello, impediſce la ragione, profana il parlare, diſordina il riſo, disboneſta gl'atti, induce inique tentationi, pone inſidie a caſti penſieri, prouoca il corpo all'immonditie; riempe la mente di laſciuia, & è cagione d'eſtremi, & infiniti mali, e ce lo manifeſta l'eſſempio di Claudio Ceſare, il quale ſecondo Suetonio, per eſſerſi dato in preda alle coſe del uentre, diuenne coſi ſtupido, e ſmemorato, che

tra

tra le uiuande, e il uino, occisa Messalina, poco dopò, che si leuò da Tauola, dimandò perche causa non ueniua innanzi à lui; quindi Propertio à Cintia dice.

Propert.

Vinum sæpe suum nescit amica virum.

Perche, questo guasta la memoria, confonde il senso, dà poca sanità al corpo, e poca uirtù all'anima onde Horatio nel secondo de Carmi al proposito disse.

Horatio. Satir. 2.

———Vides, ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitijs animum quoque prægrauat vna
Atque adfigit humo diuinæ particulam auræ.

Ingrossa la lingua, corrompe il sangue, debilita le forze, impedisce la generatione secondo Aristotele, consuma la robba, abbreuia la uita, confonde ogni ordine, conculca ogni bontà, corrompe ogni uirtù, slega ogni amicitia fatta, auuelena quelle, che si fanno, rompe le promesse, eccita i tumulti; fà spargere il sangue, atterra i sensi, accende l'ardore, accieca l'intelletto, e peruerte il giuditio. Quindi Ateneo disse.

Proprietà del vino. Prob. sess. 3. c. 4.

Atheneo.

Insanire facit sanos quoque copia vini.

Aristotele Archita, Platone, Biante, Pitagora, Luceano, come chiamano la gola.

Per questo Aristotele, questa uoglia ingorda di mangiare, e bere chiamò bocca di Lupo. Archita Tarentino peste capitalissima. Platone esca di tutti i mali. Biante sepolcro della mente. Pitagora mostro profano. E Luciano nel suo Gallo, aggiunge l'infirmità corporali, di Podagra, d'Hidropesia, e d'altre infinite, che io taccio; Onde Galeno à questo proposito disse. Gulosi nec viuere possunt diu, nec sani esse. *E l'Ebrietà poi dice Catone riferito da Ammiano Marcellino è una specie uoluntaria di furore. Platone nel nono dialogo della Rep. disse, che l'ubbriaco porta seco un amico tirannico, perche l'ubbriacho perde il senno, e l'intelletto, e in lui si troua una instabilità mirabile, & è pronto ad ogni iniquità, per esser sempre in furore; Onde Isocrate assomigliaua questi ubbriacchi à quelle carrozze, che col moto loro inordinato, e torto gettano in terra molte uolte i loro carocchieri; e*

Galeno.

Autori ch'hanno biasimato la ebrietà. Catone, Platone.

Vbbriachi à chi assomigliati da Isocrate.

Prouerb.

quà forſe rimirò l'Autore di quel prouerbio. Vinum caret clauo, *intendendo, che il uino non intende regola d'alcuna ſorte, coſa, che fù tocca anco da Ouidio, dicendo.*

Ouidio.

Nox & amor, vinumque nihil moderabile ſuadent.
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Vino non vtile à Poeti.

Quindi Horatio Poeta diſſe, che chi uoleua far profitto nella poeſia, biſognaua s'aſteneſſe dal uino.

Horatio.

Qui cupit optatam curſu contingere metam
Multa fecit, tulitque puer, ſudauit, & alſit
Abſtinuit Venere, & Baccho.

Perche la repletione del ventre rende lo ſpirito il più delle volte ſtupido, & incapace d'ogni ſcienza. Onde Salomone diſse. Hò penſato di ritirar la carne mia dal uino, per traſformarmi con lo ſpirito alla ſapienza, e fuggire la ſtoltitia fin che io conoſca tutto quello, che è gioueuole à figliuoli de gl'huomini: non è punto decente ne conueneuole a i Re il bere il uino; acciò non ſi dimentichino, beuendone, l'ordine, e non mutino il giudicio de gl'afflitti. Ma à chi uengono le diſgratie? à chi il dolore? a chi il trauaglio? à chi il pianto? a chi i flagelli ſenza cauſa, & à chi il roſſore de gl'occhi? à quelli, che giacciono col uino, che porge piacere da principio: ma nel fine punge, come ſerpente, & auuelena come Baſiliſco; muoue eſtremamente come dice Platone la uoluttà, i dolori, l'ira, & in ſomma rende l'huomo due uolte fanciullo, che perapunto i poeti ci dimoſtrano beniſſimo la natura dell'vbbriacho con la pittura di Bacco in forma di putto, di donna, e ignudo, che tutte ſono coſe, che ci dimoſtrano la poca ſtabilità della perſona vbbriacha. La onde parmi, che faceſſero molto bene gli Egittij, coſtumando, portar nel mezo de banchetti loro l'anotomia ſecca d'un corpo morto, acciò che per l'horrore di quella ſi conteneſſero nella modeſtia del mangiare. E de i Lacedemoni leggiamo, che mentre viſſero ſotto le leggi di Licurgo, nel partir de' conuiti, non permetteuano, che alcuno portaſſe ſeco torchie, ò altra ſorte di lume, accioche haueſſero maggiore occaſione di guardarſi dal ſouerchio bere, e mangiare, e dall'imbriaccharſi, per non reſtare in uergogna di non hauer potuto ritrouare ſoli le porte delle caſe loro. Era-

Sentenza di Platone intorno al vino.

Natura dell'vbriacho come ſignificata da gl'Antichi.

Coſtume de i Lacedemoni per vietare l'ubbriachezza.

no

no anco soliti d'introdurre ne' conuiti i serui loro ubbriachi, accioche la giouentù, vedendo la dishonesta bruttezza della vbbriachezza, s'hauessero ad astenere più uolontieri dello immoderato uso del mangiare, e del bere. Quindi anco gl'Egitij uoleuano, che i loro Re hauessero il uino a misura; acciò che per la uiolenza del uino non uscissero fuori de i termini della giustitia, e della ragione. Questa dissolutione del mangiare, e del souerchio bere fa il dissoluto accampare, tremare, e induce segni inquieti senza ordine (quando uà calando il focoso calore dell'alimento) e confusi: questo dichiarò eccellentemente Curtio Gonzaga, mentre narrando il sonno d'Orcano Imperatore, e tiranno, così disse.

Orcano Imperatore vbbriacho.

Curtio Gonzaga.

E già del dolce bacho ebro, e profuso
E di souerchio cibo il ventre opresso
Nel sonno immerso torbido, e confuso
Di strane larue, e di fantasmi impresso
Giaceua Orcano.

Virg. biasima Celio di gola.

Martiale si prende giuoco di Cinna goloso.

Questa è la causa, che tanti scrittori del mondo hanno con infiniti essempij condennata questa gola ingorda. Virgilio nella Bucolica biasima Celio, che per la gola uendè ogni suo hauere, riseruandosi solo tanto spatio di terra, quanto potesse esser sepolto. Martiale si prende gioco di Cinna, al quale hauendo predetto un astrologo, che morirebbe in breue, egli volle dissipare tutta la sua robba, col mangiare, col bere, e col uiuer lussuriosamente; acciò che non restasse all'herede cosa alcuna: ma l'Astrologo gli predisse il falso, quanto al viuere, (se bene poi il uero quanto al restar pouero, perche chi è pouero morto si può chiamare,) essendo poi sopraniunto alle ricchezze.

Dixerat astrologus periturum te cito Cinna,
Nec puto mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu, dum metuis, nec quid post fata relinquas.
Hausisti patrias luxuriosus opes.
Bisque tuum decies: non toto tabuit anno,
Dic mihi, non hoc est Cinna perire cito.

Lib. 9. ep. 84.

Asinio goloso.

Bartolomeo Arnigio narra d'Asinio Celere huomo Consolare, che

fù

fù tanto dedito alla gola, che comperò vna Triglia di due libre per ducento scudi. E l'istesso Aufidio racconta, che fù il primo che cominciasse ad ingrassare i Pauoni, de quali cauaua d'entrata mille, e cinquecento scudi all'anno, vendendoli cinque scudi l'vno à i seguaci della gola. E Valerio Massimo danna Serse, che di premij grandissimi ornaua gl'inuentori di nouelli condimenti di viuande. Diogene chiama Aristippo Cane regio, perche seguiua Dionisio solo per la gola. Suetonio nella vita di Vitellio narra, che egli era della propria gola seruo, che non s'asteneua di por le mani immonde ne' i cadini della robba per i sacrificij preparata. e dilauiarsi talhora quello, che in honore de Dei doueua offrirsi; e in vna cena volle esser seruito di due mille sorte di pesce, & di sette mille di volatili. Platone Comico presso Ateneo nel primo libro delle cene de suoi sapienti, al capitolo terzo, beffeggia i pensieri golosi di Filosseno Leucadio, nel seguente modo.

Valerio Massimo danna Serse di gola.

Aristippo chiamato cane regio per la gola.

Suetonio biasima Vitellio di gola.

Atheneo.

Filosseno beffeggiato per la gola.

Exordium à bulbis erit, mox desinam
In thynnum.

Clearco.

Di costui narra Clearco, che smontato vna volta di barca à vn'hosteria, e non trouando cosa alcuna da mangiare, dimandando istantemente di ciò la cagione, & vdendo, che ogni cosa era stata leuata per occasione di certe nozze, che iui poco da lungi si faceuano, se bene non era chiamato, andò volando per empirsi à quel conuito il ventre. E di tal sfacciatezza di gola vengono notati da Suida i Miconij perche costoro erano tanto prosontuosi, che quantunque non fossero inuitati, correuano à i conuiti de loro vicini senza vna vergogna al mondo; onde Ateneo nel primo libro delle cene de suoi sapienti volendo notare vn certo Pericle di tal sfacciatezza disse in uocatus irruebat in conuiuia, Myconiorum more. *E Cratino chiamò Miconio vn certo Ischomaco il quale haueua il male del tiro tanto grande nelle canne della gola, che alla robba pareua in deluuio che profondasse dentro all'ingordissimo ventre di quello. Filosseno Frissio fù di questa Academia huomo molto perfetto, perche secondo Aristotele nell'Etica, pregaua il sommo Gioue, che gli donasse il collo di Grue non per altro, se non perche il gusto del perduto mangiare, e bere fosse più lungamente durato. Il Testore danna Clodio Albino, perche ei si mangiò in vn pasto cinque cento fichi, cento persiche,*

Suida notai Miconij di sfacciatezza di gola.

Atheneo.

Pericle notato di sfacciatezza di gola.

Cratino.

Desiderio di Filosseno intorno alla gola.

Clodio Albino goloso.

che, dieci melloni d'Ostia, cento beccafichi, venti pesi d'vua, e quattrocento ostreghe: Possidonio ne'suoi Epigrammi tassa da vorace Theagine come quello, che da lui solo mangiò vn bue.

Possidonio. Theagine goloso.

Fœdus erat quamuis, æsus mihi Mæonius bos,
Non epulas habuit patria terra Thasus,
Vt generosa foret, vescens quoque, iamque petebam
Protendo quo nunc æreus ecce manum.

Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milone Crotoniate, che da lui solo deuorò vn Toro; Onde Boerio Poeta scrisse quei versi contra di lui.

Theodoro. Milone goloso. Boerio Poeta.

Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi
Quadrimum è terra sustulit ante bouem
Supra humeros, agnus u-lut, ingens victima capta est.
Quam leuiter circum pertulit hic spatium.
Horror erat certè hoc, magis at mirabile fecit,
Ante sacrum Pisæ uir peregrine locum,
Non taurum tulit in carnem qui haud coniugis expers,
Quem cædens edit solus, & ille die.

Amaranto Alessandrino nota la crapula estrema d'Herodoto Magarense, che benche fosse grande mangiaua in vn pasto tre moggia di pane, venti libre di carne, e due mastelli di vino. Possidippo ne'suoi Epigrammi della gola di Thiromaco lasciò scritto i seguenti versi; che si leggono presso Atheneo del decimo libro de suoi Genosofisti, al cap. primo.

Amarãto Alessandrino. Herodoto Magarẽse goloso. Possidippo. Phiromaco goloso Atheneo.

Phyromacum ueluti cornicem multa uorantem
Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.
In finibus uestis Pellenidis, illius ergo
Attice tu titulo scribe, corona, & eum;
Ac dicas unà precyon lasciuit, adest hic
Vix cernens nigris ille superciliis.
Qui fecem turbauit, & ex certamine uenit
Leneæ ipsius tempore Calliope.

Chri-

Christofaro Landino.
Martino goloso.
Flauio Vopisco.
Fago goloso.
Adebũto goloso.
Polidoro Virgilio.
Atheneo. Cap. 3.
Aristosseno Cyreneo goloso.
Timocle.
Hipperide goloso.

Christofaro Landino schernisce Martino dal Torso di Francia; che faceua morire l'anguille di Belsena nella vernazza, e pòi cocerle con varie speciarie, e finalmente per vsar troppa diligenza nella gola, morì. Flauio Vopisco biasima Fago, che alla mensa d'Aureliano mangiò ad vna cena vn porco cinghiale, cento pani, & vn castrado. Adebunto Re d'Inghilterra viene arguito da Polidoro Virgilio, perche voleua nel bere, e nel mangiare concorrere con tutti; ma essendo ad vn conuito, mangiò, e beuè tanto, che egli schioppò. Atheneo nel primo libro delle cene de suoi Sapienti si ride d'Aristosseno Cyreneo, che tanto era amatore della propria gola, che andaua ogni sera ad adaquare le lattuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina diceua, che i Dei sotterranei gli mandauano di sopra fogazze verdi. Timocle Comico si ride d'Hipperide Oratore, che troppo studioso della propria gola, andasse la matina à buona hora alla pescaria, per trouare pesce à suo modo; Laonde dice il Poeta in Icarijs.

Piscosum Hiperidem flumen ipse transeas.
Vocalibus iam sepijs docti soni.
Ebulliens blandi sonis spissitudinibus.
Emergens habet.
Dantis viri rigat arua mercenarius.

Diocle goloso.
Hegesandro.
Aristodemo.
Eufranore goloso.
Aristippo goloso.
Archippo.
Hercole goloso.
Epicarmo

Diocle uien schernito da Hegesandro, perche interrogato da vno se meglio era un sgombro, che un Lupo; rispose, il primo è buono alesso, e l'altro arrosto. Aristodemo ne' suoi memorabili ricordi lasciò scritto d'Eufranore, che trouandosi un giorno esser morto un goloso par suo, ingbiottì con rabbia un gran pezzo di Luzzo caldo, esclamando; ò morte sacrilega. D'Aristippo filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso fù biasimato un dì da Platone, che hauesse comparato una gran quantità di pesce, e dicendo egli hauerlo comparato tutto per duoi bolognini; rispose Platone anc'io l'hauerei comparato à questo prezzo: allhora disse Aristippo; hora uedi Platone, che se io sono un goloso, tu sei un auaro. Hercole, che fosse uorace, che tutti li scrittori tutti lo dichiarano, e lo dimostra particolarmente Epicarmo nel suo Busiride, scriuendo di lui i seguenti uersi.

Illum si edentem uideres esses mortuus.

Intus sonat guttur, sonat maxillaque
Simulque dentes, dens caninus instrepit
Exibilant nares,& ipsam aurem mouet.

E Ione nel suo Onfale notandolo di gran gola disse (come riferisce Atheneo nel decimo libro de suoi Genosofisti) che tanto mangiaua, i carboni, come le brasiole. Sositeo Poeta Tragico uitupera Lithiersa figliuolo di Mida; perche era estremo goloso, dicendo.

Ione nota Hercole di già gola.

Sositeo uitupera Lithersa di gola.

Totum clitellarum trium panem ipse edit.
Paruo die, mox ebibitque unam bonam.
Vini metretam, hoc fructiferum sed uas.

Alessio Poeta d'un certo goloso cosi ragiona.

Alesso Poeta.

Parasitum blanditias omnes iuniores hunc uocant
Errat nihil cęnatque mutus Telephus
Solum annuens, interrogantibus, sit is
Vt sæpius uentos roget cessare nunc
Samothracios, tranquillitatem nunc fieri
Nam est amicis hyems, hyems, adolescentulus.

In Parasito.

E d'un simile uorace dice Difilo i seguenti uersi.

Difilo. In Hercole.

Me non uides bibisse, summeq; ebrium
Iratum,& esse? hunc uidi ciuem Astione magis.
Iam ferè duodecies pransum esse.

Fra questi golosi pone Celio, Camble Re de Lydij, il quale si mangiò una notte, trato dal furore della gola, la moglie c'haueua appresso, e la mattina trouandosi in bocca una mano di quella, diuenne pazzo. Martiale fà mentione d'un certo Santtra goloso, cosi.

Celio. Lib. 7. ca. 11. Camble. Martiale.

Nihil est miserius, nec gulosius Sanctra.

Sanctra goloso. Lib 7.

Homero d'Vlisse, dicendo.

Vlisse goloso. Homero.

Vt me solicitent curæ, cęnate sinatis.

Nil nobis ipſo nam uentre moleſtius extat:
Qui meminiſſe ſui ſemper uult,imperat,urget,
Et quamuis triſtis ſis, imperat ille repleri.

Aleſſio Poeta. Phaillo goloſo. In Demetrio.

Aleſſio Poeta morde un certo Phaillo troppo ſtudioſo amatore de' peſci,in quei uerſi.

Turbabat æquor ſi Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat piſce ueſci ſplendido.
Acceſſit at nunc flatibus Phayllus his,
Qui cuncta ſubuertit procella tertia.
Inuaſit vt forum hic proteruus ſpiritus,
Obſonium fert omne mox emptum domum.
Sit pugna nobis circa olus neceſſe tunc.

Gola eſtrema di Philoſſeno. Machone Poeta.

Di Philoſſeno Cythereo Poeta di dithirambi ſcriue Machone Poeta Comico, che, hauendo vn dì comprato vn Polpo peſce lungo due cubiti,ſel mangiò tutto ſaluo che la teſta, e per queſto gli venne vn mal grandiſſimo; perilche chiamato il medico, gli fù detto, che era iſpidito, e che faceſſe teſtamento; à cui diſſe egli, tutte le mie coſe ſono già ſtate diſpoſte da me, perche io laſcio i miei dithirambi à i Dei,& alle Muſe, non hauendo altro; ma perche ſento, che Caronte mi chiama,e che Niobe mi dice,che io m'affretti al paſſaggio,e l'oſcura Parca mi dimanda, portatemi quà il reſto di quel Polpo; perche non ci voglio andar mai ſenza: i verſi di Machone ſono gl'infraſcritti traſferiti nel Latino idioma da Natale de Conti.

Natal Cōti.

Egregiè Philoxenum
Nam dythiramborum Poetam omnes ferunt
Fuiſſe gulonem duorum polypum
Qui emit cubitorum olim Syracuſis, ferè
Totum comedit,quem prius parauerat,
Præter caput; digeſtionis captus hic
Labore languebat graui; quidam medicus
Ingreſſus,hunc vt nouit eſſe tam malo
Preſſum graui,diſpone ſi quid eſt ait
Non diſpoſitum: peribis hora ſeptima.

Tunc

Tunc ille fatur cuncta finem habent mea,
Sunt dispositaque cuncta dudum, nam Deis
Relinquo primum dithyrambos iam viros
Factos, coronatosque, collectaneis
Appono Musis quos meis tutoribus
Baccho Venereque significat testamentum ea.
Sed iam Timothei me Charon vocare non
Sinit, Niobesque clamitans fretum cape.
Obscura Parca me vocat, necesse sit
Audire ea. Sed cuncta habens quæ sunt mihi
Vt infra eam currens, mihi iam polypi
Quicquid relictum est terte.

Eubolo nella sua Antiopea attribuisce à i Boeti vna gran gola dicendo.

Eubolo. Boeti di grã gola.

Fortes laborando sumus, ac edendo nos
Athenienfibus simul dicendo nos.
Parumque vescendo, Thebani plurimum.

E nell'Europa.

Bæotis vrbem condidit
Viris bonis edendo vel totum diem

E nell'Jone.

Sic moribus videtur hic Bæoticus
Edendo, vt impleri nequeat sicut ferunt.

Et Alessio Poeta. In Trophonio.

Alessio Poeta.

Nunc ne prorsus
Bæotici esse uideamini carpere nos solitis,
Velut immobiles nunc esse, & clamare, &
laborare solum.
Cænareque scirè exactè noctem totam,
Nudare seipsos citò omnes.

Crate nella sua Lamia à i Thessali, Aristofane à i Lidij: E Palemone nel nono libro à Timeo narra, che presso à i Siciliani fù consacrato un tempio alla uoracità con gran uergogna, & infamia di quella natione. Ma per reprimere l'ingordigia de ventri humani, furono molte volte publicate leggi presso à i Romani, pertinenti alla moderatione della gola, e delle spese golose, e fra l'altre cose (come riferisce Alessandro di Alessandro nel terzo libro de suoi di Geniali, al capitolo vndecimo) perche le leggi non fussero defraudate, fù statuito, che ogn'uno mangiasse con le porte aperte, e publicamente; acciò i golosi non potessero à lor modo crapulare. Il che fù statuito ancora da Licurgo presso à Spartani, come testifica Senofonte nel libro della Republica de Lacedemonij. Per la legge Cesonia (come attesta Plinio) fù interdetto nelle cene Romane per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tauola non si ponessero, ne rognoni, ne figadetti di porco, quasi che fossero cose da persone troppo lussuriose, e le carde. E per la legge Fānia (come attesta Atheneo) fù ordinato espressamente, che nelle cene de predetti non si ponessero saluaticine, & vccellami d'alcuna sorte, eccetto, che si permetteua vna gallina, e la spesa non poteua passare due drame, e mezo. Appresso à gl'istessi per la legge Orchia fù determinato (come riferisce Macrobio nel terzo de suoi Saturnali) che ne' conuiti non si passasse vn certo numero de conuitati, e questo non per altro, che per prouedere à gl'estremi apparati della gola. Heraclide nella Politia riferisce, che i Iacensi haueuano la pragmatica intorno alle nozze, & à i conuiti, che faceuano. E d'Epaminonda Tebano huomo segnalatissimo si recita, che fù tanto contrario à i golosi, che cacciò fuori del suo essercito vn certo soldato grasso, perche apena tre targhe li poteuano coprire il ventre. Ma che diremo di quelli, che voluntariamente si pongono à pericolo, non pure di qualche graue infirmità; ma ancora di morte, più tosto che restar di bere? come di Cleomede Lacedemonio leggiamo, il quale hauendo beuuto fuori dell'ordinario molto, & essendo ebbro s'vccise con vn coltello da se medesimo. E Polibio d'Argone Re degli Mitij scriue, che sendo ebbrio morì miseramente in quella insania; perche il troppo uino, e l'ebrietà fanno impazzire: Quindi Aristofane Poeta di gran dottrina disse.

Haud opus est vt sobrius
Insaniet pater, nec opus est eum bibere,

Crate.
Thessali di grā gola.
Lidij di grā gola.
Instituto de Siciliani per la gola.
Leggi per reprimere la gola.
Alessādro di Alessādro.
Legge Cesonia ciò che ꝓhibiua nel vitio della gola.
Li.8.c.52.
Legge Fannia ciò che ꝓhibiua nel vitio della gola.
Lib.6.c.8.
Limitatione della legge Orchia per li conuitati, à i cōuiti.
Heraclide
Iacensi haueuano la pragmatica itorno à i cōuiti.
Cleomede vbbriacho s'vccise.
Polibio.
Argone

Tunc esse conuenit sapientem, qui putat
Se grandius viro quid esse, fretus hic
Nummo misello paruo iter mox arripiat.
Tunc ille ceteris parem se nouerit.
Si signa vitæ spectet is velut medici;
Venæ vt ferantur hæ deorsum, sursum at hæ.
Vita omnium regitur quibus mortalium.

mori vbbriaco. Aristofane. In Arcadia.

Et Alessio Poeta.

Alessio Poeta. In annulo.

Num maximum ebrietas malorum est omnium
Mortalibus, quod lædat hos, & maximè.

E gl'altri mali infiniti, che dall'ebrietà nascano, in parte si sono toccati da principio, e fra gl'altri ecco questo, che chi ecceßiuamente beue vino, non può tener cosa secreta, e tutte le parti secrete, e vitiose discopre. Per questo diceua Eschilo, che il vino era specchio dell'animo, e della voluntà dell'huomo. E perciò quel Poeta voltò quei versi d'Ouidio così.

Chi eccessiuamente beue vino nõ può tener cosa secreta. Detto d'Eschilo in torno al vino. Ouidio.

Vina parant asinos, faciuntque coloribus aptos.
Stultitiä in multo, contrahiturque mero.

Virgilio tocca anc'egli in vn bellißimo Epigramme i mali, cagionati dal vino, dicendo.

Virgilio. Mali cagionati dal uino.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore
Vno namque modo vina, Venusque nocent.
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatque pedes.

Con tutto questo non sono mancati huomini infiniti, e infinite nationi, che vi hanno diligentemente atteso, & ingolfatesi dentro precipitosamente, cõ loro perpetua infamia, vergogna, e dishonore. Alessandro Magno preso dal vino, oscurò in gran parte la gloria de suoi gesti, col dar morte à Clito, uno de suoi più ualorosi Capitani, che egli haueße; à cui era tenuto della vita. Questo vitio fece, che Filippo suo padre, deße vna ingiusta sentenza, della quale il mal giu-

Alessandro Magno vinolento. Filippo Macedo-

dicato reo s'appellò, & ottimo ritrattamento n'ottenne dal Re, ritornato in ſe ſteſſo; e di lui ſcriue queſt'altra Cariſtia ne' ſuoi Commentarij hiſtorici, che, quando terminaua d'imbriacarſi, dicena. Hora biſogna beuere, e baſta bene, che Antipatro noſtro ſia ſobrio. Queſto fu, che fece il Re Dionigi Tiranno ſi grande, come parue à Platone, che fra tanti ſuoi uitij non conobbe il maggiore. Annibale fu felice vincendo: che superò tante terre, paſsò tanti mari, e uinſe fortiſſimi eſſerciti; mentre fu temperato: ma datoſi al bere all'hora quando la fortuna gli porgeua lo ſcettro del mondo ſi uide trabboccato nei precipitij; poſto in neceſſità di diffendere la patria, e ſe medeſimo ancora. Baltaſſar Re de Caldei, fra il uino e le uiuande, abuſando i uaſi ſacri del Tempio di Gieroſolima, da Dario Re de Medi, la ſteſſa notte viene vcciſo, e priuo del regno. Andò ſempre l'Impero di Roma acquiſtando uigore, mentre durarono l'ottime leggi, & mentre Caio Gracco inſegnò menar uita temperata, e lodeuole: ma perſe all'hora di molto, quando Marco Manilio volſe introdurre nuoui coſtumi di far banchetti; e quando Ceſare, Silla, e Lentulo inſegnarano à molti viuere pazzamente, di ſouerchio mangiando, e beuendo. Il Volaterrano narra di Nouellio Torquato, che fu grandiſſimo beuitore, & era cognominato il Tricongio, perche beueua in vn ſol fiato tre cögij di uino, che non vi laſciaua pure vna gocciola. Diogene racconta d'Arceſilao filoſofo da Pittana città d'Eolia, che laſcia ta la patria, andò à Sardi, e poi in Atene ad udire Crantone, e morì d'anni cinquantaſette, per hauer beuuto troppo vino. Horatio pare ſenza altro, che fra queſti vinolenti riponga Homero, mentre dice.

Laudibus arguitur uini, uinoſus Homerus.

Di queſta ſpecie di bibaci, e vinolenti, & vbbriachi fu Hileo Centauro, del quale il medeſimo poeta dice.

Nec ſæuus Lapithas, & nimium mero Helyum.

D'Anacreonte Teio poeta dedito al vino; Ouidio ſcriſſe.

Sit quoque uinoſi Teia muſa ſenis.

Traſimaco Macedone magnifica Timacreonte Rodio, col ſeguente epitaffio.

Ne ebbro giudicò male. Caryſtia. Filippo ciò che di ceua, quädo uoleua imbriacarſi. Dionigi per il vino fatto tiranno. Annibale oſcurò la ſua gloria per il uino. Volaterr. Nouellio Torquato beuitore. Diogene. Arceſilao morì per troppo bere. Horatio. Homero vinolëte. lib. 1. epiſ. Hileo Cëtauro bibace. li. 2. carm. Anacreone beuitore. Ouidio. Traſimaco. Timacreonte mangiatore, e beuitore.

Multum

Multum edi, multumque bibi, mala plurima dixi
In mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius.

Flauio Vopisco illustra Bonosco, che fu il maggiore beuitore, che à quell'età si ritrouasse; onde di lui diceua Aureliano, che egli era nato, non per viuere, ma per bere: ma auenne, che nella guerra fu superato da Probo; perilche egli s'impiccò per la gola; onde si diceua per gioco, chè un'anfora di uino non un'huomo staua pendente. Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese chiamano Alceta Macedone huomo senza fondo, per il gran bere, che faceua. Di Scotta figliuolo del Re Creonte, narra Phania Erestio nel libro della morte de Tiranni, che s'inebriaua ogni giorno, e cosi ebrio era portato da quattro persone sopra un seggio d'oro, come in trionfo. D'Arcadione ubbriaco Polemone compose il seguente Epigramma.

Flauio Vopisco. Bonosco beuitore. Aristo Salamino. Diotimo Atheniese. Alceta perche chiamato huomo senza fondo. Phania. Scotta ubbriacco. Arcadione ubbriaco. Polemone.

Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis
Erectusque urbis proximus ille viæ huic.
Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

Atheneo nel decimo de suoi Genosofisti narra, che fra Lacyde, e Timone huomini bibaci nacque un giorno un contrasto grande fra loro; onde beuendo tutta due del pari, come, che hauessero meritato un trionfo grandissimo, proferirono quel verso d'Homero.

Atheneo. cap. 12. Lacyde, e Timone bibaci. Homero.

Gloria patria ingens, occidimus Hectora clarum.

Et il seguente giorno cedendo Timone à Lacyde proferì quell'altro.

Inualidis nobiscum ineunt certamina nati.

Di Nerone sopra gl'altri si troua scritto, che fu tanto studioso dell'ebrietà, che per questo in suo dispreggio si diceua, pro Nerone, Mero. *Fra gl'Antichi sono biasimati assai i Traci da Callimaco, perche la maggior gloria, che haueuano, era riposta nell' beuer tanto uino che diuentassero ubbriachi.*

Nerone studioso dell'ebrietà. Callimaco. Traci, la gloria loro poneua

Oderat

no nell'Ibriacarsi. Popoli bibaci, & vbriacchi. Horatio. Siracusani. Aristot. Elei. Pelemone. Illirici. Hermippo. Atheneo lib. 10. ca. 14. Calcidēsi. Teopompo. Bisantini. Philarco. Menandro. Parthi. Plinio. Tapyri. ca. 23. 24. 26. Leggi intorno al vino. Platone. Aristot. Legge di Platone. Aristot. Legge di Pittaco cō tra gl'ebrij. Ebrietà dānata da Senofonte.

Oderat hic Thraces potantes ore patenti
Fusim, grataque erant pocula parua sibi.

E de i Thraci, e Scythi scrisse Horatio.
Natis in sum lętitiæ
Scyphis pugnare Thracum est.

De i Siracusani, scriue Aristotele, che qualche volta stettero nouanta giorni vbriachi l'vn dietro l'altro, e l'haueuano per cosa gloriosa, e signorile. Gl'Elei sono descritti bibaci da Polemone nel libro de gl'Epigrammi, nel seguente modo.

Ebria fitque Elis, mentiturque, ac domus una
Qualis erit, mox vrbs tota reperta tibi est.

Gl'Illirij da Hermippo; e Atheneo di loro dice.
Illirij cęnant, bibunt sedentes, mulieresque ducunt in conuentus, pulchrumque arbitrantur eis, ut prouocent quemcunq; contigerit ex præsentibus, ipsæque uiros agunt ex symposijs, ac omnes male niuunt uentremque Zonis latis cingunt ubi bibunt, quod quidem primum mediocriter faciunt, cum verò uehementius bibunt, zonam semper magis contrahunt. *I Calcidensi da Teopompo. I Bisantini da Philarco, e da Menandro. I Parthi da Plinio. I Tapyri da Betone, & Aminta Historici. I Phigalensi da Harmodio Lampriade. Hora questi sono molti essempij, (e d'altri infiniti lasciati) di coloro, che di Bacco sono stati diuoti, come anco furono quegl'altri, che di tante sorte di vino per loro gusto faceuano; come racconta Atheneo nel primo libro delle cene de suoi sapienti. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all'ebrietà; e si sono scoperti esser nemici capitali di quella. Platone filosofo, nel suo Minoe riferisce, che Minos ordinò, che nissuno douesse beuer tanto uino, che potesse per sorte imbriacarlo. Aristotele nel primo libro della Politica racconta una legge di Pittaco legislatore contra gli ebrij, la quale ordinaua, che se uno per sorte hauesse battuto un'altro, mentre dal calore del uino era agitato, di maggior pena fosse castigato, che se fosse stato sobrio. Senofonte danno l'ebrietà perpetuamente. Zeleuco prohibì à i Locrensi, che manco dessero uino a gl'amalati. Fra gl'Indi era una leg-*

ge,

ge, che se una donna hàuesse ucciso il loro Re ubbriaco; potesse esser moglie del successore. Gl'Atheniesi con la pena della morte castigauano gl'ebrij. I Massinesi faceuan morire di fame il lor Re, se s'imbriaccaua. Ma facciamo fine di parlare di questa schiuma di canaglia.

Legge de gl'Indi intorno à gl'vbbriachi.

Atheniesi, e Massinesi, come castigauano gl'vbbriachi.

De Gl'Huomini Inuidiosi, e che l'Inuidia è cagione di molti danni. Discorso VI.

L'Inuidia è una displicenza de beni altrui, presenti, passati, e futuri; & una allegrezza delle cose auerse, che non può partorire altro, che odio; così dice Damasceno nel secondo libro de Fide Orthodoxa, *al capitolo duodecimo; S. Tomaso nella seconda della seconda, alla questione trentesima sesta, all'articolo primo. Platone nel Philebo. Gregorio Nisseno nel libro de* Virtutibus animæ, *al capitolo duodecimo. Basilio Magno nel libro de Inuidia, e Plutarco nel libro de Curiositate. Ma questa Inuidia però è differente dall'odio; perche si può odiare qualcheduno per la mala sua qualità de costumi: ma non s'inuidia mai, se non quelli, che meritano lode, e honore. Lucretio poeta lo dice.*

Inuidia che cosa sia

Damasc.
S. Tom.

Platone.
Gregorio Nisseno.
Basilio Magno.
Plutarco.
Lucretio.

Macerat inuidia, ante oculos illum esse potentem,
Illum spectari claro qui incedit honore,
Ipsi se in tenebris volui cænoque quæruntur?

Onde Liuio la chiamò peste grauissima delle uirtù auersaria; E Filone Hebreo nel libro delle leggi speciali; Cieca; perche non scorge quello sia bene, e qual sia male; e che sia vero, lo conobbe Horatio, dicente.

Liuio, come chiama l'inuidia.
Filone Hebreo chiama l'Inuidia cieca.
Horatio.

Inuidus alterius rebus macrescit opimis.
Inuidia Siculi non inuenere tyranni
Maius tormentum.

Detto di Periandro intorno all'inuidia.

Giacopo Sanazaro.

Perche l'Inuidia s'afflige sempre, non mangia, non beue, non dorme, e come vna rugine, che consuma il ferro, dice Periandro; come il tarlo, che rode il legno, doue nasce; cosi l'inuidioso rode, & offende prima se stesso, prima, che egli possa offendere altri. Fera pessima (si può dire) deuorauit eum. Onde il Sannazaro disse.

> *L'Inuidia figliuol mio se stessa macera,*
> *E si dilegua come agnel per fascino,*
> *Che non gli gioua ombra di pino, ò d'acera.*

Detto d'Alessandro Magno intorno a gli inuidiosi.

Petrarca. Son. 155.

Per questo soleua dire Alessandro Magno, che gl'inuidiosi erano il tormento de loro medesimi, forse prouandolo in se stesso per la gloria d'Achille; che

> *Giunto Alessandro à la famosa tomba*
> *Del fiero Achille, sospirando disse;*
> *O fortunato, che si chiara tromba*
> *Hauesti, chi di te si alto scrisse.*

Alessandro Afrodiseo sospiro onde uiene.

Oue il Gesualdo sponendo, sospirando, dice per la inuidia, che le portaua. E Alessandro Afrodiseo vuole, che i sospiri vengano per desiderio, nel quale sono intenti gl'huomini, che'l core non potendo refregerarsi è necessario, che pigli gran copia di aere freddo, e tutto quello, che à poco, à poco si dourebbe rendere, rende in vna uolta. Quando dunque l'inuidioso è in meditatione, e pensieri della cosa inuidiata, il cuore s'empi di molestia per il desiderio di auanzarla, e non potendo aggiungere al desiato fine, il sangue è in qualche commotione, e cosi i vitali spiriti non possono fare l'officio loro, e il polmone non può, come era solito, spirare, e respirare, perche non seguita quel la vehemente esalatione, per lo concetto, e ritenuto aere. E in questo modo Alessandro sospitò, giunto alla tomba del fiero Achille, perche gli parue, che la fortuna fosse più fauoreuole ad Achille, che à se per hauer di lui cantato Homero. E cosi in quella inuidia si rodeua; onde Socrate, presso à Valerio Massimo desideraua che l'inuidioso hauesse occhi per tutta la persona; acciò vistì i beni altrui, n'hauesse ben tormento; perche la Inuidia è come la tarma, che guasta le vesti. Inuidia ignis inextinguibilis est, etenim sicut linea comedit uestimentum sic, & inuidia eum, qui zelatur consumit,

dice

dice S. Giouanni Chrisostomo, sopra i Salmi. Questa hà il petto pieno di fele, la lingua di veneno, languido il cuore, le midolle essangue, il viso pallido, gl'occhi lippi, le zampe armate, non dorme mai, stassi nelle solitudini, fugge la luce per non esser ueduta, non guarda mai diritto, non ride mai, se non quando altrui lagrima, all'hora piange, quando ogn'un ride. Ouidio nel secondo delle Metamorfosi così la descriue.

S. Gio. Chrisostomo.

Pittura dell'inuidia.

Ouidio descriue l'Inuidia.

Surgit homo pigre semesarumq; relinquit
Corpora serpentum, passuq; incedit inerti,
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:
Nusquam recta acies; liuent rubigine dentes.
Pectora felle uirent; lingua est suffusa ueneno,
Rursus abest, nisi quem uisi mouere dolores:
Nec fruitur somno, uigilantibus excita curis,
Sed uidet ingratos, intabescitq; uiuendo
Successus hominum, carpitq;, & carpitur una
Suppliciumq; suum est.

Questa ruina chi la concepisce, guasta il soggetto, tarma dell'anime, scabbia delle menti, putredine de cuori, febre perpetua, cecità horrenda, morte continua, che affligè sempre, che sempre stimola, che sempre occhio ben sano fà ueder di torto; onde Paulo Orosio disse. Inuidi, atque maligni uitioso oculo uident, quæ uident, & confusi caligine nequitiæ in id cadunt, ut minus uidendo plus uideant, cum tamen id, quod est ita ut est, uidere non possint, in tantum enim captum cor obliquat inuidia, ut rectum natura non uideat. *E l'Inuidioso diuenta tale per superbia; perche per superbia uno vuole esser superiore a tutti, e non uorrebbe hauere eguali à se; & eccolo fatto inuidioso. Per questo S. Agostino disse.* Inuidia sequitur superbiam, non præcedit, non enim causa superbiendi est inuidia, sed causa inuidendi est superbia. Cum enim superbia sit amor propriè excellentiæ, inuidia uerò sit odium felicitatis alienæ, quę unde nascatur, satis in promptu est, amando enim quisque excellentiam suam, uel paribus inuidet, quód ei coequantur, uel inferioribus ne coæquentur, uel superioribus, quod non eis coæquatur, superbiendo ergo inuidet, non inuidendo, quisque superbus fit. *Questo vitio dell'Inuidia è di tanta forza, che non è città doue*

Mali dell'inuidia.

Paulo Orosio, che disse de gl'inuidiosi.

Sētenze di S. Agostino all'inuidia.

Inuidia tutti offende.

non vi metta le scale, ne muraglia, che non butti à terra, ne huomo, che non assalti; e se bene fosse più animoso di Saul, più forte di Dauid, più cauto, che Gedeone, più diligente che Mosè, più giusto che Giepte, più clemente d'Assuero, più humile, che Giacob, più astuto, che Gioseffo, più stabile che Dario, più potente che Giosuè, più liberale che Hiram, più sauio che Salomone, più innocente, che Giob, più pacifico che Macabeo, più honesto che Demetrio, più buono che Tobia, più diuoto che Eliazaro, più timido che Ezecchia, più seuero, che Giosafat, più parco, che Abram, più dolce di Loth; più bello, che Absalone, più forte, che Sansone, più ricco che Creso, più eloquente, che Homero, più Zelante che Cicerone, e se bene hauerà le otto conditioni, perche degnamente si chiama huomo, cioè esser guerriero. Hic vir bellator ab infantia, *dedito alle virtù.* Animaduerte, quoniam vir Dei sanctus est *amico della concordia, è dell'unione.* Congregata est multitudo, quasi vir unus *retto, e semplice,* Erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum. *Pietoso.* Benefacit animæ suæ misericors. *Raro.* Virum de mille, vnum repperi. *Timoroso.* Beatus vir, qui timet Dominum. *Eloquente.* Vir peritus multos erudiet. *Penitente.* Signa thau in frontibus virorum gementium. *Sia certo, che non sarà tanto di gratia, e virtù adorno, quanto sarà da inuidiosi sempre perseguitato. Salomone come sauio nel ventesimo terzo capitolo de suoi prouerbij, dissuade la prattica de gl'inuidiosi, e Basilio Magno in vn suo sermone de inuidia, dice.* Canes educatione mansuescunt, boues obsequio fiunt tractabiles, inuidi officijs agrestiores euadunt. *E quanto sia detestabile questo uitio dell'Inuidia, lo dimostra Menādro in alcuni versi, che fatti Latini sono gl'infrascritti.*

Otto conditioni deue hauer ciascuno, acciò sia chiamato huomo. Guerriero. Dedito alle virtù, amico dell'vnione, retto, pietoso, timoroso, raro, eloquente, penitente.

Salomone dissuade la prattica de gl'inuidiosi.

Sentenza di Basilio Magno intorno à gli Inuidiosi.

Adolescens, non mihi intelligere videris, quod
  A suo quæque vitio putrefiant,
Et omnis corruptionis causæ ueniunt intrinsecus;
  Vt ferrugo, si consideres ferrum;
Si uestes, tineæ: terendo si lignum spectes.
  At pessimum malorum inuidia,
Tabidum facit, faciet, & fecit hominem,
  Propter animæ prauas cogitationes,
Nam inuidus sibi semper hostis existit;
  Spontaneis enim semper tenetur molestijs.

Ma tutto il mondo è infetto di questa inuidia, perche come dice Aristotele. Similis inuidet simili, si in hoc quod similis unus excedit, unde vulgus & figulus, figulum. *Et Hesiodo disse.*

Detto di Aristotele. Hesiodo.

Et figulus figulo irascitur, & lignario lignarius
Et pauper pauperi inuidet, & Poeta, Poetæ.

E quà alluse il Petrarca nel terzo trionfo della fama, dicendo.

Petrarca.

———— Come crebbero l'arti
Crebbe l'inuidia, e col sapere insieme
Ne' cori enfiati i suoi ueneni sparti.

Il vitio dell'Inuidia è il più antico del mondo, ne mai hauerà fine, fino alla fine del mondo. Lucifero peccò di peccato d'Inuidia, perche si contristò che Iddio fosse superiore à tutti; era potente, & anco inuidiò Adamo, e lo fece cadere in precipitio. Saul era Re della Giudea, e pure haueua inuidia al giouane Dauid, e s'accese tanto di rabbia, quando vidde le donne, che cantauano. Saul percussit mille, & Dauid decem millia, *che non poteua rallegrarsi, poi che egli era vasallo. Mose, & Aron sono fratelli, & pure Aron, che è sommo Sacerdote hà inuidia delle grandezze di Mosè, e non si contenta del Sacerdotio. Caim fù inuidioso, e perche vidde le oblationi di Abel esser grate à Dio, per hauerli mandato le fiamme dal Cielo, e di questo sdegnato, e pieno d'inuidia contra il fratello Abel, tosto, che il ritrouò fuori nel campo l'ammazò, e poi l'ascose, credendo l'homicidio occultare; ma chiamato dal Signore, e dimandatoli di suo fratello, che ne fosse; rispose; che sò io. deh dissele Iddio, che cosa hai fatto; non vedi, che il sangue d'Abel mi chiama, e grida vendetta? perilche fù maledetto da Dio con suoi posteri fino alla settima generatione; Onde Iddio non volse, che fosse vcciso: ma perche fosse segnato, gli fece fino all'vltimo della sua uita portare il capo tremante. D'Aiace si legge, che se hauesse potuto hauere l'arme d'Achille in premio, come l'hebbe Vlisse, non l'hauerebbe inuidiato, e perche furono date à lui solo, & egli rimase senza, infuriato s'uccise, tanto lo rose l'ira, e l'inuidia. Ouidio.*

Inuidia uitio antico. Lucifero inuidioso. Saul inuidioso. Aron inuidioso. Caim inuidioso. Aiace inuidioso, s'vcci de. Ouidio.

Hectora qui solus, qui ferrum, ignesque Iouemq;

Su-

Suſtinuit toties, unam non ſuſtinet iram.
Inuictumq; uirum uicit dolor. arripit enſem,
Et meus hic certè eſt, an & hunc ſibi poſcit Vliſſes?
Hoc ait utendum eſt in me mihi; quique cruore
Sæpè Phrigum maduit: domini nunc cede madebit.
Nequiſquam Aiacem poſſit ſuperare niſi Aiax.
Dixit; & in pectus tum demum uulnera paſſum,
Qua patuit ferro, lethalem condidit enſem.

Zoilo inuidioſo.

Zoilo Poeta, perche non hebbe l'ingegno d'Homero, mai fece altro, che lacerarlo co'i denti inuidioſi. Le guerre fra Ceſare, e Pompeo non nacquero perche l'uno haueſſe ingiuriato l'altro; ma perche Pompeo haueua inuidia alla gran fortuna di Ceſare nelle coſe della guerra; E Ceſare parimente haueua inuidia alla gran gratia, che Pompeo haueua nel gouerno. Di Themiſtocle Atheniese leggiamo, che mentre fù giouenetto hebbe penſieri giouenili conformi à quella età tenera, ma poi creſcendo con gl'anni, hebbe altri penſieri molto differenti da i primi; il perche, quando Miltiade, fatto Imperatore dell'eſſercito ne i campi Maratoni uinſe i Barbari, conſiderando la gloria, & honore di queſto gran Capitano, tanto lo roſe l'inuidia che ſi mutò nel viuere, e venne à tal termine che non dormiua la notte; addimandato da gl'amici; onde veniſſe queſta mutatione repentina, riſpoſe, che i trionfi di Miltiade non lo laſciauano riposare. Di Pietro Celſo nobile Venetiano raccontano l'hiſtorie di Venetia, che eſſendo occupato da un grande eceſſo d'inuidia, non uoleua incontrare il Signore Lorenzo ſuo figliuolo Doge, per non hauere ad inchinarſegli, come quello, che ſi perſuadeua, che eſſendo uecchio maturo, e di molto ualore, non ſe gli conueniſſe humigliarſi à un figliuolo; per il che, la Sereniſſima Signoria ordinò, che'l Doge portaſſe in fronte ſopra la beretta una croce d'oro; acciò che il uecchio padre ſi diſponeſſe, incontrandoſi nel figliuolo, fargli inchino, ſe non per riſpetto di lui, almeno per riuerenza della Croce; la quale hanno poi ſempre portata i ſucceſſori di tal dignità. Gaſparo Bugato narrà d'Hippolito d'Eſte, figliuolo d'Hercole primo Duca di Ferrara, che mentre vn giorno era alla caccia da ſuoi ſeruitori fece cauar gl'occhi à Don Giulio ſuo fratello naturale è poi rimette glieli in modo, che rimaſe loſco, e queſto fece per inuidia, che egli haueua, che vna innamorata d'amendue fuor di modo lodaua gl'occhi di Giulio. Caligola tolſe à

Guerre fra Ceſare, e Pompeo nacquero p inuidia.

Themiſtocle inuidioſo.

Pietro Celſo inuidioſo per la dignità del figliuolo.

Gaſparo Bugati.

Hippolito da Eſte inuidioſo.

Caligola inuidioſo.

Tor-

Torquato la collana; à Cincinato il crine, à Pompeo Magno, il cognomento di Magno, sol per inuidia. Senofonte per questa impugnò i libri della republica di Platone, e da tal uno per inuidia in lui si desidera ordine più distinto. In Aristotele si ricerca dilucida chiarezza. Virgilio di poco ingegno, e dell'altrui vsurpatore fù stimato. A M. Tullio pare, che spesso Homero dorma Demostene nelle sue orationi poco satisfa. Quelle di Liuio da Trogo sono dannate. Ad Horatio Plauto non piace, e Lucillo dice, che i versi erano mal politi. Ouidio che troppo al suo ingegno compiacesse, fù creduto. Sallustio di troppa affettatione fù ripreso. Di Terentio non solamente credettero che egli hauesse tradotto Menandro; ma che aiutato da Scipione, & Lelio, le cose d'altri non le sue hauesse fatte recitare. Seneca calcina senza arena fù chiamato. Marco Varrone da Palemone Grammatico pocco di lettere fù chiamato. Le parole d'Eschine dette à Socrate, Platone per odio à Criton le attribuisce. Marco Tullio di molti oratori nel suo Bruto, & apena di vno, ò due viui fà mentione. Quintiliano quasi tutti quei del suo tempo passa con silentio, e tace il nome d'vno, del quale egli confessa, che honora la gloria di quel secolo. Questa fece Socrate condannare à morte; Antistide scacciare. Scipione d'ingratitudine guidardonare, Cambise priuare della vita, e del Regno: questa rese odioso Cimone à Pericle, Anito ad Alcibiade, Epaminonda à Pelopida, Annone ad Annibale, Fabio Massimo à Scipione, e Marcello à Cesare. Giacinto bellissimo giouene, amando più Apollo, che Boerea fù infetto da quello (come fauoleggiano i Poeti) sol per inuidia. A tutti questi essempi ui si aggiunge quello del Signore Bernardo Tasso, il quale ragionando cō vn suo amico vn giorno del Sig. Torquato suo figliuolo, che gran credito acquistaua di famoso Poeta: mosso da inuidia, si lasciò uscir di bocca; mio figliuolo di dottrina m'auanzarà; ma di dolcezza non mi giungerà mai. Hora questa Inuidia troppo estrema fù detestata da Ciccrone nell'oratione pro Cornelio Balbo *con quelle parole.* Est enim huius sæculi labes quædam, & macula uirtute inuidere, ipsumque florem dignitatis infringere. *E Valerio Massimo nel quarto libro, al titolo de amicitia disse.* Nulla tam modesta felicitas, quæ malignitatis dentes uitare possit. *Hora essendo tale questa Inuidia; lasciando di raccontare gl'essempi da Poeti finti, parliamo de gl'huomini Accidiosi.*

Senofonte impugnò Platone per inuidia.

Aristotele inuidiato.

Marco Tullio inuidioso.

Liuio, Plauto, Ouidio, Sallustio, Terentio, Seneca, inuidiati.

Platone inuidioso.

Quintiliano inuidioso.

Giacinto infetto da Borea, per inuidia.

Inuidia detestata da Cicerone.

Valerio Massimo.

Suſtinuit toties, unam non ſuſtinet iram.
Inuictumq; uirum uicit dolor. arripit enſem,
Et meus hic certè eſt, an & hunc ſibi poſcit Vliſſes?
Hoc ait utendum eſt in me mihi; quique cruore
Sæpè Phrigum maduit: domini nunc cede madebit.
Ne quiſquam Aiacem poſſit ſuperare niſi Aiax.
Dixit; & in pectus tum demum uulnera paſſum
Qua patuit ferro, lethalem condidit enſem.

Zoilo inuidioſo.

Zoilo Poeta, perche non hebbe l'ingegno d'Homero, mai fece altro, che lacerarlo co'i denti inuidioſi. Le guerre fra Ceſare, e Pompeo non nacquero perche l'uno haueſſe ingiuriato l'altro; ma perche Pompeo haueua inuidia alla gran fortuna di Ceſare nelle coſe della guerra; E Ceſare parimente haueua inuidia alla gran gratia, che Pompeo haueua nel gouerno. Di Themiſtocle Atheniese leggiamo, che mentre fù giouenetto hebbe penſieri giouenili conformi à quella età tenera, ma poi creſcendo con gl'anni, hebbe altri penſieri molto differenti da i primi; il perche, quando Miltiade, fatto Imperatore dell'eſſercito ne i campi Maratoni uinſe i Barbari, conſiderando la gloria, & honore di queſto gran Capitano, tanto lo roſe l'inuidia che ſi mutò nel viuere, e venne à tal termine che non dormiua la notte; addimandato da gl'amici; onde veniſſe queſta mutatione repentina, riſpoſe, che i trionfi di Miltiade non lo laſciauano riposare. Di Pietro Celſo nobile Venetiano raccontano l'hiſtorie di Venetia; che eſſendo occupato da un grande ecceſſo d'inuidia, non uoleua incontrare il Signore Lorenzo ſuo figliuolo Doge, per non hauere ad inchinarſegli; come quello, che ſi perſuadeua, che eſſendo uecchio maturo, e di molto ualore, non ſe gli conueniſſe humigliarſi à un figliuolo; per il che la Sereniſſima Signoria ordinò, che'l Doge portaſſe in fronte ſopra la beretta una croce d'oro; acciò che il uecchio padre ſi diſponeſſe incontrandoſi nel figliuolo, fargli inchino, ſe non per riſpetto di lui, almeno per riuerenza della Croce; la quale hanno poi ſempre portata i ſucceſſori di tal dignità. Gaſparo Bugato narra d'Hippolito d'Eſte, figliuolo d'Hercole primo Duca di Ferrara, che mentre vn giorno era alla caccia da ſuoi ſeruitori fece cauar gl'occhi à Don Giulio ſuo fratello naturale è poi rimette glieli in modo, che rimaſe loſco, e queſto fece per inuidia, che egli haueua, che vna innamorata d'amendue fuor di modo lodaua gl'occhi di Giulio. Caligola tolſe à

Guerre fra Ceſare, e Pompeo nacquero p inuidia.

Themiſtocle inuidioſo.

Pietro Celſo inuidioſo per la dignità del figliuolo.

Gaſparo Bugati.

Hippolito da Eſte inuidioſo.

Caligola inuidioſo.

Tor-

Torquato la collana; à Cincinato il crine, à Pompeo Magno, il cognomento di Magno, sol per inuidia. Senofonte per questa impugnò i libri della republica di Platone, e da tal uno per inuidia in lui si desidera ordine più distinto. In Aristotele si ricerca dilucida chiarezza. Virgilio di poco ingegno, e dell'altrui vsurpatore fù stimato. A M. Tullio pare, che spesso Homero dorma Demostene nelle sue orationi poco satisfa. Quelle di Liuio da Trogo sono dannate. Ad Horatio Plauto non piace, e Lucillo dice, che i versi erano mal politi. Ouidio che troppo al suo ingegno compiacesse, fù creduto. Sallustio di troppa affettatione fù ripreso. Di Terentio non solamente credettero che egli hauesse tradotto Menandro; ma che aiutato da Scipione, & Lelio, le cose d'altri non le sue hauesse fatte recitare. Seneca calcina senza arena fù chiamato. Marco Varrone da Palemone Grammatico pocco di lettere fù chiamato. Le parole d'Eschine dette à Socrate, Platone per odio à Criton le attribuisce. Marco Tullio di molti oratori nel suo Bruto, & apena di vno, ò due viui fà mentione. Quintiliano quasi tutti quei del suo tempo passa con silentio, e tace il nome d'vno, del quale egli confessa, che honora la gloria di quel secolo. Questa fece Socrate condannare à morte; Antistide scacciare. Scipione d'ingratitudine guidardonare, Cambise priuare della vita, e del Regno: questa rese odioso Cimone à Pericle, Anito ad Alcibiade, Epaminonda à Pelopida, Annone ad Annibale, Fabio Massimo à Scipione, e Marcello à Cesare. Giacinto bellissimo giouene, amando più Apollo, che Boerea fù infetto da quello (come fauoleggiano i Poeti) sol per inuidia. A tutti questi essempi ui si aggiunge quello del Signore Bernardo Tasso, il quale ragionando cō vn suo amico vn giorno del Sig. Torquato suo figliuolo, che gran credito acquistaua di famoso Poeta: mosso da inuidia, si lasciò uscir di bocca; mio figliuolo di dottrina m'auanzarà; ma di dolcezza non mi giungerà mai. Hora questa Inuidia troppo estrema fù detestata da Cicerone nell'oratione pro Cornelio Balbo *con quelle parole.* Est enim huius sæculi labes quædam, & macula uirtute inuidere, ipsumque florem dignitatis infringere. *E Valerio Massimo nel quarto libro, al titolo de amicitia disse.* Nulla tam modesta felicitas, quæ malignitatis dentes uitare possit. *Hora essendo tale questa Inuidia; lasciando di raccontare gl'essempi da Poeti finti, parliamo de gl'huomini Accidiosi.*

Senofonte impugnò Platone per inuidia.

Aristotele inuidiato.

Marco Tullio inuidioso.

Liuio, Plauto, Ouidio, Sallustio, Terentio, Seneca, inuidiati.

Platone inuidioso.

Quintiliano inuidioso.

Giacinto infetto da Borea, per inuidia.

Inuidia detestata da Cicerone.

Valerio Massimo.

De

De Gl'Huomini Accidiosi, Otiosi, e Giocatori. Disc. VII.

Accidia, che cosa sia.
Cose che nascono dall'Accidia.
Accidia genera ne gioueni libidine.
Ouidio.
Accidia ciò che genera ne uecchi.
Accidia ciò che genera ne poueri.
Accidia ciò che genera ne ricchi.
Accidia ciò che genera nelle Donne.
S.Paulo.
Detto contra le Dõne otiose.
Salomone Eccl.39.
Otio nelle cose sensibili causa corruttione.

L'Accidia non è altro, che vn torpor della mente pigra à seguire quel ben, ch'hà cominciato; Onde nascono le ociosità, le sonnolentie, l'importunità, il fabricar castelli in aria; il pensar male di questo, e di quell'altro, l'ordire tradimenti, la inquietudine, la instabilità del corpo, le crapule, i pensieri insatiabili, le risse, le questioni; Ne gioueni libidini gl'amori profani; Onde Ouidio disse.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

E quell'altro Poeta.

Sai perche scorse in adulterio Egisto?
Perche del suo cuor vil fè l'otio acquisto.

Nè Vecchi le passioni dell'animo, l'infirmità del corpo, i vani dissegni. Nè poueri l'indeuotione, i furti, i giuochi, gl'homicidij, Ne' ricchi i desiderij insatiabili, la gola di vini pretiosi, de cibi delicati, l'amor dishonesto delle cose terrene, le spese superflue. Nelle Donne le lasciuie, le pompe, le dishonestà, le loquacità, le foggie nuoue. Talche dall'otio prouengono tutti i peccati. Hæc fuit iniquitas Sodomæ, abundantia, *& l'ocio è madre la pigritia delle molte parole; che perciò S.Paulo contra le donne otiose disse.* Simul autem, & otiosæ, discunt circuire domos non solum otiosè, sed & uerbosè: & curiosè, loquentes quæ non oportet. *Tutti i cattiui pensieri vengono dall'otio.* Mitte seruum *(dice il Sauio)* in operationem, ne uacet, multa enim mala docet otiositas. *Ogni uitio nasce dall'otio, e nelle cose sensibili causa anco corruttione. La terra, come stà otiosa imboschisse, quando nò, produce herbe, fiori, e frutti, e piante. Il fuoco, come è otioso si spenge; quando nõ si essercita nel suo assenso; L'acqua, come è otiosa fà uermi, quando nò è in essercitio del corso suo. L'aria come è otiosa, si corrompe, quando nò è sempre in*

moto

moto spira, e respira. Cosi per non stare otiosi i Cieli sempre si muouono, le stelle sempre influiscono, gl'Angeli sempre contemplano: Iddio sempre intende, ne cessa mai. Si enim se haberet quemadmodum dormiens, quid utique insigne, & honorabile esset in eo. *E se bene nella Genesi si legge, che Iddio il settimo giorno riposò; si deue però intendere che non stesse otioso, e che riposasse dalle spetie: mà da gl'indouidoui nò, che sempre và creando; perche non è cosa, al mondo che più gli spiaccia; e perciò grida egli in S. Mattheo.* Quid hic statis tota die otiosi, *l'otio disse quel pagano tanto amico di S. Paulo,* est uiui homini sepultura, *ne poteua dir meglio; perche l'animo otioso abborrisce la religione, e la solitudine, accende alla superbia, alla libidine, alla uanagloria, alle delitie, à uani ornamenti; ritira l'huomo dalle uigilie, dalle fatiche, e da tutte le lodeuoli operationi; e cosi impara a far male, però diceua Catone.* Homines nihil agendo, male agere discunt. *E ne' prouerbij è scritto.* Qui sectatur otium stultus est, *& altroue il Sauio chiama l'huomo otioso vn puouer huomo, dicendo.* Omnis piger in ægestate est. *S. Bernardo in un suo sermone parlando dell'otiosità, la chiamò madre delle ciancie, e matrigna delle uirtù. Nilo Vescouo, e Martire madre di tutti i difetti. Hesiodo Poeta madre di tutti i mali, e di tutti i vitij; perche quelle cose, che tu possedi, senza altro te le toglie, e quelle che tu non hai, ti prohibisce, che tu non le consegui. Platone vna peste de mortali lo chiamò; Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile. Bione un morbo dell'anima. Et Homero disse, che all'anime l'otio era troppo graue, e pernicioso, e perciò consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente. Demostene nella quarta Filippica rassomiglia questi otiosi à quelli, che beuono la mandragora, perche sono addormentati in tutte le operationi virtuose. Menandro poeta diceua l'otio corromper le forze uirili, si come la ruggine guasta, e consumma il ferro.* Emollit ocium uires, sicut rubigo ferrum. *E lo dimostra chiaramente il detto di quel Sauio, disse l'huomo occupato esser tentato da un Demonio: ma l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Democrito assomiglia l'otioso al mar morto; perche da vn cadauero à lui c'è poca differenza. Questa otiosità gl'Egittij significauano con la pittura di due mani ascose in seno; perche l'otioso non s'impiega à operare cosa alcuna; e forse la significauano cosi, per quello, che disse Anassagora, cioè, che l'huomo pareua più di tutti gl'altri animali sapientissimo, solo per hauer le mani. Oltre di questo*

Come Dio riposò.

S. Matth. cap. 20.

S. Paulo.

Sentenza di Catone intorno al l'otio.

cap. 12.

Otiosità come chiamata, da S. Bernardo, da Nilo, da Hesiodo, da Platone, & da Homero.

Otiosi à chi assomigliati da Demostene.

Sentenza di Menandro intorno al l'otio.

Detto notabile.

Otioso à chi assomigliato da Democrit.

Egittij; come significauano l'otio.

dipingeuano anco per ciò manifestare un piede sopra l'altro piede. Quindi volendo Aristofane descriuere à gl'Acarnani Euripide otioso, disse, che era in casa, e che teneua un piede sopra l'altro piede; Questo otio finalmente è la ruina de gl'huomini, de Stati, e delle Republiche. E si legge, che distrutta Cartagine, Roma si distrusse in non far nulla, la quale sciagura fu antiueduta da Scipione Nasica, perche proponendosi di distrugger Cartagine, egli ui si oppose, dicendo, che leuato lo stimolo di quella competenza la uirtù de Romani si sarebbe rablentata, e riuolta in otio, & in lussuria, e ueramente ne nacquero fra loro crudeli guerre, e seditioni, e si sparsero tante lagrime, e tanto sangue, che Roma si trouò hauer riceuuto più danno da cittadini, che da nemici, e in loro si uerificò il detto di quel Filosofo. L'otioso cittadino, e'l cattiuo è tutt'uno. I poeti tassano questa otiosità con l'essempio del sciocchо Endimeone, il quale amato dalla Luna ardentemente, ottenne per preghiere di quella dal supremo Gioue d'essere in qualunque sua dimanda sodisfatto, e schiese questo uanissimo fauore, di potere con un perpetuo sonno addormentarsi, onde passò in prouerbio. Edymeonis somnum dormis, volendo parlare d'otioso uano, & inutile affatto. Fra gl'essempy di questi otiosi si annouera quello di Sansone, il quale mentre sonnacchioso dorme fra le ginocchia di Dalida viene legato. Sisara dormendo otiosamente nel letto di Iachele, con un chiodo, che la donna al suo mal uigilante, gli ficcò dentro al ceruello, rimanè in un tratto all'improuiso uccisо. Nel numero di costoro uengono nominati in mala parte Herunda Atheniese, da Plutarco, Attalo da Celio Rodigino, Vacia Seruilio da Seneca, che anco diede luogo al prouerbio. Vacia hic situs est, parlando d'uno, che non vuol mouersi un punto. Domitiano da Eutropio. Constantino Imperatore, dal Volaterrano; Alessandro figliuolo di Basilio Macedone dall'istesso; e Carlo figliuolo di Ludonico Carloni Re di Francia da Ritio Napolitano, nel primo libro de i Re di Francia. Perche in vero gl'otiosi meritano da tutti esser scacciati, e detestati; onde S. Agostino sapendo quanto l'otio sia dannoso scriße à gl'Heremiti. Vigilate igitur fratres, otiositatem in cunctis deponentes. Quid enim est otium, nisi hominis sepultura? Per otiositatem enim eremum sæpè tentamur exire: per hanc attendimus sæpe ad luxuriam, per hanc animamur ad superbiã, per hanc ducimur ad mundi gloriam, per hanc tentamur delicatè pasci, per hanc suffocamur pretiosè uestiri, per hanc ad superfluam dormitionem

Aristofane descriue Euripide otioso.
Otio ruina delle città.
Cartagine, e Roma distrutte per l'otio.
Detto notabile.
Eudimeone sciocсho.
Prouerbio.
Sansone otioso.
Sisara otioso.
Catalogo d'otiosi.
Plutarco, Celio.
Seneca.
Prouerbio.
Sentenza di S. Agost. in detestatione dell'otio.

nem trahimur, per hanc ad secularia uerba ducimur libenter audire. Hæc est illa pestis uerè pessima, quæ frequenter sanctorum conuentus destruxit, parens in eis luxuriam, nutriens gulam, seminans inter eos zizaniam, generans inter eos homicidia, & omnia quæ sunt opera carnis. Nunquam ciuis Cęlorum erit, qui otiositatem amauerit, & ideo, o frater, qui eremum habitas, si uis perfectus esse, fuge otium. *Nella legge Mosaica furono scacciati gl'otiosi; dicendo vn testo del Deuteronomio.* Et omnino indigens, & mendicus non erit inter uos, *e in S. Mattheo si legge, che* Christus redarguit otiosos. *E quel seruo otioso uien ripreso da Iddio, e condannato, del non operato talento: La legge Ciuile commanda, che essendo ritrouato vno otioso, debba esser preso, e posto in seruitù, conueneuole alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Re d'Egitto commandò per publico edito, che niuno in tutto il suo Imperio stesse otioso, ne hauesse ardire di non volersi affaticare, sotto pena che l'huomo, che non volesse lauorare, ne imparar qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza; e poi bandito del suo Regno; & acciò questo suo editto hauesse essecutione, commandò in tutto il suo regno, che il primo giorno di ciascun anno, douessero tutti i suoi vasalli comparire alla presenza de gli Gouernatori, & à dar conto, e ragione di quello hauessero fatto in quell'anno, e di che erano viuuti, sotto pena che quello, che non mostrasse la sua polizza d'esser comparso quell'anno, e registratosi, gli fosse tolta la uita; ò che abbandonasse il paese. In Athene gl'Areopagiti castigauano seuerissimamente coloro, che otiosi non sapeuano arte nissuna. Solone non uolle, che il figliuolo fosse obligato à souenire il padre, per cui negligenza si ritrouaua senza mistiero, Francesco Patricio nel primo libro* De Institutione Reipublicę, *allega l'essempio de i Ginnosofisti Indiani, che non lasciauano mangiare i gioueni ammaestrati da essi, fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano studiato, & operato innanzi: Diodoro scriue esser stata vna legge presso à gl'Egitij; per la quale tutti erano constretti palesare i suoi nomi, e porre in registro di che cosa viuessero, e che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo de gl'Instituti antichi racconta, che appresso à gl'Ateniesi, quelli che erano otiosi, infami, e uergognosi erano condotti nel foro a un spettacolo degno, e meriteuole all'ignauia loro. Presso à Romani era fatta diligentissima inquisitione contra gl'otiosi, come attesta Suetonio nella uita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo*

Legge Mosaica, che cosa comanda in detestatione del l'otio.
S. Matth. cap. 20.
Matth. 25.
Editto d'Amase Re p vietar l'otio.
Ariopagiti, che faceuano à gl'otiosi.
Solone, che cosa ordinò per uietar l'otio.
Francesco Patricio.
Costume de gl'India ni per fuggir l'otio.
Diodoro.
Costume de gl'Egittij per fuggir l'otio.
Valer. Massimo.
Atheniesi in che cōto haueuano gl'otiosi.
Romani nō voleuano otiosi.
Suetonio.
Aulo Gellio.

Gellio nell'ottauo libro, che un filosofo argui seueramente un certo giouinetto Romano di fameglia equestre perche staua molto otioso, e spesso sbadigliaua, in testimonio della sua otiosità. Appresso i Greci per la legge di Dracone eran puniti nella testa quelli, che miseramente nell'otio consumauano il tempo, e la uita loro; così riferisce Celio Rodigino nelle sue antiche lettioni. Ouidio anch'egli nel libro de Ponto detesta l'otio mirabilmente con quei versi.

Legge di Dracone cõtra gl'otiosi.

Celio Rhodigino libr. 11. c. 3.

Ouidio detesta l'otio.

Cernis ut ignauum consumet ocia corpus,
Et capiunt situm ni moueantur aquæ?

Otio, causa di molti mali.

Otio peggio, che la morte.

E tutti gl'Autori sono stati di quest'otio nemici capitali; perche è la porta d'ogni ingiustitia; & quello, che fà la strada ad ogni spetie d'empietà, e si deue fuggir più che la morte, perche se la morte nuoce à rei, ella almen gioua à buoni: ma l'otio tutti offende, & à tutti apporta ruina; la onde i Filosofi, & i Gentili l'hanno molto ben conosciuto, percioche ne' scritti loro l'hanno dipinto così brutto, che chi è d'animo nobile; non può manco soffrire di nominarlo; lascio di trapor qui quel verso, che è nel fine dell'Oda di Saffo, tradotta da Catullo.

Saffo. Catullo.

Ocium reges, prius, & beatas perdidit urbes.

Lucano.

E quel che da Lucano fu già detto.

Vanam dant semper ocia mentem.

Detto di Publio.

E quell'altro di Publio. L'arco si rompa quando è teso con troppo forza, & l'animo si rompe con l'otio; che disuia l'huomo dalle occupationi uirtuose, per impiegarlo in cose vili, & basse, che ne buone sono, ne utili, ne honeste: ma perniciosissime; fra le quali possiamo segnalatamente notare il giuoco, da ogni parte biasmeuole; e vituperoso; per essere il suo fondamento appoggiato sopra il guadagno, & auaritia, ò sopra la perdita del tempo, e gl'effetti maledetti, che tutto il dì produce, dissensioni, homicidij, biasteme, risse, ruine di case, & fameglie assai sufficientemente ne fanno proua dell'infame sua natura. Xanto historico narra di Possidippo Atheniese, che giocando si ridusse à questo, che vendette fino i coppi della casa, e i traui ancora, habitando in cantina, per giocare. E d'un certo Hiperbolo narra l'istesso,

Giuoco esercitio īfame.

Xanto. Possidippo giocatore.

stesso, che sù la piazza d'Athene si sforzò di uendere la moglie all'incanto per giocare. Ma parliamo del giuoco più assatamente. San Tomaso nella seconda della seconda; Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma. Et il Durando nella sua; dicono, che sono diuerse le sorti dei giuochi. Alcuni sono spirituali, e laudabili, come sono le rapresentationi della vita di qualche Santo, ouero la Passione di Christo; le quali posson farsi secondo l'Hostiense nelle Chiese; come appare anco nel capitolo, cum decorem, de uit. & honest. cler. *Altri sono spirituali, temporali, e claudabili; come la saltatione di David, fatta in segno d'allegrezza spirituale, della quale disse S. Gregorio.* Ego Dauid plus stupeo saltãtem, quam pugnantem, pugnando hostem subdidit, saltando coram domino, humilem se ipsum fecit. *Altri sono temporali; ma à buon fine ordinati; e fatti con le debite circonstanze, e questi sono laudabili, che perciò san Tomaso disse.* Sicut Homo indiget corporali refocillatione, quia non potest continuè laborare: ita etiam ex parte animæ indiget quiete, & solatio, quod fit per ludicra, & iocosa. *E Arist. permesse questa sorte di gioco (trouato secondo Anacarsi Scitha per trattenimento de gl'animi stanchi dalle cure di cose graui, per le quali han bisogno di ricrearsi alquanto.) quando nel decimo dell'Etica disse.* Ludere per tempus, ut quis melius studeat, rationem uirtutis uidetur habere. *E nel quarto disse.* Requies, & ludus in uita uidentur esse necessaria. *E nel settimo disse pur anco.* Homo indiget semper aliqua recreatione propter multos labores, qui sibi occurrunt. *Sono dunque alcuna volta permessi, i giuochi, per recreatione; ma però honesti, che quà hebbe l'occhio anco Catone, quando disse.*

Interpone tuis interdum gaudia curis,

A questo medesimo alluse Ouidio nella quarta epistola.

Quod caret alterna requie, durabile non est.

E quindi nell' historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, e graui, non s'astesero da i giuochi honesti, anchor che bassi per allegerirsi nelle cure graui è per passare il tempo; Socrate fù trouato alquante volte da Alcibiade giocare, con Lamprocle fanciullo;

Hiperbolo giocatore vẽde la moglie per giocare.
q. 168.
in tract. de diuis. pec. lib. 2.
Giuochi spirituali, e laudabili.
Hostiense.
Giuochi spirituali, temporali, e laudabili.
S. Greg.
Giuochi tẽporali.
S. Tom. 2. 2. q. 168.
Aristotele permette il giuoco temporale, ma laudabile.
Sentenza di Catone intorno al l'giuoco.
Ouidio.
Socrate giocaua cõ Alcibiade.

Agesilao correua sopra vna canna.

Agesilao più volte corse sopra vna canna, come fanno i putti, con vn suo figliuolo; alla qual cosa alluse Horatio Potea, dicendo.

Horatio.

Ludere mi par impar, equitare in arundine longa.

Raffaele Volaterrano. Cosmo de Medici giocaua co i nepoti.

E Raffaele Volaterrano scriue del gran Cosmo de Medici; che co'i nepotini piccioli giocaua qualche volta per diporto. E questi giuochi sono permessi, come si vede per le leggi Ciuili in più luoghi, perche sono honesti, e Riccardo di Mediauilla nel quarto delle Sentenze dice, che i Religiosi possono per ricreare l'animo taluolta vsare quei giuochi, che sono honorati, e honesti. E il Durando nella sua somma, e il medesimo Riccardo il giuocho de Scacchi gl'assegna; quando però non lo faciano per auaritia, e che giocano con le debite circonstanze, per essere il giuocho de Scacchi giuoco da animi nobili, e virtuosi, e molto simile alla vita dell'huomo, come dice Platone nel decimo delle leggi; se bene poi altri dissero, che ci rappresentaua vna imagine di guerra, e di latrocinio; come testimonia Martiale in quei versi.

Riccardo. dist. 16. art. 3. q. 1.

Durando. lib 4. dist. 5. art. 4. q. 8.

Giuoco de Scacchi permesso à Religiosi.

Platone che disse del giuoco de Scacchi.

Ingeniosorum si ludis bella latronum
Gemmeus iste tibi, miles, & hostis erit.

Martiale.

Et Ouidio in quell'altro.

Ouidio.

Siue latrocinij sub imagine calculus ibit.

Palamede, Inuentore del giuoco de Scacchi.

Iodoco.

Autori del giuoco de Scacchi.

Ma questo fù però illustrato mirabilmente dal Vida; e l'inuentione sua s'attribuisce à Palamede, è secondo Iodoco Damauderio à gl'Egittij; & altri à i Proci di Penelope l'assegnano; del qual giuocho n'hanno scritto à longo Atheneo ne'suoi Ginnosofisti. Eustatio sopra alcuni versi del primo dell'Odissea d'Homero, e Giulio Polluce nel nono libro. Possono anco i Religiosi ricrearsi l'animo col giuoco della palla da vento, ò pallone, come dir vogliamo, trouato secondo Herodoto da popoli Lydij, ò secondo Hippaso, da Lacedemonij; del quale ne fà mentione Homero nell'Odissea, dicendo.

Giuoco del la palla permesso à Religiosi.

Homero.

Ille pilam dextra missurus ad extra reflectit.
Terga retro, cursusque ad magnum prominus. ictum

Con-

Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Atheneo nel primo delle cene de suoi sapienti celebra di questo giuoco Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Charofane, da lui cosi nominato; Ma per lasciare da parte si questi giuochi leciti, com'anco gl'Olympici, i Pythij, i Nemei, gl'Isthmij, quelli de Romani, che n'hebbero le migliaia, e publici, e priuati; i Critici, Decaproti, Drabeuti, e cento, e mille altri, de quali ne hanno copiosamente trattato, Platone nel suo Liside; il Pontano nel libro de Aspiratione. Homero nell'Ottauo dell'Odissea, Pausania nel quinto libro, Apollonio ne'suoi Argonautici, Plutarco ne'suoi Apophtegmi; Martiale nel quinto libro, Herodoto nel primo, Virgilio nel settimo dell'Eneide, Giuuenale nella Satira decimaquarta, Suetonio nella vita d'Augusto, il Budeó nel primo delle Pandette, Valerio Massimo nel titolo de gl'Instituti antichi; e finalmente il libro del Materiale Intronato. Ragioniamo di quei giuochi infami, che si fanno tutto il giorno in secreto, & in palese con carte, à trionfetti, à trappola, à flusso, alla bassetta, à cricca, al trenta, al quaranta, al trent'vno, all'herbette, à banco fallito, à chiamare, à primiera, alla doppia, à salandrone, à baccica, & altri infiniti, che dal nome loro portano il lezzo della sua infamia, oltre che sono pieni di mollitie, v'interuengono mille peccati al giorno, & all'hora, sono radice di tutti i mali; da loro vengono la rapina, la crudeltà, la fraude, l'inganno, le biastemme, l'ira, l'ingiuria, la villania, l'innoseruanza della festa, gl'homicidij molte uolte; i giuramenti, i spergiuri, e il desiderio ingiusto della robba altrui, e pure per tutte le parti del mondo con perpetua infamia de giocatori s'essercitano; si questi come anco quelli de Dadi, la inuentione del qual giuoco infame s'ascriue à Palamede, e di questi se ne dilettò estremamente Domitiano Imperatore; come narra Suetonio nella uita di quel lo; E il Garimberto scriue l'istesso d'Henrico Re d'Inghilterra. Fu però uietato dalle leggi Romane, come uituperoso, & Horatio disse.

Atheneo.

Diuersi giuochi usati da diuersi popoli.

Giuochi infami quali siano.

Palamede inuentore del giuoco de Dadi.

Domitiano si dilettò del giuoco de Dadi.

Leggi Romane prohibiuano il giuoco de Dadi.

Seu maius uetita legibus
Alea.

Cicer.

E Cicerone scriue vn certo Lenticolo per questo giuoco esser stato condannato: e leggesi anco, che un certo Cobilone Lacedemonio mandato

Lenticolo condãnato per hauer giocato a i dadi.

dato ambasciatore à Corintho, per far lega, ritrouando i principali, e più uecchi de' Corinthi, che giocauano à Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non uoleua macchiare la gloria de Spartani con questa infamia, che fossero detti d'hauer fatto lega con giocatori. Del Re de Parthi si legge, che mandò al Re Demetrio dadi d'oro, solo per rinfacciarli la sua leggierezza. E finalmente concludo, che tutti i giuochi inhonesti sono prohibiti, per le cause antedette, come appare nell'Autentica, Alearum usus, *al Codice* de religiosis, & sumptibus funer. *& nel* §. *interdicimus, nell'Auth.* de sanctissimis episc. *la legge Canonica anch'ella li detesta; come habbiamo nel capitolo,* Clerici officia. extr. de uita, & hon. cler. *e nel capitolo primo, alla trentesima quinta distintione, e quiui l'Archidiacano, doppò il Ranerio, i quali enumerano molti peccati, che dal giuoco vengono: De quali non tacque anche Ouidio, dicendo nel terzo dell'Arte.*

Re de Parthi schernisse Demetrio con mandar li dadi d'oro.

Giuochi inhonesti dannati per la legge ciuile.

Legge Canonica danna i giuochi non leciti.

Archidiac. Rainerio.

Peccati, che nascono dal giuoco.

Ouidio.

Tunc sumus incauti, studioque operimur in ipso
Vndique per luxus pectora nostra patent
Ira subit, deforme malum, lucrique cupido
Iurgiaque, ex rixæ sollicitusque timor
Crimina dicuntur, resonat clamoribus æther,
Inuocat iratos tunc sibi quisque Deos.
Nulla fides tabulis, quæ non per uota petuntur,
Et lacrymis uidi sæpè madere genas.

Giacopo Benauentano.

E Giacopo Bonauentano nel settimo capitolo del suo libro disse.

Qui sequitur Bacchum, taxillos, & meretrices.
Infamis semper, semper egenus erit.

E nel decimoquinto del medesimo libro:

Ludum quemque fuge, per quem tua perdere possis.

Ma partiamo da questi dissoluti:

De

De gl'Huomini Vanagloriosi. Discorso. VIII.

A Vanagloria è vitio molto malageuole, perche si come tutti gl'altri mali nascono dal male, questo della uanagloria nasce dal bene; così dice san Gio. Chrisostomo sopra S. Mattheo: ma perche questa hor cresce, hor manca; Esaia Profeta la paragona al fiore del fieno, che in un tratto è verde, e che in un tratto è secco. Omnis gloria, quasi flos agri, *nientedimeno pochi sono, che non siano ò pochi, ò assai tocchi da lei, e non s'empiono di uento; come di Demostene si legge, che passando dinanzi à duoi portatori da acqua, e udendo che diceuano pianamente fra loro, questo è Demostene, si uolse indietro, e s'alzò in sù le punta de i piedi; per far di se più alto spettacolo; quasi uolesse dire: io son d'esso. Di questa Vanagloria, fu tocco Themistocle Atheniese il quale nello intendere una gran uittoria conseguita da Milciade nel piano di Marathone, disse (come riferisce Plutarco) che quella nuoua l'haueua impedito che quella notte non haueua potuto prender sonno, uolendo inferire, che ei non haueria giamai posto l'animo suo in pace, se con qualche altro virtuoso, & nobile atto non hauesse superate le lodi di Milciade. Da questa fu tocco Cicerone, posciache in molti luoghi de suoi libri si legge, che egli con pompose parole da grande oratore magnifica la scienza militare, e si gonfiaua vanamente, persuadendosi d'esser dalla posterità riputato un ualoroso Capitano: ma se la lingua, e la penna non gl'hauessero fatto più honore, che la spada, à pena si saprebbe, ch'egli fosse stato al mondo. Da questa tocco Caio, da se stesso si misse nel numero de' Dei, e sotto nome di Gioue Massimo (racconta Iosesso) alquante statoue s'eresse. Così Temisone glorioso col nome d'Hercole si compiacque esser chiamato. E quanti sono hoggidi, che senza misurare il merito loro, s'empiono il capo de grilli, s'aggirano vanamente come tanti cauallazzi da pistrini, e sono trauagliati di mala maniera? Certo si potrà concludere con l'Ecclesiastico.* Stultorum infinitus est numerus. *E la Signora Laura Terracina disse.*

Vanagloria uitio pessimo.
San Giou. Chrisost. S.Matth.
Esaia. c.40.
Demostene vanaglorioso.
Themistocle Atheniese vanaglorioso.
Plutarco.
Cicerone vanaglorioso.
Caio vanaglorioso.
Tesimone vanaglorioso.
Ecclesiast.
Laura Terracina.

O quanti ne sono hoggi in doglia, e in pena
Per questa altera vana gloria nostra.

Lucano loda se stesso, e mette il suo poema in paragone dell'Iliade d'Homero.

Ma quanti ne sono, che si tengono da lor stessi, e grandemente si compiacciono della propria gloria, e non solo da altri esser lodati, ma se stessi lodarsi? Fra gl'altri leggiamo di Lucano, che parlando di Cesare, che arriuò al sepolcro d'Hettore hebbe ardimento, di mettere il suo poema in paragone dell'Iliade d'Homero; dicendo.

Inuidia sacræ Cæsar nè tangere famæ:
Nam si quid Latijs fas est promittere Musis,
Quantum Smirnæi durabunt vatis honores
Venturi me,teque legent,Pharsalia nostra:
Viuet;& à nullo tenebris damnabitur æuo.

Virgilio loda lo stile del suo poema.

Virgilio anc'egli tocco da Vanagloria, commendò lo stile del suo Poema nel nono dell'Eneide in quei versi, che da Seneca furono esposti in senso affirmatiuo, e sono gl'infrascritti.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori uos eximet æuo.
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque pater Romanus habebit.

Ouidio loda se stesso.

Ouidio glorioso, nella prerogatione delle Metamorfosi lodò se stesso, dicendo.

Iamque opus exegi:quod nec Iouis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum,nec edax abolere uetustas,
Cum uolet illa dies, quæ nil nisi corporis huius
Ius habet, incerti spatium mihi finiat æui;
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum
Quaque patet domitis Romana potentia terris,
Ore legar populi,perque omnia sæcula fama,
Si quid habent ueri uatum præsagia uiuam.

Di

Di questa lana si può dire, che fosse Statio, il quale nel fine della Thebaide disse.

Statio loda se stesso.

O mihi bissenos multum uigilata per annos
Thebai iam certè præsens tibi fama benignum
Statuit iter, cœpitque nouam monstrare figuris.
Iam te magnanimus dignatur noscere Cæsar,
Italia iam studio discit, memoratque iuuentus.
Viue precor, ne tu diuinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, & uestigia semper adora.
Mox tibi si quis adhuc prætendit nubila liuor
Occidet, & meriti post me referrentur honores.

E nel decimo dell'istesso libro.

Vos quoque sacrati, quamuis carmina surgant
Inferiore Lyra memores superabitis annos
Forsitan, & Comites non aspernabitur umbras
Euryali, Phrygijque admittet gloria Nisi.

E nel principio della Achilleide.

Tu modo si ueteres digno depleuimus haustu
Da fontes mihi Phebe nouos, ac fronde secunda
Necte comas. Neque enim Aonium nemus aduena pulso
Nec mea nunc uittis albescunt tempora primis
Sit Dircæus ager; meq; inter prisca parentum
Nomina, cumq; suo memorant Amphione Thebę.

Il Petrarca anc'egli non si mostrò schiffo delle proprie lodi, dicendo nell'ultimo della sua Africa.

Petrarca loda se stesso.

At tibi fortasis, si quid mens sperat, & optat
Es post me uictura diu, meliora supersunt
Sęcula, non omnes ueniet lethæus in annos
Iste sopor, poterunt discussis fortè tenebris
Ad purum priscumque iubar remeare nepotes.
Tunc Helicona noua reuirentem stirpe uidebis

Tunc lauros frondere sacras, tunc alta resurgent
Ingenia;atq; animi dociles, quibus ardor honesti
Pieridum studij,ueterem geminabit amorem.
Tu nomen renouare meum studiosa memento.
Qua potes, hac redeat saltem sua fama sepulchro,
Et cineri reddatur honos, mihi dulcior illo
Vita erit in populo, & contemptoris gloria busti.

Detto di Catone.

Hora questi gloriosi, che le proprie lodi hanno cantato,oltre l'hauer fatto contro alla sentenza di Catone.

Nec te laudaueris, nec te culpaueris ipse

Detto di Cicerone. Ariosto. Cant. 43. st. 13.

E à quella di Cicerone, che, Laus in ore proprio sordescit*, che perciò disse l'Ariosto.*

Ben che stia mal, che l'huom lodi se stesso.

Auerni si gloriauano d'esser nati del sangue Troiano. Lucano.

Hanno dato inditio di vanità, e leggerezze. E che diremo di quei sciocchi gloriosi de gl'Auerni, che per relatione de'molti si gloriauano d'esser nati del sangue Troiano? e per questo si chiamauano fratelli de Romani,dicendo d'essi Lucano nel primo libro.

Aruernique ausi Latios se fingere fratres
Sanguine ab Iliaco populi.

Arcadi si stimauano più antichi della Luna. Seneca.

Che cosa de gl'Arcadi gloriosi affatto,che si stimauano più antichi della Luna? e per questo Seneca nell'Hippolito dice.

Aut te stellifero dispiciens polo
Sydus post veteres Arcadas editum.

Enea si gloriaua del suo legnaggio.

E che cosa d'Enea presso à Virgilio, che hora delle opere, hora del legnaggio suo si gloriaua; e presso à i Lidi Tirij, parlando con la madre, gli chiese il suo nome,dicendo.

Sum pius Aeneas raptos ex hoste penates,
Classe ueho mecum fama super ęthera notus,

Ita-

Italiam quæro patriam,& genus ab Ioue sumo.

Che diremo di Guidon Seluaggio presso all'Ariosto, il quale chiesto da Marfisa del suo nome, comincia con quelle parole gonfie.

Guidon Seluaggio glorioso. Ariosto. Cant. 20. st. 5.

L'altro comincia poi che tocca à lui
Con più proemio à darle di se conto
Dicendo, io credo, che ciascun di voi
Habbia della mia stirpe il nome in pronto
Che non pur Francia, Spagna, e i vicin suoi
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte
Onde vscì il cauallier ch'vccise Almonte.

st. 6.

E quel ch'à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece
Di questo sangue, doue ne'l Eusino
L'Istro ne vien con otto corna, ò diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò la madre mia mi fece;
E l'anno è hor mai; ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia à ritrouar mia gente.

st. 7.

Ma non potei finire il mio viaggio
Che quà mi spinse vn tempestoso Noto
Son dieci mesi, ò più, che stanza v'haggio
Che tutti i giorni, e tutte l'hore noto.
Nominato son io Guidon Seluaggio.
Di poca proua ancora, e poco noto,
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci Caualier, che seco hauea.

Con quello, che siegue. Così presso all'istesso Poeta Farañ vantandosi d'esser di maggior valore d'Orlando, disse.

Farañ vantatore.

Cant. 12. st. 44.

Il vantator Spagnuol disse, già molte
Fiate, e molte, hò così Orlando astretto,
Che facilmente l'armi gl'haurei tolte,
Quante in dosso n'hauea, non che l'elmetto;
E s'io no'l feci, occorrono à le volte

Pen-

Penſier, che prima non s'haueano in petto;
Non hebbi già tal uoglia, hor l'haggio, e ſpero,
Che mi potrà ſucceder di leggiero.

Adraſto vãtatore. Cant. 17. ſt. 49.

E preſſo à Torquato Taſſo Adraſto parlando ad Armida, ſi uanta di troncare il capo à Rinaldo, dicendo.

Quanto, ò quanto t'inganni: ò vuoi ſeuera
O vuoi clemente dar pena, ò perdono
Clementiſſima ſei dolce Guerriera
S'vccidi tu, chiami caſtigo il dono,
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera,
Atto de l'ira tua miniſtro io ſono,
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benche Diaſpero foſſe, ò ferro ſaldo.
Io ſterparogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate à gl'Auoltoi.

Vanagloria deteſtata. Salomone. S. Agoſt. Gualterio.

Queſta vanagloria è biaſimata dalle ſcritture da Dottori ſacri, e da gli ſcrittori profani. Salomone dice: Vanitas uanitatum, & omnia vanitas. *E S. Agoſt. ſopra il ſalmo 149. dice,* Inanis gloria huius ſeculi fallax eſt ſuauitas, & infructuoſus labor, & perpetuus timor, & periculoſa ſublimitas, initium ſine prouidentia finis cũ pęnitentia. *E Gualterio nell'Aleſſandriade laſciò ſcritto.*

——————Quam friuola gloria mundi,
Quam rerum fugitiuus honor, quam nomen inane,
Prælatus, qui præeſſe cupit, prodeſſe recuſat.

E l'Autore de i uerſi Leonini ſcriſſe anch'egli.

Vir bone, quid curas res viles, & res perituras,
Nil profuturas, & damno quandoque futuras?
Nemo diu manſit in culmine, ſed cito tranſit
Eſt breuis, atque leuis in mundo gloria quæuis,
Qui fuit hic imus, illic erit ordine primus.

Ouidio anc'egli inſegnò à fuggire la gloria vana, dicendo.

Vi-

Viue tibi, & longe nomina vana fuge.

Et altroue.

Obest sua gloria multis.

E Valerio Massimo disse. Expedita est, & compendiaria via ad gloriam talis esse, qualis alteri uideri uelis. *E Salustio.* Post gloriam, inuidiam sequi memineris, itaque quo clarior eris; eo magis anxium, atque solicitum esse oportet. *Ma partiamo da queste farfalle, che in un baleno suaniscono.*

Sentenza di Valerio Massimo in detestatione della uana gloria.

De Gl'Huomini Ambitiosi, e che molte volte gli Huomini per l'ambitione hanno perso, e l'honore, & la vita. Disc. IX.

Origene sopra l'Epistola di San Paulo à i Romani parlando dell'Ambitione, dice. Ambitio est quædam simia charitatis: Charitas enim patiens est, pro æternis, ambitio patitur omnia pro caducis: charitas benigna est pauperibus, ambitio diuitibus: charitas omnia suffert pro veritate, ambitio pro uanitate; Vtraque omnia credit, omnia sperat, sed longe dissimili modo. *E una simia della charità l'ambitione; perche se la charità è patiente, è patiēte l'ambitione, se la charità è benigna, è benigna l'ambitione, è l'ambitioso quādo aspira à qual che dignità si uede ripieno d'un continuo timore, non s'assicura mai, col compasso misura tutte le sue parole, ogni suo pensiero è di piacere à gl'huomini, è affabile, faceto, patisce ogni stento, s'inchina à tutti, riuerisce, applaude, lusingha, molce, non perde mai la speranza, usa tal uolta, e quasi sempre mezi inhonesti, uolle salire indebitamente, non guarda l'honesto, non cura amicitie, usa tradimenti, dona, spende, spande, presenta, paga, simula, corrompe la ragione, sprezza la giustitia, si fà ogni peccato lecito per poter giungere al grado, che s'hà proposto, e desideralo solo per dominare, non per giouare:* ma

Origene. S. Paulo. Ambitione che cosa sia.

Ambitione simia della charità. Natura dell'ambitioso.

ma molte uolte auiene à questi ambitiosi, quello suole auenire talhora à fanciulli nel tempo dell'estate, i quali volendo prendere i parpaglioni, che volano sopra di loro, tal uolta cadono in terra; così gl'ambitiosi aspirando à gl'honori, che sono fuori de loro meriti, intoppano nel biasimo, e perdono bene spesso l'honore: e la vita. Quindi S. Ambrogio chiamò l'Ambitione fonte di tutti i peccati. Omnium criminum fons est ambitio, *perche nell'ambitioso genera inquietudine, che è lo stato del Diauolo, e così l'ambitioso si fa seruo del Demonio, e s'empie di tutti i mali: mai si quieta, mai si tranquilla, perche il male è pena continua in colui, nel quale si troua. Cain dopò il fratricidio sempre teme, e comincia à dire,* eijcies me à facie terrę, & à facie tua abscondar, & ero uagus, & profugus in terra, omnis igitur qui inueniet me, occidet me. *Dauid chiamò l'ambitione odiosa, imprudente, tiranna, e ingiusta; perche fa sei gran mali; rende gl'huomini à Dio disubidienti, persuade alle congiure, fa conspirare contra il proprio padre, spinge gl'huomini à gl'homicidij, ricerca col prezzo quello, che non si può conseguire con la uirtù, non perdona all'honor del proprio sangue, e finalmente genera uanità. Peccò per disubidienza Adamo dell'humana ambitione primo parente, si fece ribelle à Dio, fu priuato della gratia, esule dal Paradiso, condannato à stenti, maledetto nella posterità, e soggiogato dalla morte. Catilina per regnare comisse impietà contra la patria. Absalon troppo ambitioso si ribella dal padre, e mentre vuol farsi Re, turba se stesso, pone il popolo in bisbiglio, e seditione, s'appende ad vna quercia con i capelli, oue ferito da Ioab se ne more. Abimaleche ardendo d'un sfrenato desiderio di regnare, come non hauea pase nell'anima, così non l'hebbe anco con il proprio sangue; poiche fatto ebro di quello, ammazza settanta fratelli, uiene odioso à Iddio, & al popolo, & anco à se medesimo, ultimamente percosso da una pietra gettata da una donneciuola da una fenestra nel capo, sentendosi rotto l'osso, sicuro di non poter uiuer più, è sforzato pregare un suo seruitore, che l'ammazzi acciò non si dichi mai, che un Re d'Israele sia morto d'una morte tanto uile, & ignominiosa. Herode tanti fanciulli suelse da materni petti, e spietatamente uccise, che ancor del sepolcro esce. Rachelle a piangere sì grande effusione di sangue puerile. Simon Mago uolle con denari comprare da gl'Apostoli lo Spiritosanto, cerca farsi adorare, casca in precipitio con fetore insopportabile di chi u'era presente, per uedere tanta nouità. Un Re d'Egitto non hauendo*

S. Ambrogio, come chiama l'ambitione.

Gen. 4.

Ambitione come chiamata da Dauid.

Ambitione fa sei mali.

Adamo peccò per disobidienza; & ambitione.

Catilina ambitioso.

Absalò ambitioso.

Abimalech ambitioso.

Herode crudele, & ambitioso.

Simon Mago ambitioso.

uendo il modo da finire vna sua fabrica incominciata, vendè le carni, & l'honore d'vna sua bellissima figliuola; E finalmente ecco Annone Cartaginese, che hauendo congregati, e rinchiusi in vn luogo molti vccelli, li fece cosi bene ammaestrare, che tuti proferiuano quel motto. Annone è Dio; e dopò li lasciò tutti volare, sperando lo sciocche ambitioso, che douessero in ogni parte del mondo publicarlo Dio; talche l'ambitioso procurando d'essere à torto honorato, rimane à ragione dishonorato, & infame. Ma diuersi gradi d'Ambitiosi pare à me siano nel Mondo: Altri sono ambitiosi nelle opere, altri nel sangue, altri ne vitij; altri nell'Imperio, & altri nella bellezza. I primi sono quelli, che s'affaticano longo tempo per far qualche opera grande; come sarebbe à dire leggere, disputare, combattere, fabricare, e simili, ma solo per ambitione d'esser lodati, e celebrati sopra gl'altri; come i figliuoli del gran Noè, de quali narra Mosè, che diceuano l'un l'altro. Venite faciamus lateres,& coquamus eos igne, & faciemus nobis ciuitatem, & turrim,cuius cacumen pertingat vsque ad cælum,& celebremus nomen nostrum, antequam diuidamur in vniuersas terras. *E à ciò fare gli spinse questa sempre cieca ambitione, acciò si dilatasse il nome loro per l'vniuerso, e fossero celebrati da tutti ne' precedenti secoli: ma questo fù vn fumo; posciache quando Iddio vidde, che la torre era alta due miglia in aere: segui, dice Mosè, che* Descendit Dominus, vt videret Ciuitatem,& turrim, quam ædificabant filij Adam, & dixit. Ecce vnus est populus, & vnum est labium omnibus,cęperunt hoc facere nec desistent à cogitationibus suis, donec eas opere compleant. Venite ergo descendamus, & confundamus linguam eorum, vt non audiat vnusquisque vocem proximi sui: atque ita diuisit eos dominus ex illo loco in vniuersas terras,& cessauerũt ædificare Ciuitatem, & iccirco uocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium uniuersæ terræ. *E cosi la diuina giustitia castigò la temeraria ambitione. Atheneo nel quartodecimo libro delle Cene de suoi Sapienti fà mentione d'vn certo Baby sonatore, il quale nell'opera sua si prosumeua tanto, che si stimaua non hauer pari al mondo; ma suonando poi andaua sempre di male in peggio: talche Apolline che haueua pensato di scorticarlo insieme con Marsia suo fratello, c'hauea presonto di sfidarlo à singolar certame circa il suono, per intercessione di Pallade, perdono à quest'altro, contandoli essa (non*

Annone ambitioso.

Diuersi gradi d'ambitiosi nelle opere, nel sangue, ne i vitij, nell'Imperio, nella bellezza.

Ambitiosi nelle opere quali siano.

Figliuoli di Noè ambitiosi.

Mosè. Gen. 11.

Mosè. Gen. 11.

Atheneo.

Baby suonatore ambitioso.

N *senza*

senza riso d'Apollo) che Baby era vn infelice, che cominciaua male, e che seguiua peggio. Nè Talemo Cantore fù da manco di Baby; onde presso à Hesichio fece luogo al prouerbio: Talemo miserabilior perche costui fù tanto freddo nel canto, che quanto più andaua innanzi, pareua, che li brinasse su la voce, e mostraua d'hauere i candellotti di ghiaccio attaccati à i denti. I secondi ambitiosi sono quelli, che del loro nascimento nobile si vantano, e vogliono da tutti esser prezzati, e riueriti, se bene tale poi veramente non siano, e ben spesso nati di facchini, sensali, e plebe vile. I terzi ambitiosi sono quelli, che di tutti i vitij sono pieni, e bene spesso se ne gloriano, e ne van gonfii. E di questi tali parlaua Dauid nel salmo, quando diceua: Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ. E il Profeta disse. Gloriantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis. I quarti ambitiosi sono quelli, che per forza bene spesso vogliono sedere ne'tribunali, e tirannicamente regnare; ma il danno che à questi apporta più l'ambitioso suo desiderio, è noto per l'historie. La Babilonia così potente fù destrutta da Ciro per l'ambitione de'Cittadini. Cartagine andò in ruina per l'ambitione de principali. I Greci furono soggiogati da Alessandro per l'ambitione, che tra loro era radicata. Il Regno Giudaico andò in esterminio per l'ambitione, che regnaua nelle Tribù. Se l'ambitione non fosse regnata fra gl'Indi; Semiramis non hauerebbe ottenuta la vittoria di quelli così facilmente. Gl'Ateniesi, mai hauerebbero vinto i Lacedemoni, se non fosse stata l'ambitione dell'esser l'vno superiore all'altro. Gl'vltimi ambitiosi sono quelli, che per la bellezza propria vogliono, che tutti li riueriscono, seruino, & honorino, non stimando cosa alcuna, ne tenendo conto d'altra cosa, che di quella. Di questa tacca fù Lucifero, che essendo il più bello Angelo del Cielo; nato nella sua mente altiera quell'ambitiosissimo desiderio, che egli non volse affrenare, di non volere creatura superiore, ne pari al mondo, e perciò fatta quella seditione, quel gran bisbiglio in Cielo, perche si rubellassero tutti gl'Angeli da Dio: che egli conobbe hauere determinato di sublimar l'huomo sopra tutte le nature Angeliche, assumendo in vnità hipostatica del verbo l'humanità nostra (ambitioso) di Angelo mutato si trouò in Dragone, di cui anco il nome simbolicamente nelle scritture tiene; in modo, che perdè la bellezza; perdè il Cielo, perdè ogni bene, e precipitò nell'Inferno; talche si può dire di lui: Gloria eius stercus, & vermis. Narciso contemplan-

Talemo cãtore ambitioso. Hesichio.

Ambitiosi nel sangue.

Ambitiosi ne i vitij.

Detto di Dauid.

Ambitiosi dell'Imperio.

Babilonia destrutta p l'ambitione.

Ambitione causa della ruina di Cartagine.

Greci soggiogati da Alessandro per l'ambitione.

Regno Giudaico esterminato per l'ambitione.

Indi superati da Semiramis, per l'ambitione.

Lacedemoni vinti da gl'Ateniesi per l'ambitione.

Ambitiosi per la bellezza.

Lucifero ambitioso. Apoc. 12.

plando la bella imagine sua, arse di quella insopportabilmente; il che diede occasione al giudicioso spirto dell'Anguillara di formar quei versi.

Psal. 93.
Psal. 103.
Psal. 73.
1. Malach. 2.
Narciso ambitioso.
Anguillara.

La bella, e vaga imagine, ch'ei uede,
Che'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto à quell'error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e uago
Gioisce di se stesso in quella imago.

In modo, che l'ambitione non lascia già mai prouare tranquillitade à gl'ambitiosi, e forse per questo S. Bernardo la chiamò Croce; e Dauid, fuoco, e fiamma. Exarsit ignis in Synagoga eorum, flamma combussit peccatores. *Questa di fallace speranze l'ambitioso nodrisse, fà che mette in disprezzo ciò che l'à con molte fatiche acquistato, impiendo gl'animi di nuoue cose, e sempre più in uoglia questi miserelli, senza però mai renderli contenti, ne satolli. Plutarco d'Alessandro Magno narra, che udendo disputare Anassarco Filosofo, che si ritrouassero più mondi, lagrimò; e dimandato da gl'amici suoi perche piangesse, rispose, hor non ui pare, che io habbia cagione di piangere, che ritrouandosi infiniti mondi, non sia ancor io diuenuto possessore d'un solo? Di Crasso Console Romano racconta Liuio, che fù il più ricco huomo del suo tempo, e non contento delle tante uittorie sue, ardendo d'eccessiua ambitione, e di nuouo desiderio di trionfi, per la gloria de i gran fatti di Cesare; pascendosi di uane speranze, osò in età di sessantanni d'intraprendere la guerra contra Arsace Re de i Parti; contra la uoluntà del Senato Romano, e si condusse con perda, e calamità publica, al perdimento dell'acquistata fama, e della uita; perche rimase ignominiosamente uinto, e con uenti milla huomini de' suoi disfatto. Di Mario si legge, che non contento d'esser passato per tutti i gradi d'honore, e peruenuto sei uolte al Consolato, quello, che per innanzi non conseguiua già mai alcun Romano, uolle anco torre il carico à Silla della guerra Mitridatica, non ostante, che fosse hormai debilitato dalla uecchiezza, e passare al settimo Consolato, per*

S. Bernardo, e Dauid, come chiamano l'ambitione.
Plutarco.
Alessandro Magno ambitioso.
Crasso ambitioso.
Liuio.
Mario ambitioso.

perpetuare nella sua persona quella suprema autorità, e cagionò l'uniuersale, e sanguinolente macello di Spagna, e d'Italia, con la ruina, e morte sua; da che successe, che lo stato popolare si ridusse ad estrema tirannia. Da questa ambitione tocco Ludouico Sforza, per satisfare (come racconta il Guicciardini) ad un suo humore, che egli haueua di dominare, e di spogliare dello stato il Nipote; chiamò i Francesi in Italia, e perche s'accorse dell'error suo, quando non ui poteua metter rimedio, e considerò in ultimo il fine, che egli doueua considerare nel principio, però il poco prudente Prencipe ui perdè miseramente lo stato, e la uita. Celio Rodigino narra di Menecrate Medico, che fù tanto ambitioso, che desideraua da gl'infermi esser chiamato sommo Gioue; e queste sono le sue parole. Menecrates medicus, quum affectos quosdam ac penè conclamatos vel casu, vel arte in integrum restituisset, proindeque à nonnullis subblandientibus Iupiter cognominaretur. Suida di Palemone Grammatico riferisce, che ambiua esser chiamato viuendo, vita delle lettere, e morendo, morte di quelle. Di Califfane Poeta leggiamo, che per ambitione si obligaua à imparare alla mente molti principij di uarie orationi, e uersi di diuersi Poeti à molti propositi, acciò col recitarli, paresse un oratore, & un Poeta segnalato. Ma perche tacio di Sentione, del quale dice Seneca, che per ambitione non desideraua se non cose grandi: uoleua caualli grandi, seruitori grandi, serue grande, e la sua concubina fù grandissima; calciaua le scarpe tre, ò quattro punti maggiori de suoi piedi non mangiaua fiche, oliue, lupini, & simili frutti piccioli, portaua le vesti lunghe, che le strussinaua per terra, & egli istesso, ancorche fosse di statura grande, caminaua in punta delle dita de i piedi, per mostrarsi più grande. Ma parliamo de gl'Ingrati.

Ludouico Sforza ambitioso.
Guicciardino.
Celio Rodigino, li. 11. cap. 16.
Menecrate ambitioso.
Suida.
Palemone ambitioso.
Califfane ambitioso.
Sentione ambitioso.
Seneca.

De Gl'Huomini Ingrati, e che fù sempre biasimeuole il vitio dell'ingratitudine in ogni stato di persone. Discorso X.

L vitio dell'Ingratitudine è tanto tristo, & è difetto tanto pessimo, che non solo ruina bene spesso gl'huomini, le cittadi, è i regni, ma gl'istessi ingrati non lo vogliono hauere, e più tosto confessaranno d'esser soggetti ad ogni altro difetto, che macchiati di questo. Omne malum dixeris, cum ingratum dixeris. *E l'ingratitudine non hà biasimo, che à sufficienza la vituperi per esser sola, e inescusabile. Il mancare (dice quell'historico) di sua parola si può chiamare accortezza, e consideration più matura di quel, che s'hauea promesso; l'inganno si può dire artificio, & astutia, il tradimento si può nominar vendetta: ma l'ingratitudine non hà altro nome, che il proprio; e questa come la Simia mostra scoperte à tutti le sue vergogne, Gl'Egittij dauano sto q̃ castigo, a coloro, che si mostrauano ingrati verso il padre, e la madre, e gli faceuon castrare; accioche fussero perpetuamente priui della speranza d'hauer figliuoli, giudicando, che simil pena fosse conforme alla colpa, e chi era ingrato al padre, non meritasse mai d'esser padre, e à quelli, che erano ingrati verso gl'amici, gli faceuano publicamente bandire per infami; accioche nißun più gli fosse ne benefattore, ne amico. giudicando esser condegna pena all'ingratitudine d'vn amico, fargliele perdere tutti. Senofonte nella vita di Ciro dice, che appreßo i Persiani non era vitio alcuno più biasimato dell'ingratitudine, e castigauano seuerissimamente colui, che potendo ricompensare il beneficio, non lo ricompensaua, perche giudicauano, che vn'ingrato foße dispreggiator di Dio, tenesse poca cura de suoi genitori, non amasse la patria, e non si curasse de gli amici. Pitagora voleua, che si douesse bandire dalla patria gl'ingrati, perche sono dannosi à se, & à gli altri; à se, perche sono infami; à gli altri, perche per il male essempio loro, dubitando gli altri di non vrtare in qualche ingrato, non fan beneficio à persona alcuna, e quà alluse forse S. Bernardo, quando disse,* che

Ingratitudine, che sia.

Il mancar di parola non è sempre uitio.

Egittij, come castigauano gl'ingrati.

Senofonte.

Persiani castigauano gl'ingrati.

Pitagora, come desideraua che si castigasse ro gl'ingrati.

Detto di S. Bernardo.

che l'ingratitudine seccaua il fonte della pietà; cioè faceua, che gli huomini si tirauano indietro da beneficiare altrui; per essempio d'vn solo. Dracone diede per precetto à gl'Ateniesi, che se alcuno hauesse riceuuto dal suo vicino qualche beneficio, e che per longo tempo dopoi si trouasse ingrato verso del benefatore, e mal riconoscente, quel tale fosse condotto à morte: Et Hesiodo poeta graue, introduce in certi versi alcuni discepoli per precetto di Rhadamante, ligati à una colona nell'Inferno, & aspramente battuti con vn funiculo di spine, & agucchie insieme composto, e questo non per altro, se non perche haueriano vsata ingratitudine verso i loro maestri; essendo sentenza di Platone, che prima siamo obligati à Iddio, secondo à i padri, terzo à maestri, e precettori. Quindi Eschile diede quel precetto à suo figliuolo. Vtere Magistro, & illum quasi animi tui parentem suscipe. *E presso Eufranore mi raccordo hauer letto, che gl'Indi haueuano vna legge stabilita, che quando vn giouene si fosse portato malamente contra il suo maestro, o precettore ingratamente, era notato col publico bollo de' gl'infami, ne poteua comparire nell'Academia de Ginnosofisti, se non portaua al collo vn fasciolo di Cicuta, quasi per segno del lezo della sua ingratitudine, à tutto il mondo detestabile, & odiosa; Valerio Massimo racconta, che appresso à gl'Ateniesi vn Patrone poteua chiamare in giuditio vn seruo ingrato, & agitare contra di quello acerbamente. I Romani ritoglieuono la libertà à serui ingrati già fatti liberi, e gli faceuon ritornare ad esser serui. I figliuoli per la legge Ciuile sono esclusi dall'heredità paterna, quando siano stati ingrati verso il padre, e la donatione fatta à gl'ingrati, e inualida per la legge finale, al Codice, de reuocatione donationis: perche di tutti i mali, questo dell'ingratitudine è il maggior male.* Maximum omnium vitiorum est ingratitudo, *disse Quintiliano nella nona declamatione, per esser contra la giustitia, che è vna virtù morale, secondo i Teologi; e perche anco rende mal per bene, e de i riceuuti beneficij si scorda. Quindi Senofonte de' detti, e fatti di Socrate disse:* An etiam ignoras, quod Ciuitas quoque aliam quidem non nimium curat ingratitudinem, nec in iudicium compellit, sed despicit, si quis beneficijs acceptis non reddat gratias. *Per questo Sofocle soleua dire, che l'huomo ingrato era simili ad vn vaso forato, perche versa via il più pregiato liquore, che tu vi metti dentro. Vn Filosofo soleua dire, che i gradi dell'ingratitudine erano tre, il primo, il non ricompensare il beneficio, il secondo è scordarlo solo, il terzo è render mal*

per

Contra l'ingratitudine.
Legge di Dracone contra gl'ingrati.
Hesiodo.
Ingratitudine di discepoli à i loro maestri castigata.
Precetto di Platone.
Precetto di Eschile al figliuolo.
Eufranore
Legge de gl'Indi, cōtra i discepoli ingrati à loro maestri.
Leggi, e costumi di diuersi popoli cōtra gl'ingrati.
l. manumissum, C. de obsequijs patro. Auth. Vt liberti de cetero, §. quaetiam, 12. q. 2. c. Episcopus qui manumissum, & ca. libertū ecclesiæ, Auth. de nupt. §. ingrati-

per bene, il primo è cattiuo, il secondo peggiore, il terzo e pessimo. Seneca parlando dell'ingrato, disse. Ingratus est qui beneficium reddit sine vsura; ingratus, est qui beneficium negat quod accipit, ingratus est, qui dissimulat, ingratus est, qui non reddit, ingratus est, qui oblitus est. *E si vede la maggior parte de gl'huomini pascersi in guisa d'ingratitudine, che pare apunto ne sentino grandissimo piacere nell'vsarla, dimenticandosi in vn subito delle gratie, & beni che riceuono, benche siano obligati, e per debito tenuti, tener memoria d'ogni picciol fauore, che le uenga fatto, e più tosto, che dimenticarsene dourebbono scordarsi de loro medesimi, e per che fanno il contrario di quello dourebbono Pietro Crinito disse al mondo non essere il più scelerato huomo dell'ingrato, e perciò dissuade la prattica loro, dicendo.*

tudinē. ff. de inoff. testa. l. Papinianus, §. meminisse ff. qui, & à quibus. l. non sūt. C. de libe. & eorum. libe.

Quintiliano.

Senofonte.

Detto di Sofocle cōtra l'huomo ingrato.

Tre gradi dell'ingratitudine.

Sētenza di Seneca, cōtra l'ingratitudine.

Contra gl'huomini ingrati.

Pietro Crinito dissuade la pratica de gl'ingrati.

li. 2. poem.

Ingratus est vitandus, vt dirute scelus.
Nil cogitari pestilentius potest,
Nec esse portentosius quicquàm puto.
Ingratus, aut male facit, aut male cogitat
Sibique tantum parcit, alijs detrahit,
Et odit omnes, qui bonis benefaciunt.
Ingratus est audacior, quo nequior,
Et impudens ad omnia scelera trahitur,
Audaxque cuncta semper in peius mouet;
Ingratus est seminarium scelerum omnium,
Hinc est auara mens, & animus perditus,
Hinc factus impotens, & ambitus grauis.
Ingratus hoc unum bene facit, cum perit.
Nam tellus ipsa fœdius nihil creat
Portentum id omnium est habendum maximum.

E Menandro lasciò anch'egli scritta quella sentenza tradotta da Ausonio, che dice.

Menādro. Ausonio.

Ingrato homine terra peius nihil creat.

E con tutto ciò, che l'ingratitudine sia da tutti vituperata communemente, nondimeno pare, che hoggidì se ne tenga poco conto, e quello che è peggio, vediamo per isperienza, i figliuoli essere ingrati verso i

padri,

Obligo de figliuoli verso i padri è legge diuina.

padri, e scordarsi de gli oblighi di natura de quali debbono essere inseparabilmente ligati; (e questa non è traditione humana, è legge diuina che Dio la commandò nell'Essodo al decimo capitolo) cosa tanto detestata da Ethnici. Dei popoli di Scithia si legge, che sopra l'human credere erano barbari, e non solo ad altri, ma à lor stessi crudi tanto, che di sangue humano viueuano; morendo il lor Re cinquanta de suoi viui seco portauano in sepultura, e con tutto questo, mai si scordauano de gl'oblighi à lor progenitori deuuti; e quando Dario gl'assalse con quello essercito si potente, gli mandorono Ambasciatori, che gli dissero. Dario i Scithi non hanno nè campi, nè vigne, e non curano ricchezze, e ti fanno intendere, che non voglion combatter teco, e prendi pure allegramente quello, che ti piace, ma se per mala tua sorte hauerai tanto ardimento d'assalire i cari sepolcri de padri, e delle madri loro, ti faranno bene prouare con tuo gran danno, quanto pungano forte l'arme de Scithi. Ma quanto però questa ingratitudine habbia hauuto ricetto ne' petti humani si fà chiaro per gl'essempij andati. Ingrato fù Theseo figliuolo d'Egeo Re di Atene verso la cortese Ariadna, figliuola di Minos Re di Creta, la quale egli lasciò nell'Isola di Chiò, dopò che da lei dall'intricato Laberinto trouosi liberato: Onde Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi di lui disse.

Ethnici detestauano l'ingratitudine.

Scithi, pietosi à loro padri, e madre.

Scithi assaliti da Dario, che cosa gli dissero.

Theseo ingrato.

Ouidio.

Vtque ope virginea nullus iterata priorum
Ianua difficilis filo est inuenta relicto;
Protinus Aegydes rapta Minoide Diuam,
Vela dedit; comitemque suam crudelis in illo
Littore destituit.

Calentio.

E Calentio.

Credidit infelix crudeli Gnosia Theseo
Et gemuit rapidis præda relicta lupis.

Enea ingrato.

Simile essempio fù quello d'Enea verso la cortese Didone, che benche l'hauesse riceuuto nelle proprie case, non curando i prieghi, e le lagrime di lei la lasciò: Onde egli istesso dice.

O sola infandos Troiæ miserata labores,

Quæ

Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque
Omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos.
Vrbe, domo socias grates persoluere dignas
Non opis est nostræ Dido, nec quicquid vbique est
Gentis Dardaniæ, magnumque sparsa per orbem.

Ingrato si mostrò Pompilio Romano, che persuaso da Marco Antonio vccise crudelmente il dottissimo Cicerone, per lo cui valore scampò la morte, di cui egli si era fatto colpeuole, e reò. Ingratissimi Atheniesi, i quali scordati de beneficij riceuuti dal sauio Aristide che cotanto gl'amaua, lo bandirono dalla sua città. Cosi sconoscente fù conosciuto Diomede verso Calira, figliuola di Lico Re della Libia, la quale spenta da vn amore eccessiuó, volle liberarlo dalle mani, & insidie del padre; oue poscia la sconsolata giouinetta essendo abbandonata dall'ingrato amante, da se stessa s'appiccò per la gola: Ingrati furono i Romani à Metello, come narra Liuio, perche hauuto che egli hebbe la vittoria di Giugurta Re di Numidia, fù sbandito di Roma, per non hauer voluto giurare nella ingiusta legge Apuleia, data per forza. Valerio Massimo racconta di Seruilio Hala, che haueua uccisò Spurio Melio, che uoleua farsi Re di Roma, & hauendo di libertà assicurata la patria; la gratitudine, che n'hebbe fù l'essilio: Cosi uiene notato per ingrato Lucifero, che fatto da Dio tanto bello, muoueua inuidia à tutti gl'altri; uoleua torgli la potenza (ingrato) scese all'Inferno. Onde Sabellico di lui parlando dice. Sed quid hoc? Lucifer, qui multo nobilior sanctiorque fuit homine, nisi ingrato fuisset animo, nunquam meditari cępisset altius scandere. quod ingratè magis, an impiè cogitarit, difficile est iudicari. *Ingrato Adamo creato da Dio in tanta altezza, quasi secondo Dio; non contento di si felice stato, desideraua torre la sapienza diuina, ingrato, lasciò la posterità herede di doppia morte, l'una è dell'anima, la quale toccando quelle membra seminate in ardore, subito si macchia: l'altra è del corpo, che si uà consumando dal primo dì, fino all'ultimo fiato. Amasis poco ricordeuole della suà liberatione, adora gli Idoli. L'ingrata Sinagoga doppò tanti beneficij dal pietoso padre riceuuti, sempre con nuoue ribellioni, aggiungendo peccato à peccato, prouocaua contra di se l'ira di Dio, e di lei ne fece quella strage, che si legge in Gieremia, e nel quarto de i Re, per Nabuzar-*

Pompilio ingrato. Atheniesi ingrati, uerso Aristide. Diomede ingrato. Romani ingrati. Valerio Massimo. Seruilio Hala non riconosciuto. Lucifero ingrato. Sabellico. Adamo ingrato. Amasis ingrato. Sinagoga ingrata. Cap. 39. Cap. 25.

O dam

dam Prencipe della militia di Nabucdonoſor Re, il quale fù come vn flagello di Dio à tempi ſuoi. Percioche la Città di Gieruſalemme coſi grande fù preſa, ſaccheggiata, deſtrutta, ſpianato il tempio, rouinati gl'edificij, che non vi rimaſe pietra ſopra pietra. Gieremia la piange coſi. Quomodo ſedet ſola Ciuitas plena populo? Facta eſt quaſi vidua domina gentium. Quomodo obſcuratum eſt aurum? mutatus eſt color optimus. Diſperſi ſunt lapides ſanctuarij, in capite omnium platearum. *E non li giouorono per diſſenderla nè monti, nè mura, nè munitioni, nè porte, nè il Tempio, nè Capitani, nè Profeti, nè Nobili, nè theſori, nè grandezze, nè delitie, nè finalmente i lamenti, e le lagrime del popolo. Ingrato ſi moſtrò anche Abſalone, perche ſi rubbellò al Padre Dauid, e cercò cacciarlo di ſtato, ma Iddio in premio permeſſe, che s'appiccaſſe ad vna querciа, e coſi miſeramente morì. La meſta Olimpia è ſenza cagione dall'ingrato Bireno abbandonata, e perciò da lei vien chiamato falſo amante, quando dice.*

Tren. 1.
Tren. 4.
Abſalone ingrato.
2. Reg. cap. 18.
Bireno ingrato.
Arioſto.

O perfido Bireno, ò maledetto
Giorno; ch'al Mondo generata fui,
Che debbò far? che poſſo far qui ſola?
Chi mi dà aiuto ohimè, chi mi conſola.

Arioſto auiſa le dõne, che nõ credã à gl'huomini.

E perciò nella quinta ſtanza auiſa le donne, dicendo.

Donne alcuna di voi mai più non ſia
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede,
L'amante per hauer quel che deſia,
Senza guardar che Dio tutt'ode, e vede,
Auiluppa, promeſſe, e giuramenti,
Che tutti ſpargon poi per l'aria i venti.

Catullo.

Catullo.

Tu iam nulla viro iuranti fœmina credas
Nulla viri ſperes ſermones eſſe fideles.
Quæ dum aliquid cupiens animus prægeſtit apiſci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt.
Sed ſimul ac cupidæ mentis ſatiata libido eſt.

Dicta

Dicta nihil metuere, nihil periuria curat.

Ouidio del spergiuro de gl'amanti disse.

Detto d'Ouidio del spergiuro de gl'amanti.

Iupiter ex alto periuria ridet amantum,
Et iubet Aeolios uerba referre notos.

Tibullo anc'egli disse nella quarta elegia del primo.

Tibullo.

Nec iurare time, Veneris periuria uenti
Irrita per terras, & freta summa ferunt.

E Callimaco.

Callimaco.

Iurauit quidem, sed ut aiunt amatoria
Iuramenta Deorum non subeunt aures.

Vlisse, presso à Propertio, mancò della sua promessa alla vaga ninfa Calipso. Giasone, appresso Ouidio, all'innamorata Medea. Però imparino tutte le Donne da gl'essempij di queste, perche come dice l'Ariosto.

Vlisse ingrato. Giasone ingrato.

Ben è felice quel donne mie care,
Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

Felice cosa è l'imparare à spese altrui.

E il detto prouerbio dice.

Prouerbio.

Fœlix, quem faciunt aliena pericula cautum

E Cicerone in vna sua Epistola lasciò scritto. Bellum esse ex aliorum erratis suam uitam in melius instituere.

Cicerone.

E Plauto.

Plauto.

Fœliciter sapit, qui alieno periculo sapit.

Ma perche la ingratitudine non hà ricetto se non ne petti de gl'ingrati, lasciamoli per hora da parte: e ragioniamo de Crudeli.

De gl'Huomini Crudeli, e che la crudeltà non solo nuoce à chi la sopporta; ma molte volte à chi la mette in atto.

Disc. XI.

Crudeltà vitio pernicioſiſſimo.

Seneca, che coſa diſſe della crudeltà.

LA crudeltà è vitio fra tutti gl'altri perniciosiſſimo, perche queſta ſempre deſidera di offendere altrui; come horribil fera, della quale parlando Seneca diſſe: Crudelitas minimè humanum malum eſt, indignumque regio animo, ferina iſta rabies eſt, ſanguine gaudere, ac vulneribus, & abiecto homine in ſylueſtre animal tranſire. *I Poeti per queſta crudeltà inteſero l'Arpie, animali di loro natura crudeli verſo gl'huomini, e che bene ſpeſſo ne fanno ſtragge grande; ma quanti huomini ſono, e ſono ſtati peggiori dell'Arpie? alieni da ogni pietà, uuoti d'ogni amore, pieni d'ira, e d'odio, incrudeliſcono l'uno contra l'altro, ne ſi contentano di tor loro la robba, di denigrar la fama, di far lor perder l'honore; ma come Orſi, e Leoni ſi uogliono ſatiare delle lor carni, ueder ſpargere il ſangue, è farli eſalare la propria uita; E inuero non è fiera al mondo, per crudele che ſia, che l'huomo non auanzi, ſe con l'occhio diritto leggiamo di lui le crudeltadi. Il Re Saul incrudelendo ingiuſtamente contra Dauid, è ueſſato da ſpirito immondo, non hebbe mai riposo nell'animo, ultimamente più che fera crudele adopraua le proprie armi contra di ſe medeſimo, e finì la uita miſeramente per mano di quelli di Amalech. Diomede, e Buſiride erano tanto crudeli, che paſceuano i caualli d'humana carne; onde Virgilio dice.*

Poeti, come ſignificauano la crudeltà.

Huomini peggiori dell'Arpie.

Saul crudele.

Virgilio. Lib. 3. Georg.

——quis aut Euryſthea durum,
Aut illaudati neſcit Buſyridis aras.

Ouidio. Lib. 3. de Triſt.

Et Ouidio.

Sæuiores triſti Buſyride, ſæuior illo
Qui falſam lento torruet igne bouem.

Ma

Ma chi non danna la crudeltà di Mezentio, che ligaua i corpi d'huomini uiui con quelli de morti sanguinolenti; e con questa sorte di tormento, e mille altre daua la morte à sudditi suoi? per il che Virgilio nell'ottauo dell'Eneide ragiona di lui nell'infrascritto modo. Mezentio crudele. Virgilio.

Quid memorem infandas cędes, quid facta tyranni
Effera? dijs capiti ipsius, generique reseruent,
Componens manibusque manus, atque oribus ora
Tormenti genus, & sanie, taboque fluentes,
Complexu in misero, longa sic morte necabat.

E il Caro così li tradusse. Annibal Caro.

A chi di lui contar le sceleranze,
A che la ferita, Dio le riserui
Per suo castigo, e de seguaci suoi
Questo crudele insino i corpi morti
Mescolaua co i uiui (odi tormento)
Che giunte mani à mani, e bocca, à bocca
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine, e di lezzo,
Viui di lunga morte al fin morire.

Chi non impugna la crudeltà di Perillo: che fece à Falaride Tiranno un Toro di bronzo, per metterui dentro quelli, che doueuano esser giustitiati; al quale dando di sotto poi fuoco, il reo gridando, usciua fuori una uoce, che pareua muggito di Toro; ma aspettando egli dal Tiranno di ciò grandissimo premio, fattolo metter dentro all'artificioso animale, e datogli fuoco; come egli haueua insegnato; fù egli il primo à far dell'arte sua isperienza: onde Propertio dice di lui. Crudeltà di Perillo conuersa [in] lui. Propertio.

Et gemere in tauro sæue Perille tuo.

Et Ouidio nel primo dell'Arte. Ouidio.

Ipse Perillæo Phalaris permisit in ære.
Edere mugitus, & bouis ore queri.

E l'istesso.

E l'istesso.

Aere Perillæo uiros imitere iuuencos,
Ad formam tauri conueniente sono.

Crudeltà d'Aruntio conuersa in lui. Plutarco. Niceta. Andromaco crudele. Giustino historico. Cābise crudele.

Plutarco narra di Aruntio Patercolo, che appresentò ad Emilio Censorino, Tiranno de Segestani, un Cauallo nel quale si tormentaßero gl'huomini rinchiusi, & egli ui fù dal Tiranno rinchiuso, & vcciso. Niceta historico raccōta, che Andromaco Commeno era da ogn'vn mal uisto per la sua crudeltà, e per questa fù cacciato dall'imperio da Isacro Angelo, & fatto prigione, fù menato per tutta la città sopra vn Camelo, e tagliatoli una mano, e cauatogli un'occhio, fù finalmente dalla plebe tagliato in pezzi. Giustino historico narra di Cambise Re di Persia, che per la sua crudeltà, paßò con l'arco il petto del figliuolo d'un suo famigliare, & essendoli stato nunciato hauerlo per mezo il cuore trafitto, si come egli haueua pigliata la mira, riuoltatosi al padre, che ui era presente, dissegli: non ti pare, che io habbia tirato giusto? il quale senza alcun segno di perturbatione constantemente rispose. Non hauerebbe in vero saputo fare Apollo un si bel colpo. Il medesimo Autore narra quell'altra d'Astiage Re di Media, che hauendo chiamato in un conuito Arpago, col quale era molto irato, per non l'hauer ubedito nel dar la morte à Ciro fanciullo, li fece porre alla mensa il proprio figliuolo, e doppò, che egli hebbe mangiato, li fece presentar la testa, & adimandandogli, s'era stato ben trattato, rispose Arpago con viso allegro, e sereno, simulando il dolore; ogni cosa esser grata alla cena regale. La onde Ouidio nel primo dell'Arte, d'Arpago dice.

Astiage crudele. Ouidio.

Vt puer Arpiage referas exempla Tyeste,
Inque tui cæsus uiscera patris eas.

Battista Fulgoso. Dario crudele. Tomaso Chiauelli crudele.

Crudele fù Dario, come narra Battista Fulgoso, perche essendo stato dal padre ancor uiuo fatto Re, si consigliò d'ammazzarlo; ma essendosi scoperta la congiura, fù preso co' compagni pagorono la pena della loro mala intentione. Chi negarà la crudeltà, di Tomaso delli Chiauelli? il quale essendo Signore di Fabriano, diuenne molto in sopportabile al popolo per le sue molte crudeltà, per le quali i primi del castello congiurarono d'ucciderlo, con tutta la sua fameglia in Chiesa,

men-

mentre si cantaua la messa, e segui il fatto, quando il sacerdote cantò Et Incarnatus est de Spiritusancto. E fatto questo, i Cittadini si diedero tutti vnitamente à Francesco Sforza come narra il Volaterrano. Non si può negare, che quel Vitoldo Duca di Litouania non fosse di questa razza, perche come dice Battista Fulgoso, faceua cucire i condennati nelle pelle de gl'Orsi, e li daua ad esser lacerati da cani, e nelle ispedittioni portaua sempre l'arco à canto, & all'ordine, per saettare quelli, che vsciuano dall'obedienza. Di simil crudeltà uiene notato da Plutarco Alessandro Fereo, pche faceua sepelire gl'huomini viui, & morti cō le faccie riuolte l'uno verso l'altro; soleua riuolgere altri nel le pelle d'Agnelli, e li daua à sbrānare à cani, uccise Palifrone suo zio materno, & alla fine fù fatto egli vccidere da sua moglie. Di questo humore si mostrò Vidio Pollione (come narra Dione) perche gittaua i serui viui nel viuaio delle Murene, e godeua grandemente veder mangiare vn'huomo, da quelli animali, & hauendoli narra Plinio un suo seruo rotto un bicchiere di Cristallo, ordinò che fosse dato alle Murene à mangiare; ma ciò non segui, perche fù dato in gratia à Cesare. Di Auidio Cassio è chiara la crudeltà, perche scriue Fulgoso, che fù huomo molto desideroso di spargere l'altrui sangue, e trouò vna sorte di tormento non mai più ueduta: prendeua un traue lungo di ottanta, ouero cento piedi, e conficatolo ritto in terra ui legaua gl'huomini dalla sommità sino al fondo, e poi con la fiamma del fuoco gli faceua consumare. Di Dario Artaserse Occo scriue Giustino, che fù tanto empio, e crudele, che vccise ottanta suoi fratelli, sepelì la madre viua, fece trappassare in piazza da verrettoni il zio insieme con cento, e più, tra figliuoli, e nipoti, perche era da Persiani molto amato; fù finalmente vcciso da Bagoa suo Capitano, hauendo regnato anni uentisei. Michiel Riccio. Di Galba Seruio Sulpitio narra, che essendo Pretore nella Spagna, fece connocare il popolo, fingendo hauere à ragionare con esso lui di cosa vtile, & loro molto importante, e fece tagliare à pezzi trenta milla Portoghesi. Coiro, per unico essempio di crudeltà, narra quello di Bernabò Visconte, il quale fece strassinare à coda di cauallo vn contadino, per non hauer consignato à tempo vn cane da caccia; fece impicare alcuni, per hauer preso alcune pernici; fece morire vno per essersi fatto innanzi duoi passi nella sua camera, senza licenza del cameriere; fece abbrusciare la moglie d'un suo cameriere, per hauer mormorato contra suoi statuti, e volse che il marito gl'accendesse il fuoco; fece vccidere un misero fornaro, solamente, per-

Volaterrano. Vitoldo crudele. Battista Fulgoso. Plutarco. Alessandro Fereo crudele. Vidio Pollione crudele. Dione in Augusto. Plinio lib. 9. Auidio Cassio crudele. Fulgoso. Dario Artaserse crudele. Giustino

Michiel Riccio. Galba crudele. Coiro Bernabò Visconte crudele.

perche passando presso al Castello, doue egli dormiua, la notte qualche volta lo suegliaua, nel commandare il pane; fece impiccare duoi perche haueuano detto male d'vna sua innamorata; fece mettere in una gabia di ferro duoi de suoi Cancellieri, con un grosso cinghiale, dal quale furono lacerati; fece cauar vn'occhio, e tagliare una mano ad uno, che s'era sognato d'hauer preso un smerlo suo, & hauerli bruſiate l'ali; fece tagliar la lingua, e le orecchie ad vn Frate di S. Francesco, e guidarlo per la piazza à suono di tamburo; perche vdendo dire à detto Bernabò molte dishonestà, disse, chi è di terra, parla di terra; fece metter un frate Eremitano in una gabbia, e fatto morire da suoi buffoni con fuoco di paglia. Queste, e mille altre crudeltà commise questo mostro di natura, le quali tralascio per non esser noioso, come anco facio quelle di Nerone, di Caligula, di Timone, di Tigrane, di Federico Imperatore, e di mill'altri, ch'hebbero molte sete, e fame di carne, e sangue humano. Non hauete letta la crudeltà d'Achab, che uccise tanti Profeti, che lapidò il santo Naboth, che imprigionò Michea, e con l'acqua della tribulatione, co'l pane dell'angustia lo nodriua, e gli diede tante guanciate? Quella di Saul, che per vccider Dauid, uccise Abimelech con ottantacinque sacerdoti? Quella del Re di Babilonia, che i figliuoletti del gran Sedechia senza lor colpa uccise, e cauò gl'occhi al uecchio padre? Quella d'Abimalech, che uccise settanta fratelli, senza muouersi à compassione? Quella d'Antioco, che fece vn lago di sangue attorno il tempio di Gierusalemme. Quella d'Apollonio, che il gran Mardocheo constrinse andar errando con le fere seluaggie ne monti, e mangiar fieno con buoui, e il santo Eleazaro con si horrendo spettacolo condusse à morte? Quella di Adonibezech, che tagliò le sommità delle dita delle mani, e de i piedi à settanta Re, e gli faceua stare sotto la sua mensa, à guisa de cani à mangiare, e leccare i minuccioli, che cadeuano? Quella d'Herode, che tanti fanciulli suelse da materni petti, e crudelmente gl'uccise? Per il che il dotto Molza disse.

Achab crudele.
Saul crudele.
Re di Babilonia crudele.
Abimalech crudele.
Antiocho crudele.
Apollonio crudele.
Adonibezech crudele.
Herode crudele.
Molza.

Fuggite madri, e i cari vostri pegni
Mentre ui lece con pietoso affetto
Tenete stretti (io u'ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi, e miglior regni.
Ecco Herode crudel, pien di disdegni
Che ui s'auenta (ahi scelerato effetto)

E quasi

E quasi Lupo dal digiuno astretto
Par ch'ucciderli con tutti s'ingegni.

Quella di Diocletiano, che in pochissimo tempo ammazzò diecisette mille Christiani? Quella di Totila Re de Gothi, che rouinò Roma, che arse il Campidoglio, che gittò à terra la terza parte di quelle antichità ueneran de? Quella di Leone terzo Imperatore, che gli bastò l'animo d'uccidere quel santissimo Papa Steffano: perche non gli uolse cedere, che si distruggessero l'imagini nelle Chiese. Finalmente Giulio Morigi illustre Poeta Rauignano Academico Innominato di Parma, & Informe di Rauenna, detestando nelle sue rime la crudeltà di uno, disse.

Diocletiano crudele.
Totila crudele.
Giulio Morigi detesta la crudeltà di uno.

Ahi pensier d'un Aletto, ah proprio core
D'un'horrida Cerasta, e dispietata,
Brama d'orca infernal, e scelerata,
Mano, che fù la tua, ch'empio furore.

Talche la crudeltà uiene da tutti detestata, & abborrita, però passiamo à ragionare de gl'Adulteri.

De gl'Huomini Adulteri, e Vagabondi. Discorso XII.

L'Adulterio dice l'Hostiense nella sua Sõma, al titu lo de Adulterijs, est quędam alieni thori violatio; & Adulter dicitur quasi ad alter, quia scilicet ad alterius thorum accedit. *E questo quanto sia grauissimo, dice S. Tomaso, puo comprendersi dalla dignità del matrimonio, che non pure è, come dice Monsignore Panigarola, officio dignissimo, rimedio importantissimo; ma sacramento santissimo. Officio dignissimo, perche col mezo di lui si và propagando l'humana generatione, e si specifica la prole, acciò i padri conoscendo i loro figliuoli con gran cura, e dolcezza gl'alleuino, e gli nutrischino. E rimedio, per raffrenare senza peccato l'empito della carne.* Melius est enim nubere quam uri. *E sacramento, per la gratia che apporta, & per esplicare la mirabile*

Adulterio che cosa sia.
dist. 33. q. 5. c. nõ mechaberis.
S. Tomaso. 23. quæ. 154.
Grauezza dell'Adulterio.
Mõsignor Panigarola.
1. Cor. 7.

unione, che è tra Christo, e la chiesa. Dilectus meus mihi, & ego illi. *E male perniciosissimo questo adulterio, percioche colui, che lo commette, cerca con ogni debito di natura di torre altrui l'honore, la riputatione, e di rapirgli la più pretiosa cosa, che egli habbia, che è la beneuollenza della moglie, rompe la pace d'una casa, fà cadere in perditione l'anima d'una donna, che forse non saria in altra maniera caduta, & è in somma cagione di molti mali, e d'infiniti scandali, come si uede tutto il giorno in mille strani modi accadere. Quindi nasce, che tutte le leggi, e diuine, & humane, & de fedeli, & d'Idololatri hanno seueramente sotto graui pene vetati gl'adulterij. Impose Iddio a Mosè nel Leuitico, e nel Deuteronomio, che l'adultero fosse tolto dal Mondo con le pietre, & auanti la legge di Mose i fedeli ardeuano viui gl'adulteri, come si legge nel Genesi al capitolo uentesimo ottauo. Strabone narra, che gl'Arabi con la morte puniuano l'adulterio: Bardesane nel libro, che egli scrisse de Fato: racconta, che i Palestini, fecero il medesimo. Gl'Egittij quando scopriuano l'adulterio, castigauano gl'adulteri con mille battiture. E Valerio Massimo scriue, che Bibieno, e Publio Ceruio, trouando Carbone, e Pontio in adulterio li castrò, alla qual cosa alluse Horatio, in quei uersi.*

Leggi dell'adulterio. Mosaica. lib. 16. Arabi. Palestini. Egittij. lib. 6. cap. 1. Horatio.

——Quin etiam illud
Accidit, ut quidam testes caudamque salacem
Demeteret ferro, iure omnes.

I Parthi ancor essi, puniuano accerbamente l'adulterio, come referisce Giustino Historico. I Laciadi dauano ancor loro à gl'adulteri pena ignominiosa come narra Suida; alla quale alludendo Catullo, s'io non erro, disse.

Parthi. Giustino. lib. 14. Laciadi. Catullo.

Ah tum te miserum, maliq́ue fati,
Quem attractis pedibus patente porta
Percurrent raphaniq́ue mugilesq́ue.

Tra Greci era lecito à qual si uoglia vccidere gl'adulteri. De i Lidi Herodoto narra, che presso à loro, gl'adulteri pagauano il commesso errore con la propria uita. I Sassonij, fra le ceneri dell'adultera sospendeuano l'adultero. Stefano nel libro de Vrbibus. e Strabone nel decimo sesto della sua Geografia raccontano, che Tedio Re uolle, che con una

Greci. Lidi. Herodoto. Sassonij. Stefano.

secure fossero tutti gl'adulteri tagliati in minutissimi pezzi ne perdonare uolse tal pena etiandio al proprio figliuolo, trouato in adulterio; anzi perche la sua pena fosse publica al mondo, per terrore, e spauento de gl'adulteri, ordinò, che sù le monete sue, fussero da una parte scolpite due faccie nascenti da un sol capo, e dall'altra una secure. Zeleuco fece quell'altra legge, che all'adultero fossero cauati tutti duoi gl'occhi, la onde trouato suo figliuolo colpeuole, e condannato à douersegli cauar ambeduoi gl'occhi, secondo le leggi, & essendosi leuata tutta la Città in honore del padre, acciò il giouane ne fosse assoluto, dopò molta contentione condescese à lor prieghi; facendo al figliuolo un occhio solo cauare, & à se l'altro; dicendo non uolere in conto alcuno, che la sua legge restasse uiolata. I Romani vguagliauano l'adulterio al delitto di lesa maestà. E gl'Hebrei co i sassi gl'adulteri lapidauano. Altri popoli altre leggi hebbero per castigare questo adulterio, de quali fanno mentione Diodoro Siculo, Polibio nel secondo delle sue historie, Cornelio Tacito, Luciano nella uita di Pellegrino Filosofo, Eliano, Plutarco, Senofonte, & Aulo Gellio, e questo per mostrare, che appresso di tutti sceleratissimo fù sempre stimato l'errore dell'adulterio; che perciò disse Mose. Non mœchaberis, *à cui aggiunse Christo nell'Euangelio in S. Mattheo.* Qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo. *è ciò disse egli per leuare à gl'huomini l'occasione de gl'adulterij, che benche siano di minore colpa de gl'homicidij, sono però di maggiore infamia, per esser più carnali, e più bestiali.*

Turpitudinem *dell'adulterio è scritto,* & ignominiã congreget sibi; & opprobrium illius non delebitur. *E perciò Christo in S. Mattheo, per leuare l'occasione di si gran male, prohibì, che neanco si mirassero le donne con desiderio di concupiscenza.* Qui uiderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo. *Fino nella legge naturale Abimelech fù punito d'vna infirmità grauissima da Dio, solo perche hebbe animo di prender per moglie Sarra, che era moglie d'Abramo, e non guariua mai, se non erano le preghiere grandi, che fece al Signore l'istesso Abramo. Tobia, quel Santo vecchio tra gl'altri precetti, che à suo figliuolo diede, vno fù questo, che non douesse mai conoscere altra donna, che la sua propria consorte, sapendo quanto il peccato dell'adulterio sia abomineuole.* Concubitus omnis præterquam vxoris penitus sit interdictus, *disse Aristotele nel settimo della*

Strabone. Tedio, che sorte di castigo ordinalse per gl'adulteri. Legge di zeleuco cõtra gl'adulteri. Zeleuco punisse il figliuolo per l'adulterio, e se stesso per lui. Romani vguagliauano l'adulterio, al delito di Lesa maestà. Hebrei lapidauano gl'adulteri. Diodoro Siculo. Polibio. Cornelio Tacito. Luciano. Eliano. Plutarco. Senofonte. Aulo Gellio. Mosè. S. Matthe. Adulterio di maggiore infamia, che l'homicidio. S. Matthe. Abimelech perche da Dio punito.

Politica; perche macchia il santo matrimonio, lo offusca, lo contamina, per la sua bruttezza, grauezza, & enormità; per questo ne' prouerbij si legge. Qui autem adulter est propter carnis inopiam: perdet animam suam. *E la Sapienza.* Filij autem adulterorum in consummatione erunt, & ab iniquo thoro semen exterminabitur. *E quanti adulteri crediamo siano, che stimano picciol peccato lasciar la propria moglie, & andare ad vna meretrice, poco stimando, che quando le sposarono le diedero la fede in Chiesa, in conspetto di Dio, e fù Iddio istesso testimonio, e sicurtà di tutte due le parti.* Dominus testificatus est inter te, & vxorem pubertatis tuæ, quam despexisti, *dice Malachia al secondo; E adulterando non mancano di fede solo alla sua moglie, ma à Dio, sotto la sicurtà di cui, la pouera moglie è tradita. S. Giouanni Chrisostomo, in S. Giouãni, riuolto all'adultero disse: Scelerato tu non sei degno d'entrare in Chiesa; e voi adulteri, che il nome de traditori portate, pensate, che Iddio sopportarà si graue ingiuria? nol credete. Io sò bene, che alcuni Theologi hanno tenuto, che più graue sia l'adulterio della moglie, che quello del marito, e fra gl'altri Martino Dottore Parisino nel libro, che egli scrisse de temperantia. E l'Astesano nel ottauo libro della sua Somma, al titolo vndecimo, all'articolo terzo. Ma io aggiungo, che considerando la dignità dell'huomo, che è capo della donna, è più graue l'adulterio del marito; si come è più graue il peccato d'vn Sacerdote, che non è quello d'vn laico; perche come il Laico guarda il Sacerdote, così la moglie guarda il marito; E qui esborto bene le donne à nõ guardare al male essempio de loro mariti; ma si bene à osseruare quello, che dice Christo in S. Mattheo.* Omnia quæ ergo dixerint vobis, seruate, & facite. *E i mariti, che nõ vogliono le mogli adultere, deuonsi molto ben guardare nõ solo dal darli male essempio, ma non adulterare in modo, che all'orecchie loro peruenga, perche essendo fra loro vguale la fede, dicono, par pro pari. Il che accennò Ouidio dicendo.*

> Tum quoque tentanda est, cum pellice læsa dolebit
> Tunc facies opera ne sit inulta tua.

E S. Girolamo disse. Quod non licet fœminis, æque non licet uiris, & eadem seruitus pari ratione seruetur. *E S. Ambrosio.* Nec uiro licet, quod mulieri non licet, & eadem à uiro, quæ ab uxore debe-

Precetto dato da Tobia al figliuolo qual sia.

Aristotele detesta l'adulterio. cap. 16.

Adulterio quanto sia graue peccato.

Sentenza di S. Gio. Chrisostomo contra vn adultero.

Adulterio della moglie se sia più graue, che del marito.

Martino. q. 9. con. 5.

Astesano.

S. Matth.

Fede eguale fra marito, e moglie.

Ouidio. Lib. 1. Art.

S. Girola. Ad Ocean.

S. Ambros. 32. q. 4. ca. nemo.

debetur castimonia. *E S. Agostino*. Si dicturi estis uxoribus uestris seruate uos, quales uultis eas inuenire, tales & ipsæ uos inueniant. Quis iuuenis est, qui non uelit castam ducere uxorẽ? Et si accepturus est uirginem, quis non intactam desiderat? intactam queris? intactus esto; puram quæris? purus esto. Non enim illa potest, si tu non potes. *E S. Paulo*. Mulier non habet potestatem sui corporis, sed vir. Et uir non habet potestatem sui corporis, sed mulier; & ideo debent esse casti tam uir, quam mulier, ut alias personas non cognoscant ad peccatum. Quia sicut seruus furtum committeret, qui alteri domino se daret, ita coniuges furtum committunt, qui corpus quod est in potestate consortis sui, alteri tradunt. *Siano dunque auertiti gl'huomini maritati, à non far torto alle lor mogli, perche diuenute in furore, fanno poi cose inaudite, come habbiamo mostrato ne i Donneschi Difetti. E il Giurisconsulto dice, che le donne deuono essere illustrate dallo splendore de loro mariti, & il marito deue esser quello, che dia essempio à gl'altri d'honorare la sua moglie, e se egli ciò farà, eccitarà la moglie ad honorar lui, e se per il contrario la ingiuriarà, li darà occasione d'irritarsi contra di lui, e à machinare contra la uita sua, e contra l'honore, perche la donna è di sesso fragile, dispettoso, e vendicatiuo, e perciò deue l'huomo tanto più vsar prudenza in gouernarla, e reggerla; E il prouerbio dice, che altri per troppo attizzare il cane ne viene morsicato da esso, e che spesso di mano si fà fuggir l'anguilla col troppo stringerla; e quando il marito vuole correggere la moglie, deue principalmente correggere se medesimo, e poi sauiamente insegnare alla moglie; perche hauendo (come dice Platone) l'anima come noi, e l'intelletto cosi perspicace, & acuto, sono anco capaci delle ragioni delle scienze; come mostraremo nel Porto delle Perfettioni Donnesche chiaramente con essempij de graui Autori, E quei sciocchi, e mali aueduti huomini, che pensano dominare le mogli con forza sola, e rigore, s'ingannano, e non l'intendono anco quelli, che hauendo donne ricche, e nobili in vece di stimarle, & honorarle, come lor conuiene, pongono ogni lor studio in oltraggiarle, sottometterle, & abbassarle, debbono ammonirle spesso, riprenderle poco, e non batterle già mai: per la qual cosa Enea presso à Virgilio prudentemente dice.*

S. Agostin. 32. q. 6. ca. si dicturi.

S. Paulo. 1. Cor. 7.

Auertimento à mariti.

Gl'huomini maritati non deuono giamai adulterare.

Prouerbio.

Platone.

Donna d'intelletto acuto.

Sciochezze d'alcuni mariti.

Il marito non deue batter la moglie.

Nullum memorabile nomen

Fœminea in pęna est, nec habet uictoria laudem.

S. Paulo. Come li mariti deuono amare le lor mogli. Roberto Holkot. S. Gio. Chrisostomo. S. Paulo.

E benche communemente parla delle donne, deue specialmente intendersi delle mogli. S. Paulo à Colossensi scriuendo, insegna il modo à gl'huomini, che deuono tenere con le mogli, dicendo. Viri diligite uxores uestras, & nolite esse amari ad illas. *Nel qual proposito Roberto Holkot Theologo nella cinquantesima quarta lettione, che egli scrisse della sapientia di Salomone, disse.* Regendam esse uxorem mansuetè, non cum tyrannica austeritate, uerbis, non uerberibus; amore, non timore, dulcedine, non amaritudine. *E S. Giouanni Chrisostomo nella uentesima sesta Homelia, sopra la prima Epistola di S. Paulo à i Corintij, disse.* Neque uerberandam uxorem dico, absit, namque ignominia est, non eius quę uerberatur: sed qui uerberat: Sed si casu aliquo talem nacta eris maritum, noli ægrè ferre, sed repositum tibi ex his præmium intellige, & in præsenti uita laudem. Et uos uiros illud admoneo, nullum sit tam magnum peccatum, quod ad uerberandum uxorem uos compellat. Et quid uxorem dico? Ne seruam quidem uerberare, & manus in eam inijcere, uiro libero esse tolerandum. Quod si seruam uerberare uiro maximè ignominiæ est, multo magis contra liberam, dextram extendere. Et hoc ab Gentium legum latoribus agnoscere possumus, qui quæ uapularit non amplius cum marito habitare cogunt, ut potè, qui indignus sit, ut cum ea amplius consuetudinem habeat: etenim summa iniuria est, uitæ sociam & in rebus necessarijs antea tibi coniunctam, tamquam mancipium ignominia afficere. Ideo huiusmodi uirum, siquidem uir appellandus est potius quam fera, & patricidæ, & matricidæ similem esse dixeris. Nam si patrem, & matrem uxoris gratia relinquere præcipimur, non ut iniuriam ei faciamus, sed diuinam legem impleamus, & ipsis parentibus tam gratum hoc est, ut relicti gratiam habeant, & id multo studio exequatur: quo nam pacto non ultimæ dementiæ est, eam contumelia afficere, propter quam parentes Deus dimittendos præcepit? Non ne hoc tantum insania? *E poco dopò.* Verum considera mulierem debile uas esse; tu autem vir propterea princeps factus es, & capitis loco datus, ut subditæ feras imbecillitatem. Velis igitur tuum illustrare principatum: quod facies, si subditæ non insultaueris, & quemadmodum rex non tanto clarior apparet, quã

tò præfectum suum clariorem ostendit: quem si inhonoret, & contumelia illius dignitatis magnitudinem afficeret, non paruam gloriæ suæ partem auferret. Itidem & tu, si illam, quæ secundum post te locum obtinet, contumelia afficis, non parum tui principatus honori derogas. *E più oltre*. Non uides agricolas quanta diligentia, quæ semel semen acceperit, terram colunt, quamuis innumera habeat uitia? ut exempli causa, quamuis arida sit, quamuis malas herbas producat, quamuis humoris abundantia loci natura offendatur, colit tamen. *E di nuouo dice*. Quotiescunque aliquid molesti domi contigerit, si quid uxor peccauerit, cõsolare, & noli mærorem augere. Licet.n.omnia pro ijcias, nihil molestius cõtinget, quã non habere beneuolam domi uxorem, licet quodcunque dixeris peccatum, nullum per magis dolendum, quam cum uxore seditionem habere. Quod si inuicem onera ferenda sunt, multo magis uxoris, & si pauper sit, noli exprobrare, & si stulta, noli ei insultare, sed esto modestior. Etenim tuum membrum est, & caro una facti estis. Sed stulta est, ebria, iracunda, igitur dolendum est, non irascendum, & ideo supplicandum, & ipsa admonenda, & adiuuanda consilio, & omni conatu annitendum, ut illis liberetur affectibus. Quod si uerberaueris, exasperabis morbum, asperitas enim mansuetudine, nõ alia asperitate dissoluitur. Præterea, quam à deo mercedem accepturus sis, considera, nam cum eã uerberare possis, neque id Dei metu facias, sed multa eius uitia æquo animo perferas, leges ueritus, quæ prohibent uxorem eijci, quocunque uitio laborauerit, maximam mercedem accipies, & ante mercedem multa lucraberis, eam namque obsequentiorem reddes, & tu ob eam mansuetior, *Con tutto quello che iui segue. Christo amò prima la sposa sua, quando non era degna d'amore, e poi amata, riamò ella*. Viri diligite uxores uestras, sicut & Christus dilexit ecclesiam, & tradidit se ipsum pro ea *L'adulterio non nasce se non da questo fonte, che il marito non ama la moglie, e uà alle cortigiane, e quanti huomini scelerati crediamo siano, che in vece d'amore odiano le proprie mogli, p sodisfare à meretrici infami, e dishoneste, e faciano patire tutta la fameglia di tutte le cose necessarie, e i trionfi facciano in casa delle concubine, senza timor di Dio, che castiga con la celeste mano tutti i fornicarij, & adulteri; Ma qui potrebbe alcuno dire, che l'adulterio fosse stato permesso ne tempi andati; poiche leggiamo nella Genesi, che*

Christo amò la sua sposa.

Adulterio da che fonte nasce.

Adulterio come sia stato permesso ne tẽpi andati.

Gen. 16.

S. Paulo, cap. 4. Giob.

che Abramo hebbe d'una serua un putto; come riferisce anco S. Paulo à i Galathi, e Giacob hebbe due moglie, e due concubine. A questi

Risposta di S. Bonauentura.

risponde S. Bonauentura nel quarto delle sentenze alla distintione trentesimaterza, che quello fù fatto. Ex dispensatione diuina, come egli proua con molte ragioni, e in questo non sono da essere imitati gl'antichi padri; perche altra era la conditione del tempo loro, altra è questa del tempo nostro; Non mancano però de gl'adulteri i

Supposta d'huomini libidinosi.

quali uolendo iscusare il lor peccato dicono, che commettono adulterio per la sterilità delle mogli, e per hauer figliuoli, e questa fù vna

S. Ambrosio.

delle cause perche i santi padri haueuano più mogli, e più concubine come dice S. Ambrosio nel libro de Patriarchis, e questo s'hà anco nel capitulo, obijciũtur, alla distintione trentesima seconda; alla questione quarta, contra i quali S. Agostino dice. Sic non sunt facienda adulteria, etiam uoluntate filios generandi; quemadmodum nec furta uoluntate pascendi pauperes sanctos. E nel libro de bono cõiugali, e nel capitolo sicut, alla causa trentesimaseconda, alla questione quarta, dice. Sicut sanctius est fame mori, quam idolotitis uesci, ita sanctius est mori sine liberis, quam ex illicito coitu stirpem quærere. E nel capitolo si quis alla istessa, alla questione quinta, dice anco. Si quis uxorem habeat sterilem, siue corpore deformem, siue membris debilem, uel cæcam, aut claudam, uel surdam, uel quid aliud, siue morbis, siue laboribus, doloribusque confectam, & quicquid (excepta fornicationis causa) cogitari potest uehementer horribile pro fide, societateque sustineat. Deue dunque il marito tener la moglie, come deue, e non commettere adulterio, perche se ella n'hà pure vna minima sospitione è impossibile, che egli possa mai più hauere buon uiso da lei, e cominciarà à machinare cose per certo troppo stranne contra di lui, perche la sospitione, che prende la moglie dell'incontinenza del marito, genera in lei un furore, vna

Sentẽza di S. Agostino contra quei maritati, che dicono commettere adulterio p hauer figliuoli.

Gelosia, che cosa sia secondo Chrisippo.

rabbia, ò per chiamarla col uocabulo proprio una gelosia, la quale secondo Chrisippo è una malatia d'animo nascente dal timore, che altri tiene, che sia comunicato altri quello, che egli non uorria che fosse famigliare ad altri, che à lui stesso; è un Poeta dice, che la Tigre, alla quale siano stati rubbati i suoi figliuoli piccioli, nè la uipera, alla quale sia stata calpestrata la coda, sono tanto terribili; quanto vna dõna offesa; nè v'è cosa, che faccia più entrare in furore, che la gelosia.

Saggio cõseglio p li mariti, & essempi in q̃sto proposito.

D'Ariadne leggiamo, che sotterrò uiuo Zenone Isaurio Imperatore, p vẽdicarsi di lui; come recita Niceta historico. Demetrio, che di Antigo-

tigono Re fù figliuolo, non fù egli vcciso per cõmissione di Arsinoe sua cõsorte pche cõ Berenice sua socera egli talhora si passaua il tẽpo, godẽdola à voglia sua? Demetrio cognominato Nicanore non fù anc'egli della vita priuato da Cleopatra sua cõsorte, che nõ poteua soportare, che egli si godesse Rodogune sorella di Fraate Re? Giulio Capitolino scriue, che Antonio Imperatore non p altro fù fatto morire da Lucilla sua moglie, se nõ per il comertio, che egli haueua hauuto cõ Fabia matrona Romana. Le Donne Lemnie sendosi accorte, che i loro mariti amauano alcune donne schiaue, gli amazzarono tutti una notte, mentre gl'infelici dormiuano. Dauid adulterò Bersabe, & fece vccidere à tradimento quel valente soldato Vria. Pausania narra che Morilo figliuolo di Aristante fù il primo, che trouato con l'adultera, in adulterio fosse vcciso. D'Alessandro Magno narra Plutarco nella vita di quello, che hauendo vdito, che Damone, e Thimoteo Macedoni haueuano corrotto le mogli d'alcuni soldati, pagati sotto la condotta di Parmenione, commandò per sue lettere al detto Parmenione, che conuinti gl'adulteri del errore, fossero fatti morire. Hora quanto à i Vagabondi non ne mancano al mondo, che tutto è pieno di questa canaglia, che con vocabolo proprio si chiamano Guidoni, Furfanti, e Calchi, i quali godono l'andar mendicando il vitto di giorno in giorno, e questo reputano vita suaue, e somma felicità, così il sbatter de denti per il freddo, il gridar su le porte, il tremar dal gelo, l'andar con le ginocchia, e con le natiche per terra, e l'esser portati in vna barilla è da loro riputato più tolerabile, che essercitarsi in vn'arte da galanthuomo; e tal'vno di questi, hà questa poltronaria tanto inserta nell'ossa, che non possono lasciare questo mistero tanto infame, e vituperoso; il quale per tale conosciuto dal Magistrato Brugense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) per castigo faceuano publicamente frustrare qualunque fosse andato otiosamente vagando; E del Gran Cosmo de Medici si legge, che fece pigliare tutti i Vagabondi, che andauano dispersi per tutte le sue città, e in vn giorno armò quasi tutte le galere di Liuorno, tanti erano in abundanza. Hora da questi partendo, facciamo passaggio à ragione de Puttanieri.

Ariadne sotterrò viuo Zenone.
Demetrio fù vcciso p ordine d'Arsinoe.
Demetrio morto da Cleopatra.
Giulio Capitolino.
Antonio Imperatore morto da' Lucilla.
Donne Lẽnie vccisero i loro mariti.
Dauide adultero.
Pausania. lib. 9.
Morilo trouato in adulterio fù vciso.
Plutarco.
Alessandro Magno odiaua l'adulterio.
Vagabõdi.
Magistrato Burgense faceua frustrare i vagabondi.
Iodoco Damauderio.
Cosmo de Medici, mãdò tutti i vagabondi in galera.

De Gl'Huomini Concubinari, e Puttanieri, e de i seguaci delle Puttane.

Discorso XIII.

SE io volessi pienamẽte ragionare de i dishonesti risi, delle parole sporche, de gl'atti nefandi, de i costumi sfrenati, e de i pensieri lasc[illegible] de Puttanieri, sarebbe vn'entrare in un profundissimo Oceano, & in vno Inferno vergognoso per la infame uita loro, e per il misterio nefando, e doloroso; ma andarò in parte scoprendo al meglio, che io potrò l'insidiose maniere loro, e narrarò gl'essempij de più soleni puttanieri, si antichi, come moderni per vscire in modo, che gl'animi gentili d'ogni brutezza mondi, conseruino l'innata loro purità interiore, e gli sfrenati imparino à conoscer se stessi, e questo anco toccarò alla sfogita, perche la materia per se stessa porta vn foco di fetore. Solone, che à gl'Atheniesi diede le leggi, e che fù giudicato dall'Oracolo d'Apolline vno de sette Sauij della Grecia, come dicono, e Philemone, e Menandro, con grande indignità del nome suo, per altro veramente celebre, & illustre, assegnò vn tempio à Venere, per le donne di chiasso, come scriue Nicandro Colofonio Poeta, e Medico, e nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici concesse. Paulo Emilio narra, che Dagoberto bastardo di Clotario secondo Re di Francia hebbe molte concubine, & ordinò le publiche scole delle meretrici, e cortigiane. Clemente Heracleote scriue nel libro di Pindaro, che i Greci, & i Corinthi hebbero in gran riuerenza le meretrici, e Theopompo narra, che quando Serse Re di Persia mosse l'essercito contra Greci, all'hora le meretrici hebbero la cura di supplicare nel tempio di Venere per la salute della Grecia. E Simonide Poeta compose quell'Epigramma, in lode loro, che dice.

Solone assegnò un tempio alle donne di chiasso.
Philemone Menādro.
Nicandro Colofonio
Paulo Emilio.
Dagoberto teneua molte concubine, & ordinò le scole delle meretrici.
Cleomene Heracleotte.
Greci fecero gran stima delle meretrici.
Serse diede la cura alle meretrici di supplicare à uenere per la salute della Grecia.
Simonide Poeta.

Hę statuere super Græcorum orare salute
Fælicem Venerem, & pro laribus patriæ.
Non etenim arciferis uoluit Venus aurea Persis

Arcem Græcorum prodere, quam populent.

Fra questi seguaci di meretrici si pone per segnalatissimo essempio Aristotele Filosofo, che fù riputato così sauio, ma ad vna sua concubina, nominata Hermia, offerse (come scriue Origene) incenso, come à vna Dea. Non si tace di Marco Antonio Romano, il quale per seguire Cleopatra Regina d'Egitto, perse l'imperio, la vita, e l'honore per lei sola. E famoso l'essempio di Gigge Re di Lidi, (come narrà Clearco nel primo libro delle cose amatorie, che alla sua morta amica, dopò pianti, e le cerimonie funerali, le dedicò vn sepolcro tanto eminente, e rileuato, che da tutte le parti della Lidia poteua mirar le ceneri di colei, che in vita le fù cagione di tante sciagure. Così è notabile l'essempio d'Alcibiade Atheniese vniuersale puttaniero, del quale Ferecrate poeta Comico scrisse così.

Aristotele puttaniero. Origene. Marc'Antonio puttaniero. Gigge puttaniero che cosa fece alla sua morta amica. Clearco Alcibiade puttaniero. Ferecrate.

Existit haud vir Alcibiades, vt patet,
Nunc omnium vir fæminarum, at denique est?

Ctesia nel terzo libro delle cose de Persiani scriue di Nino Re d'Egitto, che mai si vedeua se non fra le caterue delle concubine. Plutarco, di Surina Re de Parthi scriue, che se ne menaua dietro in campo ducento. Di Tiberio Cesare narra Tranquillo, che in vn luogo secreto ne seruaua i greggi à suoi piaceri. Scipione è notato dal Petrarca nella canzone. Quel antico mio dolce empio Signore. Per concubinario mentre dice.

Ctesia. Nino puttaniero. Plutarco. Surina puttaniero. Trãquillo. Tiberio Cesare puttaniero. Theseo puttaniero.

E di tutti il più chiaro
Vn'alrro, & di virtute, & di fortuna,
Come à ciascun le sue stelle ordinaro.
Lascia cader in vile amor d'ancille.

Valerio Massimo nel settimo libro tassa enc'egli Scipione d'incontinenza mentre dice. Tertia Aemilia Africani prioris vxor, mater Corneliæ matris Cai. & T. Gracchorum; tantæ fuit comitatis, & patientiæ, vt cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulauerit. *Aulo Gellio scriue ancora lui, che alcuni stimarono Scipione Africano incontinente.* His ego uersibus credo ad-

ductum Valerium Antiatem aduersus ceteros omnes scriptores de Scipionis moribus sensisse, eam puellam captiuam, non redditam patri scripsisse (contra quam nos supra scripsimus) sed retentam *à Scipione*, atque in delitijs, & amoribus ab eo usurpatam. *Di Teseo scriue Hesiodo, che hebbe sempre à sua posta Helena, Ariadna, Hippolita, Eippe, & Egla, con una mandra d'altre infinite. Tholomeo Filadelfo hebbe Ditima, Bilistiche, Stratonica, Mirto, Eleusina, Clino, & altre infinite. Di Gordiano recita Giulio Capitolino, che ventidue meretrici tenne à sua posta, per poterla abusare, quando gli piacesse. Procolo Imperatore per valente stallone si uanta in vna epistola à Metiano d'hauer ingrauidato cēto femine Sarmatiche, in termine di quindici giorni. Di Commodo narra Lampridio, che il giorno, e la notte impazziua con trecento. Di Sardanapalo attesta Sabellico, che fece del proprio palazzo un luogo immondo per le meretrici. D'Heliogabalo narra Lampridio, che fù solenissimo stalone da meretrici, come quello, che ordinò in casa sua luoghi meretricij à gl'amici, & à serui, e fece lor conuiti di ventidue sorte di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda, che venisse in tauola hauessero à vsare vna volta per vno con le femine, & erano obligati per giuramento à osseruare questa sfrenata dishonestà, e questa temeraria sfacciatezza; altre volte comprò le meretrici à pretio caro da ruffiani, come quella, che gli costò trenta libre d'argento; & vn altro giorno donò à tutte le meretrici di Circo Massimo, del Theatro, e dell'Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma in vna visita, che fece, vn ducato d'oro per ciascuna; fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi; e dopò l'orationi (come se fossero state soldati da douero) fece annouerare loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, publicò alcuni ordini meretricij, ne'quali ritrouò nuoue figure di piaceri dishonesti, acciò l'infame Aretino non si gloriasse ne' venturi secoli della scelerata, e nefanda sua inuentione. Alessandro Magno (se crediamo à Clitarco) fra l'altre sue concubine amò la bella Thaide, e Campaspe, ad istanza della prima abbruggiò i tempij sacri di Persepoli, e la seconda volse, che fosse da Apelle nuda del naturale dipinta, e questo per accendersi maggiormente nella libidine; perche.*

Nuditas fœminarum uiros in libidinem accendit.

Hesiodo. Tolomeo Filadelfo puttaniero. Gordiano tenne à sua posta venti due concubine. Giulio Capitolino. Procolo Imperatore puttaniero. Commodo puttaniero. Lāpridio. Sardanapallo fece vn palazzo alle meretrici. Sabellico. Heliogabalo tenne in casa ppria le meretrici per gl'amici. Lāpridio. Alessandro Magno puttaniero. Clitarco. Alessandro Magno fece ritrar nuda Campaspe sua concubina. Nudità fà accendere nella libidine.

Ma ne anco questo basta, che questi galanthuomini oltre all'hauer seguito queste meschine, con tutte le spetie d'honori le hanno anco magnificate, & illustrate. Possidippo Poeta Comico acceso dell'amore di Rodope Dorica, della bellezza di lei così scrisse.

Possidippo puttaniero cãta le bellezze di Rodope sua amica.

Dorica te capitis ornarunt mollia uincla,
Et latè unguentum pallia quæ redolent.

Di Platone, si leggono quei versi in lode d'Archinassa composti.

Platone puttaniero.

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Cuius, & in rugis mollia ludit amor.
Ah miseri, quibus hæc iuuenis fuit obuia primum
Per quantas flammas sæuus adegit amor?

Aristofane celebra il nome di Salauca, Antistene quel di Sinoppe, Anassandro quel di Lagisca, Hipperide quel di Frine, Catullo Lesbia. Virgilio doppò tanti lamenti per la perdita de suoi campi dice. Ti salui Dio ò ottima Lidia; nè mai fù donna più dotta, più bella secondo lui di Lidia. Propertio il nome della sua Cinthia canta. Tibullo quello di Delia, Ouidio quello di Corinna; e quantunque à tutte le donne fosse inclinato, ad ogni modo à lei sola fù sempre dedito. Questi, & altri, e Oratori, e Poeti, e Filosofi hanno scritto molte cose honoreuoli per queste loro amiche, ma molto vergognose per lor stessi, poco tenendo conto della vergogna, ornamento, e decoro dell'anima ciuile, e ogni cosa faceuansi lecito con audatia, prosuntione, temerità, e sfacciatezza in tutti gl'atti, & operationi loro; come i Babilonij vituperati da Herodoto, perche seruauano costume, che quelli che haueuano consumata la robba, e facultà loro, mandassero le sue figliuole à far guadagno col corpo: E in confirmatione di questo, leggiamo d'Erischione Tessalo, che consumate le sue facultà osseruò cotesta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola à guadagno; la quale poi non compiaceua ad alcuno, se prima non haueua riceuuto presenti. Ma meglio di questo nel Discorso de Ruffiani; E per hora diciamo, che questa è la sfacciatezza de Puttanieri, i quali hanno in loro mille dishonestà, parole sporche, atti nefandi, ragionamenti brutti, pieni di mille sfacciatezze; Quindi presso à gl'Egittij fù notata la sfacciatezza col segno Hierogli-

Aristofane, Antistene, Anassãdro, Hipperide, Catullo, puttanieri. Virgilio, che cosa dice à Lidia. Propertio canta di Cĩthia. Tibullo di Delia. Ouidio di Corinna. Babilonij sfacciati, e lor costume ĩfame. Herodoto. Erischione infame.

Sfacciatezza come notata da gli Egittij.

Occhi Canini imposti da Achille à Agamennone, che cosa significano. Giulio Polluce. Leggi contra à i puttanieri. Romani. Pysidi. Egittij. Leprei. Martiale detesta i puttanieri.

roglifico della Rana imperò che la Rana non hà sangue, se non negl'occhi, e per questo presso à Homero Achille per modo d'esprobatione impone à Agamemnone, che egli hauesse gl'occhi canini, trattandolo da sfacciato; così presso à Giulio Polluce si legge, che colui si dice hauer occhio di cane, che fuor d'ogni termine è notato per sfacciato. I Romani per la legge Giulia puniuano con varie pene, e tormenti questi Puttanieri, I Pysidi gli poneuano su vn asino con obbrobrio, e vitupero. Gl'Egittij gli tagliauano i membri virili. I Leprei per tre dì con villanie gl'insultauano; e Martiale pure Poeta effeminato, e dishonesto, detesta questa professione dicendo.

Subdola famosæ, moneo, fuge retia mechæ,
Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.

Ma riuolgiamo il ragionamento à i Ruffiani.

De Gl'Huomini Ruffiani, e d'alcuni popoli immoderati nella sfacciatezza. Disc. XIIII.

Ruffiani, che cosa siano.

QVESTI huomini scelerati, che con vocabolo commune Ruffiani si chiamano, sono diauoli, arpie, corruttori de costumi, seminatori di peccati, seduttori delle anime, vccisori de corpi, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male, e sempre all'espugnatione della castità vigilanti, con parole gagliarde, e con promesse aperte pian piano cercano batter in pezzi la fortezza dell'honor donnescho; in publico, e in secreto non mancano parole assettate, dolenti, liete, languide, prosontuose, audaci, lasciue, otiose, artificiose, e sanno benissimo descriuere i casi accerbi con pietose parole, e i fatti allegri con giubilo di cuore; e questi pare siano stati in tutti i secoli, perche di Licurgo si legge, che fece quella legge da ruffiano solenne, nella quale permetteua, che se vn huomo attempato hauesse tolto per moglie vna fanciulla, & egli per debolezza di forze fosse stato poco atto al con-

Legge di Licurgo da ruffiano solenne.

fortio congugale, potesse la donna eleggersi qualche giouene forzato, il quale pigliasse cura d'ingrauidarla, purche il parto, che nascesse, fosse tenuto del marito. E di Solone si recita, che fù dell'istesso humore, perche ordinò, che le donne maritate ritrouando i mariti loro in letti altrui, potessero eleggersi vno de suoi parenti, e con quello si congiungessero, e che il marito non potesse ripudiare il parto, se per sorte si fosse ingrauidata; ma fosse tenuto suo. Hora questi si furono Ruffiani solenni, perche non solo apertamente permetteuano il chiasso, ma il modo ancora insegnauano; acciò il ruffianesimo s'andasse mantenendo in piedi per quanto poteua. E passasse ne venturi secoli; come fece. Narrano Gioseffo Hebreo nel decimo ottauo libro dell'antichità Giudaiche, & Egesippo nel secondo delle sue historie, che Paulina matrona Romana fù con nuouo ruffianesimo sottomessa ad vn giouene, chiamato Mondo; in cambio del Dio Anube da Sacerdoti della Dea Iside: Onde Ouidio nel primo dell'Arte, parlando del tempio d'Iside, dice.

Solone ruffiano.

Gioseffo. Cap. 19. Cap. 4.

Paulina sottomessa ad vn giouene cō ruffianesimo.

Tempio d'Iside.

Ouidio.

Multis illa facit, quod facit illa Ioui.

Plutarco.

Clodio Romano hebbe commertio cō Pōpea per mezo de'ruffianesimi.

E Plutarco racconta di Clodio Romano, che nel tempio della Dea Buona introdotto in veste feminile, per mezo de ruffianesmi hauer hauuto commertio dishonesto con Pompea, moglie di Cesare, che perciò giustamente n'hebbe la repulsa. I Poeti ancor loro cantarono de i ruffianesmi de gl'Antichi Dei, e fecero Mercurio loro messaggiero vniuersale, per esser come vogliono alcuni bel parlatore: per questo Horatio riuolgendo il suo parlare à quello dice.

Mercurio messaggiero delli Dei.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Horatio riuolge il suo parlare à Mercurio

Ruffianesimo venire da Cupido.

Giunone gelosa, per i ruffianesimi.

Arte del ruffiano potente.

A Cupido s'attribuisce, che sia Dio de gl'amori, e che da lui nascano tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue; I Poeti fingono Gioue col mezo de ruffianesmi far gelosa Giunone, e Marte piantar le corna à Vulcano, e tutto per mezo di quest'arte maluaggia, atta à ispugnare quando non vi si dia repulsa ogni vedoua prudente, ogni donna accorta, & ogni vergine stabile è ferma, e con forza aperta, con stratagemi secreti, con consegli ascosi, con inuentioni sottili, con ornate parole, e con grauità uestono talmente il suo concetto questi ruffiani, che ne Filosofo, ne Oratore, ne Poeta la può tor con loro,

loro, e tanto fanno, che doue sono pensieri honesti, procurano, che ui entrino di dishonestà, e Venere il più delle uolte và in volta; perche il Ruffiano è heroico nel parlare, e tal uolta si serue d'historie, che altri hanno osseruato per farsi possessori delle persone amate; come Achille col uestirsi da putta, hebbe coppia dell'amore di Dailamia. Enea col ordine della caccia si ritirò con Didone dentro alla spelunca. Pericle Olimpio consumò quasi tutto il suo in presentare Aspasia Magarese sua innamorata. Claudiano Poeta nel libro de Raptu, induce Marte & Apolline, Proci di Proserpina, perche da Pluton fosse rapita con presenti, & doni tentar d'hauerla in quei uersi.

Sottigliezza de Ruffiani. Achille ottenne Dailamia, Enea Didone, e Pericle Aspasia, come. Claudiano. Marte tẽta cõn presenti ottenere Proserpina.

Personat aula Procis, pariter pró uirgine certant,
Mars donat Rhodopen, Phœbus largitur Amyclas.

Astutie del ruffiano.

In somma non mancano al Ruffiano mille astutie, & inuentioni, per ridurre le cose sue al di lui determinato fine, e in bisogno si finge Historico, Poeta, Oratore, Logico, Arithmetico, Astronomico, Filosofo Medico, Legista, Musico, Pittore, Scultore, Soldato, Nocchiero, Agricultore, Mago, e Negromante; fà dell'Indouino, del Geomante, del Hidromante, dell'Aeromante, del Piromante, del Chiromante, del Fisionomo, dell'Augure, dell'Aruspice, e dell'Ariolo; e così con queste astutie diaboliche introduce con le donne vna amicitia al loro honore tanto pericolosa, che bene spesso fà rompere le muraglie della castità feminile, e nasce poi quella razza di gente à tutto il mondo infesta, che bastardi s'appellano, che per l'ordinario, sono poi tanto rei. Ouidio dice, che Bacco fù bastardo.

Bastardi nascono per il ruffianesimo. Ouidio. Bacco bastardo.

Potuit de pellice natus
Vertere Mæonios, pelagìque inuertere nautas,

Tito Liuio Romolo bastardo. Seruio Tullo, et Timone, bastardi. Temistocle bastardo. Amphicrate.

Tito Liuio scriue, che non si sà di che fosse figliuolo Romolo; ma che fù detto la madre esser stata conosciuta da alcun' Iddio. Seruio Tullo Re de Romani fù bastardo. Timone Capitano de gl'Atheniesi fù figliuolo di Conone, e d'vna meretrice, Tressa appellata. Atheneo nel decimoterzo de suoi Ginnosofisti dice, che Temistocle fù figliuolo d'vna meretrice, nominata Abrotone; onde dell'vno, e dell'altro Amphicrate nel commentario de gl'huomini illustri, dice.

Abro-

Abrotonum Threissa genus mulier peperisse,
Quam Græcis magnum est fama Themistoclea.

Giustino Historico mette in questo numero Habida Re de Tartessij. Eforo Cumeo nel libro delle patrie dice, che Homero nacque cosi infelicemente, che non si sà, nè qual fosse la patria, nè chi fosse suo padre, e tutto per mezo de Ruffiani, de quali pare, che si seruisse anco il Petrarca, dicendo.

Giustino Historico. Habida bastardo. Euforo Cumeo. Homero. Petrarca.

E mi par d'hora in hora vdir il messo,
Che mi mandi Madonna à se chiamando.

E della misera Bradamante presso all'Ariosto si legge.

Se disarmato, ò uiandante à piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia.

Il Testore narra d'un certo Crobilo, che fù solēne Ruffiano, perche in casa sua manteneua due puttane, che erano la ruina della giouentù; onde presso à Paulo Manutio è deriuato il prouerbio. Crobyli iugum. *Presso à Timone Greco un certo Cinnaro promette di consacrare à Venere tutto quello, che trahe da ruffianesimi. Catullo d'vn certo Silone fà mētione. Vn Telissino è arguito da Martiale, che prouidde alla sua inopia col mezo de ruffianesimi, dicendo il Poeta.*

Testore. Crobilo ruffiano. Timone. Cinnaro ruffiano. Catullo. Silone ruffiano. Telissino ruffiano. Martiale.

Cum coleret puros pauper Thelesinus amicos
Errabat gelida sordidus in togula.
Obscœnos postquam cœpit curare cinœdos,
Argentum, mensas, prædia solus emit.

D'Eumene infame Ruffiano presso à Clearco si legge, che hauendo tre figliuole bellissime, andò con grā fretta à ritrouare il Senato Thebano, e porgendogli vna supplica, chiese per le figliuole, che loro sole hauessero per tutto il fiore della loro giouentù il datio delle meretrici. Quindi è che Duri Poeta Greco disse quel bel motto contra di costui, cioè, che Eumene sarebbe stato degno d'esser Prencipe fra Babilonij, perche i Babiloni erano popoli, che stimauano poco l'honor del mōdo, è dauano (come dice Herodoto e Strabone) per danari i figliuoli, e le

Eumene infame ruffiano. Duri poeta. Babilonij stimauano poco l'honore. Herodoto.

le consorti ad abusare. Le parole di Herodoto sono le infrascritte. Vna ijsdem Babilonijs lex est omnibus modis execranda. Nempè omnibus mulieribus indigenis commune est, semel in uita ad Veneris templum desidentibus, cum externis viris consuetudinem habere. Ceterum, cum plerunque sint diuitijs tumentes, quæ sui copiam facere recusant, hæ uehiculis cameratis subuectę pro templo se constituunt, relicta interim à tergo magna famulitij turba. Plereque etiam hunc in modum faciunt: ad templum Veneris sedent nodis corollisque tempora reuinctæ, è quibus, dum aliæ seorsum abeunt, aliæ regrediuntur. Nam diuerticula undecunque sic funiculis distincta aditum præbent externis ad mulieres illas, quam cuique libuerit deligendam. Porro, cum semel illuc consederint, non prius domum regrediuntur, quam hospitum aliquis pecuniam mulieri in sinum iniecerit, & cum eadem à fano seorsim abducta rem habuerit. At uerò pecuniam illam, quantulacunque sit, non est fas reijcere, si quidem in sacrum usum conuertitur. Neque mulieri etiam permittitur hospitem aliquem repudiare, sed quicunque is sit, qui pecuniam obtulerit primum, hunc illa sequitur citra delectum. Postremo, ubi iam congressa fuerit cum externo mulier, Dea expiata, domum reuertitur. Subditque eas, quæ forma sunt elegantiori, citius (ut par est) expediri, quæ uerò deformes, diutius cogi desidere pro templo, antequam legi faciant satis, fierique interdum, ut uno atque altero anno, aut etiam triennio atque diutius expectare miseras oporteat.

Strabone. *Di Strabone sono le seguenti.* Babilonorũ mos est mulieribus cum hospitibus permisceri cum turba, & cultu plurimò, qui uerò ad mulierem admittitur, posito super eius genibus argento, quãtum sibi uidetur, coit, longè ea à fano abducta. Id uerò argentum Veneri sacrum est. *Quindi è, che S. Girolamo in una sua Epistola parlando di Babilonia, la nomina Meretrice, dicendo.* Cum apud Babylonem uersarer, essemque purpuratæ meretricis colonus. *Eliano d'un'altra sorte di sfacciatezza notò gl'Assirij, e i Traci, perche conduceuano le lor vergini in piazza publicamente, e le uendeuano. Dei Traci dice Solino.* Nupturæ non parentum arbitratu trãseunt ad maritos, sed quæ præ ceteris specie ualent, subhastari uolunt, & licentia taxationis admissa, non moribus nubunt, sed præmijs, quas formæ premit dedecus, dotibus emunt quibus coniunguntur. *Pomponio Mela non taque anc'egli di costoro, e pare,*

S. Girolamo nomina Babilonia meretrice.

Popoli notati di sfacciatezza. Assirij. Traci. Pomponio Mela

pare, che chiarisca la cosa vn poco meglio, dicendo: Nupturæ Virgines non à parentibus uiris traduntur, sed publicè aut locantur ducendæ, aut ueneunt, utrum fiat ex specie, & moribus causa est. Probæ, formosæque in precio sunt, ceteras qui habeat, mercede queruntur. *E tale vso, come riferisce Aristotele nel secondo della Politica, costumauano i Greci; Gl'Indi secondo Strabone nel decimo quinto della sua Geografia, & Arriano nel ottauo libro de gestis Alexandri; è gl'Arabi, e i Saraceni, secondo Raffaele Volaterrano. I Nassamoni ritratto di nera sfacciatezza permetteuano secondo Herodoto, che colui, che era lo sposo, se alle sue nozze hauesse inuitato ò parenti, ò altri, la prima notte commandauano, che tutti i conuitati dormissero con la sposa, e che tutti anco la presentassero; così riferisce Herodoto in Melpomene. Gl'Angilij sfacciati affatto, il medesimo permetteuano; e quella, che haueua hauuto più huomini se n'andaua gloriosa, & altera; come dice Pomponio Mela nel primo, e Solino nel capitolo quarantesimoquarto. I Gnidani priui d'ogni vergogna, à ogni sorte di dishonestà chiudeuano gl'occhi, haueuano le mogli communi, e ruffiane, così narra Herodoto nel quarto.*

Aristotele. cap. 6. Indi. Strabone. Arriano. Arabi, Saraceni. lib. 3. c. 34. Nassamoni. Herodoto. Angilij. Pomponio Mela. Gnidani. Herodoto.

Gl'Helipotani pieni d'ogni infamia, costumauano che le sue vergini inanzi al tempo del maritarsi nel tempio di Venere fussero stuprate, il quale vituperoso costume fù leuato da Constantino Imperatore; come riferisce Cassiodoro nel primo libro delle sue historie al capitolo nono; e nel libro sesto, al capitolo duodecimo. I Lidi voleuano, che le lor donne potessero accettare in casa senza alcun sospetto tutti i forastieri: e con quelli anco si mischiassero, come dice Herodoto nel quinto libro, & Xanto, che fù Lidiano, e scrisse quattro libri delle cose di Lidia, afferma questo prauo costume esser stato vero, e delle Vergini loro scriue Herodoto così. Lydas ipsas virgines pudicicia prostata sibi dotem comparare. *I Cipriotti, i Sciti, i Corsori haueuano in costume di far stuprar le lor vergini, così testimonia Giustino historico nel decimo ottauo, e Lattantio nel primo libro, al capitolo decimo settimo. De i Fenici dice S. Agostino nel quarto libro della Città di Dio al capitolo decimo,* Phœnices Veneri donum dabant de prostitutione filiarum antequam iungerent eas uiris: *e di questi non taque ancò Athanasio nel libro contra gétiles, & Eusebio Cesariense nel quarto libro. Taccio de gl'Indi, de i Siracusani, de i Thebani, de i Getuli, de i Medi, de gl'Armeni, e d'altri infiniti popoli, de quali fà mentione il Volaterrano, Celio*

Helipolitani. Cassiodoro Lidi. Herodoto. Xanto. Lib. 1. Cipriotti. Scithi. Corsori. Giustino. Lattantio. Fenici. S. Agost. Athanasio. Eusebio Cesariese. Indi. Siracusani. Thebani, Getuli, Medi, Armeni. Lib. 12. Lib. 4. c. 11 Li. 10. c. 22. Lib. 9. Cap. 7.

Lib. 6.ca.8. cap.26. Enea Silio. Stobeo.

Rodigino, Strabone, Clemente nel nono delle recognitioni. Euſebio Ceſarienſe, Enea Silio nella deſcrittione d'Europa, e Stobeo nel quaranteſimo ſecondo ſermone. Ma perche à ragionare di coſtoro la coſa comincia à putire, laſciamoli da parte, e riuolgiamo il noſtro ragionamento ad altra parte.

De gl'Huomini Magi, Negromanti, Malefici, Venefici, Streghoni, Indouini, Falſi Profeti, Vati, Aruſpici, Auſpici, Auguri, Arioli, Sortilegi, Geomanti, Hidromanti, Heromanti, Axiomanti, Capnomanti, Capiromanti, Coſchinomanti, Gaſtromanti, Alfitomanti, Tiromanti, Piromanti, Fiſionomi, Metoſcopi, Chiromanti, Profeſſori d'oſſeruanze ſuperſtitioſe, & Oſſeruatori de' Sogni. Diſcorſo XV.

HAVENDO io nel decimo quarto diſcorſo de miei Donneſchi Difetti ſufficientemente ragionato, e con ogni chiarezza poſſibile poſte in campo riſpoſte, & iſpiegate tutte quelle queſtioni, che in quella materia haueuano del dubbioſo, e douendo hora ragionare de Magi, Incantatori, e Negromanti, e de tutti gl'altri da me qui poſti per ordine; hò penſato darne vna toccata di tutti alla sfoggita, e rimettere i Curioſi al Palazzo Mirabile de gl'Incanti eſterminati di Tomaſo Garzoni ſpirito eleuatiſſimo, & ad alcune annotationi fatteli dal dottiſſimo P. D. Bartholomeo Garzoni ſuo fratello; per le quali ſon ſicuro, che di lui ſarà da tutti fatta quella ſtima, che fecero gl'Arcadi del ſuo Dio Demogorgone, ſolo per hauerlo in conto d'vn Dio ſapientiſſimo. Dico dunque, che i Magi furono perſone riputate miracoloſe, e quaſi diuine per il gran credito, che acquiſtorono preſſo alle genti del mondo, per molte merauiglie da loro operate; Quindi è, che da Perſi furono col nome di Magi chiamati, da Greci Filo-

Palazzo de gl'Incanti. Tomaſo Garzoni miracolo di natura. Bartolomeo Garzoni dottiſſimo. Magi, chi fuſſero. Maghi co-

ſofi,

sofi, da gl'Indi Ginnosofisti, da gl'Egittij Sacerdoti, da Cabalisti Profeti, da Babilonij, Assirij, Caldei, Drudi, Bardi, e Simnotei, da Latini sapienti; Ma è però d'auertire, che questo nome di Mago non sempre si prende in buona parte, come anco la Magia, la quale da alcuni fù diuisa in Naturale, e Cerimoniale: La Naturale è concessa; benche Pietro Garsia sopra l'vndecima conclusione contra il Pico tenga di nò; e del medesimo parere si sia mostrato Ludouico Bocca di ferro nel suo libro de diuinatione per somnũ, *alla lettione vigesima nona: La Cerimoniale, come riferisce S. Agostino nel decimo libro della città di Dio, al capitolo nono, per sentenza di Porfirio è diuisa in Theurgia, e Goetia, ouero Negromantia; e questa è nefanda, e scelerata, per le superstitioni, scongiuri, incanti, veneficij, e diaboliche malignità inserte in essa, da molti riprobata; e da molti seguaci seguita; come da Porfirio, Plotino, Iamblico, e Proclo. Così de Magi, alcuni furono Naturali; altri Mecanici, altri Theurgij, & altri Goetici; ma per parlarne più asatamente, e con qualche ordine, dico che la Magia Naturale è vna perfetta cognitione della Filosofia naturale, aiutata nelle sue opere marauigliose dalla notitia della virtù intrinseca, & occulta delle cose: Onde questi Magi conoscendo quelle cose, che da lei sono preparate, & applicando per tempo gl'attiui à i passiui, spessissime fiate innanzi al tempo dalla natura statuito, producono effetti, quali da vuolgo poi per miracoli sono tenuti, benche realmente non siano altro, che opere naturali, non interuenendoui altro, che la sola anticipatione del tempo. Di questa Magia parlò Pietro Gregorio Tolosano nel settimo libro della sua Sintasse dell'Arte mirabile, al capitolo ottauo, nel seguente modo.* Naturalis Magia est, quæ ex naturis rerum non omnibus, sed doctioribus, & peritioribus cognitis, pendentibus, vel ex tota compositi substantia, vel certa aliorũ mixtione effectus operatur mirabiles; estque philosophiæ consumatio, atque apud vulgus instar miraculi. *Come quell'arbore marauiglioso, che Plinio narra hauer visto con gl'occhi, carico d'ogni sorte de frutti, e queste sono le sue parole.* Vidimus arborem iuxta Tyburtes Tullias omni genere pomorum onustam, alio ramo nucibus, alio baccis, aliunde vite, ficis, pyris, punicis, malorumq; generibus, sed huic breuis fuit uita. *Così Giouan Battista Porta nel suo libro della Magia Naturale narra hauer uisto una merauiglia tale, dicendo.* Vnam vidimus arborem delitias horti nuncupatam,

Come da diuersi popoli chiamati.

Nome di Mago nõ si piglia sempre in buona parte.

Diuisione della Magia.

Pietro Garsia.

Ludouico Bocca di ferro.

S. Agost.

Porfirio.

Diuisione della Magia Cerimoniale.

Seguaci della magia Cerimoniale.

Diuisione de Magi.

Magia naturale, che cosa sia.

Magia naturale, che cosa sia secondo Pietro Gregorio Tolosano.

Plinio.

Opere marauigliose riferite alla magia naturale.

Gio. Battista Porta.

patam, crassitudinis, & proceritatis non ingratę, erat trifurca in uno ramo uuam unam, & item alteram uinaceis uacuam, discolorem, & medicatam gerens, quarum altera soporem; altera alui deiectionem moliebatur. Secundus ramus Persicum adferebat, ex Persico, & nucipersico interuallis pluribus ęquè distinctum absque ullo osse. quod si cui inerat, nucleum dulcem uti amygdala dabat, & nunc hominum, nunc animalium faciem ementiebatur pomum, diuersaque lineamenta demonstrabat. Tertius cerasia exossa, acida, ac dulcia emittebat, adhunc & mala aurea cortex floribus, rosisque consitus erat, fructusque ipsi debitam magnitudinem superabant, & alijs dulciores, ac odoratiores erant. Verno tempore efflorescebat Arbor, & ultra debitum tempus suos fętus producebat. *Guiglielmo Parisiense nel libro delle leggi; dà molto che pensare intorno à questa Magia mentre così dice.* Ad hanc Magiam pertinent subita generatio ranarum, pediculorũ, uermium, aliorumque animalium quorundam. *Nelle quali parole, pare, che voglia intendere, che il Mago naturale possi produrre in vn subito questi animali: il che è falso: perche è impossibile, che in un tratto la materia possi con l'arte disporre in modo, che in vn tratto riceua la forma, e se bene Guiglielmo chiama questa subita generatione, la chiama così, perche con gl'aiuti dell'arte, anticipando il tempo alla dispositione della materia confortando i semi naturali accelerano: e se bene anco Giouanni Battista Porta narra, che Daumato Hispano, ogni uolta che gli piaceua, produceua gran copia di rane; deuesi intendere di quelle, che nascono di putredine, e se altrimente intẽdesse, nõ è da far sopra le sue parole fondamẽto, per che molte cose false hà mischiato anco nel suo libro. A questa Magia si riferisce anco quella marauiglia (benche di pocco credito) che racconta Giulio Camillo nel suo Theatro delle Matterie di quel suo amico, che formò per via di lambichi un fanciullo di carne, à cui diede anco il fiato, benche per vn'istante solamente ritenere lo potesse. A questa Magia naturale si riferisce anco quella marauiglia, che raccontano i professori di essa, che d'alcune foglie d'alberi, si generano, e producano animali in pochissimo tempo; delle quali fà mentione il Cardano con l'infrascritte parole.* Arborem in Limbulon Insula iuxta Molrichias octo partibus ab ęquinoctijs circulo distantem, natam in nemoribus folia habere dicunt, quę excussa ab arbore, usque ad dies octo, si uexentur, ambulent, sitque arbor hęc sensitiua, atque ani-

Guiglielmo Parisiense.

Dubbio curioso, se in vn subito possonsi generare alcune cose per via di Magia naturale.

Gio. Battista Porta.

Bambino prodotto per uia di Lambicchi.

Giulio Camillo.

Girolamo Cardano.

Curiosità d'alcune foglie cõuerse in animali.

animalis,ut urticę,pulmonesq; marini,ac spongiæ animalia arbo rea. *E quã anco si riferisce quell'altra raccontata parimente dal Carda no, di fare vna candela di giaccio, che arda senza impedimento alcu-no.* Similiter *(dice egli)* Si candela sulphuris puluere, tum carbo-nis oblita, in aqua mergatur hyemis tempore ex superiori parte cõtecta papyro,suspẽdaturq; ubi gutta cadit,circundabitur gutta crassiore,ardebitque,tum accensa,magnoque miraculo glacies a-stantibus ardere uidebitur. *In modo tale,che potremo affermare,la Magia naturale esser dabile,e potersi lecitamente vsare,e se altrimen ti fosse,Filone Hebreo nel libro delle leggi speciali,non l'haurebbe com mendata, con l'infrascritte parole.* Veram Magiam hoc est perspe-ctiuam scientiam, per quam naturæ opera cernuntur clarius, ut honestam expetendamque non plebei solum sectantur,sed etiam Reges rerum maximi, præsertim Persici tam curiosi harum ar-tium, ut regnare non liceat, nisi cum magis uersato familiariter. *E Guiglielmo Parisiense nel libro delle leggi, non l'hauerebbe anc'e-gli manifestamente concessa per lecita,con le seguenti parole.* Ad hãc Magiam pertinet subita generatio ranarum, & pediculorum, & uermium, aliorumque animalium quorundam, in quibus omni-bus sola natura operatur,uerum adhibitis adiutorijs, quę ipsa se-mina naturę confortant, & acuunt adeo,ut opus generationis in tantum accellerent,ut ab eis,qui hoc noscunt,non opus naturę ui deatur,quę tardius talia consueuerit facere,sed potius uirtutis na turę cuilibet imperantis. Qui autẽ in Magia docti sunt, talia non mirantur,sed solum creatorem in his glorificant,scientes,quod so la omnipotentissima uoluntate Dei,ipsius natura operatur,& iu-xta consuetudinem notam omnibus,& pręter consuetudinẽ, non solum nouis modis,sed etiam res nouas. Non enim dubitandum est,in nouis seminum comixtionibus,& ipsorum adiutorijs,noua animalia,& nedum uisa gigni posse,sicut docetur, sicut apertè do-cet in Emutu; de quo superius fecimus mentionem. *E nel libro de Vniuerso più apertamente dice.* De his quæ fiunt per Magiam na-turalem,scito,quod nullam habent creatoris offensam, uel iniu-riam,nisi quis ex ea arte,uel nimis curiosè, uel malum operetur, sicut contingit in arte Medicinæ, per quam contingit operari in-terdum in mortem, uel læsionem alicuius, hoc autem apparebit tibi ex eiusdem principijs, & radicibus, & in illius operibus, quæ fortè reuelabuntur tibi per se.

Girolamo Cardano.

Filone Hebreo loda la Magia naturale.

Guiglielmo Parisiense cõcede la Magia naturale.

Nelle

Seguaci della Magia naturale. Antichi. Moderni. Magi Mathematici, chi siano. Colomba di legno d'Archita, uolaua. Aulo Gellio. Capo di bronzo fatto da Alberto Magno che fauellaua. Francesco Giorgio. Horologio marauiglioso fatto per via di Magia Mathematica. Gasparo Bugato. Sfera d'Archimede intagliata in vetro. Claudiano.

Nelle quali parole dimostra hauere isperimentato i secreti di questa Magia: la quale fù seguita fra gl'Antichi da Boco, Zenotemo, Almadel, Thetel, Alchindo, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabaruch, Thebeth, Astafone, Hipparco, e da Alcmeone. Fra moderni da Alberto Magno, & altri. E con questi Magi naturali uanno del pari alcuni Mathematici, i quali per esser diligentissimi inquisitori della natura, aggiungendo gl'influssi celesti, e con alcune ragioni di proportioni fanno cose eccelse, e magnifiche; molto conformi alle opere della natura; come fù la Colomba di legno d'Archita, la quale uolaua, e di questa fà mētione Fauorino Filosofo, e Aulo Gellio cō l'infrascitte parole. Nam, & plerique nobilium Græcorum, & Phauorinus philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissimè scripserunt, simulacrum columbæ è ligno ab Archyta ratione quadam disciplinaque mechanica factum volasse: ità erat scilicet libramentis suspensum, & aura spiritus inclusa, atque occulta côcitum. *Così il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, & massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del Mondo, mandaua fuori vna uoce articolata, & destinta. E quel Horologio, che mandò Ferdinando Imperatore (come narra il Bugato) à Solimano Re de Turchi, il quale haueua tutti i moti delle sfere con si marauiglioso artificio ridotti à segno, che l'opera apparue, come anco l'artefice marauigliosa. E la Sfera marauigliosa fatta da Archimede intagliata in uetro, della quale non tacque Claudiano in quei versi.*

Iuppiter in paruo cum cerneret æthera vitro
 Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Haccine mortalis progressa potentia curæ?
 Iam mens in fragili luditur orbe labor.
Iura poli rerumque, fidem legesque Deorum
 Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varijs famulatur spiritus astris,
 Et viuum certis motibus vrget opus.
Percurrit proprium sic mensibus signifer annum,
 Et simulata nouo Cynthia mense redit.
Iamque suum uoluens audax industria mundum,
 Gaudet, & humana Sydera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?

Æmula

Æmula Naturæ parua reperta manus.

Cicerone nel secondo de Natura Deorum *scriue, che Possidonio fece anc'egli vna sfera simile à quella d'Archimede: Quà tende ancora quel tuono artificioso, che à imitatione del celeste ne giuochi Scenici si faceua, del quale parla Pietro Crinito nel secondo libro* de honesta disciplina, *al capitolo decimo, col infrascritto modo.* Mos olim fuit in Scenicis fabrilis, Iouem quandoque tonantem inducere sic, ut eius numine pro re nata tonitrua quędam ęderent, quod etiam num ex ueterum Comędijs colligimus. Nam, & ludis in ipsa scena absolutis (ut inquit Festus) similitudinem quandam tonitrui imitari consueuerunt. Principio autem eos sonitus ad hunc modum faciebant, ut clauos, ac lapides in labrum æneum conijcerēt, ex quo repercussu, sonitus ille dissultaret. Sed à Claudio mox pulchro inuentum est, ut ex coniectu dissono lapidum, multo quidem maiores tonitrus, ac uerisimiliores uiderētur, quod in libro sexto de uerborum significatu à Pompeo explicatur. Vnde sic Plautinus etiam Amphytrio.

M. Tullio. Tuoni del Cielo imitati da gl'Antichi. Pietro Crinito.

Hem quid hoc? quam ualidè tonuit; dij obsecro uestram fidem.

A questa magia si riferisce anco quel instromento mirabile d'vn Germano, del quale racconta Marsilio Ficino nel secondo libro dell'immortalità dell'anima, al capitolo decimo terzo, che in quello si vedeuano alcune statoue di diuersi animali colleggate à una balla, è contrapassate muouersi con diuersi moti, al solo mouimento di quella balla, & altre correre alla destra, altre alla sinistra, & molte altre cose; come si uede nell'infrascritte parole. Vidimus Florentiæ Germani opificis tabernaculum, in quo diuersorum animalium statuæ ad pilam unam connexè, atque librate; pile ipsius motu simul diuersis motibus agebantur; aliæ ad dexteram currebant; aliæ ad sinistram; sursum atque deorsum, aliæ sedentes assurgebant, aliæ stantes inclinabant, hæ illas coronabant, ille alias uulnerabant: Tubarum quoque, & cornuum sonitus, & auium cantus audiebantur; quam plurimi, uno tantum unius pile motu.

Instromento d'un Germano, fatto per uia di Magia mathematica, e uisto da Marsilio Ficino.

Qua si riduce ancora l'opere di M. Abramo Colorni (già Ingegniero del Serenissimo Alfonso secondo, Quinto Duca di Ferrara) come

Lodi di M. Abramo. Marauiglie

S quella

fatte p uia di Magia Mathematica da M. Abramo Colorni Hebreo.

quella carozza,la quale ò tardi,ò presto che vada, dimostra senza fallo l'hora del viaggio; Così quella scala,la quale serue al principio per picca,e poi per scala, potendosi raccogliere poi subito in un groppo à scalino,per scalino dentro à un bragone,mentre si saglie, e finalmente quando chi sale è giunto s'un baltone, serue per spiedo. E molte altre cose marauigliose fatte da lui,raccõtate da Tomaso Garzoni in vna lettera diretta al detto M. Abramo,si legge nel principio della sua Piazza vniuersale,le quali marauiglie chi le legge,e sono ignoranti, fanno giuditio,che non siano cose p artificio fatte, ma p Magia Diabolica,come qlle della Magia Cerimoniale,in Theurgia,& Goetia diuisa,detta Negromãtia, sotto la quale sono cõprese la Geomantia,Hidromantia, Acromãtia,Piromãtia, Chiromantia,et tutte l'altre da noi poste p ordine distinte.

Deuisione della Magia Cerimoniale.

Parere di Porfirio intorno alla Magia Theurgia.

Hora la Magia Theurgia(benche Porfirio la commenda molto,uolendo che sia retta da numi diuini) è nefanda, e scelerata, e S. Agostino nel nono libro della Città di Dio al capitolo nono l'improba, dichiarando, che i professori di essa sotto nome d'Angeli si constringono da se stessi à i riti fallaci de Demoni; e soggiunge anco, che Porfirio promette per mezo di quest'arte, vna quasi certa purgatione dell'anima, volendo,che con essa l'anima si renda disposta à riceuere gli spiriti angelici,conseruandosi ella monda,e purificata, & offerendo sacrificij immaculati à i supremi numi. E di più dice,che con questo modo Plotino Filosofo fù accetto tanto presso à i Dei, che nelle sue attioni venne miracoloso; e qua si serue della sentenza di Pitagora,il quale diceua, gli Dei non venire à noi spontaneamente,ma da vna certa necessità constretti,per uirtù di questa Magia Theurgia.

Magia Theurgia dannata da S. Agostino.

Magia Theurgia, che cosa permette, secondo S. Agostino.

Ma S. Agostino nel nono libro della Città di Dio al capitolo decimo dichiara, la Theurgia permettere vna falsa purgatione dell'anima con l'innocatione de Demoni Ecce (dice egli) alius Platonicus,quẽ doctiorem ferunt, Porfirius, nescio per quam Theurgicam disciplinam,etiam ipsos Deos obstrictos passionibus, & perturbationibus dicit, quoniam sacris precibus adiuuari,terrerique potuerunt,ne præstarent animæ purgationem, & ita terreri ab eo, qui imperabat malum, ut ab alio, qui poscebat bonum, per eandem artem Theurgicam soli illo timore non possent, & ad dandum beneficium liberari. Quis non uideat hæc omnia fallaciũ dæmonum esse commenta,nisi eorum miserrimus seruus, & à gratia ueri liberatoris alienus? Nam si hæc apud Deos agerentur bonos, plus ibi utique ualeret beneficus purgator animæ, quam maleuolus

uolus impeditor. Aut si Dij iusti, homo pro quo agebatur, purgatione uidebatur indignus, non utique ab inuido territi, nec (sicut ipse dicit) per metum ualentioris numinis impediti, sed iudicio libero id negare debuerunt. Mirum est autem, quòd benignus ille Chaldæus, qui Theurgicis sacris animam purgare cupiebat, non inuenit aliquem superiorem Deum, qui uel plus terreret, atque ad benefaciendum cogeret territos Deos, uel ab alijs terrentem compesceret, ut liberatę benefacerent. Sic tamen Theurgo bono sacra defuerunt, quibus ipsos Deos, quos inuocabat, animæ purgatores prius ab illa timoris peste purgaret. Quid enim causæ est, cur Deus potentior adhiberi possit, à quo terreantur, nec possit a quo purgantur? An inuenitur Deus, qui exaudiat inuidum, & timorem dijs auferat, ut benefaciant. O Theurgia pręclara, ò animæ prędicanda purgatio, ubi plus imperat immunda inuidentia, quam impetrat pura beneficentia, immò uero malignorũ spirituũ cauenda & detestãda fallacia, & salutaris audiẽda doctrina. *Il predetto S. Agostino nel decimo lib. della Città di Dio al capitolo vndecimo, narra alquanti riti, osseruationi, e precetti Theurgici contenuti in una Epistola di Porfirio scritta à Damabunte Egitto, li quali si potrano vedere à lui, non uolendo noi per hora far catalogo di tutte le cose pertinenti à questa Magia: dirò bene, che ella è nefanda, per che riguarda alcune cerimonie superstitiose, come di tenersi mondi nel corpo, e ne i uestimenti, come leggiamo de i Ginnosofisti che usauano di lauarsi tre uolte il giorno, & due la notte con acqua fredda, auanti, che entraßero dentro a i tempij loro, & uoleuano, che le uesti loro fossero lauate ogni giorno, e così di questi riti leggiamo presso Hesiodo poeta singulare.*

S. Agostino.

Magia Theurgica, per che nefanda.

Cose superstitiose osseruate da i Ginnosofisti.

Hesiodo.

Nemo sub Aurora Ioui audet fundere uina
Illotis manibus, sed & immortalibus ullis
Non sic exaudire uolunt, spernuntque precati.

Homero.

E presso Homero nell'Illiade,

Non decet illotis manibus libare superno
Vina Ioui, pudor hoc prohibet fecisse, cruore
Turpatum me, & cæde uirum dijs fundere uota.

E presso à Virgilio parla al padre, Enea, Così.

Virgilio. Lib. 2.

Tu genitor cape sacra manu, patriosque penates
Me bello è tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine uiuo
Abluero.

E questo faceuano, perche teneuan per fermo, che purgato il corpo, fosse ancò purgato l'animo; della qual cosa parla Anticlide nel decimo settimo libro. Quindi è, che non sacrificauano à i Dei prima, che non s'hauessero lauate le mani, per il che Hesiodo dice.

Anticlide.

Hesiodo.

Nunquam uina Ioui, superisve rubentia libes
Ante manus fluuij quam pura laueris unda.

Riti supstitiosi de i Pitagorei.

De' Pitagorici si legge anco, che rifiutorno il vestirsi di lana, e si vestiuano di bianchissimo lino, e spesso si lauauano ne' bagni, ne sarebbono entrati in letto, se tutte le cose à quello pertinenti non fossero state bianchissime, come neue. Osseruauano anco quando celebrauano sacrificij à i Dei supremi di entrare dentro nell'acqua, e lauarsi, ma quando offeriuano una semplice aspersione vsauano. Quindi è, che Didone è introdotta da Virgilio parlare così, instruendo le cose sacre à gl'Inferi Dei.

Virgilio.

Annam chara mihi nutrix huc siste sororem,
Dic corpus properet fluuiali spargere Lympha.

Et Enea introdotto dal medesimo poeta portante il ramo d'oro, à Proserpina, presso all'Inferno canta.

Occupat Aeneas aditum corpusque recenti
Spargit aqua.

Erano anco consueti nell'imprecationi di toccare con le mani gl'altari, il che toccò Virgilio nel quarto dell'Eneide, dicendo.

Talibus orantem dictis, aramque tenentem
Audijt omnipotens.

I Sacerdoti per noue giorni, e noue notte s'astenneuano da ogni sorte di libidine; come pare ci faccia fede Ouidio in quei versi.

Ouidio. lib. 4. Fast.

Per què nouem noctes Venerem, tactusque uirorum
In uetitis memorant.

E questi tali portauano ancor loro le uesti da ogni machia, e bruttura monde; per il che Virgilio nel duodecimo dell'Eneide dice.

——————puraque in ueste sacerdos
Setigeræ fœtum suis, intonsamque bidentem
Attulit, admouitque pecus flagrantibus aris.

Taccio, che offeriscero à lor numi, e uasi, e statoue, e imagini, e pitture, delle quali Proserpina presso à Virgilio disse.

Virgilio.

Quis nam hominum formas æris neglexerit unquàm
Aut auri flaua, aut argenti candida dona?
Quis non miretur? Quis non hęc ipsa deorum.
Dixerit.

Viues. S. Agostin. Iamblico. Diuisione della Magia Goetia. Diuisione della Negromătia. Negromătia fondata su la prattica de spiriti ribaldi. Isidoro. Negromătia d'onde detta. S. Agostino. lib. 2. de Ciuit. Dei cap. 7.

Tralascio i sacrificij d'Iside, & d'Osiride. Dirò solo, che Iamblico scriue, Porfirio narrare, che i Sacerdoti erano soliti riuolgersi contra i Dei con parole spiaceuoli, e uillanie, e questa è la Magia da lui detta diuina, la quale come superstitiosa uiene giustamente riprobata, come sarà anco la Magia Goetia; ouero Negromantia largamente presa; la quale è diuisa in Necyomantia, & in Scyomantia, e quelli, che di queste ragionano, uogliono, che la Necyomantia sia quella, che susciti i cadaueri, ma non senza sangue, e la Scyommantia sia quella, con la quale solamente basti chiamare l'ombre dall'Inferno. Hora questa Negromantia è fondata tutta nella prattica de spiriti ribaldi, piena di scongiuri illeciti, incanti, & alle uocationi de demoni, & indouinationi per mezo loro auezza. E Negromantia, secondo Isidoro nel ottauo libro delle sue Etimologie. è detta da Nicro, che significa morto, & Mantia, Diuinatione, e questa si fà per uia di qualche Demone allettato con l'uso del sangue humano (come dice S. Agostino) ad apparere dinanzi à i Magi in forma di persone suscitate, & à rispondere à quel tanto, che si dimanda. Quibusdam, *(queste sono*

le

Vanità de le sue parole.) Precationibus adhibito sanguine mortui diuinare,& ad interrogata respondere. Per questo Homero introduce Circe à instruire Vlisse con suffomigij di sangue de' cadaueri, aggiungendoui mill'altre cose, (le quali per buon rispetto tralasciò) come mezi à richiamare l'anime de defonti dall'Inferno à corpi loro. La onde Prudentio Poeta singulare Canonico Lateranense scrisse di Merc.

Homero.

Prudentio Poeta.

Mercurio Mago.

> Traditur extinctas sumpto moderamine virgæ,
> In lucem reuocasse animas.

E poco doppò soggiunge.

> Murmure nam magico tenues excire figuras,
> Atque sepulcrales scire incantare fauillas,
> Vita itidem spoliare alios, ars noxia nouit.

Cynope Mago.

E nel medesimo modo si legge, che Cynope mago, resistendo à Giouanni nell'Isola di Pathmo, fingeua di suscitare i morti; Onde il Mirandola ne gl'Hinni dice.

> Et Cynopem magicæ confisum dispulit altæ
> Mentis Ioannes.

Cosi presso à Lucano Erithone trasse dall'Inferno vn'anima à contemplatione di Pompeo, alla quale fece predire la pugna tra esso Pompeo e Cesare. Ma che per mezo Negromantico non si possa realmente riuocare l'anime dall'Inferno; lo dice Giouanni Lorenzo Anania nel terzo libro de Natura Dæmonum, con l'infrascritte parole. Hæc, & eadem animas mortuorum euocari olim creditum,falsò tamen,cum haud vlla, nisi quæ informant corpora propria virtute mouere queant. Nel qual proposito Ludouico Bocca di ferro nel suo libro de Diuinatione per somnum, alla lettione uentesima ottaua dice. Ad illud de Necromantia dico, quod intelligitur de arte reuocandi animas ab inferis in corpus, & hoc apud Aristotelem ridiculum est; quia corruptum qua corruptum non potest amplius reuerti. Per conto poi del seguito di quel la i Gnostici Filosofi gli furono intenti; de i quali Pietro Crinito nel libro settimo de Honesta disciplina, al capitolo quarto, parla alla lunga,

Lucano.

Erithone Mago.

Gio. Lorenzo Anania proua non potersi riuocare l'anime dall'Inferno per mezo Negromantico.

Ludouico Bocca di ferro.

Gnostici Filosofi intenti

lunga, dicendo. Sed quo pacto, quibusque sacris Euchetæ, & Gnostici dæmonem se olim concipere dicerent, dignum profectò memoria est, cum inter alia quoque portenta ac prodigia magicæ vanitatis, id ipsum merito referri possit: nã diuinationis genus, quod Necromãtia dicitur, in hunc modum fieri solitum ab ipsis quidem Gnosticis inuenio, qui alio verbo. Εὐχεῖται vocantur. Decimo Kalendas Aprilis, quo die Iesus Christus à Iudęo populo cruci affixus est, conuenire hi solent, cum puellis sibi notis, qui Gnostici dicuntur. Tum peractis quibusdam sacris, atque luminibus extinctis, simul coitum ineunt, vel cum sorore, vel cum filia, nec vllam prorsus rationem habent affinitatis. Dein autem nono mense in eundem locum redunt, puellasque aduocant, & notos infantes ab illis accipiunt, eorumque corpus circumcidunt. Tum effluente vndique cruore, phialas implent, & puerorum simul corpora cremantes, cinerem accipientes, cruori commiscent, atque eo condimento epulas, & pocula, clam ubi cunque incedant, cõdiunt: tum his quidem sacris, & alimentis, diuinos quasi characteres in illis imprimi atque infundi existimant, ac ipsa etiam dæmonia, liberius concipi, & fœlicius retineri. *A questa istessa furono intenti ancora Vlisse, & Enea; come dice Gio. Lorenzo Anania nel terzo libro* de Natura Dæmonũ. *Di Virgilio è chiaro, che fosse Mago Goetico poiche Pietro Crinito nel quinto libro* de Honesta Disciplina *al capitolo vndecimo dice di lui, che seppe la concordia de i Demonij, le proprietà, & vfficij loro, & in fine conchiude, che fosse anco negromante, e queste sono le sue parole.* Dicitur autem propriè Dæmonum, & ipsorum officiorum cognitio vna species artis magicæ, quæ necromantia vocatur. *E l'Autore della Margherita* Poetarum *in proposito di Virgilio fà una lunga diceria dicendo.* Virgilius vt ait Vgo, philosophia præditus, & necromanticus fuit, & mira quędam arte illa fecisse narratur; in porta Neapolis Cãpanię dicitur fecisse muscã æneam quæ omnes muscas ab vrbe expellebat. Item in eadem vrbe macellum sic construxisse fertur; vt nulla ibi caro putresceret. Item eadem vrbs cum lethali peste sanguisugarum uexaretur, liberata est ab eo cum sanguisuga aurea proiecta in puteũ. De eo enim narrat Alexander Nequam, qui ipse hortũ suum aere immobili uicem muri obtinente muniuit, & ambiuit. Et pontem aereum construxit, cuius beneficio ad loca destinata pro arbitrio

ti alla Negromãria. Pietro Crinito.

Vlisse, e Enea Negromanti. Gio. Lorenzo Anania. Virgilio Mago Goetico. Pierro Criniro. Alberto Eyb.

bitrio voluntatis suę adire consueuit: Campanile quoddam sic dicitur construxisse, ut turris lapidea eodem modo moueretur, quo campanæ dum pulsabantur; hortum quemdam sic dicitur fecisse, ut in eum non plueret. De Virgilio etiam legitur, quod quędam domina traxit eum usque ad medium turris cuiusdam, & ibi fecit eum stare ut omnes de ciuitate conspicerent eum, qui postea depositus, arte sua fecit, ut non nisi in vulua sua ignis inueniri, & incendi posset.

Simone Mago superstitioso.

Di Simone Samaritano diremo il medesimo; poiche volaua per l'aria, pareua che stasse nel fuoco illesso, faceua caminar le statue, e cantare i cani; si che per gran marauiglia inpazziuano quelle genti, che lo vedeuano e lo dimandauano il Dio grande, se à S. Luca crediamo. Vir quidam Simon Magus seducebat ciuitatem Samariæ, quē auscultabant omnes à minimo usque ad summum, dicentes: Hęc est uirtus Dei, quæ vocatur magna, eo quod multo tempore magicis suis signis dementasset eos. *Di costui, più distintamente le sue superstitioni Niceforo narra nel secōdo libro dell'historia Ecclesiastica, al capitolo ventesimo settimo, dicendo cosi.* Nerone autem imperante Simon iste Magus Romæ miracula per imposturas, & pręstigia edebat. Canem autem maximum pro foribus catenis vinctum habebat, per quem ad se venire volētes, qui ei minus placuissent, arcebat. Aduenit porrò magnus ille Petrus ad Simonem uisendum, qui canem eum efferatum, & horrendum in se ferri videns, quum authorem eundem ante aduentum suum mortis permultis fuisse, qui ingredi uoluissent, intellixisset, uinculis eum soluit, atque humana voce annūciare hero suo, Petrum Christi seruum adesse, iubet. Canis porro quo iussus fuerat modo, nuncium perfert. Ad eā rem, qui tū cū Simone erant, cōsternati, obstupuerūt. Nihil noui esse, se quoq; eadem facere posse dixit; itaque canē exire & Apostolū ad se vocare iubet: Petrus accitus ingreditur, ibi in colloquio mutuo multa inter se uerba faciunt. Miraculis equidē, & variis prodigiorum operibus Simon longe superatur, quapropter multi ex illis ad Christum accedunt, atque baptismum subeūt. Enimuero & Simon ipse, Dæmonum ei inseruientium opera, multa admiranda faciebat. Nam ut statuę mouerētur curabat, & in ędibus uasa atque instrumenta domestica se sponte propria hinc inde transferebant, & ipse flammis circundatus non urebatur. Ferebatur quoque uolans in aere. Ex lapidus, fuco hominibus

S. Luca. Act. 8.

Niceforo.

bus obiecto, panes faciebat. Draconis quoque formam induebat, & in varias animantium species mutabatur. Duplici facie indutus conspiciebatur. In aurum sese totum transformabat. Fores uectibus,& claustris propè communitas, & occlusas, dicto apetiebat. Vincula ferrea disrumpebat. In conuiuijs omniferia formularum simulacra exhibebat. Vt plurimæ ante eum præcederent umbræ, efficiebat, quas defunctorum dudùm esse animas,nugabatur.Nec ipse modo ad quam uellet, transformabatur speciem; uerũ etiam alios,quos uoluisset, in uariarum animantium formas mutabat.Quosdam autem, cum plebeum eum, & scurram esse coarguere,& conuincere tentarent, amicitiæ prætextu simulato, bouem sacrificans ad epulas inuitabat, & inde multiformibus eisque incurabilibus morbis, & immanibus dæmonibus subijciebat. Hæc atque his similia, quum diuus quidẽ Petrus uerè,ac re ipsa, Simon autem falsò,& imposturarum fuco facerent. Nerò utrunque euocat: & quum quod melius esset, displicere non posset, tum quidem ut insolentium prodigiorum effectores,ambos tanquam errones, & scurras, Roma expellit. Postcà autem animum ad impostorem, & impurum Simonem, quippe,& ipse impius,maximè confert. *Di Zoroastre, non occorre dubitare, che fosse Mago, poiche Clemente Papa nel quarto libro delle sue recognitioni attribuisce à lui l'inuentione della Magia profana; E Giustino Historico dice di lui.* Zoroaster, qui primus dicitur artes magicas inuenisse;& mundi principia. *E Plinio.* Sine dubio illic orta in Perside à Zoroastre, ut inter auctores conuenit. Sed unus hic fuerit,an postea,& alius,non satis constat. Eudoxus,qui inter sapientiæ sectas clarissimam,utilissimamque eã intelligi uoluit; Zoroastrem hunc sex millibus annorũ ante Platonis mortem fuisse prodidit. Sic,& Aristoteles. Hermippus, qui de tota ea arte diligentissimè scripsit,& uicies centum millia uersuum à Zoroastre condita; indicibus quoque uoluminum eius positis explanauit,præceptorem, à quo institutum diceret tradidit. Azonacem,ipsum uerò quinque millibus annorum ante Troianũ bellum fuisse. *E Paulo Orosio,nel primo libro,al capitolo quarto, parlando di Nino dice di Zoroastre.* Nouissimè Zoroastrem Bactrianorum regem; magicæ artis ut ferunt, repertorem pugna oppressum interfecit. *E il Petrarca nel secondo Trionfo della Fama.*

Zoroastre inuentore della Magia.

Giustino.

Plinio. Lib.30.c.1

Paulo Orosio.

Petrarca.

——— Dou'è Zoroastre
Che fù de l'arte Magica inuentore?

E l'Ariosto.

Ariosto.

Ne quanta esperienza d'arte Maga,
Fece mai l'inuentor suo Zoroastre.

Egittij Magi profani. Gio. Pico. Celio Rodigino.

De i Magi Egittij è chiaro il dubio, che fossero scelerati, se bene Giouanni Pico nella sua Apologia vuole, che la Magia seguita da loro fosse pura: poiche nel duodecimo contra l'astrologia dice la Magia loro essere illecita. E Celio Rodigino nel nono libro delle sue antiche lettioni al capitolo ventesimo terzo nomina la Magia loro Goetica mētre dice. Goetica maximè probant insignes Ægyptij quod pręcipuè dæmonum ibi uiguerit cultus. *E à questo consentì anco Pietro Crinito nel nono libro* de Honesta Disciplina, *al capitolo quinto, dicendo.* De Magia, quæ apud Aegyptios populos celebrata sit, per multi apud ueteres scripserunt, nam, & Græcorum quidam ad eam perdiscendam illuc enauigarunt, quo facilius, atq; copiosius de ea referrent. Nec enim latet eiusmodi fuisse hanc disciplinam, uti dæmonum uiribus, & quibusdam uelut incantationibus miracula ferè, ac prodigia efficerent; quod ex ueterum commentarijs intelligitur. *E Porfirio, come riferisce il predetto Crinito chiama questi Egittij Sicofanti, e Prestigiatori.* Sed hanc partem, & Porfirius copiosè explicauit, qui Aegyptios quoq; Sycophantas, atque præstigiatores uocauit. *I Persi, per testimonio de gl'Autori furono Magi profani, e Alessandro Sardo nel suo libro* de Inuentoribus rerum, *li nomina Magi Goetici, dicendo.* Aliam infamem magiam, quæ uerè est Goetica, & quam boni uiri reprobant, instituere, uel Magusei, uel Medi, uel Persæ. *Con questi si potrà porre Empedocle, del quale parlando Gio. Francesco Pico nel primo libro della Christiana verità dice.* Sicut & Empedocles Siculus ex Pytagorica secta per aerem (ut Iamblicus cecinit) sicut àuis ambulabat. *E il dottissimo Giacopo Mazzoni nel terzo libro della sua difesa di Dante, al capitolo quarantesimo primo, proua dal lo scacciar de venti che fece presso à suoi compatriotti con gl'vteri sospesi ne'i colli, e nelle cime de monti fatti delle pelle di tanti asini, della qual cosa hà ragionato Suida, Eusthatio, e Diogene nella vita*

Pietro Crinito. Porfirio chiama gli Egittij Sicofanti, e Prestigiatori. Persi Magi profani. Alessandro Sardo. Empedocle Mago scelerato. Gio. Frācesco Pico. Giacopo Mazzoni. Suida. Eusthatio. Diogene.

d'Empedocle, con l'infrascritte parole. E Autore Timeo nel decimoottauo delle sue historie, che quel huomo porse à gl'huomini gran meraniglia in molti modi. Perciochè soffiando vna volta gagliardamente i venti Etesij, e di maniera, che corrumpeuano le biade, commandò, che fossero scorticati tanti asini, & fatti di quelle pelle alcune vtri, li sospese ne colli, e nelle cime de monti per iscacciare li fiati, e cessando i venti fù da quel successo nomato, κωλυσανέμας, cioè prohibitore de uenti. Di Pitagora è necessario dire, che egli fosse Mago Goetico; poiche Gio. Francesco Pico nel primo libro della Christiana Verità dice di lui. Præterea magicis etiam vtebantur Pythagorici, ijsdemque habiti magi, non propterea solum, quod cum magis esset Pythagoras diuersatus, sed quoniam supra hominem opera Dæmoniaca operaretur; vt forte illud Horatianum.

Pitagora Mago Goetico.
Gio. Francesco Pico.
Horatio.

Nec te Pythagoræ fallant arcana tenati.

Ipse enim Pythagoras magica tetigisse dicitur (vt scribit Orig. lib. Philosophimenon) Iamblicus quoque in opere de secta Pythagorea multa de ipso Pythagora narrat monstruosa, & quæ humana, vt fiant arte omnino nequeunt, vt quod eodem die, & in Italia pluribus in locis, & in Tauromìnio Siciliæ disputauerit, & cum Abbati Hyporboreo, qui arcem tranasset, fretus, Apollinea sagitta, familiaritas ei fuerit. *E Alberto Eyb, nella sua Margharita* Poetarum *dice di Pitagora.* Hûc Pythagoram Augustinus de ciuitate Dei dicit, Hydromanticum extitisse. Fuit autem Nycromanticus, vt ibidem dicitur; adeo vt adhibito sanguine, & inferos peribeatur excitasse. *E Celio Rodigino lo pone fra prestigiatori, e nel medesimo libro pone Apollonio Tianeo fra Magi scelerati, e lo chiama empio. Questo fù si celebre al suo tempo, che Filostrato scriue di lui gran marauiglie, e in Efeso singolarmente dice, che era cosi stimato, che statoue gli haueuano, come à Dio erette già gl'Efesij, e lo adorauano. Di Platone Gio. Pico nel duodecimo libro contra gl'astrologi dice.* De Platonis, & Democriti, & Eudoxi; neque verò nos fallat quod me quoque adolescente olim fallebat celebrata ueteribus, etiamque Platoni Aegyptiorum sapientia, & Chaldæorum, quos addijsse Pythagoram, & Democritum, Eudoxum, & Platonem memoriæ proditum est; nam celebre quidem illud atque diuinum sapientiæ no-

Origene.
Iamblico.
Alberto Eyb.
S. Agost.
Celio Rodigino.
Lib. 9. c. 23.
Apollonio Thianeo mago scelerato.
Platone Mago Goetico.
Gio. Fràcesco Pico.
Democrito, & Eudosso magi Goetici.

men de sola sibi cærimoniarum, & colendorum deorum cogni- tione uendicabant. *Plinio nel trentesimo libro della sua historia naturale, al capitolo primo tiene, che Orfeo fosse Mago superstitioso. Curtio nel libro sesto fà mentione di Cobare Medo, e dice, che fù celebre in questa disciplina profana; e che al tempo d'Alessandro mosse guerra à i Battriani. Olao dice, che Enrico Re di Sueta fù in questa professione celeberrimo, & che era molto famigliare à Demoni, e dounque uolgeua il suo capello subito faceua soffiare da quella parte il vento prospero, che egli uoleua, onde auenne poi, che fù dimandato Capel ventoso. Al tempo anco di Nerone si legge, che à questa professione scelerata attese Tyridate Re d'Armenia, e inuitò il predetto Imperatore à vna cena seco per arte magica preparata. Di Michel Scotto si legge che fù gran Mago, e che spesso conuitaua molte persone, senza alcuna preparatione di viuande, e poi in sul hora del mangiare constringeua i spiriti maligni à condurle di diuersi luoghi; e diceua, questo uiene dalla Cucina del Re di Francia, & questo da quella del Re d'Inghilterra. Di costui ragionando Dante nel suo Inferno dice.*

Plinio. Orfeo Mago superstitioso. Curtio. Cobare Medo Mago scelerato. Olano. Enrico, Mago scelerato. Tyridate Mago scelerato. Michele Scoto Mago superstitioso Dante.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michiele Scotto fù; che ueramente
Delle Magiche frodi seppe il gioco.

E questi Magi, questi Negromanti osseruano mille cose superstitiose, come carateri, nomi oscuri, insegnano di far breui diabolici; pet cati grauissimi secondo San Tomaso nella seconda, della seconda, alla questione nonantesima sesta, all'articolo quarto; perche in quelli si cōtiene l'inuocatione de i demoni, nomi incogniti, parole sante, & deuote con profane, e uane mischiate in carta uergine; scritti nello spuntar del Sole con certe filla, & nodi particolari insieme legati, che perciò ne' Decreti alla causa ventesima sesta alla questione seconda sono condennati; e di questi intese Gregorio Papa, quando disse. Si quis Ariolos, aut incantatores obseruauerit, aut philaterijs vsus fuerit ana thema sit. *Di più constringono i Demonij in anelli, ò caraffe, e si uantano mille uolte il giorno di predire cose future; onde Eusebio Cesariense nota alcuni versi di Porfirio, ne' quali mostra la loro constritione, per uia di maleficij co' negromanti pattuiti, dicendo in persona d'un Demonio.*

Cose superstitiose osseruate da i Magi. S. Tom. Gregorio Papa. Cauf. 26. q. 5. Magi constringono i Demoni in anelli. Eusebio Cesariense.

Cessa

Cessa nunc tandem, & vrbis iam parce, victoque
Da requiem, soluens priscas, cædensque figuras,
Et remoue à membris, ac linthea dura resolue.

E Francesco Diacetto aggiunge, che possono questi Magi constringere i spiriti inferiori in virtù de superiori, conuenuti seco, à quali sia no sottoposti, & obligati à seruare i loro precetti, ouunque piace loro. Ma di più questi scelerati, col mezo de Demonij eccitano pioggie, tuoni, lampi, saette, turbano le menti de gl'huomini, e finalmente gli priuano di vita con la sol forza delle parole. Onde S. Agostino di loro disse. Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllo veneni haustu, violentia tantum carminis interimunt. *Al qual proposito Lucano Poeta di gran dottrina dice.*

Francesco Diacetto. Magi constringono i spiriti inferiori in virtù de superiori. Magi eccittano pioggie. S. Agost. Lucano.

Mens hausti nulla sanie polluta veneni
Incantata perit.

Questi col sol guardo incantano le persone: e la Ghiosa sopra quel passo di S. Paulo à i Galathi. O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obedire ueritati. *Dice che sono certi huomini, i quali hanno gl'occhi cosi infocati, & ardenti, che con lo sguardo solo infettano gl'altri. Ma Riccardo di Mediauilla nel terzo Quolibeto, e S. Tomaso nella prima parte della sua somma, dicono, che ciò nasce dalla mala impressione interiore nell'occhio infetto de venefici, i quali infettano l'aria vicina, & essa infetta gl'occhi altrui. Ma in questo fatto ui sono diuersi pareri; perche, chi l'attribuisce all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo; chi alle celesti influenze, come il Pomponatio nel decimo capitolo del suo libro de gl'Incantesimi. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gl'occhi, & all'aria insieme, come Augurio Ferrerio, & Heliodoro, (contra i quali inuehisse Giulio Cesare Scaligero nel libro* de Subtilitate. *Chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione à questo effetto cooperare ancor esso; che cosi tengono communemente i Theologi. Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali dice, che in Africa sono alcune fameglie, che con la voce, e con la lingua fascinano, i quali lodando la bellezza de gl'arbori, e de gl'huomini, subito gli fan morire.* In eadem Africa (*dice egli*) familia quędam effascinantium Isigonus, & Nimphydorus tradunt, quarũ lau-

Magi col sguardo incantano le persone. S. Paulo. Riccardo di Mediauilla. q. 12. S. Tomaso q. 117. ar. 3 Auicenna. Algazele. Augurio Ferrerio. Heliodoro. Giulio Cesare Scaligero. Plinio. Fameglie i Africa, che con la uoce fascinano.

Lode atta à reccar mal d'occhio. laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriuntur infantes. *E della lode atta à reccare il mal d'occhio à gl'huomini, ci fa fede Virgilio nel Bucolica, dicendo.*

Virgilio. Eleg. 7.

Aut si ultra placitum laudauerit, Baccare frontem
Cingite, ne uati noceat mala lingua futuro.

E questa opinione nacque, perche credeuano, che le souerchie lodi hauessero forza d'ammagliar gl'huomini, e stimarono, che il rimedio s'hauesse à prendere dalla cosa contraria, e perciò Horatio scrisse.

Horatio mostra la maledicenza della Poesia Fascenina. Lib. 2. Ep. 1.

Fescinina per hunc inuenta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.

E questo s'usaua massimamente nel tempo delle nozze pensando in questo modo di sospendere le malie, che si soleuano fare à Sposi. Di questo intese Catullo, quando nell'Epitalamio scrisse.

Nec diu taceat protax Fescenina locutio.

Per questo fra gl'Antichi alcuni furono, che volsero, che nelle lodi sempre si giungesse quella parola. Præfiscini. *Quasi, che con questa protestassero, che essi non laudauano, per fascinare. E di ciò testimonio degno ci fà Carisio nelle sue Institutioni Grammaticali, nella parola.* Præfiscini. Titinius in Setina. Paula mea amabo, Pol tu ad laudem addito præfiscini, ne puella fascinetur. *Oue le prime tre parole si deuono intẽdere d'una persona, che già s'apparecchiasse per lodare, e le seguenti d'un altra, la quale temesse, che quelle lodi nõ apportassero seco fascinatione. E à questa opinione s'è sottoscritto Girolamo Fracastoro nel suo libro dell'Antipathia, e Simpathia, & hà di quella resa questa ragione.* Legimus, & familias quasdam fuisse in Creta, quæ laudando fascinum inferrebant, quod certè vti possibile recipiendum est; Existente enim natura quorundam (vti dictum est) perinde ac venenosa, & eiaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibet non infantes solum, sed, & grandiores fascino affici. Laudando autem maximè, quoniam laus propria lætitiam parit. Lætitia autem, ut diximus, dilatationem tum cordis, tum, & spirituum facit, tum & totius faciei,

Carisio dichiara la uoce præfiscini.

Girolamo Fracastoro mostra, come la lode possa fare mal d'occhio.

ciei,& præcipuè oculorum. Vnde aditus quodammodo aperitur ueneno;quod à fascinatore eiaculatur. Quare forte natum est illud,quod præfamur,cum aliquos laudare uolumus, bene prius ominantes,uerba nostra dicimus tibi non noceant.Quin,& aliqui sunt,qui dum laudantur,faciem auertunt non tantum, ut indicent molestam sibi esse laudationem: sed ut à fascino caueant. Iam enim in opinione est,per laudationem fascinum fieri. *Oltre di questo, questi Stregoni scelerati si fanno portare non solo imaginariamente,ma realmente, e personalmente dal Demonio in uarie forme;impediscono l'atto carnale fra marito,e moglie, come proua dottamente Pietro di Palude nel quarto delle sentenze alla distintione ventesimaquarta. Succhiano il sangue nelle culle à teneri fanciulli, e li fascinano,contra l'opinione d'Auicenna, d'Algazele, e di quel scelerato di Cornelio Agrippa,i quali vogliono, che la fascinatione sia opera della natura,e che i Strigoni non fascinano gl'huomini, ò i putti con l'aiuto del Demonio contra i quali inuehisce S. Tomaso nel terzo libro della sua Somma contra Gentili, al capitolo centesimo terzo,e nella prima parte della sua somma,alla questione centesima, & decima settima all'articolo cinquantesimo secondo, al terzo argomento.Procurano l'aborto à fanciulli nel ventre materno: infiammano all'amore,& all'odio; hanno il Demonio paratissimo ad ogni suo volere,impediscono il sonnó: incantano gl'huomini, che paiano adormentati,e i serpi della terra: Alla qual cosa allude quel uersetto del Salmo.* Sicut aspidis surdæ obturantis aures suas,quæ nō exaudiet uocem incantantium. Venefici incantantis sapienter. *Onde Plinio nel uentesimo ottauo libro d'Essagono Incantatore narra,che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in una botte piena di serpenti, i quali incantati da lui piaceuolmente lo leccauano: D'Umbone incantatore, Stregone, e Sacerdote de gl'Idoli, che venne poi nella guerra in fauor di Turno contra Enea; dice Virgilio nel settimo dell'Eneide.*

Magi sono portati dal Demonio, impediscono l'atto carnale fra marito, e moglie.

Pietro di Palude.

Maghi fascinano i putti.

Errore d'Auicenna, d'Algazele; e di Cornelio Agrippa.

S.Tomaso.

Magi infiammano all'amore, impediscono il sōno, incantano gl'huomini,e i serpi

Plinio.

Essagono Incātatore.

Vmbone Incātatore.

Virgilio.

Quin, & Marrubia uenit de gente Sacerdos
Fronte super Galeam,& felici comptus oliua,
Archippi regis missu, fortissimus Vmbro
Vipereo generi,& grauiter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque,manuque,solebat,
Mulcebatque iras,& morsus arte leuabat,

Sed

Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum.
Eualuit.

E de i popoli Marsi scrisse Sillio Poeta.

Popoli Marsi Incãtatori.

Ac Marsica pubes
Et bellare manu, & chelydris cantare soporem
Vipereumq; herbis hebetare, & carmine dentem.

Hercalo Venefico. Atio malefico. Leone Imperatore Incantatore. Niceta. Ismeno incantatore. Torquato Tasso. Ariosto. Merlino Mago. Atlante, Malagigi incãtatori. Maghi adorano il Demonio. S. Tom. q. 94. art. 2. S. Bonauentura. Riccardo Scoto. Alessandro Alense. Nicolò di Lira. Legge, che dannano i Magi Negromanti, & Incantatori. Legge Mosaica.

D'Hercalo Venefico narra il medesimo, che con le mani toccaua i feroci Leoni, senza esser offeso da loro; dicendo.

Hercalo non pauidus feras mulcere leenas.

E d'Atio malefico scriue anco il medesimo.

Nec non serpentes diro exarmare ueneno
Doctus Athyr, tactuq; graues sopire chelydros.

Di Leone Imperatore narra Niceta Historico, che si dilettaua oltra modo delle innocationi de i Demonij, & attese alle magiche incantationi. Ismeno presso à Torquato Tasso incanta il bosco, acciò non si possano rifare noue macchine, e descriue mirabilmente i suoi incanti nel decimo terzo canto. Così presso all'Ariosto è notato Merlino per mago, & incantatore, poiche incantò le due fontane, l'vna, che infiammaua le menti d'amore, l'altra d'odio smisurato; Così Atlante, e Malagigi presso al medesimo sono espressione dell'arte Magica. Adorano il Demonio in vece di Christo; col quale hanno fatto patto ò tacito, ò espresso, e comettono il grauissimo peccato d'Idolatria, secondo S. Tomaso nella seconda della seconda; S. Bonauentura, Riccardo, e Scoto nel terzo delle Sentenze, alla distintione trentesimasettima, & Alessandro Alense nella terza parte della sua somma, e Nicolò di Lira sopra il uentesimo capitolo dell'Essodo. Per questo non è marauiglia, che tutte le leggi siano contrarie à questi huomini diabolici. Nell'Essodo al capitolo uentesimosecondo è scritto. Maleficum ne patiatis uiuere. *E nel uentesimo del Leuitico.* Anima quæ declinauerit ad Magos, & ariolos, & fornicata fuerit

cum

cum eis,ponam faciem meam contra eam,& interficiam eam de medio populi mei. Vir siue mulier in quibus Phytonicus, vel diuinationis fuerit spiritus,morte moriantur. Lapidibus obruēt eos;sanguis eorum sit super illos. *Ne' Decreti, alla Causa vigesimasesta, alla questione quinta habbiamo, che il Mago Laico sia scommunicato,& il chierico deposto, e condennato in perpetua carcere. La legge Ciuile alla legge* Nemo,*al Codice* de Maleficijs,*statuisce, che i Negromanti siano condennati ad esser deuorati dalle bestie. E i Romani per la legge delle dodeci tauole statuirono à questi castigo determinato. E Plutarco nella vita d'Artasserse riferisce, che i Persi puniuano i Malefici, e Negromanti, spezzandogli il capo con le pietre. E Filostrato racconta, che Apollonio Thianeo fù per Mago condennato da Domitiano; & Apuleio da Claudio Massimo Prefetto dell'Africa. Hora quanto à gl'Indouini, & alla Diuinatione,la quale come si hà nella Causa vigesima sesta, alla questione terza,al capitolo primo,fù da Persi trouata;se ne risero molti: fra i quali ui è Senofane Colofonio,come M.Tullio ne'i libri de Diuinatione narra. Et Epicuro chiama tutte le diuinationi imposture de gli huomini.Panetio più presto l'hà negata,che conceduta. E Carneade hà cercato con ogni ragione possibile di distruggerla à fatto. Dall'altro canto i Stoici l'hanno apertamente concessa,& hanno approuato potersi indouinare per gl'Aurispicij,Augurij,e simili: Onde Francesco Vallesio nel suo libro* de Sacra Philosophia, *al capitolo trigesimo,recitando la opinione de Stoici dice.* Stoici nihil horum repellebant,sed omnium gentium hac in parte credulitati fauētes,censebant,& auspicia,& auguria, & portenta, & scientiam magorum,& sortes,aliquid continere in sese certi,& firmi,atque adeò vanum non esse eis uti,& auspicato quiduis aggredi, quod in uita esset magni momenti,aut inire prælium,uxorem ducere, aut aliud quiduis facere. Itaque non nisi præter rationem dimitti posse,contemplationem dextri & sinistri volatus auium,lugubris,aut hilaris cantus,& extorum in sacrificijs.Pręter hæc etiā, esse uim quandam quibusdam hominibus, & in quibusdam locis uaticinandi, nunc dormientibus, nunc furore percitis; esse quoque Deorum de futuris rebus responsa. *Oltra di questo Marco Tullio nel primo libro* de Diuinatione *afferma Zenone, Cleante, Diogene,& Antipatro,hauer tenuto la Diuinatione douersi concedere. E Possidonio stimò,che ella hauesse origine da tre capi, da Dio, dal*

Legge Canonica.

Legge Ciuile.

Persi,come puniuano i Malefici.

Filostrato.

Apollonio, & Apuleio condannati per Magi.

Indouini.

Diuinatione da che trouata.

Diuinatione afferma ta, & negata.

Panetio.

Carneade.

Stoici concedono la diuinatione.

Francesco Vallesio.

Filosofi, che concedono la Diuinatione.

Diuinatione hauere origine da tre capi se-

V Fato;

Fato;(intendendo per Fato la connessione, ò complicatione delle cause,ò il celeste influsso) e dalla Natura, come riferisce Giulio Sirenio nel nono libro de Fato,al capitolo secondo. E Platone,ch'hebbe quasi sempre del diuino, quà forse rimirando, affirmò la Diuinatione esser stata da Dio concessa all'huomo; E Marsilio Ficino anc'egli sopra il Timeo di Platone tiene, la Diuinatione uenir da Dio, dicendo. Vaticinij auctorem non Deus simul,& ratio nostra, sed Deus solus cessante uidelicet solita rationis nostræ discursione. Però non è di maraueglia,che li Demonij se l'habbiano così uoluntieri usurpata,sendo cosa diuina; perche essendo essi superbi; desiderano essere honorati come Dio;perciò grandemente si sforzano di mostrare d'hauere in se tal atto diuino,il quale però non possono hauere di certo, e se alcuna uolta predicono qualche cosa di vero; lo fanno per vno di questi quattro modi; posti da S. Agostino nel terzo libro sopra il Genesi, ad literam. O per l'accutezza dell'ingegno loro, ò per molta isperienza, ò per fraudolente cautela, ouero per altrui scienza, e dottrina. Per la viuacità d'ingegno conoscono le sudette cose, quando veggono, e con ogni diligenza considerano à che cosa siano inclinate le nostre affettioni, & desiderij, ouero quali siano quelle cose, che ci rimuouono, ò inducono ad alcun affetto. Con l'isperienze temporali imparano, che da tal cause, ordinariamente segue vn tale effetto. Con fraudolente cautela sogliono predire dette cose, quando si propongono di fare alcuna cosa, la quale auanti, che la facciano, la predicono,come se altri che eglino la doueße fare. Per altrui dottrina possono predire ogni volta, che per giusto giudicio Iddio gli permettesse,che imparaßero tal cose da gl'Angeli Santi, à i quali sono riuelati da Dio qualche volta i contingenti futuri. Ma perche i Demoni s'hanno indebitamente usurpata questa Diuinatione, quindi è, che S.Girolamo sopra il terzo capitolo di Michea nota questo nome di Diuinatione nella Scrittura Sacra sempre si piglia in mala parte. E perche anco l'arti diuinatorie sono da Demoni suggeritte à quegl'huomini sciocchi,che con loro sono conuenuti con patto almeno tacito, come dice il Gaetano, si vantano di predire cose future; ma spesse volte sono derisi, e scherniti, e uogliono predire ad altri quello sia per auenirgli del futuro, ne sanno preuedere del presente di loro stessi, Così Merullo Poeta schernisce in vn Epigramma un certo Bilioto Astrologo; il quale non conobbe il veneno, che li fù dato in una coppia,dicendo.

Dum

condo Posidonio. Giulio Sirenio. Platone. Sentenza di Marsilio Ficino. Demonij, perche l'habbino così uoluntieri usurpata la Diuinatione. Demonij, quando indouinano, indouinano per uno di q̃sti quattro modi. Per accutezza d'ingegno; per isperienza; per fraudolente cautele; per altrui dottrina. Per uiuacità d'ingegno. Per isperiẽza. Per fraudolente cautela. Per altrui dottrina. Demonij si hanno vsurpata la diuinatione. S. Girol. Nome di

Dum cauet astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi Boletis non cauet, ipse perit.

Cosi l'Ariosto besseggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo.

Predetto egli s'hauea che d'anni pieno
Douea morire alla sua donna in seno.
Et hor gl'hà messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Cicerone nel secondo libro de Diuinatione, besseggia molti Caldei che predissero à Crasso, à Cesare, & à Pompeo, che morirebbono nel suo letto proprio, nella patria, in felicità & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna; Perciò non è di marauiglia se Eudosso dottissimo Astrologo lasciasse scritto. Chaldæis in prædictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minimè credendum est. *E quà è anco da schernire quei sciocchi, che pensano indouinare con pietre, con herbe, e con suffomigij; come Plinio, il quale nel vigesimoquarto libro della sua historia, al capitolo decimo settimo dell'herba Theangelida scriue cosi. Nasce la Theangelida nel Libano monte della Soria, in Ditta di Candia, in Catilonia, e in Susa di Persia, la quale beuendo i Magi indouinano. Ma questa è vna falsità mera, & vna temerità; come anco quella di quegl'altri, che alla pietra, che nasce nella pupilla dell'occhio della Hiena attribuiscono forza d'indouinare; E cosi alla Pietra Salenite Lunare. Nel numero di questi Indouini viene posto Tiresia Thebano, da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, mentre dice di lui.*

Ille per Aonias fama celeberrimus vrbes
Irreprensa dabat populo responsa petenti.

Da Statio nella Thebaide, Amphiarao, e da Dante nel suo Inferno Asdente Calzolaio, mentre dice.

——————Io vidi Asdente
C'hauer inteso al cuoio, & à lo spago
Hora verrebbe, ma tardi si pente.

Diuinatione pigliarsi sempre in mala parte nella scrittura sacra.

Tomaso Gaetano. 2.2.q.95.ar ti. 2.

Bilioto Astrologo schernito da Merullo Poeta.

Ariosto besseggia Alfeo astrologo.

Cicerone besseggia i Caldei Astrologi.

Eudosso.

Errore di Plinio.

Tiresia Indouino. Ouidio.

Statio. Amphiarao indouino.

Dante. Asdente Indouino.

Indouini detestati.

Hora à questi Indouini sono tutte le leggi nemiche affatto. Nel Deuteronomio al capitolo decimo ottauo è scritto. Non sit qui Pythones consulat, neque diuinos. *Ne' Decreti alla Causa decima sesta; alla questione quinta, al capitolo.* Qui diuinationes, *si legge.* Qui diuinationes expetunt, sub regulis quinquenij iaceant, secundum gradus pœnitentiæ diffinitos. *Nella legge Ciuile sono probibite le Diuinationi, per la legge,* Nullus. *E per la legge,* Nemo. *nel Codice, al titolo,* de Malef. & Mathem. *E all'ultimo sono questi Indouini beffati, scherniti, e derisi; come leggiamo presso à Pacuuio in vna sua Tragedia dicendo.*

Pacuuio.

> Nam istos, qui linguam auium intelligunt,
> Plusque ex alieno iecore sapiunt, quàm suo,
> Magis redendos, quàm auscultandos censeo.

Accio.

E Accio Poeta Tragico.

> Nil credo Auguribus, qui aureas urbes deuitant
> Alienas, suas ut auro locupletent domos.

Fauorino.

E Fauorino Filosofo conchiude. Aut aduersa euentura dicunt: aut prospera: si prospera, & fallunt, miser fias, frustra expectando. Si aduersa dicant, & mentiantur, miser fias, frustra timendo. Si uera respondent, eaque sunt non prospera; iam inde ex animo miser fies, antequàm è fato fies. Si felicia promittunt, eaque ventura sunt, tum planè duo erunt incommoda, & expectatio te spei suspensum fatigabit, & futurum gaudij fructum spes tibi iam defloraverit. *Vltimamente sono questi Indouini argoiti dal Gaetano alla lunga nella seconda della seconda; alla questione nonagesima quinta, all'articolo secondo.*

Tomaso Gaetano.

Profeti.

Distintione de i Profeti posta da Giulio Sirenio.

Dietro à questi Indouini vengono i Profeti; i quali si distinguono in buoni, e cattiui; la distintione de i quali è posta da Giulio Sirenio nel settimo libro de Fato, *al capitolo vndecimo, nel seguente modo.* Nunc ex his quæ dicta fuerunt inter bonos, & malos Prophetas, statuenda est quadruplex differentia. Vna est, quod illi, qui Prophetæ boni, & probi sunt, sunt re vera soli Prophetæ: alij verò impropriè Prophetæ vel sunt, vel dicuntur. Altera, quoniam illi priores, idest boni, & probi absolutè, & simpliciter Prophe-

Prima.

Seconda.

tæ nuncupantur: non ita posteriores, & improbi, qui non nisi cum additione distrahente Prophetę dicuntur. Et ideò vt in 2. 2.q.172.art.5. rectissimè notauit D.Thomas, non dicuntur Prophetæ, qui mali sunt, siue propria arrogantia tumescant, siue à malo Dæmone sint inflati potius, quam afflati, & docti, nec in Sacris Codicibus simpliciter, & absolutè Prophetæ, sed cum aliqua semper diminuente (vt dicunt Logici) & distrahente additione; ut Prophetæ Baal, Prophetæ Lucorum; Prophetæ stulti, & alijs huiusmodi vanis Epithetis appellitantur. Sicut in libro Oseæ cap. 9. scriptum est. Scitote Israel stultum Prophetam, & insanum virum spiritualem. De Prophetis autem malis omnibus veritatem habet quod superius citauimus, & in Euangelio Matth.cap.7.legitur. His enim, qui dixerint, Domine in nomine tuo prophetauimus, respondebitur: Nunquam noui uos. Nouit autē Dominus (inquit Paulus ad Timoth.) eos, qui sunt eius. Tertia differentia est, quòd, & si malorum Prophetarum aliqui propria arrogantia tumescant, aliqui à malo Dæmone sint instructi, nonnulli etiam à bono, & à sancto spiritu, & à Deo afflati dicantur, omnes tamen quicunque boni sunt, & quorum nō ora tantum, sed corda etiam tangit diuina gratia, à solo spiritu Sancto instituì, firmiter est credendum. Hi enim sunt, qui (ut diximus) & uerè, & propriè Prophetæ appellandi sunt, de quibus in 2.Petri. cap.2. dicitur: Non enim uoluntate humana allata est aliquando Prophetia, sed spiritu sancto inspirante, loquuti sunt sancti Dei homines. Et Micheas Propheta ijs, qui ut bona Regi nunciaret, monebant; ait: Viuit Dominus, quia quodcunque dixerit mihi Dominus loquar. A Spiritu Sancto igitur commoti, & docti Prophetæ boni omnes sunt, sed non ij tantum, sed Prophetæ illi mali etiam, quicunque uerè, & non æquiuocè (licet impropriè) Prophetæ sunt appellandi. Hi namque à spiritu sancto si non edocti, commoti saltem, & afflati fuerunt, diuerso tamen modo à bonis, & sanctis, quod istorum ora tantum, illorum uerò, & ora, & corda (ut dictum fuit) spiritus sanctus attigerit. Diximus quicunque uerè, & non æquiuocè dicti, quoniā mali, qui à Dæmone de futuro euentu instructi sunt, Prophetæ æquiuocè nuncupantur, quoniam, etsi negare minimè auderemus, Dæmones futuros aliquos euentus posse aliquo modo cōijcere, ac præsagire, atque prędicere; fateri tamen (ut quartam

S. Tom.

Osea.

S. Matth.

S. Paulo.

Terza.

S. Pietro.

Michea.

subinferamus differentiam) satis audacter possumus, & eos, qui à Dæmone instructi sunt, non esse Prophetas, nisi ęquiuocè, & ipsos Dæmones huiusmodi futuros euentus minimè præuidere; idest ad amussim, & exactè minimè intelligere posse. Sed (ut ca. 22. lib. 9. de Ciuit. Dei Aug. & in lib. De Dæmone declarauit.) sagaci potius sua natura, & præteritorum experientia, & instantium obseruatione, & nonnullis extrinsecus in homine, & in his rebus alijs notatis præmutationibus, de futuris Dæmones, donum Prophetiæ ad hominis perniciem, & damnationem æmulari, sæpènumero uera conijciunt, & pręloquuntur. Ceterum Angeli boni, à quibus illi, qui uerè, & propriè Prophetæ sunt, instui dicuntur, temporaria ferè omnia, antequàm etiam eueniant, in maestate diuina, & in speculo illo, in quo relucent omnia, exactè intelligunt; Licet scientia Angelorum (ut ad Orosiú scribit B. Aug) in comparatione scientiæ Dei; quodamodo uespera est. Malorum aliqui uerè, licet minus propriè Prophetę nuncupantur, ut illi quorum os tetigit gratia: aliqui uerò omnino impropriè, & ęquiuocè Prophetę uocantur, ut illi, qui uel à Dęmone sunt instructi, uel per propriam arrogantiam tumefacti.

S. Agost.

Profeti di tre sorti.

Ma perche tutti intendano, diciamo che di tre sorte di Profeti si fà mentione nella Scrittura sacra. Primi sono i Profeti del Cielo, i Secondi del Diauolo, i Terzi di Dio. Profeti del Cielo si chiamano quelli, che da moti celesti segni, oppositioni, congiuntioni delle stelle, computi de gl'anni, mesi, giorni, & hore, fanno professione di indouinare gli futuri euenti, è sotto vna verità à caso indouinata, fanno credere infinite bugie. Contra de i quali diceua Iddio per Esaia. Stent & saluent te augures cæli, qui contemplantur sydera, & supputabant menses, & ex eis annunciarent uentura tibi. *Perciò diceua Gieremia per bocca di Dio.* Iuxta uias gentium nolite discere, à signis cæli nolite metuere. *Perche spesse uolte usano quella loro Astrologia Giudiciaria, riprobata meritamente dalla S. Chiesa, perche impone necessità ne gl'atti humani; e molte uolte dicono. Tu viuerai sessant'anni, non passarai venti; giungerai à cinquanta; e à questi non si deue credere; perche Iddio solo può allongare la uita.* Constituisti terminos eius, qui pręteriri non poterunt. *Si legge in Giob. E questo ordine è per le cause naturali, che non lo possono preterire, almeno ultra, se bene citra. Iddio estraordinariamente si serba di far questi fauori à chi gli piace, d'allungargli*

Profeti del Cielo quali siano.

Isa. 47.

Hier. 10.

Astrologia giudiciaria pche riprobata.

Iob 14.

Vita, & morte i che mani sia, & chi l'allunga, & abbreuia.

gli la uita quanto gli pare; cosi estraordinariamente l'allongò al Re Ezechia, che tutte le medicine del mondo non l'haurebboro guarito; perche era venuto all'ultimo, non u'era più oglio nella lucerna, nè se ne poteua giungere con tutti gl'aiuti del mondo, era forza, che si spegnesse; ma Iddio estraordinariamente gl'aggiunse quindici anni di uita, come narra il libro de Regi: & Esaia Profeta. Onde cantò David. Dies super dies regis adijcies. *I secondi si dimandano Profeti del Diauolo, i quali per reuelatione de Demonij, quali per la lunga isperienza, e per la perspicace natura loro, e per la riuelatione de spiriti superiori, possono sapere le cose future, e proferirle al mondo, delli quali diceua Iddio per Zaccaria.* Pseudo Prophetas, & spiritum immundum auferam de terra. *E Gieremia.* Prophetę prophetauerunt in Baal, & Idola sequuti sunt. *I Terzi sono i Profeti di Dio, i quali dalle diuine inspirationi per mezo de gl'Angeli, illuminati; ueracemente hanno sempre annunciato i successi delle cose; de quali diceua Ioel.* Effundam de spiritu meo, super omnem carnem, & prophetabunt filij uestri, & filiæ uestrę. *E S. Pietro.* Et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefaciatis attendentes. *Talche possiamo dire, che i Profeti inspirati da Dio nella diuina prescienza ueggono quello, che hà da essere, e cosi diremo, che la Profetia sia dono di Dio; e però S. Pietro disse.* Non enim uoluntate humana allata est aliquando Prophetia, & spiritu sancto inspirati, loquuti sunt sancti Dei homines. *Dunque quando i Profeti parlano, non parlano come da loro; ma pieni dello Spirito diuino, non come huomini, ma come Dio; Per questo la Sapientia al settimo dice.* Sapientia Dei in animas sanctas se transfert, & amicos Dei, & Prophetas constituit. *E perciò si dimandano Profeti,* qui enim dicitur Propheta hodie, olim dicebatur uidens (*dice il primo de Regi*) quod ea uideat, quę cęteri uidere non possunt, & prospiciant, quę in mysterio sunt abscondita. *E perciò non si possono ingannare questi Profeti, perche la Profetia non è dono naturale; ma di Dio. Però si uede hauer eletti per Profeti in maggior parte huomini indotti, pastori, agricoltori, fanciulli, e plebei, e gl'hà fatto profetare cose grandi, per mostrare, che la Profetia non è naturale, ma sua. Ouidio nel libro de Fasti con altissimo principio intonò.*

4. Reg. 20. Psa. 60. Profeti del Diauolo quali siano. Zach. 13. Hier. 2. Profeti di Dio quali siano. Ioel 1. 2. Petr. 1. Profetia dono di Dio. S. Pietro. Profeti, onde cosi detti. Profeti nō si possono ingannare. Profeti, da qual sorte di gente sia no stati da Dio eletti. Ouidio.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo

Im-

Impetus hic sacrę semina mentis habet.

1.Chor.12. *E cosi potremo dire, che il profetare sia una gratia gratis data da Dio all'huomo (se crediamo à S.Paulo) il quale però muoue le menti de gl'huomini il piu delle uolte secondo la loro dispositione naturale; e ciò si uerifica in Amos Profeta, che fù Pastore, e non parlaua mai se non d'armenti, di uittelli, di tori, e di giuuenchi. Esaia che era alleuato tra grandi, era nobilissimo, eloquente, & elegante. E qui parmi necessario dichiarare, perche à gl'huomini tristi, si conceda talhora la Profetia; In risposta si può dire, che alcuni huomini cattiui hanno profetato, per gionamento altrui, ma più alla lunga esplica il tutto Giulio Sirenio nel settimo libro* de Fato, *al capitolo nono; dicendo.*

Profeti sono inspirati quasi sępre secondo la loro natura le dispositione.

Esaia.

Perche à gl'huomini tristi si conceda la Profetia.

Giulio Sirenio.

Animaduertere lectorem volumus, ne nimio plus admiretur, si prauis etiam hominibus prophetandi gratiam contigisse, diximus. Non enim (vt rectè dicunt Theologi nostri) prophetia est donum, & gratia gratum faciens, sed tantum gratis data, quæ malis etiam, & improbis uiris conferri potest: atque quod prauis collata fuerit, non desunt in scripturis exempla. Nam (ut Ecclesię Doctores sanctissimè docent) non aduersatur ista gratia peccato. Aliter non dixisset in priore ad Corinth. cap. 13. Apostolus. Et si habuero omnem prophetiam, charitatem autem non habeam, nihil sum. Et B. Aug. lib. 2. ad Simplicianum, questione prima, satis apparet, inquit, inter dona spiritus sancti esse prophetiam, quam tamen si quis habeat, & charitatem non habeat, nihil est; & Matth. 7. ijs, qui in die illa dicent: Domine Domine, nonne in nomine tuo prophetauimus, &c. dicturus est Christus, quia nunquam noui uos. *E qui parmi soggiungere anco quel dubbio, onde nasce che uno diuenga, ò buono, ò cattiuo Profeta; il quale è benissimo dichiarato da Giulio Sirenio nel sudetto libro, al capitolo decimo, con l'infrascritte parole.* Si de malis Prophetis loquamur, de quibus libro 3. Reg. cap. 18. dixit Elias ad Achab. Mitte, & congrega ad me vniuersum Israel in monte Carmeli, & Prophetas Baal quadringentos quinquaginta, Prophetas lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Iezabel, &cet. Dicere possumus, quod Prophetæ mali in duplici differentia sunt, quidam, qui etsi mali sunt, re uera tamen prophetę sunt, & hi à spiritusancto duntaxat effici possunt. Quidam verò,

S.Paulo.

S. Agost.

S.Matth.

Onde vno diuenti, ò buono, ò cattiuo profeta.

Giulio Sirenio.

verò, qui re uera prophetę non sunt, dicuntur tamen prophetę. Et horum quidam à malo dæmone de futuris euentibus edocentur; quidam ex propria arrogantia, & temeritate (si tamen tanta temeritas absque Dæmonis opera possit esse) elati, inflatique, prophetandi sibi munus assumunt. De his postremis duobus malorum Prophetarum generibus legitur tum 3. Reg. 18. tum Deuter. 18. Propheta; qui arrogantia deprauatus, voluerit loqui in nomine meo, quæ ego non præcepi illi ut diceret, aut ex nomine alienorum Deorum, interficietur. *E aßegnando la regola per conoscere questi falsi Profeti, dice.* Ad istos dignoscendos, loco citato, idest Deut. 18. traditur nobis Regula. Ea autem est ubi infrascripta ponit uerba: Quod si tacita cogitatione responderis, quomodo possum intelligere uerbum, quod Dominus non est locutus? Hoc habebis signum. Quod in nomine Domini Propheta ille prędixerit, & non euenerit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit; & iccirco non timebis eum. Hæc ibi. Ananias (ut legitur Hier. 28.) arroganter redemptionem populo Israel à captiuitate Babylonica, & à iugo Nabuchodonosor Regis prophetauerat. Hieremias propterea ad Ananiam inquit: Audi Anania, non misit te Dominus, & tu confidere fecisti populum istum in mendacio, & cęt. Et Ezech. cap. 13. Vę Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suũ, & nihil uident; ij re uera prophetæ nomen haud merentur, sed uoce tenus ita ab imperitioribus appellantur. Prophetę nempè re uera sunt illi tantum, qui à spiritu sancto commoti prophetãt, & iam si improbi, & culpatę uitę sunt. *E soggiunge anco piu di sotto.* A Dęmone etiam aliqui mali, & improbi uiri instructi, fieri; uel potius uideri possunt aliquo modo, & impropriè prophetæ. Cum enim prophetia cognitionem quandam (ut prius dictum fuit) procul ab humana cognitione distantem importet, possint autem intellectus superiores multas cognoscere ab intellectibus inferioribus remota, Dæmones propterea suopte ingenio, plura ualẽt intelligere, quę ab hominũ cognitione ualde remota sunt, eaque uni, uel alteri hominum pro uoluntate, & uoluntati eorũ facta à Deo permissione, prędemonstrare possunt. Ad quem modum Augures, Aruspices, & id genus Diuinatores, Prophetę appellantur; qui si quid diuinant, ex societate Dęmonum diuinant. Si illi igitur, quibus à Dæmonibus aliquot huiusmodi

Regola di conoscere i falsi Profeti.

Hieremia.

Ezechiele.

X prę-

pręostensa fuerint, ceteris eadem hominibus inuulgauerint, & prędicauerint, uulgò tamquam Prophetę isti habebunt. Diximus tanquam Prophetæ, quod etsi eorum, quos prius malos Prophetas diximus à spiritu sancto commoti nonnulli sint, qui etiam impropriè prophetæ dicantur, quoniam (ut patet de Caipha) intelligentiam eorum, quę prędixerunt, non habuerunt, isti tamen, qui à Dæmone instruuntur, non solum impropriè, sed iterum atque iterum impropriè, & nō nisi æquiuocè prophetæ sunt appellandi, eo quod Prophetia illa, quę uerè, & propriè prophetia dicitur, secundum Theologos loquendo, diuinam quandam de re futura reuelationem, idest quandam supra humanum, & procreatum quodcunque ingenium cognitionem, & intelligentiam, essentialiter includat. *Ne qui voglio tacere, che Auerroe, e suoi seguaci hanno tenuto per la connessione seconda dell'intelletto possibile all'intelletto agente, acquistarsi la Profetia naturalmente, e questo è stato pensiero, come dice Gio. Francesco Pico, nel secondo libro* de prænotione *al capitolo quarto, di vn certo Moisè Egittio Rabbino & d'altri, e queste sono le sue parole.* Moyses Ægyptius Hebræorum Doctor, opinatus ad fictam hanc Auerrois adeptionem Prophetiam sequi; Moses quoque Narbonensis Hebræus in Commentarijs in librum Abubaccher, quem iuniores Hæbrei. Ceruam appellant, scribit apertè, Prophetiā coniunctionem esse intellectus possibilis, acquirique à nobis posse. *E questa positione fù poi meritamente dal sudetto Pico nel preallegato luogo impugnata. Et Auerroe istesso anc'egli ne i suoi commentarij de somno, tiene la scienza speculatiua non potersi hauere per relatione, e se ciò auiene, l'huomo hà più tosto dell'Angelo, che dell'huomo. Oltra che da tutti è stimata impossibile quella connessione alla natura nostra; come proua eccellentissimamente S. Tomaso nella prima parte della sua Somma, e nel terzo contra Gentili, E tutti di commun parere conchiudono, che non si può sapere di certo il modo, come conoscono i Profeti le cose future; E per questo io stimo, che i Gentili facessero tanta stima di loro. Per il che Giulio Sirenio nel fine del settimo libro* de Fato, *al cap. primo dice.* Non hic silentio prætereundum censeo, quanti Vates, & Prophetas antiquitas fecerit; quod Cicero libro priore de Diuinatione innuisse videtur, in quo loco, fuisse, inquit apud Athenienses diuinos quosdam Sacerdotes; qui Mantes vocabantur, quemadmodum

Profetia come s'acquisti secondo Auerroe.

Gio. Frãcesco Pico.

Mosè Egittio Rabi.

S. Tomaso.

Stima fatta de Profeti presso à gli antichi.

Giulio Sirenio.

admodum augurem Regibus suis assessorem tribuebant Lacedæmonij. Oltra di questo è necessario dire, che il Profeta propriamente così chiamato, deue in se stesso molte cose possedere, come nota Santo Agostino sopra la Genesi ad literam. E Giacopo di Valenza nel prologo de' Salmi. Prima deue pronunciare cose future, onde S. Agostino diffinendo, che cosa sia Profetia disse. Prophetia est diuina reuelatio earum, quæ procul sunt ab humano intuitu. E Cassiodoro la diffinì la Profetia è vna reuelatione diuina, che mostra con immobil verità le cose, le quali hanno da venire. E S. Tomaso. La Profetia è vna cognitione impressa dalla diuina reuelatione nell'intelletto di quelle cose, che sormontano l'humana cognitione. Secondo, che le cose proferite versano intorno à i misterij di Christo, e della Chiesa; & in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico; E Gio. Euangelista del nuouo. Terzo, che tali misterij siano rappresentati à esso Profeta in qualche oggetto enegmatico, & oscuro, e per questo forse S. Pietro disse; che la cognitione Profetica è vna tenebrosa luce. Habemus Propheticum sermonem, cui benefacitis, attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco. Quarto, che li misterij gli siano mostrati innanzi per diuina reuelatione; onde il parlare di Caifa, & il sogno di Faraone non furono Profetia vera, ma apparente; e così il sogno di Nabucdonosor. Onde di loro dice Filiberto Heresche sopra il primo capitolo della prima Epistola di S. Paulo à i Romani. Visiones habuit Nabugodonosor cum in somnio uidit statuam: hinc non fuit Propheta. Visiones habuit Pharao, cum uidit septem boues pingues, & septem macres, & in uno uirgulto septem spicas fertiles, & in alio septem tenues, & illas uisiones alijs manifestauit; sed quia has uisiones non intellexit, non fuit Propheta. Cayphas visiones non habuit, sed solum iuxta sententiam Ioan. quæ de Christo futura erant predixit, & quæ prædixit, non intellexit. E questo è il quinto, che egli intenda le visioni, & reuelationi, che gli vengono fatte, e le isponga, altrimenti non sarebbe Profeta: ma così chiamato impropriamente: per il che Giulio Sirenio nel settimo libro de Fato, al capitolo nono, dice in proposito: Ceterum hic annotandum est, quod qui futura sine intelligentia, uel præuiderunt, uel modo aliquo præsenserunt, uel etiam prædixerunt, nequaquam sunt nisi ualdè impropriè inter prophetas annumerandi. Ideò B. August. 12. super Gen. ad literá,

Quãte cose deue possedere in se il Profeta.
S. Agost. Lib. 12. c. 9.
Giacopo di Valenza.
Profetia che cosa sia, secondo S. Agostino, Cassiodoro e S. Tom.
Secondo.
Origene.
Terzo.
S. Pietro.
Quarto.
Filiberto Heresche.
Profeti senza l'intelligenza sono detti Profeti ĩpropriamente.
S. Agost.

Daniele. Come s'intenda, che alla Profetia bisogna l'intelligenza.

inquit. Quibus signa, per aliquas rerum corporalium similitudines, demonstrabantur in spiritu, nisi accepissent mētis officium; ut etiam intelligerentur; nondum erat Prophetia. Et Daniel ad prophetiam ait esse opus intelligentia, Quod dictum cum multis Theologis ita intelligendum putamus, quod opus sit uel intelligentia iam diuinitus habita, uel saltem in posterum habenda. Nam neque Daniel uisionem illam magnam Dan. 10. qua mente fuerat consternatus, statim intellexerat. Ideo missus fuit Angelus, vt Danielēm doceret, quæ scire desiderabat. Et prius cap. 8. dixerat Daniel. Stupebam ad visionem, & non erat, qui interpretaretur. Neque Abraham, cum dixit pueris suis Gen. 22. Expectate hic cum asino, ego, & puer illuc vsque properantes, postquàm adorauerimus, reuertamur ad vos, intellexit quid prophetaret: Prophetasse enim tunc Abraham, affirmat Ambrosius lib. 1. de Abraham Patriarcha, cap. 8. qui ait: Nam ipse solus disponebat redire, immolato filio; sed Dominus per os eius loquutus est, quod parabat; captiosè autem loquebatur cum seruulis, ne cognito negotio, aut impediret aliquis, aut gemitu obstreperet; aut fletu. Hæc Ambrosius. Prophetabat ergo cum dixit: Reuertemur ad uos. at, quod uaticinabatur, tunc temporis non intelligebat, sed redeundo nouit quod prius ignorabat. Opus enim est ad prophetiam, ut intellectus à Deo excitetur, eleueturque ad percipiendum quod præsagit; non vt subito id, quod prædicit, uenturum intelligat; sed satis est, cum sanctis orationibus, lacrymis, & ieiunijs, præparari ad prophetiæ intelligentiam diuinitus impetrandam, nisi expressam habeat reuelationem, quia tunc certè intelligit quod prophetat. Pharao igitur, qui futuram septem annorum inopiam Genes. 41. in septem spicis, & septem macris bobus, somnio præuiderat, non est dictus Propheta; quod somnium, & visionem tunc non intellexerit, nec post aliquando, nisi humanitus, hoc est, non nisi per interpretem Ioseph, & post quattuordecim annorum completa curricula: sed Ioseph, qui somnij vim, ac rei futuræ intellectum diuinitus uerè, & solidè perpenderat, propheta nuncupatus est. Nabuchodonosor similiter, qui futura regna per somnium præsagierat, ac modo quodam præuiderat, ingentem scilicet statuam illam, & cet. De qua Dan. 11. videre potes, non intellexerat autem, non est dicendus Propheta. Aurum namque (ait Origenes) Assyriorum,

S. Ambr.

Daniele. Origene.

rum, argentum Persarum, ęs Macedonum, ferrum Romanorum Imperium protendebat. Neque similiter filius eius, qui post eũ regnauit, Balthasar, propheta dicendus est, qui licet, & manũ in pariete scribentem, & literas, scripturamque, quæ sibi mortem, & sui regni euersionem denunciabat, uiderit, ea tamen non nisi à Daniele monitus, & instructus intellexit. Atque hæc omnia fusius in Daniele cap. 5. leguntur. *Hora dietro à questi Profeti seguono i Vati, i quali furono huomini, chę predissero mille cose future, e di loro fù fatta gran stima da gl' antichi per quanto si può trahere dalle parole di Platone, il quale nel Fedro, nel Timeo, e nel primo della Republica, stima quella Republica diffettuosa, che manca de Vati. E Celio Rodigino nel decimo quinto libro delle sue Antiche lettioni, al capitolo ventesimo primo, li chiama* Nuntios Iouis. *Ma Marco Tullio nel secondo libro de Diuinatione è di parere, che molti essempij di questi Vati siano finti da gl'autori, e tiene manifestamente questa opinione intorno à Cassandra Troiana, à Publico Vate, & à i Vati Martij; e mostra di non poter capire, che forza habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, à fare, che quel che non uede vn sauio, lo veda vn pazzo, & quello, che hà perso i sentimenti humani, habbia fatto acquisto de i diuini, e quà pare, che alla scoperta uoglia dare una nasata à Platone; il quale tiene nel Fedro, che i fatui, e i pazzi pronunciano, & indouinano; del che discorrendo Giulio Sirenio nel settimo libro de Fato, al capitolo terzo, dice.* Iam verò de fatuis quid dicemus? qui sæpè numero futura prænunciare videntur? certè non illud quod putauit in Thimeo Plato, quod Deus diuinandi uim non prudentiæ, sed dementiæ humanæ tribuerit; quod illo etiam argumẽto probare conatus fuit, quoniam nemo dum sanæ mentis est, diuinum, & uerum vaticinum assequitur: sed uel cum somno prudentiæ uis præpedita, uel oppressa morbo, uel diuino aliquo raptu, è suo statu dimota est, & breuiter cum uacat animus à curis, vacat autem (ut lib. 13. cap. 2. tradidit Ficinus) iuxta Platonicorum placita, septem modis, Somno, Syncope, humore Melancolico, temperata complexione, solitudine, admiratione, & castitate. Neque illud profectò dicendum est, quod cap. 25. lib. de Mysterijs dixit Iamblicus. Quod Deus sæpè per fatuos homines loquitur sapientiam, declaramus non hominem ibi loqui, sed Deum, etiam si Christi Euangelio istud consonum esse satis vide-

Stima fatta da gl'antichi de i Vati.

Platone.

Celio Rodigino come chiami i Vati.

Opinione di M. Tullio intorno à i Vati.

Platone.

Perche i Fatui, e pazzi pronunciano molte volte cose future.

Giulio Sirenio.

Platone.

Marsilio Ficino.

In sette modi, secondo i Platonici l'animo è uacante dal le cure, & pensieri.

S. Luca. S. Matth.

uidetur. Lucæ 10. & Matth. 11. Abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis: Sed magis (physicè namquè philosophamur) quia melancolico humore agitantur fatui, & dementes: ideò ex temperamento ipsi diuinãt. Nisi illud etiam uelimus addere, quod, quia curis penitus uacui sunt, brutorum quorundam instar, à circunfuso aere, atque à cælestibus qualitatibus facilius cientur.

Francesco Valesio.

Al medesimo dubbio rispose Francesco Valesio nel libro de sacra Philosophia, *al capitolo trentesimo; & assegnò benissimo la ragione, perche Platone pose la diuinatione ne i fatui, stupidi, ne furenti, ne dormienti, e ne moribondi, più presto, che ne' prudenti, & sani di mente; alla qual cosa si potrebbe anco così rispondere, che questo poteua soccedere per tre cause. Prima per operatione del Demonio, il quale gli faceua pronũciare quei casi, per espresse conietture da lui in tesi; per imitare Iddio nel anticipatione del futuro; per leuare il credito à veri Profeti; e darlo à falsi vati. Seconda, per permissione di Dio, che forse fece parlar costoro, come fece anco parlare l'asina di Balaam, per qualche sua secreta dispositione ignota à noi. Terza, & vltima, bisogna dire, che indouinauano à caso, come fanno i pazzi, che talhora dicono tante cose, che qualche vna indouinano per sorte. Così diremo di Publico Corintho presso à Cicerone, che predisse la ruina di Troia, e la morte de molti; Di Mopso presso à Ouidio, Seneca, è Vallerio Flacco. D'Eleno presso à Virgilio, figliuolo di Priamo nel terzo dell'Eneide, di cui dice.*

Risposta, perche ne' fatui sia posta la diuinatione. Prima. Seconda. Terza. Publico Corintho Vate, predisse la ruina di Troia. Mopso Vate. Ouidio, Seneca. Valerio Flacco. Eleno Vate. Virgilio.

His Vatem agredior dictis, ac talia quæro
Troiugena interpres diuum, qui numina Phœbi.

Et Ouidio nel decimo terzo delle Metamorfosi.

Ouidio.

Quam sum Dardanio (quem cępi) Vate potitus.

Euricle Vate. Celio Rodigino. Filocro Vate. Protheo Vate. Virgilio.

Di Euricle, che sempre prediceua qualche male à se stesso; del quale fà mentione Celio Rodigino nel quinto libro delle sue antiche lettioni, al capitolo decimo. Di Filocro presso à Suida, il quale à tempo d'Erestone fù fatto morire per opra d'Antigono Rè di Macedonia; perche scrisse quattro libri del Vaticinio; e per altre cause. Di Protheo presso à Virgilio nella Georgica, di cui dice.

Est

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Cæruleus Protheus.

D'Arunte, presso à Lucano, del quale scrisse quei versi.

Arunte Vate. Lucano.

Hæc propter placuit Thuscos de more vetusto
Acciri vates; quorum, qui maximus æuo
Aruns incoluit desertæ mœnia lunæ
Fulminis edoctus, vanasq; calentes.....
Fibrarum, & motus errantis aere pennas.

Di Meone, presso à Statio, di Theano, di Manto, & d'altri infiniti posti da gl'historici, e da poeti in catalogo per tali, come Pietro Crinito nel decimo sesto libro de honesta disciplina, *al capitolo nono, che de i Vati Romani dice*. Primos fuisse apud Romanũ populum Vates Publium, Galenum, Martium, & Liuium Andromicum, veterum commentarij tradunt. Hi enim huiusmodi vaticinia, ac uersus effuderunt (vt est auctor Cicero) quos Fauni, Vatesq; canebant. *E Strabone nel nono della Geografia da i Vati Pithij dice, che in due modi riceueuano lo spirito demoniaco; ouero per vn fiato tenue, & igneo, che vscina fuori della bocca dell'antro, ouero sedēdo sopra vn certo Tripode, consacrato al Pithio Apolline, ecco le sue parole.* Auctores ceteri memorant, diuinum ipsum domicilium profundam, & curuam esse speluncam, non admodum lato patentem ore, atque hinc auram reddi sacro efflante numine. Excelso autem ostio imminere Tripodem, quem simul atq; Pythia Vates inscenderit, hausto diuinitatis spiritus, responsa edit partim metro, partim oratione libera. *De i Vati Brachidici dice Iamblico nel libro* de Misterijs, *che riceueuano in più maniere lo spirito del Vaticinio, nelle seguenti parole.* Vaticinabatur fœmina in Brancis fatidica, vel sedebat in axa vel manu tenet virgam ab aliquo Deo datam; uel pedes, uel limbum tingit aquam, vel ex aqua quendam naporem haurit, & his modis impletur splendore diuino, Deumq; nacta vaticinatur. Nam, & his omnibus fit accomodata Deo, quem accipit extrinsecus. *De i Vati Colofonij, parla l'istesso nell'infrascritto modo.* Vaticinantes per Colophonium; idest aqua ebibita, duobus modis ad Deum præparabantur: uno per purgatoriam

Meone. Theano. Màto. Vati. Pietro Crinito. Vati Romani. Strabone. Vati Pithij come riceuano lo spirito demonico. Vati Brachidici. Iamblico. Vati Colofonij.

aquam

aquam à Deo factam talem, quæ purificat ſpiritum, alterò per ſobrietatem, ſolitudinem, ſeparationem mentis à corpore; intentionemq; ad Deum. *Nè qui parmi douer tacere quello, che de i*

Vati dell'Antro di Trophonio

Vati dell'Antro di Trophonio dicono gl'Autori; de i quali diſſe il Mirandola ne gl'Hinni.

Phœbiq; antrum fundens conſulta Trophoni.

Ariſtofane.

E Ariſtofane.

————vt videlicet horrui
Hanc aliter, ac ſubiens ſpecum Trophonij.

Paulo Manutio.

E Paulo Manutio, ſopra quel Prouerbio. In antro Trophonij uaticinatus eſt, *dice.* Illi, qui ſciſcitabantur oracula, in antro ſpecus ſedere erant ſoliti nudi: atq; inde flatu quodam abripi ſub terram; geſtare autem ſecum placentas quaſdam, quas lemuribus, & ſerpentibus occurrentibus obijcerent deinde perpetuo oraculo rurſus per alium hiatum in ſummam terram reſtituti. *E più à baſſo dice.* Plutarchus in Dęmonio Socratis narrat Timarchum quendam in Trophonij ſpecum ingreſſum, poſtea quam illhic redijſſet, prodigioſa dictu narraſſe ſibi uiſa, *E più di ſotto dice* Ridet locis aliquot Trophoniũ hunc Lucianus, Adamantius omnium ſuperſtitionum inſectator, per eius antrum, & Melippus denotatur ab inferis redijſſe. *Giulio Sirenio nel nono li-*

Giulio Sirenio.

bro de Fato, *al capitolo ottauo, narra il modo particolare, col quale vaticinauano quelli, che entrauano nell'antro Trofonio; moſtrando, che il tutto procedeua dall'eſalatione di quell'antro; che conuertiua in furore i vaticinanti; e gl'induceua à indouinare.* Halitu autem *(dice egli)* conſulturum affici, clariſſimum ſignum eſt, quod ij, qui Trophonium conſulebant, ut multi ſcriptum reliquerunt, & inter recentiores Nicolaus Leonicus, in dialogo, cui titulus, Trophonius, uehementem quandam potius reſupinati corporis commotionem, pedibus ad genua uſq; quinimo ipſis etiam (ut fieri poterat) genibus in intimiori quodam receſſu, anguſtioriq; (ut Pauſanias, & alij de Oraculo Trophonij tradiderunt) excauata fouea, iniectis, nec non agitationem animi maximam percipiebant, in quo loci, & ex qua fouea exhalatio illa quaſi ſcaturire,

Modo col quale vaticinauano q̃lli che entrauano nell'antro Trophonio.

Nicolo Leonico.

Pauſania.

rire, & pro angustiæ ratione, vehementer cogi, & arctari, uero simile uidetur, & tandem ad modum rapidi torrentis, celeriter illam moueri, agitari, ac cieri, signum non obscurum erat, quod vniuersum consulentis corpus quasi distrahi, & totum hominē quasi rapidissimi amnis uorticibus rapi, mergiq; uideretur; ut vehementi adeò, celeriq; dictus uapor agitatione ciebatur, ut ex illa angustiori fouea, ui etiam consulentis pedes eijcerentur, quæ res exhibiti iam oraculi signum erat certissimum. Hoc modo halitu isto consulens ipse correptus, à manu sacerdotis tamquam cæcus, & impotens ducebatur, in exedraq; requieturus collocabatur, quem deinde amici, & cognati in proximam quandam ædiculam semianimen, & stupidum asportabant, neque se tunc neq; alios planè dignoscentem, atq; ità malè affectum extra se positum; & insanum futuros aliquot euentus uidere, uel audire, siue alio quoquo modò presagire, præsentireq; tradiderunt, quos postea illemet prædicabat immò demens, & excors (ut erat) effutiebat potius, cuncta demum in picta tabella Dæmoni offerebat. *E puoco più di sotto soggionge.* Isto igitur modo uapor iste, atq; ista ex concauo loco temporis cælestis actione prodiens exhalatio, consulentem prædispositum furore quodam (ut sic dixerim) diuino afficiebat. *Et assignando la preparatione di quelli, che entrauano nell'Antro Trofonio, & quello, che accadeua à chi non preparato v'entraua, dice.* Dixi prædispositum, quod multis prius consulturum disponere & ad diuinum præparare oportebat, ut cum habitu (ità enim physicè interpretandum puto, quod illi supreštitiosè agebant) & ipso consulturo, proportio quædam, & συμπάθεια efficeretur. Nam quadam inedia, & aliarum rerum contrectationis abstinentia; quibusdam etiam ablutionibus unctionibusq; & aquarum quarundam epotationibus istum prægurgari, atque expiari, & noua insuper uestimenta quædam hūc induere, necessum erat, ut nisi ità præparatus, atq; expurgatus ad oraculum accessisset, læso illo uapore διὰ τῆς ἀτελῆ τιας (quod cuidam Demetrij Satelliti, qui expilandi potius templi, quam consulendi dæmonis causa accesserat, contigisse, testis est Pausanias) miserè peribat. *Nè qui anco voglio lasciar di dire che i Vaticinij, e gl'Oracoli procedeuano per via dell'habito, della qual cosa parla il Sirenio nel nono libro* de fato, *al capitolo settimo.* Ex concauis (inquam) locis illis, ex quibus Oraculorum responsa

Quello che auenina à q̄l li, che non preparati entrauano nel l'antro Trofonio.

Pausania.

Vaticinij, & Oracoli, come procedeuano.

Giulio Sirenio.

colligebantur, halitus, siue exhalationes, & effumationes quædam à tepore illo (quem diximus) cælesti excitabantur, educebanturq; quibus Vates ipsi, & illi, qui antrum illud huiusce modi effumationibus repletum fuissent ingressi, pro ratione temperamenti, & eius, quam prius dicebamus, cum halitu. συμπαθεί-ας ἢ ἀντιπαθείας diuinatione, & presagitione plus, uel minus efficiebantur, & ad rei futuræ euentũ præsagiendum, prædiuinandum, prænunciandum commouebantur. *Quindi Virgilio nel sesto disse.*

Virgilio.

At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur Vates.

E nel principio del medesimo libro.

At Pius Æneas arces, quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæq; procul secreta Sibyllæ,
Antrum immane petit: magnam cui mentem animumq;
Delius inspirat Vates, aperitq; futura.

Aruspici che cosa osseruano. Isidoro.

Vedi Giulio Sirenio nel 9. lib. de fato, cap. 15. 16.

Ma del Vaticinio veggasi più diffusamente il Sirenio, che ne ragiona con ordine, e dottamẽte. Hora quãto à gl'Aruspici, i quali come dice Isidoro, osseruauano l'hore da porsi à i negotij; ma l'arte di costoro è tenuta per molto vana da Celio Rodigino nel secondo libro delle sue antiche lettioni, al capitolo duodecimo: A questa attese Tage, il quale fù il primo, che l'insegnasse à i Toscani; e di lui dice Ouidio nell'vltimo delle Metamorfosi.

Tage Aruspice. Ouidio.

Indigne dixere Tagem, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Sassone Grãmatico. Vgerio, Tarcone, Diotaro, Baudolio, Aruspici.

Così Sassone Grammatico fà mentione d'Vgero, di Virgilio, di Tarcone, Marco Tullio di Diotaro, e Paulo Diacono di Baudolio. Questa arte da i Theologi è apertamente dannata; e Iamblico nel libro de Misterijs, al capitolo 31. dice di lei. Hanc ego artificiosam præsagij machinam, neque legitimi vaticinij nomine dignam esse; neque serio pertractandam, neque utendã, quasi sit veridica, credendum esse censemus. *Gl'Auspici sono quelli, che riguardano*

Arte degl'Aruspici dãnata. Iamblico. Auspici, che cosa osseruano.

dano il uiaggio de gl'uccelli; e gl'Auguri notano il garrito loro, i quali furono ritrouati secondo Plinio da Car. e di questi Celio Rodigino nel secondo libro delle sue antiche lettioni, al capitolo duodecimo dice. Auruspicia, Auguria; & Oracula esse dæmonum inuenta, quorum sit, tenebras offundere, & veritatem caligine obducere. *Di Cordato Filosofo si legge, che se ne rise di questi Augurij, e così fecero Dicearco, e Cratippo Filosofi; benche ammettessero poi la diuinatione de sogni. Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante narra, che Cicerone giocosamente motteggiò Labieno, il quale nell'essercito di Pompeo, essendo interuto à gl'Augurij, disse, che Pompeo sarebbe stato vincitore à Cesare; e soggiunse. E Noi, perche sperauamo questo habbiamo poco fà perduto i ripari, e la fortezza del campo à posta. Cicerone nel secondo libro de Diuinatione dice, che le cose de gl'Augurij sono seguite à caso, e si rise in questo dell'inconstanza delli Dei, e dimostra non credere niente à queste cose; E benche nel suo Bruto si glorij d'esser stato eletto da Quinto Hortensio nel colleggio de gl'Auguri; nondimeno mostra nel predetto luogo, che egli fosse d'altra opinione, perche, per vno che riuscisse vero, le migliaia faceuano effetto ridicoloso, & uano. Con tutto questo non sono mancato huomini, che u'habbiano atteso, e creduto, come Tito Liuio in quelle parole.* Quid enim est si pulli non pascentur, si ex caueis tardius exierint; si hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt. *Di Romolo leggiamo, che fù Augure. Et i popoli di Sicilia, di Pamfilia, di Frigia, di Licia, di Arabia, e di Caria hauere hauto gl'Auguri in molta ueneratione, e riuerenza. Pitagora hauere desiderato d'essere Augure. I Peripatetici, & i Stoici, saluo Epicuro hauerli dato fede. Zenone, Crisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Possidonio, & Antipatro con suoi scritti hauerli esaltati, e confirmati. I Romani hauesse assoluto Publio Clodio da alcune imputationi per fauore d'vna improuisa pioggia; quasi che Gioue l'assoluesse. Michiele Scoto huomo superstitioso hauere anc'egli atteso à questa professione, & in un libro di Fisionomia hauer distinto gl'Augurij in dodici specie, che saria pazzia il mentuarle. Homero celebra per ottimo Augure Calcante; onde Marco Tullio nel secondo libro de Diuinatione, dice di lui.* Nam illud mirarer, si crederem, quod apud Homerum Calchantem dixisti ex passerum numero belli Troiani annos augu-

Auguri, che cosa osseruano.
Plinio.
Lib. 7. c. 56.
Celio Rodigino.
Cordato Filosofo si rise de gl'Augurij.
Dicearco.
Cratippo.
Biondo.
Cicerone motteggia Labieno Augure.
Cose de gli augurij come sono seguite secondo Cicerone.
Cicerone glorioso.
Tito Liuio loda gl'Augurij.
Romolo Augure.
Auguri stimati da gli Antichi.
Pitagora desiderò essere Augure.
Filosofi che hanno commendato gl'augurij.
Romani assolsero Publio Clodio per vn augurio.

Michaele Scoto Augure. ratum: de cuius coniectura sic apud Homerum, ut nos otiosi cõuertimus. Loquitur. Agamemnon.

Homero. Calcante Augure. Homero.

Ferte uiri, & duros animo tolerate labores,
Auguris ut nostri Calchantis fata queamus.
Scire ratos ne habeant, an uanos pectoris orsus:
Nanque omnes memori portentum mente retentant,
Qui non funestis liquerunt lumina fatis.
Argolicis primum ut uestita est classibus Aulis,
Quæ Priamo cladem, & Troiæ, pestemq; ferebant;
Nos circum latices gelidos fumantibus aris,
Aurigeris diuum placantes numina tauris,
Sub platano umbrifera, fons unde emanat aquai,
Vidimus immani specie, tortuque draconem
Terribilem, Iouis impulsu penetrabat ab ara:
Qui platani in ramo foliorum tegmine septos
Corripuit pullos: quos cùm consumeret octo,
Nona super tremulo genitrix clangore uolabat;
Cui ferrus immani laniauit uiscera morsu.
Huc, ubi tam teneros uolucres, matremque peremit,
Qui luci ediderat, genitor Saturnius idem
Abdidit, & duro formauit tegmine saxi.
Nos autem timidi stantes mirabile monstrum
Vidimus in medijs diuum uersarier aris
Tum Calchas hæc est fidenti uoce locutus.
Quid nam torpentes subito obstupuistis Achiui?
Nobis hæc portenta deum dedit ipse creator,
Tarda, & sera nimis, sed fama, ac laude perenni.
Nam quot aues tetro mactatas dente uidentis,
Tot nos ad Troiam belli exanthabimus annos:
Quæ decumo cadet, & pœna satiabit Achiuos.
Edidit hęc Calchas. quę iam matura videtis.

Virgilio. Rannete augure. Lib. 7.

Virgilio fà mentione di Rannete Augure à Turno gratissimo: dicendo.

Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur
Sed non augurio potuit depellere pestem,

E di Tolunnio nel duodecimo, cosi.

Tolunnio Augure.

Expediuntque manus, priusque Tolunnius Augur.

E di Iopis nel medesimo, cosi.

Iopis augure.

Iamque ardet Phœbo ante alios delectus
Iapys Iasides, acri quondam cui captus amore,
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium citharamque dabat, celeresque sagittas.

Meone, Melampo. Massurio. Mutio. Tiresia, Vmbritio. Vettio. Theocrito Auguri.

E Statio di Meone, Propertio di Melampo; Plinio di Massurio, e di Mutio, Ouidio di Tirensia, Cornelio Tacito d'Vmbritio, Terentio Varrone Vettio, Plutarco di Theocrito nella uita di Pelopida, & altri infiniti sono da gl'autori nominati. Ma questa arte dell'augurare è dannata, e riprobata à fatto; però Giulio Sirenio nel nono libro de Fato, al capitolo decimo ottauo, dice. Theologi nostri Augurium, idest vanam illam auium, vel aliarum etiam quarundam animantium, & rerum, superstitiosamque vel cantus, vel volatus, vel transitus, vel alterius gesticulationis, & permutationis obseruationem, ex quibus ij, qui augures dicti sunt, euentum futurum diuinare, prænunciareque serio satagunt, penitus damnant, & summi Pontifices eos, qui augurum vanitates, & præcepta obseruant, anathematis vulnere (vt in Causa 26. quæst. 5. fusius patet) feriendos esse rectissimè, sanctissimèque sentiunt. *Con quello, che siegue; Il Concilio Agathense; l'Aurelianense, & il Cartaginense vogliono, che ò Chierici, ò Laici, che attendono à gl'Augurij, si debbono iscommunicare. E Gregorio Papa in un decreto ordina, che i serui, che ui attendono, siano battuti; e i liberi incarcerati. E il Concilio Toletano determina, che siano sospesi tutti quelli di Chiesa da dignità, honori; e per la legge Ciuile, la legge* Nemo, *& la legge* Nullus, *& la legge* Culpa, *al Codice* de Malef. & Mathem. *à questi tali se li confisca i beni; e se gli dà la morte. Gl'Arioli poi sono quelli, che indouinano da gl'interiora de gl'Animali; onde Marco Tullio nel secondo libro de* Diuinatione *narra, che mentre Annibale era bandito, e ritirato in corte del Re di Prusa, parendo à esso, che quel Re combattere douesse, e dicendo il Re, che non ardiua, probibendolo gl'Arioli, per*

Arte dell'Augurare riprobata da i Theologi. Giulio Sirenio.

Concilio Agathense. Aurelianēse Cartaginense che pena assegnano à gli Auguri. Legge Ciuile, che pena assegna à gl'Auguri. Arioli, chi siano. Marco Tullio.

causa

causa de gl'interiori de gl'animali, che uetauano la pugna; disse. Vuoi tu più presto credere à una interiora d'una uitella, che all'isperienza d'un uecchio Imperatore? Ariolo scelerato, e tristo fù Balaam; e benche Mosè nè Numeri lo dichiara incantatore. Nicolò di Lira dice però di lui. Balaam fuit Propheta Dæmonum; quia fuit Ariolus, & Magus, quærens reuelationes à Dæmonibus. E contra questa arte nel Deuteronomio al capitolo decimo ottauo si legge quelle parole. Nec inueniatur in te, qui lustret filium suum, aut filiam, ducens per ignem, aut qui Ariolos sciscitetur, & obseruet somnia, atque auguria, nec sit maleficus, nec incantator, neque qui pythones consulat, nec diuinos, & quærat à mortuis ueritatem: omnia enim hæc abominatur Dominus, & propter istiusmodi scelera delebit eos in introitu tuo. I Sortilegi sono quelli, che indouinano col gettar delle Sorti; e questi sono manifestamente reprobati, come habbiamo nella Causa uigesimasesta alla questione quinta, al capitolo, Sortes. E per S. Tomaso. E la Ghiosa de Canoni, alla Causa uigesima sesta, alla questione prima, dice, che quelle Sorti sono illecite, nelle quali interuengono magice incantationi, ò che si fanno per qualche uanità: con giuochi di carte, di dadi, col gittar delle festughe ineguali, il considerar le figure che uengono nel piombo liquefatto, il tirar delle faue, il far giudicio su'i punti, e simili altri essercitij, che sono tutti uetati, & dannati; percioche questi huomini scelerati uogliono dare l'honore di Dio al Diauolo; Contra de i quali esclamaua Esaia. Dicite quæ uentura sunt, & dicemus, quia Dij estis uos. Cicerone dice, che nelle Sorti non ui è altro, che temerità, e perciò danna affatto i Sortilegi, e dice, che à tempi suoi il uuolgo solo attendeua à certe Sorti Prenestine, ritrouate da Numero Suffusio Prenestino con alcune note di lettere antiche, le quali si cauauano per ammonitione della Dea Fortuna, & erano mescolate per mano d'un putto, & cauate, & che nissun magistrato, ò huomo illustre le usaua, & quasi in ogni luogo erano annullate, e spente. Di queste Sorti ne trattò fra gl'Antichi, Haly; e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, Almadele Arabo, e Cornelio Agrippa tutti in eccellenza bugiardi. Plinio dice, che Pitagora fù inuentore del numero dispare delle uocali ne' nomi proprij, e che significhino accecatione d'occhi. Zoppiccare de piedi, & Attalo Asiatico (come uogliono alcuni) ritrouò l'indouinare, con Tessere, con Tali, e con Dadi, à cui attese Augusto,

Balaam Ariolo, & incătatore. Mosè. Nicolò di Lira.

Sortilegi, che siano. Sortilegi riprobati. S. Tomaso. 2.2. q. 95. art. 8.

Sorti illecite quali siano.

Esaia.

Cicerone Lib. 2. de Diuin.

Autori, che hanno trattato delle Sorti.

Chi fù l'inuentore dell'indouinare cō Tessere, cō Ta-

gusto, e Claudio Imperatore vi compose un libro sopra. Onde Leone Quarto sotto pena di Scommunica inhibisce le Sorti; E Gregorio scriuendo à Adriano, che i Sortilegi, e Chiromanti siano puniti, approba. I Geomanti sono quelli, che indouinano per uia di linee, ò punti, ò in ferro, ò in pietra, ò in terra, la qual arte, oltre all'esser fallace, Giulio Sirenio nel suo libro nono de Fato, *al capitolo trigesimo ottauo, la chiama impostura de gl'huomini, e di lei parla nel seguente modo.* De Geomantia, & Geomantibus, apud candidiores Philosophos, præter quam apud vnum Albertum Alemannum (si tamen illum inter candidos Philosophos haberi volumus) ne verbum quidem me legisse memini, nec apud eum plura, quam duas, vel ad summum tres lineas, in lib. Secundo Mineralium tract. III. cap. item III. & eas satis ineptè ibidem positas, & veri nihil penitus continentes, vt omnino tota ars illa impostura quædam facta sit, quę antiquitus, ab Ægyptijs Sacerdotibus, qui in otio ex publico victitabant, in iocum habebatur: Sciolorum quorundam, ac nebulonum nihil rectè intelligentium, ad quæstum, vel ad deceptionem tantùm aptata. Qui quidem, vt impostoribus facilius imponerent, præmonitiones quasdam tamquā artis principia præmiserunt, & eas magno quodam, quo sibi ipsis blandiuntur, imperitorum hominum plausu docuerunt. Illę autem huiusmodi sunt, quod spe certa cognoscendi futuri euentus, ad Geomantem, accedatur. Quod non omnibus temporibus accedendum sit, sed cum primum tibi animus suberit accedendi, moueri enim tunc aiunt, animū à cęlesti quadam sibi somniata uirtute, quę & te ad præcognitioné disponit, & manū Geomātis ad figuras erigēdas promouet, ac dirigit. Quod in pūctis figēdis, nulla sit uel leuis cōsideratio, sed cæco casu figantur singula. Tūc demum extremis linearum punctis figuras quasdam confingūt figurarum autem quasdam terræ, quasdam aquæ, alias aeri, alias igni ascripserunt; & ut techna esset occultior, duodecim zodiaci signis, & erronibus septem, nulla certè, uel sub apparente ratione, sed temerè, ut agunt omnia, easdem alligarunt, assignaruntq;; temeraria namq; (ut cuiuis notissimum esse potest) sunt cuncta, quæ ad hanc artem pertinent. Nam temerè inquirendæ rei desiderium animum subit; temerè accedendum est ad Geomantem; temerè, & nulla prorsus consideratione adhibita, mouenda est à Geomante manus, ad imprimenda puncta. Hæc

sunt

li, e con Dadi. Sorti riprobate.

Geomanti che siano; e come indouinano.

Giulio Sirenio chiama la Geomātia impostura de gli huomini.

ſunt artis præcepta; hæc ſunt artis proloquia, & ſuppoſitiones? Verum ex ijs, quæſo, principijs, quis non uidet, illam colligi concluſionem, quòd figuræ temerè ſunt collectæ, quòd ille errantibus, uel non errantibus aſtris temerè ſunt attributæ, quòd temerè elementis quattuor ſunt adſcriptę? non igitur niſi temerè rei euentum (ſi demonſtrant) demonſtrare poterunt. Dicere autem figuram eiuſmodi euentum temerè demonſtrare; & dicere figuram non demonſtrare, ex qua tamen Geomantes diuinare conantur. Temerè igitur, & fortuitò diuinat, quidquid ex ea diuinat Geomãtes. Eſt igitur tota ars temeraria, adeò ut ſi nõ temeritas ipſa eſt ars, ſaltẽ temeritatis, & imposturæ plena dici poſſit. Nemo propterea mediocriter uel doctus, uel nobilis, tum retractis ſæculis, tum noſtris temporibus, hac arte, & hoc prædicendi genere, uel uſus fuit, uel utitur. Diogenes dicere ſolebat. Cum huiuſmodi genus hominum ſorte futura prædicentium intueor, parum abeſſe homines à belluis exiſtimo; cum medicos, ac pictores, parum à Dijs. Quòd ſi in aliquo diuinantium genere, Diogenis dictum uerum eſt (ut eſt in omnibus) in Geomantibus eſt penitus ueriſſimum. Chriſtianus Theologus, & qui Chriſtianæ Reipub. præſunt, & ſuperſtitioſa omnia, & callida diuinationis genera, ſub anathemis uinculo damnant; & tanquam Diaboli cum homine fraudulenta commertia procul abigunt. Quod ſi Aſtrologi impoſtores uera prędicentes, à Dæmone, ut dicebat Auguſtinus, edocentur: quanto magis Geomantes? ars profectò publicis edictis (cum repullulare noſtris temporibus uideatur) extirpanda, & Pontificijs cenſuris ab orbe uniuerſo euellenda, profligendaq; penitus, de qua pudet me verbum feciſſe. Sed cum noſtræ diſputationis ordo exigeret, ut de illa etiam à nobis ſermo aliquis haberetur, ueniam facilè à legentibus me impetraturũ confido: ſi vbi de uarijs diuinandi generib. diſſerere cogebamur, illius quoq; mentio irrepſerit quã breuiſſima. *Gl'Hidromanti nell'acqua, ò nel criſtallo ſcorgono l'ombre de i Demonij. Gl'Heromanti, li vedono in aria. Gl'Axiomanti, per via di manaie, e ſecure indouinano. I Capnomanti ſono quelli che indouinano per via di fumi: della qual arte parla Pietro Crinito nel 23. libro* de Honeſta diſciplina, *al capitolo terzo. coſi.* Inter alia diuinandi genera de quibus ueteres ſcribunt, illud etiam in antiquorum monimentis notatur, quod Græci Capnomantiam, noſtri

(Hidromãti quali ſiano, e come indouinano. Heromanti & Axiomãti che ſiano. Capnomãti indouinano per uia di fumo. Pietro Crinito.

nostri per fumum diuinationem dicunt, cum ipse uidelicet fumus, uel in orbem uoluitur, uel in obliquum flectitur, aut in rectum protenditur: Quocirca meliorem sibi fortunã quis pollicetur, uel aduersam præsagit, ut est animus mortalium omnium ad futura prænoscenda magno ambitu intentus. Itaq; Capnomantia Grecè appellata est. Et Capnomantes, qui diuinationum eiusmodi forent interpretes. Statius autem Papinius pereleganti carmine id expressit in Thebaide, cum de Menecei cæde ageret.

Statio.

Vincatur pietas (inquit) pone eia alteria uirgo,
Quæramus superos, facit illa, acieq; sagaci
Sanguineos flammarum apices, geminumq; per auras
Ignem, & clara tamen mediæ fastigia lucis
Orta docet, tunc in speciem serpentis inanem
Ancipiti gyro uoluit, frangitq; rubore
Demonstrat dubio, patriasq; illuminat umbras.

In his enim uersibus, & per ignem diuinatio, ac per fumum describitur. *I Capiromanti indouinano per via di specchi dentro à i quali veggono l'imagini. I Coschinomanti indouinano per via di Criuelli. I Botomanti per mezo d'herbe indouinano. I Gastromanti per via di caraffe, dentro alle quali mirano i putti. Gl'Alfitomanti, indouinano per via di frumento, e di farina. I Tiromanti indouinano per via de formaggio. I Piromanti nel fuoco indouinano, mirando le figure nelle fiamme fantastiche. I Pithoni indouinano per vna certa reuelatione di cose occulte per mezo d'huomini viui; quali dal Demonio posseduti; & da quello agitati, e conuertiti in furore, pronunciano le cose, à chi le ricerca. E questi tali Pithoni sono da Bartolomeo Sibilla nella terza parte delle sue peregrine questioni, al capitolo nono chiamati Ventriloqui; e di questi Pithoni ragiona Natal Conti, nel libro quarto delle sue Mitologie, al capitolo decimo. L'indouinare per via di Fisionomia è vn eccedere i termini della natura, & è cosa fallacissima, perche gl'affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle personi da queste debili conietture, non posson comprendersi dall'huomo, & à quest'arte non se gli deue prestar fede, per la sua incertezza, e per la concorenza di molti segni, che à vna sola coniettura bisogna hauere, che per esser l'arte in*

Capiromãti, come indouinano. Botomãti, Gastromanti, Alfitomãti. Tiromãti. Piromanti. Pithoni come indouinano. Bartolomeo Sibilla. Pithoni chiamati Vẽtriloqui. Natal Cõti. Fisionomi.

se stessa fallace di raro auiene; benche molti si siano affaticati, à scriuere intorno ad essa, come Aristotele, Auicenna, Constantio, & Antonio Pellegrino. E Francesco Valesio nel suo libro de Sacra Philosophia, *al capitolo trigesimo secondo, dice*. Sed, & Hippocrates, qui iudicio hominũ est seuerissimus, sparsim scripsit multa spectantia ad Physionomiam, quale est illud libri secundi de morbis popularibus. Quicunque rufi, naso acuto, oculis paruis, mali. Quicunque, simi, oculis magnis, boni, & rursum magni, calui, balbi, gracili, uoce præditi, boni rursum, caput magnum, oculi parui, balbi, iracundi sunt. Et rursum oculi non nictantes, iracundi, & iterum, magnum caput oculi nigri, & magni, nasum crassum, & simum habentes, boni. *Con quello, che siegue. I Metoscopi considerano, & indouinano dalle linee della fronte particolarmente, per esser vn ramo di Fisionomia. I Chiromanti finalmente considerano le linee della mano, delle quali facci mentione nelle sacre lettere, dicendo Giob al capitolo trigesimo settimo*. Quj in manu omnium hominum signat, ut nouerint singuli opera sua. *Questa arte, i Pitagorici (come racconta Filostrato) la posero ne' tempi antichi in qualche credito, sendo tutti intenti allo studio di quella; come anco Lucio Silla, e Cesare Dittatore. E di questa ne fecero libri in quei tempi, Hermete, Zaele, Alchindo, Pitagora, Pharaonte, e molti altri à nostri tempi meritamente riprobati, per le loro vilissime conietture: e di questa ne fà lunga consideratione Francesco Valesio, nel suo libro* de Sacra Philosophia, *al capitolo Trigesimo secondo. Hora quanto à i professori d'osseruationi superstitiose; dico, che di molte fà mentione Plinio, nel ventesimo ottauo libro, al capitolo quarto, con mille ciancie ridicolose, delle quali ragiona Giouanni Fernelio Medico, & anco Monsignore Mondognetto, in vna lettera scritta à Don Giouanni Vcamonte. Ma ne qui si fermano, che osseruano i Mostri, Portenti, Ostenti, Prodigij, Presagij, tuoni, lampi, folgori, tempeste, comete, e cose tali tutte riprobate; quando eccede l'ordine naturale delle cose. Come quando nacque Hercole, nacque con tre ordini di denti, così racconta Ione Chio; e qui gl'osseruatori dissero di lui mille bestialità, perche era fuori dell'ordine naturale. Così il Portento de gl'alberi, che erano nelle possessioni di Vettio Marcello Cauaglier Romano, che l'vltimo anno dell'imperio di Nerone passarono da vn luogo, all'altro da se stessi. Così quello del Platano, che all'arriuo di Serse in Laodicea,*

diuentò

Autori, ch'hanno scritto di fisonomia.

Francesco Valesio.

Metoscopi, come indouinano.

Chiromãti, come indouinano.

Giob.

Pitagorici posero la Chiromantia in credito.

Filostrato.

Autori che scrissero di Chiromantia.

Francesco Valesio.

Osseruãze supstitiose.

Plinio.

Giouanni Fernelio.

Mondognetto.

Mostri, Portenti, ostenti, prodigij. Presagij.

Hercole nacque con treordini di denti.

Ione Chio.

Portento d'alcuni alberi nelle possessioni di Vettio Marcello.

diuẽtò vn Oliuo. Così fra Prodigij (che secondo Nonio Marcello si pigliano sempre in mala parte) recita Plinio, che al tẽpo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce li saltò sù i piedi; onde gl'Auguri li dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'haueua addotato lui. Nè qui posso tacere, che gl'Idolatri celebrauano le nozze loro con molte superstitioni. I Gentili, come dice Plutarco, e Sesto Pompeo, haueuano il mese di Maggio per molto infelice à chi faceua nozze, & era à tutti noto quel prouerbio. Il Mese di Maggio si maritano le male femine. Era alter si grandissima superstitione quell'altra, che vsauano, quando la sposa entraua in casa; perciocbe non voleuano, che ella toccasse la soglia dell'vscio; & haueuano per non buono augurio, se cadea la persona. Haueuano anco mille osseruationi superstitiose, e riti, insegnati loro da Demonij toccati da poeti e Greci, e Latini; da Isidoro, da Arnobio anco, & da altri. L'osseruare anco i detti; e le risposte de gl'Oracoli è cosa dannata dalla Chiesa perche gl'Oracoli de Gentili prouano l'esser de Demoni; e perciò è superstitiosa, per non essere anco punto differente dall'Idolatria. Onde Eusebio Cesariense nel quarto libro de Præparatione euangelica, *al capitolo primo, dice, che quasi tutti gl'Oracoli sono falsi; e se qualche d'vno pur si troua vero; dice il Strenio, nel nono libro* de Fato, *al capitolo duodecimo.* Nam si vera aliquando diabolus uaticinatus est. *Per questo Enomao scrisse vn libro della falsità de gl'Oracoli antichi; beffeggiando i figmenti de gli Dei adorati da i Gentili; e procede contra Apollo della seguente maniera.* Miser igitur tu, qui Delphos habitans, inde ad uniuersum orbem inania fundis responsa; insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad ueridicum Deum accurrunt, nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui, & bis ambiguitate, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus. *E Clemente Alessandrino confortando i gentili alla fede, gli beffeggia, anco con queste parole.* Vltimo silentio Castalius, & Colophonius fontes, cæteraq; fluenta, quæ diuinandi uim habere uideantur, extincta cum suis fabulis defluxerunt, totiusq; uinationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria ciciderunt; silet Darius, Pithius, Didimæus, Amphiaraus, Apollo, Amphilochus, tacent Aruspices, Augures, Somniorum interpretes, & qui farina, aut hordeo uaticinabantur. *E Lattantio Firmiano, nel secondo libro de* Origine erroris; *al capit. decimo settimo, parlando de i Demonij dice.*

Portẽto d'ũ Platano.
Nonio Marcello.
Prodigio d'vn pesce, che saltò sù i piedi ad Augusto.
Osseruatio ni superstitiose osseruate da gl'Idolatri, e da Gentili nel le nozze.
Plutarco.
Sesto Pompeo.
Mese di Maggio, quali dõne si maritaua no presso à i Gentili.
Gentili, che cosa faceua no, quando la sposa entraua ĩ casa.
Isidoro.
Arnobio.
Oracoli dãnati dalla Chiesa.
Opinione d'Eusebio Cesariense intorno à gl'Oracoli.
Sentẽza di Giulio Strenio ĩtornoà gl'Oracoli.
Enomeo beffeggia i Gẽtili, pche adorauano gl'Oracoli.

Clemente Aleſſandrino beffeggiai Gẽtili, Lattantio Firmiano. Porfirio ciò che dica d'Apollo Delfico. Euſebio Ceſarienſe. Peripatetici, Cynici. & Epicurei diſpreggiauano gl'Oracoli. Giulio Sirenio. Ariſtotele intento, à gl'Oracoli. Sogni. Interpretar de Sogni è peccato mortale. S. Bonauẽtura. S. Tomaſo. Sẽtenza di Catone intorno alla falſità de ſogni. Eccleſiaſtico.

In Oracalis autem, uel maximè fallunt, quorum præſtigias profani intelligere non poſſunt. *E perciò Porfirio apertamente dice, che il Delfico Apollo confeſſaua di non poter dire il vero d'alcune coſe future, che gl'erano dimandate da gl'interroganti; e perciò conchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli eſſendo aſtretti da gl'interroganti; non hauendo loro iſquiſita cognitione delle coſe future; ſe non per l'oſſeruatione del moto delle coſe celeſti. Per queſto Euſebio nel quarto libro de præparatione Euangelica, al capitolo ſecondo dice, che i Peripatetici, i Cynici, e gl'Epicurei diſpreggiauano le riſpoſte de gl'Oracoli, uane bugiarde, fallaci, e falſe affatto, come quelle di Libero preſſo à Sitiliani, Cerere preſſo à Rodiani, Diana preſſo à gl'Efeſini, Giunone preſſo à Numidiani, Belo preſſo à Paleſtini; Berecintia preſſo à Romani, Venere preſſo à Thebani, e Proſerpina preſſo à gl'Hiſpani: delle qual coſe potraſſi vedere Giulio Sirenio nel nono libro* de Fato, *al capitolo duodecimo; oue con chiariſſima dottrina proua la falſità de gl'Oracoli. à i quali atteſe oltra modo Ariſtotele. Quelli poi, che oſſeruano i Sogni, e che gli preſtano fede, volendo col mezo di quelli interpretare gl'euenti del futuro, peccano mortalmente, ſecondo S. Bonauentura nel ſecondo delle ſentenze; alla diſtintione ſettima alla queſtione terza; all'articolo primo. E ſecondo. S. Tomaſo nella ſeconda della ſeconda, alla queſtione nonãteſimaquinta, all'articolo ſeſto: e lo habbiamo anco alla Cauſa vigeſimaſeſta, alla queſtione ſettima, al capitolo,* Nõ obſeruetis. *E Catone conoſcendo la falſità loro, diſſe.*

Somnia ne cures, nam mens humana quod optat
Dum uigilat, ſperat, par ſomnum cernit idipſum.

E nell'Eccleſiaſtico, al capitolo quinto ſi legge. Vbi multa ſunt ſomnia: ibi plurimæ uanitates. *E nel capitolo trigeſimoquarto.* Vana ſpes, & mendacium uiro inſenſato, & ſomnia extollunt imprudentes; *Et altroue.* Qui obſeruat inſomnia ſimilis eſt captanti umbram, & uentos perſequenti, & appreſſo. Qui obſeruat inſomnia ſimilis eſt umbram ſuam perſequenti. *E quel verſo metrico, dice.*

Somnia ne cures, nam fallunt ſomnia plures.

Per-

Perche i sogni sono cagionati come dice S. Bonauentura, ò dal corpo, ò dall'animo, ò dal Demonio, ò dall'Angelo, ò da Dio. Quei, che vengono dal corpo, cioè da gl'humori, che in lui soprabondano, ò pur da qualche sconcio, che egli sente in alcuna sua parte; talhora significano la sanità, talhora l'infirmità cose cagionate da quell'humore, ò souerchio, è peccante, ò moderato, & ben regolato. Quei, che vengono dall'animo, significano la dispositione della nostra mente: percioche l'auaro sogna di trouar thesori; il cacciatore di seguir le fiere, il lussurioso di solazzarsi ne' sozzi suoi piaceri, chi si mette à dormire hauendo bisogno di mangiare, e di bere sogna di mangiare, e di bere. E si raccorda di tutti i fonti ch'hà mai veduti: Il che espresse mirabilmente l'Ariosto, quando ragionando dell'infermo sitibondo, disse.

Sogni da chi causati.

Sogni causati dal corpo.

Sogni, che vengono dall'animo.

Ariosto. Cant. 35. St. 43.

Come l'infermo acceso di gran sete
Se in quella ingorda voglia s'addormenta
Nè l'interrotta, e torbida quiete,
D'ogn'acqua, che mai vide, si rammenta.

E il medesimo Poeta dimostra, che gl'amorosi pensieri furono cagione, che il gran Signor di Braua sognasse di veder le bellezze della sua amata Angelica, quando dice.

Amorosi pẽsieri fanno sognare le bellezze delle dõne amate.

Parea ad Orlando s'vna verde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Porpora, c'hauea Amor di sua man tinta.

Et altroue l'istesso Poeta manifesta, che la valorosa figlia del Duca Amone vide in sogno l'amato suo Ruggiero, come si legge in quella stanza; che comincia.

Ariosto.

Pur chiude alquanto appresso l'Alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero.

E di questo toccò il neruo Claudiano in quei versi.

Claudiano.

Omnia, quæ sensu voluuntur vota diurno;

Pe-

Pectore sopito reddit amica quies.
Venator defessa thoro cum membra reponit;
Mens tamen ad syluas,& sua lustra redit.
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus,
Vanaq; nocturnis meta cauetur aquis.

Theocrito.

E presso à Theocrito vn pescatore dice. Etenim in somnijs omnis canis panes somniat,& ego pisces. *Ma nè qui però si deue credere à Themistio, ne à Sinesio Platonico: i quali hanno detto non sognarsi cosa indarno; perche secondo loro i sogni procedono da gl'influssi celesti, nella potenza fantastica, oue s'imprimono con celeste dispositione i fantasmi, affino di produrre alcuno effetto; essendo, che la più parte chiaramente procedono à caso, e sono falsi euidentemente; Onde ben disse Tibullo.*

Themistio, e Sinesio, che dicano intorno à i sogni.

Sogni fallaci.

Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Sogni, che vẽgono da Diauoli.

Sogni, che vẽgono da Dio.

Artemidoro Daldiano.

S. Agost.

Diuinationi de sogni da chi deriuate secõdo Porfirio.

Platone, e Pitagora osseruarono i sogni.

Quei sogni, che vengono da Diauoli, sono inganni, sono illusioni, & non senza fermezza, e chi con questi aiuti vuole indouinare, è facilmente da loro precipitato. Quei, che vengono da gl'Angeli buoni, ò da Dio, sono sogni veri: perche Iddio ci riuela quello, che à lui piace, ò per se stesso, ò mediante il misterio angelico. La onde è scritto nell'Ecclesiastico. Sicut parturientis, cor tuum phantasia patitur; nisi ab altissimo fuerit emissa visitatio. *Come i sogni di Faraone, di Nabuccodonosor, e de i tre Magi. Ma tutti gl'altri, e le dichiarationi scritte da Artemidoro Daldiano sono mere falsità: Onde S. Agostino ne i libri della Città di Dio riferisce Porfirio hauer detto le diuinationi de sogni tutte da Demonij deriuate; si ride di Pitagora, e di Platone che osseruassero per vedere in sogno cose più certe andare à dormire con vn certo determinato culto, & vitto, e di più dice, che de sogni bisogna dire quello, che si dice della imaginatione de gl'ebrij, e de gl'insani, à quali molte cose vere, paiono false; e se qualche sogno hà sortito l'effetto, questo è stato à caso, ò dal Demonio, per eccitare la credulità dell'huomo in queste vanità: Ma tanto basti per hora hauer ragionato intorno à questi Magi, & Indouini.*

De

De Gl'Huomini Idolatri, Scismatici Apostati, Heretici, ò Heresiarchi. Disc. XVI.

'Idolatria è peccato grauissimo secondo Scoto nel terzo delle sentenze, alla distintione decimasettima, perche è contra il primo precetto del Decalogo. Nel Essodo al capitolo ventesimo commandò Iddio. Non adorabis ea (parlando de gl'Idoli) esteriormente neque coles ea. interiormente, così ispone la Ghiosa. L'adoratione di Dio certamente è, & consiste nell'atto interiore, e principalmente riconoscerlo come Signore dell'vniuerso; e si dimanda adoratione Latria; la quale si deue à lui solo, che perciò egli istesso nel Deuteronomio disse. Ego sum Dominus Deus tuus, non adorabis Deos alienos in conspectu meo. Per la qual cosa Alessandro Alense nella terza parte della sua Somma al trattato de præceptis. Riccardo nel terzo delle sentenze alla distintione nona, alla questione prima, e seconda, all'articolo primo, S. Tomaso nella seconda della seconda, alla questione ottantesimaquarta, all'articolo secondo, e Scoto nel terzo delle sentenze alla distintione nona; dicono, che solo Iddio deue adorarsi di adoratione Latria, la quale non è altro secondo S. Agostino nel decimo libro della Città di Dio, al capitolo primo, che. Seruitus, quę pertinet ad colendum Deum. E di questa intese S. Paulo, quando disse. Cui seruio in spiritu. E S. Giouanni. Spiritus est Deus, & eos, quia adorant eum, in spiritu, & veritate adorare oportet. Ma si come la fede, che s'hà in Dio, in Christo, consiste anco nell'anima interiormente, è nondimeno hà qualche atto proprio esteriore; la confessione della bocca; dicendo S. Paulo à i Romani, al decimo. Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem. Così è ragioneuole, che l'adoratione interiore di Dio habbi qualche atto esteriore, che sia simbolo, e segno dell'atto interiore; e questo sarà l'ingenocchiarsi. Quindi nacque, che quei Prencipi, e Satrapi di Nabucdonosor per blandire al tiranno, per non perdere gli stati loro non pure con vn ginocchio; ma gittati in terra tutti in fac-

Idolatria peccato grauissimo. Scoto. Essodo. Adoration di Dio, in che cōsista, & come sia dimandata. Cap. 5. Alessandro Alense. Riccardo. S. Tomaso. Scoto. Latria, che cosa sia. S. Agost. S. Paulo. Cap. 1. S. Giouāni. S. Paulo. Ingenocchiarsi à chi sia proprio.

faccia l'adorarono: come se vi fosse stato Iddio nella statua rinchiuso *dẽtro.* Ceciderũt *(dice il testo)* in terrá oẽs populi, tribus, & linguæ, & adorauerunt statuam. Ceciderunt *dice il testo;* Non prociderũt *perche, chi adora Iddio, non cade; ma si bene chi adora gl'Idoli, e per ciò disse il Diauolo à Christo, in S. Mattheo.* Hæc omnia tibi dabo; si cadens adoraueris me, *e con questo modo uoleua, che Christo cadesse in Idolatria. Non si deue adorare ne gl'Idoli, ne il Diauolo; ma solo quello, che è vero Iddio; e di qui è nata l'Idolatria; cioè dal non conoscere il vero Dio; le genti si finsero à lor modo per Dio quella cosa che più loro era cara, & in quella trasferiuano ogni loro amore, ogni lor fede; e benche sapessero, che senza Dio non si poteua viuere, non conoscendo il vero; ne fingeuano de falsi, de quali disse Valerio Sourano.*

Dan. c. 3.

S. Matth. cap. 4.

Idolatria da che nacque.

Valerio Sourano.

Iuppiter omnipotens, regum rerumq; Deumq;
Progenitor, genitrixque Deum Deus vnus, & omnes.

S. Agost.

S. Agostino dice, che gl'Idolatri haueuano molti Dei; Alcuni de quali erano appellati Consiglianti; & altri scielti. I Consiglianti erano sei maschi, e sei femine, i nomi de i quali Ennio raccolse in due versi.

Pluralità de i Dei de gl'Idolatri.

Consigliãti Dei de gli Idolatri quali erano.

Iuno Vesta, Mineruà, Cerésque Dianà
Venus, Mars, Mercurius, Iouis, Neptunus, Vulcanus,
Apollo.

Et à ciascuno di questi era consacrato un Mese; come scriue Pomponio Leto. A Gennaio, Giunone, à Febraro Nettuno, à Marzo Minerua, ad Aprile Venere, à Maggio Apollo, à Giugno Mercurio, à Luglio Gioue, Agosto à Cerare à Settembre Vulcano, à Ottobre Marte, à Nouembre Diana, à Decembre Vesta. I Scielti poi erano Giano, Saturno, Genio, Pluton, Bacco, Sol, Luna, Terra. Oltre di questi gl'Idolatri, e i Gentili haueuano altri Dei incerti, & altri non conosciuti. Gl'incerti erano quelli della cui diuinità dubitauasi, de i quali disse Gioue, si come finge Ouidio nelle Metamorfosi.

Mesi consacrati à i Cõsigliãti Dei.

Scielti Dei de gl'Idolatri quali erano.

Sunt mihi Semidei, sunt rustica Numina Fauni,
Et Ninfæ, Satirique, & monticolę Siluani,

Quos

Quos quoniam cæli nondum dignamur honore
Quas dedimus certè terras habitare finamus.

Erano poi gl'Ignoti differenti da gl'Interti; perche de i primi si sapeuano i nomi; de i secondi nò. D'Epimenide si legge; che rizzò gl'altari à gl'ignoti Dei ne i campi d'Athene: i quali diedero occasione à S. Paulo, di predicare à gl'Atheniesi il vero Dio; come habbiamo ne gl'Atti Apostolici. In modo tale, che possiamo dire, che l'opinione nata di tanti Dei, ne siano stati cagione, e gl'huomini, e il Diauolo; il quale fingendo volere honorare la virtù, ha sempre procacciato di far dishonore à Iddio, con dare i diuini honori à gl'huomini, e i Poeti ancor loro volendo coprire la virtù della filosofia morale, e naturale sotto le fauole, hanno dato in ciò grande aiuto al Diauolo; del quale poi cessò l'Idolatria per l'Incarnatione di Christo, e non hà più tanto ardire di farsi adorare da gl'huomini; come faceua prima, perche hora sà benissimo, che sappiamo la carne nostra essere più nobile di tutti gli spiriti Diabolici; & Angelici, per l'vnione di Christo. E l'Historie de' Gentili narrano, che in quel tempo tutti gl'Idoli cessarono di dar risposte: e Pan fra gl'altri s'ammutì in tal modo, che scioccamente crederono alcuni, che fusse morto. Porfirio dannato heretico, nemicissimo de Christiani, dice, che doppò l'esser introdotto nel mondo il nome di Christo haueuano cessato gl'huomini Gentili di riceuere oracoli da suoi Dei. L'Inuentore dell'Idolatria afferma la Signora Lucretia Marinella in quel suo Discorso de gli Heretici, & Inuentori di nuoue sette, esser stato Belo; dicendo queste parole formali. Dell'Idolatria fù Inuentore Belo; e perciò il Petrarca dice.

Epimenide rizzò gl'altari à gl'Ignoti Dei.

S. Paulo predicò à gl'Athenieli.

Onde sia nata l'opinione di tanti Dei; e da chi.

Idolatria cessò per l'incarnatione di Christo.

Pan quãdo s'ammutì.

Inuentione dell'Idolatria.

Petrarca.

Belo doue riman colmo d'errore.

Onde io dico con pace di tanta Donna, che questa era vna statua, la quale fece Nino in honore del Padre suo Belo così dimandato, doppò la morte di lui, e perche volse, che in memoria perpetua di quello, se gl'hauesse riuerenza estrema da tutto'l popolo, cominciò egli à inchinarsi à quella statua; & l'adoraua con le ginocchia in terra, in modo, che non da Belo, ma da Nino potemo dire che hauesse principio l'Idolatria; E tanto più, che non contento anco di questo essempio per accendere il popolo più ad adorarla, fece vna legge,

Bel, che forte di statua fosse, da chi eretta, & à qual fine.

nella quale ordinò, che qualunque malfattore, homicida, assassino, bandito, ricorreua ad inchinarsi à quella statua, ad adorarla, fusse sicuro senza altro, anzi per quello che io hò potuto raccogliere fin hora, trouo, che Vldrico B. de Origine error. *assegna la prima statua ad altri, seguendo Plinio; E Diodoro Siculo nel sesto dice.* Fuisse quoque Telchines maris filios, quarundam artium inuentores, aliaque ab ipsis vtilia per multa in vsum hominum deducta, statuas insuper Deorum fabricasse primò; *Onde per tutte queste cose pare à me, che non si possi affermare esser stato Belo dell'Idolatria inuentore. Altri popoli, altre statue poi adorauano, gli faceuano Sacrificij, gli dauano incensi, come à veri Dei, e Dee, se al libro della Sapienza crediamo, che dice.* Acerbo enim luctu dolens pater, rapti sibi cito filij, fecit imaginem & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, & constituit ei inter seruos sacra, & sacrificia. Deinde interueniente tempore, inualescenteque antiqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est, & tyrannorum Imperio colebantur figmenta. *E così con questi mezi andaua in loro crescendo l'Idolatrare. S. Agostino dice, che Idolatria è anco quella de coloro, i quali vogliono poco meno, che essere adorati in terra; vanno superbi; non degnano con suoi sudditi, ò con altri, benche siano nati di plebe vilissima; fanno decreti, constitutioni, leggi, ordini, prohibitioni, per esser adorati, e se qualche d'vno gli passa dinanzi, e non se gl'inchini, subito in carcere ordinano siano riposti; e questo nasce dalla leggerezza del loro ceruello, dalla poca isperienza delle cose del mondo, e dall'hauer cercato per mezo di prattiche illecite, e sconcertate ambitiosamente il principato; e con vn farò io, uoglio così io, pensano di prouedere al tutto, e non s'accorgono i miseri, che diuengono soggetti di riso al mondo: e quando hanno finito, ò in vita, ò in morte il loro ufficio, più sono odiati, che le cauallette, ne trouano pur vno, che gli dia soccorso ne' loro bisogni: e possono dire, quello, che diceua quell'altro à questi termini ridotto.*

Vldrico. Plinio. Diodoro.

Cap. 14.

Idolatria, che cosa sia. S. Agost.

Vn sol fra tanti si morì d'inopia.

Salamone adora gl'Idoli.

Salamone impazzito per amore delle femine; per piacere à vna sola concubina, negò il suo Dio, che l'haueà fatto si grande, e adorò gl'Idoli

gl'Idoli de gl'Ammoniti, come si legge nel terzo de i Re. E questa è forse vna delle cause, che hà cagionato dubbio grande tra passati huomini, se Salamone sia saluo, ò nò. Il Petrarca giudica, che sia dannato, e Dante lo pone in Cielo dicendo.

Salamone se sia saluo, ò nò.

Dante. Parad. Cãt. 11.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giù n'hà gola di saper nouella
Entro u'è l'alta luce u'si profondo
Sauer fù messo, che se'l vero è vero,
A ueder tanto non scorse'l secondo.

Nabucdonosor tipo espresso del Diauolo, voleua, che la sua statua fosse adorata come Dio. Nabuchdonosor Rex fecit statuam auream (*dice lo Spiritosanto*) altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex, & statuit eam in campo Dura; vt omnes adorarent illam. *E perche tre giouani hebrei, che stauano nel culto fermo, del vero, e viuo Iddio, non adorarono quella statua, furono accusati al Re; onde egli infuriato, ordinò, che s'accendesse il fuoco sette volte più del solito nella fornace, e gli fece gittar viui in quelle fiamme; Ma non fù tanta la crudeltà del Tiranno, che non fosse maggiore la misericordia di Dio; per il che Theodotione scriue che quei tre giouani caminauano per quella fornace cantando, lodando; e glorificando Iddio.* Benedictus es Domine Deus patrum nostrorum, & laudabile, & gloriosum nomen tuum in secula, quia iustus es in omnibus, quæ fecisti nobis, vniuersa opera tua vera, omnes uiæ tuæ rectæ. *E il Santo Azaria, vno di quelli, stando in pie, in segno di fortezza d'animo, cantaua quelle parole.* Domine Deus, ne despicias populum tuum, & ne dissipes testamentũ tuũ, neq; auferas misericordiam tuam à nobis. *E così detto dal Cielo venne vn Angelo, in forma humana, che si aßomigliaua al figliuolo di Dio, e cominciò à soffiare vn venticello, che gli leuò tutto quel caldo del fuoco; il quale vscito dalla bocca della fornace arse tutta la gente di quei Caldei, che erano stati cagione dell'ira di Nabucdonosor contra i fanciulli. Onde vdito dal Re il succeßo s'empie tutto di stupore, e tocco dallo spirito diuino, subito li libera dalla fornace, riconosce il suo errore, chiede perdono à Dio, guasta quella legge iniqua dell'Idolatria*

Nabucdonosor voleua, che la sua statua fosse adorata.

Dan. 3.

Azaria, e i duoi compagni gettati nella fornace, per cõmandamento di Nabucdonosor che cosa fecero.

Theodotione.

Azaria, che oratione cãtaua nella fornace ardente.

Legge fatta da Nabucdonosor, pche riuocata; e come.

della statua, fà vna legge nuoua. Omnis populus, tribus, & linguæ quicunque loquutus fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, dispereat, & domus eius vastetur, neque enim est alius Deus, qui possit ità saluare. *De gl'Egittij scriue Giuuenale, che adorauano le cipolle i porri, e gli agli per lor Dei. I Persiani, secondo Herodoto nella Talia, Strabone nel decimoquinto, Lucano nel suo Gioue, Massimo Tirio nel sermone trentesimoottauo; Clemente Alessandrino ne' Strommati, Agatio nell'vndecimo libro delle sue historie pellegrine; adorarono il fuoco. E forse perciò chiamauano i lor tempij. E S. Girolamo, e Nicolò di Lira, e Diogene, e Ninfodoro nel libro delle leggi barbare de' Caldei, e Macedoni il medesimo affermano. Gl'Ebioni adorauano ancor loro l'acqua in luogo di Dio, e forse erano del pensiero di Talete Milesio, il quale come scriue Ausonio, si diede à credere, che l'acqua fosse il principio di tutte le cose.* Milesius Thales, aquã qui principem rebus creandis dixit. *Altri adorauano, Lune, Soli, Stelle Sassi, Serpi, Herbe, Piante, Bestie, Vccelli; e tutto per arte del Diauolo, il quale essendo superbo procura per mezo de gl'Idoli hauere anc'egli sacrificij, e suffumigationi; e odiando Dio, all'hora gli pare di maggiormente offenderlo, quanto più basse, e più vili cose procura, che gli siano preferite; & odiando finalmente il genere humano, come fà, tanto più pare à lui di soprastargli, quanto à più uili cose lo fà prostrare auanti, e inginocchiarsi. Onde in reprobatione di questa pessima peste, malignissimo morbo, e crudelissima morte dell'Idolatria, si legge nel Leuitico.* Nolite conuerti ad Idola, nec Deos conflatiles facietis vobis. Ego Dominus Deus vester. *E la Sapienza.* Infelices autem sunt, & inter mortuos spes illorum est, qui appellauerunt Deos opera manuum hominum aurum & argentum artis inuentionem, & similitudines animalium, aut lapidem inutilem opus manus antiquæ. *E nel decimo quarto capitolo.* Infandorum enim idolorum cultura, omnis mali causa est, & initium, & finis. *E S. Agostino scriuendo à Damaso, dice.* Aptandus est omnis sermo ad destructionem idolatriæ. *E Lattantio Firmiano nel primo libro delle sue Diuine Institutioni, al capitolo decimosesto, disse.* At isti, qui Deos asserunt, videant quomodo respondeant huic argumento, quod inferemus. Si duo sunt sexus deorum, sequitur concubitus, & si coeunt, & domos habeant, necesse est, nec enim carent virtute; ac

Giuuenale.
Egittij adorauano le cipolle.
Herodoto,
Strabone,
Lucano,
Clemente Alessandrino.
Persi adorauano il fuoco.
Pyria, dalla uoce greca Pyr, che significa fuoco.
Caldei, e Macedonij adorauano il fuoco.
Ebioni adorauano l'acqua.
Talete Milesio, che opinione hebbe intorno all'acqua.
Ausonio.
L'Idolatria fù trouata per arte diabolica, e per tre cause.
Reprobatione dell'Idolatria.
Cap. 19.
Cap. 13.
S. Agost.
Lattantio Firmiano.

ac pudore, vt hoc promiscuè, aut in propatulo faciant, sicut muta videmus facere animalia, si domos habent; consequens est, ut & urbes habeant, & quidem autore Nasone: qui ait.

Ouidio.

Plebs habitat diuersa locis: à fronte potentes
Cælicolæ, clarique suos posuere penates.

Si habent urbes, & agros igitur habebunt. Iam, quis non uideat, quæ sequuntur? arare illos, & colere; quod quidem uictus causa fit. ergo mortales sunt.. Quod argumentum retrouersum idem ualet. Si enim agros non habent, nec urbes quidem; si urbes non habent, nec domos quidem. Si domibus carent, ergo, & concubitu. Si concubitus ab his abest, & sexus igitur fœmineus, in dijs autem uidemus, & fœminas esse. ergo dij non sunt. Dissoluat hoc argumentum, si quis potest. Ità enim res rem sequitur, ut hæc ultima necesse sit confiteri. Sed ne illud quidem dissoluet aliquis. Ex duobus sexibus alter fortior, alter infirmior est. Robustiores enim mares sunt, fęminæ imbecilliores. Imbecillitas autem non cadit in Deum; ergo, nec fœmineus sexus. Huic additur superioris argumenti extrema illa conclusio, ut dij non sint: quoniam in dijs, & fœminæ sunt. *Lucilio si rise della pazzia di coloro, che pensarono i simulacri esser Dei; in quei versi.*

Lucilio si rise di coloro, che pensano i simulacri esser Dei.

Torricolas Lamias Fauni quas Pompilijque
Iustituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.
Vt pueri infantes credunt signa omnia ahena
Viuere, esse homines: sic isti omnia ficta,
Vera putant; credunt signis cor inesse ahenis.
Pergula pictorum ueri nihil; omnia ficta.

E Lucretio meritamente esclama contra questi tali, dicendo.

Lucretio esclama cõtra quelli, che credono gl'Idoli.

O stultas hominum mentes, ò pectora cæca.
Qualibus in tenebris uitæ, quantisque periculis
Degitur hoc æui, quodcunque est.

Gabriel Biel.

Scismatico qual sia,

Quanto à i Scismatici, Gabriel Biel dice, che lo Scismatico, è quello, che si separa con diuisione non lecita dalla vnità della Chie-

sa:

S. Tomaso. q. 39. — sa; E S. Tomaso nella seconda della seconda dice, che è quello, che si separa voluntariamente dall'vnità della Chiesa, per non esser soggetto al Papa, rifiuta di rendergli vbidienza, e di communicar con l'altre viue, e sane membra della Chiesa. S. Girolamo sopra l'Epistola di S. Paulo à i Galathi, fà differenza fra Heretico, e Scismatico, e dice, che l'Heretico crede alle false dottrine, ma lo Scismatico con la ribellione dall'vbidienza del Vescouo, si parte dall'vnità della Chiesa, Inter, (dice egli) Hæresim, & Scisma hoc esse arbitror, quod hæresis peruersum dogma habet; Scisma post Episcopalem decisionem ab ecclesia pariter separat. Da questi Scismatici spesse volte è stata trauagliata la Chiesa di Christo; perche molti hanno procurato, spenti da souerchia ambitione di entrare nella somma dignità. Gl'Apostati poi, Pietro di Palude dice trouarsene tre maniere; Il primo abbandona la fede, la quale dirittamente è la prima virtù. Accedentem (dice San Paulo) ad Deum in primis oportet credere. E chi nõ hà questa, nõ è Christiano. Il secõdo abbãdona il Clero, il terzo il monasterio. Quanto al primo possiamo dire, che ogni Apostata è Heretico, perche scriue Giouanni Gersone esser Apostata l'huomo, quando si parte dalla vera religione, e si fà di Christiano, ò Giudeo, ò Pagano, ò Turco; perilche l'Apostata merita tutti quei castighi, che si danno à gl'Heretici; e peggio. L'Apostata secondo è quello, che lascia il Clero, quando egli passa alla bigamia; ouero; che essendo chiamato innanzi al giudice Ecclesiastico, talhora non vuol rispondere, e dice di non voler esser chierico; il che può farsi senza peccato mortale; ma egli perde tutti i priuilegij de chierici. Il terzo Apostata è quello, che temerariamente, e senza licenza lascia il monasterio, & l'habito, & questo, quando si spoglia, subito è scommunicato; e come Apostata può essere incarcerato. Luthero, Giuliano Apostata, & altri loro seguaci tutti furono religiosi, e diuenuti Apostati, per coprire la dissolutione, e il desiderio di viuere à lor modo; hanno voltato il lor dire di prima, contro i religiosi, voti loro, ordini monastici, e contra la Chiesa. Quindi è, che il Sauio descrisse gl'infami costumi de gl'Apostati ne' Prouerbij, così; Homo Apostata vir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, prauo corde machinatur malũ, & omni tempore iurgia seminat. Dalla quale autorità noi possiamo trahere; che l'Apostata è instabile inetto maligno, dissoluto, leggiero, malitioso, ostinato, e contentioso. Instabile nella

Marginal notes: S. Girol. S. Paulo. — Differenza fra Heretico, e Scisma tico. — Apostati di tre sorti. — S. Paulo. Heb. 11. — Ogni Apostata essere Heretico. — Giouanni Gersone. — Hãc opinionem tenet Caieta. 2.2. q. 11. art. 1. & in Sum. in verbo, Apostatam. — Apostata secondo qual sia. — Terzo Apostata qual sia. — Apostata esser instabile inetto, maligno, dissoluto, leggiero, malitioso, ostinato e contentioso.

nella buona professione, Homo Apostata inetto nelle opere. Vir inutilis. *maligno nelle parole,* digito loquitur; *dissoluto nello aspetto.* Annuit oculis.*leggiero nell'andamento.* Terit pede. *malitioso nel pensiero.* Prauo corde *ostinato nel male.* Omni tempore. *contentioso nella conuersatione.* Iurgia seminat. *Et quanti huomini sono al tempo nostro, che hanno tutte queste conditioni? Ma quello, che è peggio, quanti ne sono, che nelle lor case raccolgano gl'Apostati, e danno loro la cura d'ammaestrare i lor figliuoli, non curando prima di saperci, se quei tali haueranno fatta la professione catolica in mano del Vescouo, secondo che comanda il Concilio di Trento.*

Gabriel Prateolo nel suo libro, de uitis Hæreticorum, *racconta la vita di Herone Apostata nel seguente modo dicendo.* Sed, & Heronem illum Thebis Ægyptijs ortum, qui Episcopus creatus, casu quodam ad Grecam superstitionem defecerat, subito putrida inuasit ægritudo, quæ totum illius corpus depasta abominationem eum omnibus reddidit. Quapropter rebus omnibus desperatis, in uiam est proiectus, nullam prorsus à quopiam miseratio nem consequutus Christiani namque perinde, atque piaculum omnibus modis eũ sunt auersati, Græci autẽ hactenus tantũ eũ, quòd se errori, & fraudi eorum subiecisset agnouerũt. Et Heron quidẽ acerbissimè, & miserrimè ità uita excessit. *E quella di Theotemo, narrando siegue così.* Alius autem Theotemus, scilicet quidam, & ipse à nostrà ad Græcam religionem prolapsus, carne eius omni putrida carie consumpta, uermium materia factus est & oculis illorum morsibus amissis, moriens per insaniam, quæ cum corripuit; sua sibi dentibus conscissa, atque deuorata lingua è grauibus tormentis ad longè deteriores, maioresque cruciatus migrauit.

Gabriel Prateolo lib. 8. Herone Apostata.

Theotemo Apostata.

Hora quanto à gl'Heretici; io trouo, che con varij nomi sono stati chiamati da gl'antichi Padri. Origene nel decimoterzo in San Matteo, gli domanda gioie false, perche si sforzano di risplendere senza valore alcuno. S. Grisostomo nell'Homilia decimanona in S. Matteo gli chiama Simie; poiche imitano gl'huomini, e sono peggio, che bruti. Gregorio Nazianzeno li chiama Camaleonti; perche si transformano in ogni colore, eccetto, che nel bianco, che è la fede catolica. Damasceno Hidre, che sempre pullulano velenosissimi capi. Cipriano nel Concilio Cartaginese, adulteri della Chiesa, son tante concubine, quante sono le sette, e le loro conuenticole. San

Nomi infami degl'Heretici.

Gregorio.

Damasceno.

Cipriano.

Girolamo. Agoſtino. Varij nomi, co i quali ſono ſtati chiamati gl'Heretici.

Girol. ragni, che teſſono apũto tele per le moſche mentre co'i ſuoi dogmati falſi ingannano gl'idioti. S. Agoſtino nel Salmo 34. Draconi. Da altri, ciechi, orſi, eunuchi, ladri, debitori, vecchi, meretrici, ſanguiſuge, ſuperbi, legati, priuati; ciechi nell'intelletto, orſi nella crudeltà, eunuchi nelle buone opere, ladri d'aliena fama, debitori e rei di eterna morte; vecchi per mala cõſuetudine; meretrici per infame vita: ſanguiſuge per inſatiabile auaritia; ſuperbi per ambitione, legati con due funi; il compiacerſi nel male, e la difficultà al bene; priuati di due occhi; della memoria delle coſe paſſate, e della conſideratione delle future: diffamano Iddio, & odiano il proſſimo.

Heretici ſerui, e diſcepoli del Diauolo.

Sono ſerui, e diſcepoli del Diauolo; perche da lui hanno imparato à mutilare gl' Euangelij, à corromper S. Paulo, à falſare tutto il vecchio, e nuouo teſtamento, à peruertire, profanare, e deprauare le ſcritture ſacre, e Giuſtino contra Trifone, Origene contra Celſo, Ireneo cõtra Valentino, Cipriano contra Nouato, Athanaſio contra Ario: Naziãzeno contra Eunomio; Ambroſio contra Auxentio: Girolamo cõtra Vigilanzo; & in ſomma quanti padri hanno ſcritto contra Heretici, tutti oppongono lor queſto, che foſſero frequenti à potar le ſcritture, & che le peruertiſſero. e S. Agoſtino nel Salmo decimo, dice, che hanno ſempre apparecchiati molti luoghi delle ſcritture per ingannare i ſemplici. E Ireneo nel quarto dice, che nelle parole della ſcrittura ſacra portano ſenſi falſi. Per queſto Origene in S. Matteo diſſe, che imitano il Diauolo; che anch'egli allegò la Scrittura. Quoniam Angelis ſuis mandauit de te. Volendo fare di pietre pane.

Heretici al legano le ſcritture. Girolamo. Giuſtino. Origene. Ireneo. Cipriano. Athanaſio. Ambroſio. Agoſtino. Origene.

Heretici, perche ſiano tali.

E queſto fanno il più delle volte ſpenti da inuidia, che hanno à gl'honori, e dignità eccleſiaſtiche, delle quali con il lor mal animo ſe ne hanno fatti indegni; queſti inuitano con belle parole, con fiori di ſentenze, con allegare le ſcritture, con riprendere i cattiui coſtumi, ma hà luogo in loro il detto del Poeta. Latet anguis in herba. perche à guiſa de galli cantano bene, e ruſpano male, inſegnano vera, e catholica dottrina, e col male eſſempio corrompono i fedeli con le labbra ſporche, col cuore immondo l'ambitione, d'auaritia, d'inuidia, di luſſuria, di ventoſa gloria inſegnano, comparandoſi beneuolenza, e gratia de popoli, e ſotto il nome di Euangelici ſcandaleggiano i ſemplici, che per la mala vita rifiutano anco la buona dottrina.

Heretici come il Gallo.

Onde Niceforo nel libro ottauo dell'hiſtoria Eccleſiaſtica, al capitolo ſettimo narra la peruerſità de gl'Heretici nel ſeguente modo. Prauorum hominum, qui dominandi libidine, & pecuniæ cupiditate

Niceforo. Peruerſità de gl'Heretici.

ducun-

cuntur, institutum, semper quæ ampliores esse videntur, insidiā tur Ecclesijs: Qui uario sanè prætextu pietatem ecclesiasticam inuadere solent. Siquidem tamquam stimulis quibusdam, ab eo qui in illis efficax est, diabolo ad propositam sibi voluptatē incitati, religione omni proiecta, iudicij Dei timorem proculcāt Instructi enim sunt per simulationem, & dissimulationem, ad fraudem, & seductionem impostores isti, vt siue per seipsos, seu per literas, per assentationem, & vendicationem falsam ante quadam compositas, transuersos agant simplicem, atque sinceram fidem consectantes homines. *E descendēdo à i particolari, dice.* Quandoquidem Arius, & Achillas, coniuratione nuper facta, Colluthi dominandi cupiditatem longè etiam deterius quàm ille ipse, sunt æmulati. Ille namque accusatione aduersus hos ipsos instituta, maligni consilij sui aliquem recepit prætextum. Iste uerò çruscationem illius sub Christi nomine susceptam uidentes, Ecclesiæ amplius subiecti esse non sustinuerunt: sed extructis sibi ipsis latronum speluncis continuos sibi peragentes conuentus, diù, noctùque se in calumnijs aduersus Christum, & nos excogitatis, meditando exerceret, atque omnes pias, & Apostolicas sententias repræhendentes Iudaico prorsus more, Christi persecutricem instituunt officinam, diuinitatem Saluatoris nostri pernegantes. *Questi per mera malitia hannō seminato tanti errori nel mondo, che Esaia contra di loro sgrida.* Væ uobis, qui dicitis malum bonum, & bonum malum. *Questi hanno infette tante prouincie, ò in tutto, ò in parte; Francia, Germania, Fiandra, Inghilterra, non sanno hormai quello si credano, per le bugie di questi rapaci lupi; che così li chiama Origene nel libro quarto contra Celso. Questi hanno detto, che i Frati di lor capo hanno trouato, che Iddio remette la colpa, senza remettere tutta la pena. La qual cosa è falsissima; perche talhora è si grande la contritione del peccatore, e tanto ardente l'amor verso Iddio, che gl'è remessa la colpa, e la pena; onde fù detto al Fariseo di Maddalena:* Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit mundum. *E ben vero, che Iddio ordinariamente vuole, che rimessa, che egli hà la colpa al peccatore, vuole anco, che egli porti la pena, al qual proposito habbiamo l'essempio memorabile nel secondo de Rè, oue si legge, che hauendo Natan Propheta ammonito il Rè Dauid della colpa da lui commessa, adoprandosi contra Vria, per godere la sua mo*

Esaia ca. v.
Heresia ruina de gli stati.
Heretici chiamati lupi.
Origene.
Detto heretico intorno alla colpa, & alla pena.
Matth. xv.
Quello si deue tenere intorno alla colpa, & alla pena.

glie: tosto, che si pentì, disse: Peccaui. Soggiunse Natan: Iddio ti perdona il peccato, poiche tu il conosci; ma il figliuolo dell'adultera da te unicamente amato si morrà. S. Eucherio Vescouo di Leone sopra il secondo libro de' Rè dice queste parole: S'el peccato di Dauid tanto brutto, hebbe da Dio perdono, per qual cagione patì egli quello, che gl'haueua detto Natan. Iddio perdona senza dubbio le colpe; ma non le lascia senza vendetta; ò l'huomo le castiga da se stesso con la penitenza, ò Iddio le castiga ne gl'huomini. Mosè pregò per gl'Hebrei, dicendo: Signore, ò perdona à costoro, ò cancella me dal libro della vita: all'hora gli fù risposto da Dio. Hò perdonato: ma coloro (soggiunse) che m'hanno prouocato, non vedranno la terra promessa; & ecco la pena, doppò la remissione della colpa. Mosè, & Aron peccarono all'acque della contradittione; e di cotal peccato ottennero perdono, e non dimeno per castigo morirono senza vedere la promessa terra: così è chiaro, che dopò la remissione della colpa l'huomo è anco obligato alla pena: se però il dolore, e l'amore interno non hauessero tanta forza, che pagassero anco la pena internamente; e dicano gl'empij Caluinisti ciò che vogliono, contra de i quali è il Concilio di Trento alla Sessione decima quarta, al capitolo otto. Questi dicono, che basta alla remissione del peccato il credere, che Christo habbia per noi patito; non è vero dice S. Paulo, bisogna credere sì, che egli sia morto per noi, ma dice, che fà di mistiero il conformarsi à lui, & imitarlo. Sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete mẽbra uestra seruire iustitiæ in sanctificationem. Bisogna la sodisfattione; perche se non si riceue il Sacramento della penitenza, col qual mezo si pagano i delitti, e i debiti, non sarà communicata quella virtù sodisfattiua di Christo. S. Pietro, doppò l'hauer negato Christo, lagrimò amaramente, e non una hora sola, ma tutto il tempo della vita sua, se à Clemente crediamo. La Maddalena dopò tanti errori, auampata d'amore, manda fuori fiamme per gl'occhi, e sente dolore. Et lacrymis cœpit rigare pedes eius. Nè qui voglio per hora disputare, se la contritione sia formalmente dolore: dico bene, che niuno si contrisce, che non si doglia del peccato passato, auanti deliberi della bontà futura, così dicono il Concilio Fiorentino, e di Trento. Dirò anco, che à mondar la lordura di questi nostri errori, al sicuro niun'acqua vale, se non quella delle lagrime. Per questo Dauid pianse il suo peccato, e con molte lagrime, dicendo. Lauabo per sin-

S. Eucherio.

Mosè pregò per gli Hebrei: e che cosa ne riportò.

Concilio di Trento.

Heretici dicono, che basta alla remissione del peccato il credere, che Christo habbia patito per noi.

S. Paulo.

Forza delle lagrime, e Clemente.

Maddalena pianse per i peccati, e p[illegible] ottenne la gratia.

Concilio Fiorentino.

Concilio di Trento.

singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo. E ciò per darci ad intendere, che solo con le lagrime ci facciamo grati à Dio. Ma però non tutti quelli, che piangono si fanno grati à Dio. Perche trouasi vn pianto, che non è ne buono, ne cattiuo: e questo è quello, che alla natura è innato; e questo non possiamo dire che sia nè vitioso, ne virtuoso; perciochè le cose, che vengono dalla natura, quanto à questa naturalità, non sono degne nè di lode, nè di biasimo, nè di merito, nè di demerito. Vn'altro pianto trouasi, che si chiama virtuoso, e buono, e questo è lodato da Christo. Vn altro trouasi non solo biasmato dà lui, ma anco dalla maggior parte de saui, e questo è il pianto de gl'auari quali sempre piangono per l'abbondanza, desiderando sia carestia, e vorrebbono, che à tutti mancasse, per potersi più presto arricchire. Gl'innamorati piangono ancor loro; perche non possono godere ne l'ardenti lor concupiscenze, e si consumano fra mille stenti. Virgilio.

Neq lacrymis crudelis amor, nec gemina riuis,
Nec Cytiso saturantur apes, nec fronde capelle.

Le Donne artificiosamente piangono, per tirar gl'huomini all'amor loro; Lagero te simula, disse alla donna Tecuita il Capitā Gioab. E dell'arti donnesche aiutate dalle lagrime disse Ouidio.

Vt flerent oculos erudiere suos.

Piange il peccator contrito, & hà dolore de suoi peccati commessi, e perche questo è vero pianto n'ottiene perdono: Qui seminant in lacrymis, in gaudio metent, diceua Dauid. Per questo Gieremia si duole di non poter piangere, dicendo: Quis dabit capiti meo aquam & oculis meis fontem lacrymarum. Sapendo molto bene di quanta forza siano le lagrime, e quanto da noi per li nostri peccati sparse, siano à Dio accette S. Pietro negò Christo; ma poi lacrimò, e per queste n'ottēne le chiaui del Cielo. Susanna fù accusata à torto, per questo fù liberata, Giob doppò le percosse fù fatto grande nell'Oriente. Daniel, quando era in mano de Caldei, hebbe tante visioni da Dio. Giosesso, venduto da fratelli, diuentò Signore dell'Egitto. La Maddalena dopò l'infame vita, diuenne discepola cara di Christo. Anna madre di Samuele di sterile feconda. Dauid dopò le biastemme, pa-

David piāse il suo peccato.
Psal. 6.
Pianti di quanto sorti siano.
Pianto ne buono ne cattiuo qual sia.
Pianto virtuoso, e buono qual sia.
Pianto de gl'auari biasimato.
Pianto de gl'innamorati poco lodeuole.
Virgilio.
Pianto artificioso delle donne.
Ouidio.
Dauid.
Gieremia.
Forza delle lagrime.
S. Pietro.
Susanna.
Giob.
Daniel.
Giosesso.
Maddalena.
Anna, e Dauid che cosa

ottennero per le lagrime.

dre del Messia: Ma ragioniamo de gl'Heretici in particolare, e prima di Simone, il quale è stato il primo Heresiarca, e'l più temerario, e il più sfacciato nemico, c'habbia hauuto la Chiesa Catolica come dice Eusebio Cesariense nel secondo libro dell'historia ecclesiastica. Costui fù Samaritano d'vna villa detta Gittone, molto amico del Diauolo, domestico de gli spiriti infernali; fù al tempo di Nerone, e di S. Pietro Apostolo; si battezzò, mentre Filippo Diacono predicaua in Samaria; fù da S. Pietro, e da S. Giouanni nella fede ammaestrato; ma non vi stette fermo, perche poco doppò cominciò à vomitare heresie; Faceua lecito il mescolarsi con le Donne senza niuna differenza; e questo potersi fare senza peccato affermaua; Diceua se stesso esser Dio. Affermaua, che gli doni di Dio spirituali poteuansi comprare, e vendere, e perciò offerse egli à gl'Apostoli buona somma di denari, se gli voleuano dare potestà di communicare i doni dello Spirito Santo à tutti quelli, sopra de i quali hauesse posto le mani si come essi faceuano; dicendo loro come scriue S. Luca ne gl'Atti Apostolici. Date, & mihi hanc potestatem vt cuicumque imposueto manus accipiat hanc potestatem. A cui s'oppose S. Pietro, dicendo. Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia existimasti donum Dei pecunia possideri. E non solo scommunicollo, ma scacciollo anco dalla compagnia de fedeli, dicendo. Non est tibi pars, neque sors in sermone isto. Cor enim tuum non est rectum coram Domino: pœnitentiam itaque age ab hac nequitia tua, & roga Deum si fortè remittatur tibi hæc cogitatio cordis tui, in felle enim amaritudinis video te esse. Tarasio Vescouo di Constantinopoli, scriuendo à Papa Adriano, dice, che è maggiore l'heresia di Simone, che quella di Macedonio; e ui consente ancò Gratiano ne' Decreti; dicendo. Tolerabilior est Macedonij impia hæresis, quam Simoniacorum, isti enim Spiritum Sanctum efficiunt, seruum suum. La morte di questo Heresiarca è narrata da Niceforo nel secondo libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo trentesimosesto, nel seguente modo. Sed enim quum ibi mirificis beatorum Petri, & Pauli (nam extremis Neronis temporibus Romam, vrbium omnium reginam, quum ibi quoque Paulus esset, Petrus peruenit) miraculis tanta ad Christianismum conflueret multitudo, vt numerus eius iniri non posset. Nero, penes quem summa rerum erat, ad improba impiaque delapsus flagitia, ea re cognita, contra ipsam diuini cultus armatur pietatem; & percussoribus dispositis,

Simone Heretico. Floruit sub Domitio Nerone, & Petro Apostolo, circa annum Domini. 55.

Simone heretico di doue fosse.

Simone heretico fù ammaestrato nella fede da S. Pietro, e da S. Giouanni.

Heresie di Simone.

Simone diceua, che i doni dello Spirito Santo si uendeuano, e si cõprauano.

Simone offerse denari à gl'Apostoli per li doni dello Spirito Santo.

S. Luca. Cap. 8.

Varasio tiene, che sia maggiore l'heresia di Simone, che quella di Macedonio.

Gratiano.

tot fideles ferro necat Romanos, vt etiam Senatus admodum iā propter paucitatem sui ordinis hominum imbecillis, alias super alias accumulatas cædes ægrè ferret. Indè Simoni admodum Apostolos persequenti, aditus liber ad Senatum, & Neronem datus. Atque his omnem (vt in prouerbio est) mouet funem, vt illorum etiam nomina è medio tolleret, tamquam qui cædis tantæ multitudinis authores fuissent. Itaque Nero Apostolis infensus, planum Simonem ipse quoque planus est complexus. Quū igitur Petrus Simoni resistens, cum eo sæpè conflictatus esset, tumorque impietatis in malefico illo supra modum excreuisset, postremò quàm licentiosissimè in conspectu omnium Romæ ad Petrum. Tu verò quid ait? inquit. Propterea ne Christus tuus magnus est, quòd à terra cælos conscendit? Quin & mihi id facere procliuè est. Et confestim manibus extensis, sursum versum, dæmonibus eum, quibus se permiserat, ducentibus, ferebatur. Petrus autem admodum anxius esse, & cum Deo in corde per precationem colloqui: & tandem spiritu plenus, potestates illas, quæ nefarium hominem in sublimè attollebant, increpare, & vt ab eo discederent, iubere; at ille statim præceps deorsum versum fertur, & humi allisus, mortuusque rumpitur. Illi qui ad erant ex populo, quique antea Simonem diuinos vsurpantē honores laudibus celebrauerant, subito ità prostatum videntes, laudesque pristinas per palinodiam recantantes, ingenti, claraq; voce. Vnus est magnus Deus, acclamant. Locus sanè ipse in quē luctuosum hoc spectaculum incidit, ad hodiernum vsque diem, Simonium vocatur; etiamnum Simonis Antichristi perniciem, & interitum declarans. Et erant ibi nonnulli, qui eum reuicturum esse opinarentur, & ob id diutius in publico iacuit. Cæterùm ubi iam cadauer diffluere, malèque olere cœpit, re desperata, in occultis illum sepeliere locis. *E Epiffanio di questa cosa nel seguente modo.* Dicat Simon, qui se magnam uirtutem Dei; & meretriculam suam spiritum sanctum appellauit, quomodo tempore certo Romæ debitum naturæ per successionem ad se delatum persoluerit, quomodo in media ipsa urbe concidens extinctus est. *E S. Agostino ne i Sermoni de Santi così.* Cum Simon se Christum diceret, & tanquam filium ad patrem se uolando asserere posse conscendere atque elatus subitò magicis artibus uolare cœpisset, tunc Petrus fixis genibus precatus est Dominum,

& pre-

l. q. t. cap. eos.

Niceforo.

Morte di Simone heretico.

Epiffanio.

S. Agost.

& precatione sancta uicit magicam læuitatem, & uelut uinctum illum de sublimi aere deposuit, & præcipitio in saxo elidens, crura eius confringit. *E nell'ottantesima Epistola de Ieiunio, dice*, Est quidem, & hæc opinio plurimorum, quamuis eam plerique falsam perhibeant, quòd Apostolus Petrus Romæ cũ Simone Mago die Dominico certaturus; propter ipsum magnæ tentationis periculum, pridie cum eiusdem urbis ecclesia ieiunauerit, & cõsequuto tam prospero gloriosoque successu, eundem morem tenuerit, eumque imitatæ sint nonnullæ occidentales ecclesiæ.

Vincentio Lirinense.

E Vicentio Lirinense nel libro veramente d'oro, che scrisse contra le vanità profane de gl'Heretici; di Simone heretico scriue così, Quis ante Magum Simoné, Apostolica districtione percussum, à quo vetus ille turpitudinum gurges vsque in nouissimum Priscillianum continua, & occulta successione manauit, authorem malorum, idest, scelerum, impietatum, flagitiorumque nostrorum, ausus est dicere creatorem Deum. Quippè quem adserit talem hominũ manib. ipsũ suis creare naturã, quæ proprio quodã motu, & necessariæ cuiusdã volũtatis impulsu, nihil aliud possit, nihil aliud velit, nisi peccare; eò quòd furijs omniũ vitiorũ exagitata, & inflammata, in omnia turpitudinum barathra, inexhausta cupiditate rapiatur. *E Ignatio di lui disse.* Fugite, malas soboles Diaboli, Simonem dico primogenitum generis ipsius. *Siegue dopò Simone Corintho, il quale fù ancor lui al tempo di Nerone, e di S. Paulo Apostolo; teneua Christo nõ essere ancor resuscitato.* Si Christus (*dice S. Paulo*) non resurrexit, ergo inanis est fides nostra; *Fino la Sibilla Tiburtina predisse questa resurretione di Christo, dicendo.*

Ignatio.

Cerintho Heretico. Floruit Neronis & Petri Apostoli temporib. circa annũ Dom. 69.

Cerintho negò la resurrettione di Christo.

Sibilla Tiburtina predisse la resurrettione di Christo.

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque
Monstrauit somnium mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cælestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

Resurrettione di Christo accennata nella scrittura.

Sal. [illegible]

Giona figura di Christo risuscitato.

E forse, che questa resurrettione non è accennata nella scrittura: Ego dormiui, & somnum cepi, & resurrexi. *Così fù profetato ne Salmi. E in Sofonia;* Expecta me in die resurrectionis meæ. *E fù figurato in Giona, al secondo, due l'istesso Profeta, nel terzo giorno uscì dal ventre della Balena.* Et erat Ionas in ventre piscis tribus

bus

tribus diebus, & tribus noctibus. *E risorto apperse alla Maddalena:* Apparuit primo Mariæ Magdalenæ. *Perche cosi fu profetato nella Genesi al capitolo ventesimoterzo; che dopò la sua resurrettione, appàrir douesse prima alle Donne, che à gl'huomini; e in cento è mille altri luoghi si manifesta questa resurrettione à confusione di Corintho; al quale risponde eccellentemente Alfonso di Castro nel quarto libro aduersus hæreses, con le seguenti parole.* Hæresis quæ negat Christum surrexisse est Cerinthi. Hæc hæresis adeo facile conuincitur, ut qui eam tueri uelit, cogatur negare omnia quatuor Euangelia, quę consona uoce affirmant Christum surrexisse. Nam Matthęus ultimo sui Euangelij capite, & Marcus etiam ultimo, & Lucas ultimo, & Ioannes penultimo sui euangelij capite, omnes hi unanimiter testantur Christum surrexisse. Propterea, si Christus non surrexit, ergo ipse mendax est inuentus, qui Apostolis suis prædixerat se post passionem suam, & mortem surrecturum. Falsa etiam oportuit esse argumenta, & sophistica, quibus (ut Lucas ait) suam resurrectionem probare uoluit. Sic enim ait: Quibus, & præbuit seipsum uiuum post passionem suam in multis argumentis, per dies quadraginta apparens eis, & loquens de regno Dei. Rursum. Si Christus non surrexit (ait Paulus) inanis est prædicatio nostra, inanis & fides uestra. Inuenimur ut & falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus aduersus Deum, quod suscitauerit Christum, quem non suscitauit. In re igitur tam aperta superfluum esset longam texere disputationem. *Di costui parla Niceforo nel terzo libro dell'historia ecclesiastica al capitolo decimoquarto, cosi.* Eadem ætate Cerinthum quendam alterius hæresis ducem fuisse, scriptor ecclesiasticus Caius commemorat, ita dicens: Sed, & Cerinthus per reuelationes, uelut à magno Apostolo scripta uerborum portenta nobis tanquam per Angelos ei tradita mentitus inducit, post resurrectionem adstruens terrenum futurum Christi regnum, & carnem rursus primas obtinentem, deque cupiditatibus in Hierusalem inseruituram, atque cum sacrarum Dei scripturarum sit hostis, seducere homines uolens, mille annorum nuptias ubi celebritatibus destinatum mundum refert. *E Dionisio Alessandrino di costui non tacque anc'egli nel libro delle promissioni dell'Apocalisse di S. Giouanni, dicendo.* Cerinthum, qui à se nominatam Cerinthianā heresim instituit, condignum idoneumque figmento suo nomen

Alfonso di Castro.

Niceforo.

sibi.

sibi vulgò arrogare voluisse Disciplinæ quippè eius illam fuisse doctrinam; Terrenum Dei regnum fore, & quarum rerum ipse, qui corporis sui amans, & admodum carnalis esset, cupiditate teneretur, ventris uidelicet, & earum, quæ sub uentre sunt, partium uoluptatis & exuberantiæ, in eis tanquàm in somnis uitã peractum iri; hoc est, in epulis, compotationibus, coniugijs, & quibus hæc plausibiliora gratioraque forè largiusque prouentura putauit, diebus festis, sacrificijs, & uictimarũ mactationibus.

Menandro heretico.

Doppò Cerintho visse Menandro al tempo di Vespasiano Imperatore, e Lino Pontefice, costui fù discepolo di Simone; Ascrisse la creatione del mondo à gl'Angeli, e non à Dio; Deus qui fecit Mundum, & omnia quæ in eo sunt. *Onde Alfonso di Castro nel* 10. *libro* aduersus hæreses *rispondendo à tutti quelli, che hebbero questa falsa, & heretica opinione, disse.* Hic error etiam videtur prodijsse ex officina Aristotelica. Nam quamuis Aristoteles negauerit mundum creatum, dixit tamen omnia, quæ in istis inferioribus fiunt, fieri ab intelligentijs, quoniam quæ à Deo immediatè fiũt, dixit Aristoteles fieri necessario, quapropter dicebat res contingentes fieri ab intelligentijs. Ex quo errore hausisse videntur hæretici dicentes mundum esse factum ab Angelis. Huius hæresis fuit primus Simon Magus, quem secuti sunt plures alij, uidelicet Menander eiusdem Simonis discipulus, & Saturninus, à quo Saturniani, Nicolaitę, Cerinthus, & alij, quibus mundi creationem tribuunt. Istorum omnium cõis error iam supra prostratus est in tit. de creaturis, hęresi prima: illo enim loco probauimus ex sacris literis oĩa esse creata à Deo, & à nullo alio. *Al qual luogo rimetto i curiosi. Negaua, che Christo fosse vero huomo. Voleua, che altri si battezzassero in nome suo; e prometteua loro la salute; così dicono Eusebio nel terzo libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo ventesimosesto; e S. Agostino nel libro* de hæresibus. *Per questo Ignatio diceua di lui.* Fugite Menandrum, & totam collectionem malignitatis eius. *Del quale scriue Niceforo nel terzo libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo duodecimo, così.* Sub eodem, hoc est, Vespasiani Imperio, post Simonem illum Magum, insignem diabolicę operationis, & efficacię armaturã exhibuit. Menander discipulus eius, Samaritanus itidem ut ille, impostuŗis certè, & carminum pręstigijs longè magistrum post se relinquens. Sibi ipsi enim Seruatoris nostri uendicabat honorem, seque

Vixit sub Vespasiano Imp. & Lino Pontif. circa ann. Dom. 80.
Act. 17.
Menandro ascriue la creatione del Mondo à gl'Angeli
Alfonso di Castro.

Menandro faceua Christo nõ vero huomo; prometteua la salute à chi si battezaua in suo nome.
Eusebio.
S. Agost.
Ignatio.
Niceforo.

que è cælo salutis hominum ergo demissum esse nugabatur. Illud etiam docens, neminem unquàm aliter ex certamine cum mundi architectis angelis congressum, uictorem abiturú, quàm si disciplinam magicarum præstigiarum suam omnem probè tenerer, & quem ipse tradidisset baptismú subierit. Quo baptismo si quem dignatus esset, cum expertem senectutis, sempiternam, & immortalem uitam uicturum esse dicebat. Meminit huius Irenæus, & item ex philosophis martyr, & testis optimus Iustinus, Simonis illius atque Menanderi huius mentionem faciens; atque ità dicens. Menander quidam, & ipse Samaritanus, in uico Caparatensi ortus, Simonis discipulus, non minus quam ille dęmoniorum furore afflatus, per multos Antiochię uiuens, magica arte seduxit, qui etiam sectatoribus suis nunquã eos morituros esse persuasit. Extant etiamnum illius discipuli nõnulli, qui hoc idem profitentur. Verum enim uerò diabolicę planè hoc erat solertię, per tales Magos, qui Christianorum sibi, prętextu gratiæ, nomen sumpsissent, ingenti diuinę pietatis misterio Magicarũ pręstigiarum inurere calumniam, atque ecclesiastica de animarum immortalitate, & mortuorum resurrectione dogmata traducere atque euertere. *Siegue Ebione, il quale fù al tempo di Tito Imperatore, e d'Anacleto Papa; e fra le molte sue heresie, vna fù questa, che Christo fosse nato di Donna; e d'Huomo; e perciò fosse puro huomo, e non Dio; cosi riferisce Ilario nel primo libro* de Trinitate, *e questa sua heresia è confutata da Alfonso di Castro nel quarto libro* contra hęreses, *con le seguenti parole*. Huius hæresis primus author fuit Ebion, & cum hoc sit unum ex præcipuis nostræ fidei fundamentis, Christum uidelicet esse uerum Deum, Dei filium; illud oportet ostendere esse firmissimum, & pluribus sacræ scripturæ testimonijs roboratum. A primo ergo Euangelio uidelicet Matthæi, incipientes, per reliquos noui instrumenti libros discurramus. Baptizatus autem Iesus (ait Matthæus) confestim ascendit de aqua; & ecce aperti sunt ei cæli, & uidit spiritum Dei descendentem, sicut columbam, & uenientem super se; & ecce vox de cælo dicens. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui. Vides hic non solum de terra, sed de Cęlo testimonium; qualiter Christus est filius Dei. Et iterum apud eundem. Venit autem Iesus in partes Cæsareæ Philippi, & interrogabat discipulos dicens; Quem dicunt homines esse filiũ hominis?

Ebione Heretico.

Ilario.

Alfonso di Castro.

S. Mattheo.

minis? At illi dixerunt. Alij Ioannem Baptistam, alij autem Heliam; alij verò Hieremiam, aut vnum ex Prophetis, dicit illis Iesus. Vos autem quem me esse dicitis; Respondens autẽ Simon Petrus dixit, Tu es Christus filius Dei viui. Et hic vocatur à Petro filius Dei viui, nec tamen pro hoc dicto reprehensus est; immò potius laudatus. Postquam etenim Petrus sua verba finiuit, statim Christus subiungit: Beatus es Simon Bariona, quia caro, & sanguis nõ reuelauit tibi, sed pater meus, qui in cęlis est. *E siegue con longa diceria di parole contra di Ebione. Che diremo di Nicolò Antiocheno, da cui trassero il nome il Nicolaiti; i cui costumi laidi, e le cui inhoneste attioni; sono à tutti palese; percioche conduceuano le lor mogli in publico, e dauano à tutti licenza, di trastularsi con chi più gli piaceua, & egl'era grato. Contra il precetto diuino.* Quos Deus coniunxit, homo non separet. *La quale heresia è riprouata da S. Giouanni nel secondo capitolo dell'Apocalisse, dicendo.* Hoc habes, quod odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi. *E di lui, e di lei parlò Niceforo nel terzo libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo decimoquinto nel seguente modo.*

Nicolò Antiocheno. Floruit sub Domitiani Imp. & Anacleti Põtif. circa ann. Dom. 83.

Heresia di Nicolò Antiocheno qual fosse.

Matt. 19. Mar. 10.

S. Giouãni.

Niceforo.

Præter has tres hæreses, Menandri videlicet, Ebionis, & Cerinthi, quarta quoque à Simone breui tempore, quæ Nicolaitarum dicitur, viguit, cuius & Ioannes in Apocalypsi meminit. Auctor eius fuit Nicolaus, eorum vnus, qui vna cum Stephano ad pauperum curam, & ministerium in actis Apostolicis sunt delecti. Is, vt Alexandrinus Clemens in 3. Contextuonum lib. ait, quum formosam haberet vxorem, eique post Seruatoris assumptionẽ, ab Apostolis Zelotipiæ crimen obiectum esset, in medium productam, quicunque vellet, ducere eam iussit; eique facto congruens quoque adiecit dictum. Abutendum esse carne, inquiẽs. Quo quidem ille verbo, ut ego puto, non aliud quam carne ad illegitimas uoluptates non utendum, neque appetitu libidinum eius indulgendum esse insinuauit. Qui autem hæreses eius complexi sunt, factum simul dictumque eius sine iudicio sequuti, impudenter fornicatione utuntur. Sed enim Nicolaus cum nulla alia muliere, quam cum coniuge sua cõsueuit, & ex liberis, quos genuit, fęminæ quidem in uirginitate consenuerunt, filium autem in incorrupto cælibatu quoque permansisse scimus. Quæ cũ citra controuersiam ita se habeant, satis apparet, quòd ille uxorem, propter quam Zelotypus uisus esset in medio Apostolorũ

Clemente Alessandrino.

pro-

produxit, id uelut repudiationem affectionis carnalis fuisse; eũque per abusum carnis, continentiam, & accuratam uoluptatũ compressionem docuisse. Quippe qui iuxta Seruatoris præceptũ, duobus horis, uoluptati scilicet, & Domino, inseruire noluerit. *Di costui narrano molte cose S. Agostino nel libro* de Hæresibus. *E Clemente Alessandrino nel terzo de Stromati. E S. Giroldmo disse.* Iste Nicolaus Diaconus, ità immundus extitit, ut etiam in præsepi Domini nefas perpetrarit. *E l'istesso à Crosifonte.* Nicolaus Antiochenus omnium immunditiarum repertor, choros duxit fęmineos. *E Roberto Abbate nell'Apocalisse lasciò scritto.* Nicolaitæ portãt uasa Domini, nihilominus incõtinẽtes sunt, nõ uolẽtes legitimum habere coniugium; utpotè legibus ecclesiàsticis interdictũ: immò, & in deterius prorumpunt, mutantes conubia quoties uolunt, & qui nullum habent torum licitum: dum sic euagantur, nullum confidunt rupisse coniugij uinculum. Fornicantur autem cum illis, & initiantur Beelphegor, quicunque exemplo talium ad incesta, uel adulteria audaciores fiunt. *Che diremo di Saturnino? Del quale Eusebio nel quarto libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo sesto dice.* Humani generis deceptor antiquus post Menandrum Simonis successorem, uelut quandam bestiam bino ore sibillantem, binisque linguis diabolica uenena uibrantem. Saturninum quemdam Antiochiæ genitum, & Basilidem Alexandriæ ortum produxi: quorum uterque suis in regionibus officinas impię, ac Deo inuisæ condidit disciplinæ. Equidem in eodem penè Saturninum quo Menandrum commẽdatum esse scribit Iræneus, Basilidemque sub prætextu mysticæ doctrinæ in immensum tetendisse mentis impiæ cogitatum, dũ prodigiosa fabularum figmenta sibimet complacerent. *La prima Heresia di costui è posta di Filastro Vescouo Brissiano, & è che Christo non hauesse corpo, ne anima d'huomo veramente, ma apparente: e questo è falso perche da se medesimo si manifestò huomo, quando disse.* Tristis est anima mea, usque ad mortem. *E à gl'Apostoli, per confermarli in fede, in S. Luca disse.* Palpate, & uidete, quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me uidetis habere. *E in S. Matteo, dice à i discepoli, i quali vedendolo caminare sopra il mare, lo credeuano fantasma.* Habete fiduciã ego sũ, nolite timere. *Onde questo errore di Saturnino, fù dannato dal Concilio Efesino, sotto Damaso Papa; dal Concilio Calcedense, da S. Ambrosio nel*

S. Agost.
Clemente Alessandrino.
S. Girol.
In ep. de Fab. lapsu.
Roberto Abbate.
Saturnino heretico.
Floruit sub Traiani Imp. & Euaristi Pontif. ann. Dom. 118.
Eusebio.
Filastro.
Saturnino voleua, che Christo nõ hauesse corpo, ne anima veramẽte.
S. Luca. Cap. vlt.
S. Mattheo. cap. 14.
Concilio Efesino. cap. 3.
Concilio Calcedẽse.

S. Amb. Fulgentio. Niceforo.

*libro de Incarnatione Domini, al capitolo settimo, e da Fulgentio nel terzo libro, ad Trans.*Regem. *Di questo Saturnino heretico parla Niceforo nel quarto libro dell'historia ecclesiastica, al capitolo secondo; così.* Cõis autem pietatis, & religionis nostrę aduersarius & hostis, quum post tyrannorum persequutionem quietus esse non posset, fraude, & uersutia hæreticorum euangelium euertere aggressus est. Primum igitur cõtra nos excitauit Simonem; deinde Menandrum, Cerinthum, & Nicolaum, de quibus in superioribus diximus. Paruo deinde interuallo, mõstra alia exhibuit. A Menandro namque ambiguæ bicipitisque contagionis uiperina uis exorta, duarum hæresum progenuit duces; Saturninum, & Basilidem. Quorum hunc Alexandria, illum Antiochia produxit, & alter in Ægypto, alter autem in Syria exosas Deo, aperuere Scholas. Irenæus Saturninum eadem, quæ Menãdrum ementitum esse dicit: Basilidẽ autem portentosas confixisse fabulas, & arcanarum, ineffabiliumque rerum præ se ferentem scientiam, latentem earum sensum, & inuentionem in infinitum extendisse. *E che diremo di Tatiano, il quale hereticamente teneua, che Adamo, ed Eua non fossero salui in paradiso, ma dannati nell'Inferno? Ma Ireneo nel terzo libro contra l'heresie, dimostra chiaramẽte il contrario, dicendo.* Mentiuntur ergo omnes, qui contradicũt eius saluti, semper seipsos excludentes à vita, eò quod non credunt inuentam ouem, quæ perierat: si autem illa non est inuenta; adhuc possidetur in perditione omnis hominis generatio; mẽdax ergo is, qui prior hanc sententiam, imò hanc ignorantiam & cæcitatem induxit Tatianus. Connexio quidem factus omnium hæreticorum, quemadmodum ostendimus, hoc autem, à semetipso adinuenit, vti nouũ aliquid præter reliquos inferens, vacuum loquens, vacuos à fide auditores sibi præpararet: affectans magister haberi, tentans & subinde vti huiusmodi à Paulo assiduè dictis. Quoniam in Adam omnes morimur, ignorans autem, quoniam vbi abundauit peccatum, suprabundauit gratia. Ostenso ergo hoc manifestè, erubescant omnes, qui ab eo sunt, & concertante Adam quasi magnum aliquid lucrentur, si ille non saluetur, quanto magis nihil proficiant, quemadmodũ serpens nihil profecit suadens homini illud, quod eũ transgressorem ostendit, initium, & materiam, apostasiæ suæ habens hominem; Deum autem non vicit. Sic, & hi, qui contradicunt saluti

Tatiano Heretico teneua, che Adamo, & Eua nõ fossero salui.

Ireneo. Cap. 39.

S. Paulo.

luti

luti Adæ, nil proficiunt, nisi hoc, quod semetipsos hæreticos, & apostatas faciunt ueritatis, & aduocatos se serpentis, & mortis ostendunt. *Il medesimo afferma S. Agostino, e n'habbiamo l'autorità della Scrittura, percioche è scritto nella Sapienza.* Illum, qui prius factus est pater orbis terrarum, sapientia custodiuit, & eduxit illum à delicto suo. *E Alfonso di Castro nel secondo libro cõtra l'heresie, à questo proposito dice.* Primò ergo omnium id statuere oportet, genus humanum per Christum redemptum, saluatumque esse; dicente Paulo. Sicut in Adam omnes moriuntur, ità & in Christo omnes uiuificabuntur. Si ergo homo saluatur, oportet ut saluetur is, qui primo ab inimico captus est, captiuus adhuc maneat liberatis filijs, quos in captiuitate genuerat. Si enim quispiam ab hoste captus, in captiuitate generet filios, quem alius generatus hostem, qui illum cœpit, captiuumque tenet, inuadat, expugnetque, is, qui hostem inuasit, iniustè faceret, si filios à captiuitate liberaret parentibus in captiuitate manentibus, propter quos hostem inuaserat. Cum ergo Adã captus teneretur à dæmone, propter quem Deus carne indutus dæmonem expugnarit, non est uero simile, ut filij Adam liberẽtur ipso parente manente captiuo, propter quem dæmonem inuasit, ut pro illo uindictam sumeret. *Con quello, che siegue, ne qui voglio lasciare di dire per maggiore chiarezza di questo fatto, che i Dottori sacri scriuono, che egli morì nel monte Caluario, oue fù crocifisso Christo per purgar l'errore di quello & de gl'altri, che da quello seguirono, il che affermano in ciò tutti concordi. Origene nel trattato, trentesimo quinto sopra S. Matteo. Atanasio nel libro* de Passione Domini. *Cipriano nel sermone sopra la Resurretione del Signore. S. Ambrosio nel libro quinto delle Epistole, all'epistola decimanona, E in S. Luca Theofilatto, in S. Matteo, al capitolo ventesimo settimo, in San Marco al xv. in S. Luca xxiij. e in S. Giouanni al decimonono. Euthimio in S. Matteo, al ventesimosettimo. San Basilio sopra il quinto capo d'Esaia, Chrisostomo nell'hom. lxxxiv. Epifanio contra l'heresie. S. Agostino nel sermone lxxi.* de tempore. *Ma San Girolamo sopra San Matteo, al capitolo ventesimosettimo non approba questa opinione, dicendo queste parole.* Quidam exposuit Caluariæ locũ, in quo sepultus est Adam, & ideò sic appellatum, quia ibi antiqui hominis sit conditum caput, fauorabilis interpretatio, & mulcens aurem populi, nec tamen uera.

S. Agost. Cap. 10.
Alfonso di Castro.
S. Paulo. 1. Cor. 15.
Opinioni varie della morte d'Adamo.
Origene. Atanasio. Cipriano. S. Amb. Luca 23. Theofilato. Eutimio. S. Basilio. Chrisost. S. Agost. S. Girol.

Ex-

Extra urbem enim,& foras portam loca sunt, in quibus truncãtur capita damnatorum,& Caluariæ; idest decollatorum sumpsere nomen. Propterea autem ibi crucifixus est Iesus, ubi prius erat area damnatorum,ut ibi erigerentur uexilla martyrij: Adá verò sepultum iuxtà Hebron, & Arbee in Iesu filij Naue volumine legimus cap.14.

Origene disse, Adamo doppo il peccato hauer psa l'imagine di Dio.

Epifanio.

Vittorino.

Differenza fra imagine, e similitudine.

Nõdimeno nella Epistola, che egli scriue à Marcella, abbraccia la prima opinione. D'Origene, che diremo, che affermaua, come riferisce Epifanio in vna Epistola scritta à Giouanni Vescouo Hierosolimitano, Adamo doppò il peccato, hauer persa l'imagine di Dio? Vittorino contra Arrio nel primo libro, isponendo quelle parole della Genesi. Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. *Così dice.* Aliud igitur est iuxta imaginem esse, quod quidem substantia est; aliud autem iuxta similitudiné esse quod non est substantia, sed in substantia nomen qualitatis declarantiuum. Sed sicuti Deum, sic,& imaginem, hoc est Christum substantiam accepimus, perfectionem autem iuxta quale significatiuũ intelligimus: & si simile quale significat necessario, quomodo dicimus animam rationalem esse, & perfectè rationalem iuxta similitudinem perfectionis in Deo? Perfectam ergo esse animam iuxta imaginem, nunc, & in mundo, iuxta similitudinem autem, postea fide in Deum,& Iesum Christum, qualis esset futura si Adam non peccasset. In quo igitur irrationalis est ad rationem iuxta imaginem est, in quo futura perfecta est secundum similitudinem. *Nelle quali parole mostra chiaramente, che Adamo per lo peccato perdesse non la imagine, ma la similitudine. Onde Eucherio Vescouo Lugdunense, non meno in dottrina, che in santità chiaro, nel primo libro sopra la Genesi, assegnò anc'egli la seguente differentia frà l'imagine, e la similitudine, dicendo.* Inter similitudinem,& imaginem hoc interest. Imago Dei, omnium, similitudo paucorum; Hæc namque imago Dei ab excellentia diuinę similitudinis distat, quòd imago Dei, anima peccatrix esse non desinit; ad Dei autem similitudinem, nisi anima sancta fuerit, non perueniet, quia illa anima creata est per naturã: hæc dabitur consummari per gratiam; quoniã si nihil aliud est imago Dei, quam mens naturaliter animæ humanæ collata, quid aliud erit similitudo, nisi fęliciter beatitudo conferenda? Et ideò quidem est magnum quod hominis mens facta ad imaginé data

Eucherio pone la differenza fra l'imagine, e la similitudine.

sit

sit in natura, cuius priuilegio carent animalia cetera: sed illud est multo præstantius, quòd ei similitudo danda sit sui creatoris in gloria, vt ibi sit suo creatori similis, vbi erit sanctis Angelis æqualis. *E molte altre cose dice Alfonso di Castro nel secondo libro contra le heresie intorno à questo errore d'Origene, il quale affermaua anco, che l'anime create eternamente da Dio, peccarono la sù nel Cielo; onde in pena del lor peccato, hanno questo trauaglio ne' corpi così dice Epifanio in vna Epistola al Vescouo Hierosolimitano; la quale si troua nell'opere di San Girolamo; contra alla qual heresia dice Alfonso di Castro nel secondo libro contra l'heresie.* Primo ergo de anima Christi patet, quod nũquam peccauit, nec per consequens dicendum est eam propter peccatum in corpus uelut in carcerem fuisse destrusam. Nam ut est in prima Petri Epistola. Peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius. Qualiter enim ipse liberare omnes poterat à peccato, si anima eius peccato obnoxia, in pęnam peccati carceri fuisset mancipata? Præterea, cum iuxta Apostolorum, in resurrectione mortale hoc corpus induat immortalitatem, ut corpus sicut, & anima congruum suis meritis præmium accipiat. Quæ & hæc dementia, dicere corpus esse animæ carcerem, datum illi in pęnam? tũc enim resurrectio non est animæ beatæ in requiem, sed in pœnam, cum per illam cogeretur iterum redire ad carcerem unde semel liberata fuerat. Et ità frustra esset corporum resurrectio, si expediret animabus absq. grauitate corporum ad cælum leuius subleuare. Rursus si corpus esset animæ in carcerem, & in pœnam: nullo pacto illud anima diligeret, nec ab eo separari doleret, nec ullo modo ad illud redire uellet, quæ omnia experimento comprobantur esse falsa: & horum ultimam improbat Paulus dicens. Nolumus expoliari, sed superuestiri, ubi corpus magis Paulus appellat uestem, quam carcerem: & naturalem animæ ad illud inclinationem docet, cum ait: Nolumus expoliari, sed superuestiri. Hoc est refugimus, & horrémus corporis miseram conditionem, non autem ipsum corpus, quapropter nolumus simpliciter corpore carere, sed corporis miserijs, & calamitatibus uellemus autem corpore nouato uestiri, quale erit in resurrectione. Deinde si animæ tanquam corpus intrarent peccauerunt, & non in corpore, sed in pœnam peccati, quod extra corpus fecerunt, in corpus uelut in carcerem fuerunt inclusæ: oportebat ut

Alfonso di Castro.

Origene come errò intorno le anime.

Epifanio.

Alfonso di Castro.

S. Pietro.

sal-

ſaluator ipſe, qui pro hominibus liberandis uenerat corpus non aſſumpſiſſet, cum animæ ſine corpore peccauerint. oporteret etiã ut animas de corporibus liberaret eo tempore, quando in baptiſmate peccata dimittit, ſtatimq; baptizatum de carcere corporis liberaret; cum dicat corpus ſolum in peccati pęnam fuiſſe productum, animæq; datum iniuſtum eſt enim, ut anima à peccato liberata, nihilominus adhuc carceri mancipetur. Adde, quod beatus Paulus de germanis in utero Rebeccæ exiſtentibus ait. Cum enim nondum nati fuiſſent; aut aliquid boni egiſſent, aut mali, ut ſecundum electionem propoſitum Dei maneret, non ex operibus, ſed ex uocatione dictum eſt ei, quia maior ſeruiet minori: ſicut ſcriptum eſt. Iacob dilexi; Eſau autem odio habui. Ex qua Apoſtoli ſententia patet, illos fratres nihil boni, aut mali egiſſe antequam naſcerentur. Verum in his non eſt amplius immorandum, cum de hac re eccleſia olim ſuam ediderit definitionem. Concilium ſiquidem Braccarenſe primum capite ſuorum Decretorum ſexto ſic ait. Si quis animas humanas dicit prius in cæleſti habitatione peccaſſe, & pro hoc in corpora humana in terra deiectas, anathema ſit. *Negaua anco Origene l'eternità delle pene dell'Inferno: ma la coſa non ſtà coſi. perche di queſto fatto in Eſaia, all'ultimo ſi legge.* Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur. In Giuditte. Dabit ignem, & uermes in carnes eorum, ut urantur, & ſentiant uſque in ſempiternum. *Nell'Apocaliſſe.* Et fumus tormentorum eorum aſcendit in ſecula ſeculorum. *E in S. Matteo.* Ite in gehennam, & in ignem inextinguibilem, vbi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur. *E Chriſto in S. Matteo di ſua bocca dice.* Ite maledicti in ignem æternum. *Graue fù in uero l'errore d'Origene: bẽche altrimẽti ſenta Fra Siſto nella ſua Biblioteca, all'annotatione 131. Ma grauiſſimo fù quello de gl'Albigenſi; i quali al tutto negauano le pene dell'Inferno; e di queſta opinione erronea furono molti altri; fra quali vno fù Pitagora, il quale le negò arditamente, e per queſto Ouidio nel decimoquinto delle Metamorfoſi introduce Pitagora à coſi dire.*

Concilio Braccarẽſe. | Origene negaua l'eternità delle pene del Inferno. | Eſaia c. 66. | Giudit 16. | Apoc. 11. | S. Matt. | Fra Siſto. | Albigenſi negauano le pene del l'Inferno. | Pitagora negò le pene dell'Inferno. | Ouidio.

O genus attonitum gelidæ formidinæ mortis,
Quid Styga, quid tenebras, & nomina vana timetis.
Materiem vatum, falſique pericula mundi?

Cor-

Corpora, siue rogus flamma, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non vlla putētis.
Morte carent animæ, semperque priore relicta
Sede, nouis domibus viuunt, habitantque receptæ.

La Setta Stoica ancora lei non le volle riceuere in modo alcuno per vere: e per questo Crisippo hà sempre dichiarato allegoricamente le fauole di Titio, di Sisipho, di Tantalo, e di molti altri, come hà scritto Galeno nel libro doue egli tratta l'opinioni di Hippocrate, e di Platone. E Seneca nella consolatione di Martia. Illa quę nobis inferos faciunt terribiles, fabula est. *Epicurò anc'egli sfacciatamente negò le pene dell'Inferno: hauendo prima negata l'immortalità dell'anima. E perciò volle Lucretio nel terzo della natura delle cose, che le fauole de Poeti, pertinenti alle pene dell'Inferno s'intendessero allegoricamente de' pensieri di questa vita.*

Lucretio intese le fauole dell'Inferno allegoricamente.

Atque ea nimirum quæcunque Acheronte profundo.
Prodita sunt esse in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus (ut fama est) cassa formidine torpens;
Sed magis in vita diuum metus vrget inanis
Mortaleis, ac casumque timent, quemcunque foras sors.
Nec Tityon volucres ineunt Acheronte iacentem;
Nec quod sub magno scrutentur pectore, quicquam
Perpetuam ætatem poterunt reperire profecto
Quamlibet immani proiectu corporis extest,
Qui non sola nouem dispergis iugera membris,
Obtineat, sed qui terrai totius orbem;
Non tamen æternum poterit perferre dolorem:
Nec præbere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor;
Aut alia quauis scindunt cuppedine curæ.
Sisy in uita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere à populo fasceis, sæuaque secureis
Imbibit; & semper uictus, tristisque recedit
Nam petere imperium, quod inane est, nec datur unquā;
Atque in eo semper durum sufferre laborem:

d'origine: in quanto essendo il figliuolo da altro, & altro da se, solo il padre per non esser da altro, ma da se, si domanda primo, per origine; ma contra esso maligno Ario, il Concilio Niceno. E Christo istesso dice. Ego, & pater unum sumus. Ego in patre, & pater in me est. *E S. Paulo scriuendo à gl'Hebrei, manifestandogli questa vgualità: disse.* Qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius, portansque omnia verbo virtutis suæ, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maestatis in excelsis, tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit. *Idacio Claro Spagnuolo dottissimo ha scritto contra i detti d'Ario, e gl'hà sottilmente, e con molta, e vaga dottrina esterminati: al quale rimetto i Lettori curiosi, come anco faccio ad Alfonso di Castro, nel quinto libro contra all'heresie. Voleua anco, che Christo come Dio patisce; ma Christo in quanto Dio, non si dolse, ne teme la morte, e non hebbe in somma passioni tali, e'lo diffendono tutti i gl'Autori, & in particolare, che la tristezza: & horrore, che hebbe egli della morte, non lo patisce la diuinità: oltre che lo trattano diffusamente Theodoreto nel Dialogo, che si domandò* impassibilis. *E Cirillo Alessandrino nel nono libro del tesauro, al capitolo terzo; lo caua di più S. Ambrosio in S. Luca al decimo da quella parola.* Tristis est anima mea. *Oue auertisce, che non si attristò la diuinità, ma l'anima di lui, che è parte della sua humanità.*

Che cosa diremo di Fotino di Pauolo Samosateno, cõtro le cui heresie peruerse l'euangelio è chiaro, perche subito battezzato s'apre il Cielo, e scende sopra il suo capo la colomba, e s'ode la uoce del sommo padre, dicente. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. *E l'Angelo Gabriello dice.* Spiritus Sanctus superueniet in te, & uirtus altissimi obumbrabit tibi. Ideoque quòd nascetur ex te Sanctum, uocabitur filius Dei. *E S. Giouanni.* In principio erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum, omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, *& soggiunge l'Euangelista.* Et Verbum caro factum est. *I Sacri Concilij di Nicea, d'Efeso, e di Calcedonia hanno dannate l'heresie da Fotino. Che diremo di Pelagio, l'heresia del quale fù dannata dal Concilio Meleuitano, al capitolo quarto, con l'infrascritte parole.* Quisquis dixerit eandem gratiam Dei per Iesum Christum Dominum nostrum propter hoc tantum nos adiuuare ad non peccandum, quia per ipsam nobis reuelatur, & aperitur intelligentia

Concilio Niceno dãna Ario heretico.

S. Paulo. Cap. 1.

Idacio scrisse cõtra Ario.

Ario voleua, che Christo, come Dio patisce.

Theodoreto.

Cirillo.

S. Amb.

Heresia di Fotino.

S. Giouãni.

Pelagio.

Concilio Meleuitano.

here originalis peccati anathema sit. *Aggiunge anco all'altre sue heresie Pelagio (come riferisce S. Agostino nel libro* de hæresibus) *che Adamo, benche non hauesse peccato ad ogni modo sarebbe morto* non ex culpæ demerito, sed ex conditione naturę. Falso: *Adamo nello stato dell'innocenza poteua non morire; non perche anc'egli composto di contrarij non douesse inuecchiare all'ultimo, e caminare à morte: ma perche non peccando, hauerebbe Dio senza dubbio innanzi alla sua ultima consumatione dell'humido transferitolo in patria. Ma per conuincer meglio questo scelerato di Pelagio, dico, che Ugo di S. Vittore pone tre stati dell'esser dell'huomo: inanzi il peccato, dopo il peccato, mentre uiue questa uita mortale ultimamente in gloria. Nel primo poteua Adamo morire, e non morire; nel secondo può morire, e non può non morirè, nel terzo non può non morire, e non può morire. Pietro Lombardo s'accostò anc'egli à questa opinione, quando nel secondo delle sentenze alla distintione decima nona scrisse, che per gratia l'huomo era immortale; per natura mortale. S. Thomaso nel secondo delle sentenze, e nella terza parte della sua Somma, seguendo la dottrina di S. Agostino, nel libro delle questioni del nuouo, e uecchio testamento, conchiuse, che di natura era mortale, ma che per gratia egli era immortale. Alessandro Alense, doppo l'hauere addotte ragioni per l'una, e per l'altra parte, dice.* Propter hoc dicendum est, quod immortalitas non fuisset à natura, sed à gratia. *Il Mastro delle sentenze.* Alterum habebat à natura corporis, scilicet posse mori, alterum à dono gratiæ. *S. Thomaso nel luogo già addotto, citando quelle parole di S. Agostino, dice.* Deus fecit hominem, qui quamdiu non peccaret, immortalitate uigeret, ut ipse sibi auctor esset ad uitam, & ad mortem. *Soggiunge.* Non enim corpus eius erat indissolubile per aliquem immortalitatis uigorem in eo existentem, sed inerat animæ uis quædam supernaturaliter diuinitus data, per quam poterat corpus ab anni corruptione præseruare, quamdiu ipsa Deo subiecta mansisset, quod rationabiliter factum est, quia enim anima rationalis excedit proportionem corporalis materiæ, ut supra dictum est (*referendosi alla questione 76. al primo articolo*) conueniens fuit, ut in principio ei uirtus daretur, per quam corpus conseruare posset supra naturam corporalis materiæ, *e nella medesima questione rispondendo al terzo articolo, disse cosi.* Dicendum, quòd uis illa præseruandi corpus à corruptione, non erat animæ humanæ naturalis, sed per donum gratiæ,

Heresia di Pelagio intorno a'la morte d'Adamo.

Adamo se nõ peccaua non poteua morire.

Hugo di S. Vittore.

Tre stati dell'Huomo.

Pietro Lõbardo.

S. Tom.

S. Agost. 19 q. 97. art. 1. q. 19. nel 1.

Alessandro d'Ales, p. 2. q. 88. mem. 2.

Pietro Lõbardo.

S. Tom.

S. Agost.

uidebitur alicui couinci posse; quod dicitur in Genesi; In quacũ que die comederis, morte morieris, signum est ergo, quod si non comedisset ex ligno uetito, non moreretur. Cui argumentationi respondebitur, quod etsi collectio illa efficax esset & ualida, nihil propositum firmat, quoniam ille scripturæ locus de morte spirituali, quæ est peccatum intelligendus est, vt optimè conuincit Eucherius Lugdu. Episcopus in lib. suo 1. super Gen. sic enim ait, Mortem dicit animæ, non corporis, quia non eo tẽpore mortui sunt, quando comederunt. Ergo hanc quam Deus homini minatus est mortem, non eam tantum debemus accipere, qua caro separatur ab anima; sed hanc, qua hæc alienatur à Deo, qui est vita sua. Sicut enim corpus viuit ex anima, ita anima, vt beatè uiuat, uiuit ex Deo. Ergo deserta à Deo anima, iure dicitur mortua. Ex qua tres postea secutæ sunt mortes, prima in anima secunda in carne; tertia in damnatione. Sed ut istæ sequerentur, prima præcessit desertio Dei. Hæc Eucherius. Et eodem modo hunc locum interpretatur Beatus Gregorius in quadam Epistola ad Narsi Comitem, quæ est quartadecima libri quinti Epistolarum illius. Hoc ergo scripturæ loco prætermisso, aliunde sunt nobis arma sumenda. Primò ergo hic error clarissimè conuincitur per id quod ait Apostolus in ea quæ est ad Romanos Epistola: Sicut per vnum hominem peccatum intrauit in hunc mundũ, & per peccatum mors: ita & in omnes homines mors pertransijt, in quo omnes peccauerunt. Et in eadem Epistola iterum ait: Corpus mortuum est propter peccatum. Hic scripturæ locus adeò apertè Pelagium oppugnat, ut nulla possit ratione ab eo defendi, quoniam in eo clarissimè loquitur de morte, quæ destinguitur à peccato, & hanc fuisse dicit propter peccatum introductam. Rursus Deus qui mortem non fecit, nec lætatur in perditione uiuorum (vt dicitur in lib. sap.) creauit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum. Si ergo inexterminabilem fecit; ergo in tali naturæ conditione fecit, in qua si perseuerasset, non moreretur. Demum ipse ordo rei gestæ circa Adam, ostendit eum in pœnam peccati incurrisse mortem. Primò qua tunicas pelliceas illi fecit, quæ fieri non possunt nisi ex animali mortuo. Hæc ergo tunica illi tanquam iam mortuo datur ex pelle animalis mortui. Deinde cum ei maledictio terræ pro pena infligitur, dicente Domino: In sudore uultus

Eucherio.

S. Greg.

Rom. 5.

Rom. 8.

Sap. 1.

Sap. 2.

Gen. 3.

heresie non hà egli suscitato? che in noui errori non hà euentato? che falsi dogmi non hà con la venenosa sua lingua insegnati, & predicati?

Quindi trassero origene li Luterani diuisi in tante sette come Illyricani, Maiorani, Mansfeldensi, Ienensi, Osiandriani, Stancariani, Musculani, Iustificatorij, & altre.

Quindi i Semiluterani, come Adiaphoristi, Luterosiandriani, Luterozuingliani, Vbiquetij, Belliani, Heshusij, Pneumatici, Lutheropapisti, & simili.

Quindi gl'Antiluterani, come Martiniani, Zuingliani, Oecolampadiani, Bucerani, Bezanite, Farellisti, Boquinij, Seruetiani, Hamstedij, Suuencfeldiani, Antimariani, Muntzerici, Postellani, Campanisti, Monasteriensi, Dauidgeorgiani, Clancularij, & altre infinite scole, ò sette cosi dette, & nominate da capi, & autori loro disseminatori d'heresie, & ministri dell'inferno.

Bernardo Rotmano huomo Laico, & di poche lettere fattosi figliuolo, & discepolo di Lutero, si fece anco padre de gl'Anabattisti, quali poi come parti, & feti del Demonio, che è padre delle discordie, & diuisioni, si sono diuisi, & partiti in tante sette ancor loro, si che alcuni sono detti Mũtzerani, altri Adamiti, altri Steblesij, altri Sabbatarij, chi comuniahabenti, chi condormienti, altri eiulanti, altri Mennoniti, altri Polygamisti, & altri con altri cosi fatti nomi tratti da capi loro.

Carolostadio fattosi discepolo di Lutero, si fece anco padre de sacramentarij, quali essendo multiplicati, si sono anco diuisi, si che alcuni si fanno chiamare significatiui, altri Tropisti, altri Energici, altri Arrabonarij, chi Adessenarij, chi Metamorfisti, chi Iscariotisti, chi Iconoclasti, & altri con altre voci prese da padri, & fautori loro.

Filippo Melanctone fattosi discepolo di Lutero, si fece anco padre de Confessionisti, ò vogliamo dire Homologisti, ò Protestanti, de' quali si sà che alcuni sono detti rigidi, perche piu mordacemente osseruano tutte le sordidezze, & iniquità insegnate, & ritrouate da Martin Lutero, & questi sono come gl'Amsdorpiani, gl'Antisuencfeldiani, gl'Anticaluiniani, gl'Antinomi, gl'Antosiandrini, gli Bisacramentali, gl'Antidemoniaci, & simili.

Alcuni altri sono detti molli, come quei di Vuittēberga, & altri, quali non seguono con quel rigore la dottrina di Lutero, ma con quella amettono qualch'altra opinione come sono gl'Adiaphoristi, i Luterocaluiniani, i Penitentiarij, i Semiosiandriani, i Biblisti, i Maioristi, i Nouipelagiani, li Trisacramentarij, & simili.

Alcuni sono detti Cōfessionisti, ò Protestanti extrauaganti, come i Suenefeldiani, i Stanchariani, gl'Antistancariani, i Sectarij, gli Vgonisti, & mill'altre diaboliche sette, & profane, & fra questi deuono anco annumerarsi i Caluinisti, & Ugonoti seguaci di Giouanni Caluino heresiarcha tanto celebre, quanto diabolico, & caggione di tanto male, quanto è il foco, che hora lo tormenta nel profondo de l'inferno, le varie heresie, gli molti errori, le false dottrine, le diaboliche opinioni, i perniciosi dogmi, le bugie, le iniquità, le maledicenze, le obloquutioni di questa razza d'huomini, & di cosi fatti ministri diabolici non occorre, che io le descriua, poiche da tanti huomini illustri, & dotti del nostro secolo sono state confutate, prosternate, & reiette affatto. Questo è vero che tutte l'horrende biasteme loro hanno atteso ad oblatrare contro l'autorità suprema del nostro Pontefice Romano, Vicario di Christo in terra, & capo della visibile, & militante Chiesa, contro l'indulgenze solite à concedersi da quello, & cōtro il sacrosanto & sempre venerando sacrificio della messa, l'uso delle sacre imagini, intercessione de Santi, & ricchezze delle Chiese: ma sempre han dato, & daranno ruggiti all'aria, seminaranno dell'arena; & come si suol dire, pestarano l'acqua nel mortaro, perche non è possibile che tutta la forza dell'inferno anco vnita insieme possa in modo alcuno ne in cosa alcuna preualere contro la madre nostra Chiesa Santa, ne contro la Catolica nostra santa fede, ne contro la Santa sede Apostolica & Romana, anzi alle persequutione, & contrasti loro sempre più ferma, più stabile, più illustre, più splendida risorge, & si conserua, vegasi Tomaso Caetano Alfonso de Castro, Giouāni Ecchio, il Bōdesio, il Lindano, il Staphilo, il Costero, il Bellarmino Cardinale, & tant'altri moderni, & rari ingegni, che hanno con tanta felicità, & dottrina scritto contro le pazzie di queste sette, che io perciò non dico altro. Qui taccio ancora di cento, e mille altri Heretici, notati dal Lindano, da Stafilo nella sua Cronica de Luterani; e da Gabriel Prateolo, nel suo libro delle Vite,

Lindano. Stafilo. Gabriel Prateolo. Infami admessi per testimonij buoni cōtra gl'Heretici.

Sette,

Sette, e dogmi de gl'Heretici, i quali sono tanto infami, che deuono esser puniti, non diffesi, non fauoriti, accusati, contra di loro testificare, e admettere testimonij infami per buoni contra di loro, come dice Iasone nella legge Cunctos populos, *al Codice* de sum. trin. & fide Cath. *Deuono di più esser abbrusciati; come dice S. Agostino, nella quarantesimaottaua Epistola* ad Vincentium Donatistam; *e nell'Epistola cinquantesima,* ad Bonifacium. *E tanto basti per hora.*

Quanto sia cosa biasimeuole ne gl'Huomini, farsi i rizzi, portare il zuffo, le zazzare, biondeggiarsi i capelli, il sbellettarsi il viso; e l'andar profumati.

Disc. XVII.

Certo molto degno di correttione il paese nostro; poi che gl'huomini sfrontati à guisa di femine impudiche, e meretrici infami, increspano i capelli in mille guise; si fanno i ricci politi, e spargono per le morbide guancie mille sorte de belletti, e non per altro (se si può far giuditio dall'esterno) che per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al hamo, con perpetua infamia di questo secolo uituperoso; con ogni lor cura attendino alle chiome al uiso, alla fronte, alle mani, per farle belle; acciò il mondo ne resta stupefatto, & ammirato. Quindi è, che Ouidio auertendo le donne da questi giouenì si affettatamente ornati, disse.

Auertimēto d'Ouidio al le Donne.

Sint procul à uobis iuuenes ut fęmina compti.

E l'Ariosto.

Ariosto. Cant. 10. St. 7.

Guardateui da questi, che sù'l fiore
De lor begl'anni, il uiso han si polito.

Con quello, che siegue. Mettono penuria nel lume di feccia, et nella calcina uiua, per far liscia perfetta, da darsi la bionda; hanno particolari specchi, ampolli d'acque rose, nanfe, muschiate, pettini di uarie sorte, gl'orecchini, le forfeci, e le molette, per leuare i peli, che secondo loro soprabondano: e certo, che se l'honestà comportasse il raccontare essempij de moderni, forse tale si fà i ricci, e porta le zazzare con il zuffo, che credo andarebbe raso; e non starebbe tre, ò quattro hore il giorno à pettinarsi, & lauarsi, adoprando mille sorte di balle di sapone muschiade, Damaschine; ne si uedrebbe ogni lor cura, e pensiero esser solo in ornarsi, in polirsi, abbellirsi, farsi i rizzi, innanellarsi le chiome, biancheggiar il uiso, colorir la fronte, increspare, e biondeggiare i capelli; tenendo poco conto della sanità propria: la quale è pure utilissima secondo Galeno, & Hippocrate; & Orfeo disse di quella. Qui sanus est, diues est. *E Massimo Tyrio nel principio del quarantesimo primo sermone disse.* Vetustum olim carmen fuisse, quod in supplicationibus canebatur, beatorum antiquissima sanitas: in reliquam uitam tecum sim. *E Platone nel nono della Republica dice.* Inter bona humana primum esse sanitatem. *Il che si confermò Stobeo, dicendo.*

Sanità utilissima. Galeno. Hippocrate. Orfeo. Massimo Tyrio. Platone. Stobeo. Serm. 101.

Optima quidem est sanitas uiro mortali.

Perche col biondeggiarsi i capelli, lo sbellettarsi il uiso, corrompono lo stomacho, & imarciscono i denti, che sono una parte molto risguardeuole nella persona; e ben spesso bisogna poi cauarli con dolore intentissimo; come dice Celio Aureliano, & Aetio Medico. Di Lisicrate narra il Ruscelli, che spendeua tutto il tempo del giorno in biondeggiarsi i capelli, in annellarsi le chiome, e biancheggiarsi il uiso, ancorche fosse uecchio canuto, per parer giouene, e bello; E de i popoli Massiliensi si legge, che ad altro non attendeuano, che in bellettarsi il uiso, e biondeggiarsi i capelli, e con unguenti preciossimi polirsi; onde fecero luogo al prouerbio presso à Suida, E Massylia ueniſti. *E così faceuano i Valentiani; i quali oltre allo sbellettamento uiue-*

Celio Aureliano. Aetio. Lisicrate si biondeggiaua i capelli. Girolamo Ruscelli. Massiliensi sbellettieri. Suida. Prouerbio. Valentiani delitiosi, e sbellettieri.

uiueuano sempre in delitie; e per questo l'Ariosto paragonò à costoro Ruggiero, dicendo.

Ruggiero molle.
Ariosto. Cant. 7. St. 55.

Tutto ne gesti era amoroso come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo.

Di Commodo leggiamo; che benche fosse huomo sceleratissimo, era nondimeno uano, e lasciuo, come quello, che la maggior parte del tempo dispensaua in biondeggiarsi i capelli, farsi i ricci sopra la fronte, e portar la zazzara di dietro, e ciò per dar segno al mondo, che egli era lasciuo, e molle. D'Hercole scriue Ouidio, che oltre all'esser lasciuo, e uestirsi d'habito donnesco, portaua anco i manigli alle braccia; si lisciaua il uiso; e s'ornaua le chiome in uarie guise: Onde Remigio Fiorentino disse.

Commodo biondeggiato.
Hercole lasciuo.
Ouidio.

Remigio Fiorētino.

Ardisti ancor d'ornar l'irsute chiome,
Di nastri, e frange.

Valerio Flacco scriue di Miracle, che attese con ogni cura à biondeggiarsi i capelli, & quelli ancora indoraua. Così presso à Homero nell'Iliade Diomede rimprouera à Paride, che fosse di souerchio studioso dell'ornamento del capo dicendo.

Valerio Flacco.
Miracle si biondeggiaua i capelli.
Homero.
Diomede rimprouera Paride di souerchio ornamēto del capo.

—— Κὲρα ἀγλαὲ παρθενοπῖπα.

E Phocilide Greco lasciò scritto anc'egli; così.

Phocilide.

Μὴ μὲν ἐπ' ἄρσενι παιδὶ τρέφειν πλοκαμῖδος χαίτην.
Μὴ κορυφὴν πλέξῃς μήθ' ἄμματα λοξὰ κορύμβων.
Ἄρσεσιν οὐκ ἐπέοικε κομᾶν, χλιδαναῖς δὲ γυναιξί.

Ideſt.

Ne in maſculo quidem filio nutri cincini gratia capillum.
Ne uerticem plices, nequè uittas tortuoſas corymborum.

Ma-

Masculum non decet coma, delitiæ uerò mulieres.

Virgilio. Teucri rim prouerati p troppo delitiosi.

Quindi Romulo presso à Virgilio rimprouera i Teucri, dicendo.

Vobis picta croco, & fulgenti murice uestis,
Desidiæ cordi iuuat indulgere choreis:
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitra.

Per il che subito chiama i Phrigi, con uocabolo di femine, tassandoli da effeminati, e troppo molli, dicendo.

Phrigi, chiamati con uoce feminina perche.

Li. Aeneid. 9.

O uerè Phrygiæ, nequè enim Phryges,

E Iarba presso all'istesso nel quarto dice.

Et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu,
Mæonia mentu mitra, crinemque madentem
Subnixus, rapto ponitur.———

Gio. Rauisio.

Aristagora sbellettiero

Sardanapalo sbellettiero.

Galieno Imp. sbellettiero.

Belletti guastano il corpo.

Quanto à i sbellettati, narra il Testore nella sua officina, che Aristagora s'imbellettaua, e si lisciaua il viso, come femina. Di Sardanapalo raccontano l'historie, che lui solo metteua la carestia ne i belletti. E di questo humore fù Galieno Imperatore, perche si spargeua per il viso mille sorti d'vnguenti odoriferi, e per i capelli anco la limatura d'oro, acciò rilucessero; si lauaua il viso con varie sorte d'acque; per tergere la pelle, e farla bianca, ne prima si lasciaua vedere, che non fosse stato sei hore allo specchio à componersi la faccià. I belletti o huomini guastano il corpo, accrespano la pelle, e chi con troppa arte attende à i capelli, e al volto, farà senz'altro col tempo con quei vnguenti, & empiastri effetto contrario al dissegno suo, corrompono lo stomacho, & immarciscono i denti, onde ne nasce poi vn graue odor di fiato, vna corrottione d'humori, che tutto il corpo affligge; onde le pouere mogli poi odoraranno vna bocca puzzolente, miraranno vna crespa fronte, vn corpo magro, vn viso pallido,

lido, & in somma vna Carogna, sconcia, debole, e per propria cagione infetta. Ma io laudo, e laudai sempre vna bellezza semplice, e naturale, aiutata solamente dalla pollitezza, e necessaria cura, non da artificio esquisito d'empiastri, ò di ferri, ò fila; e sono sciocchi quegl'huomini, che si credeno, che altri non s'aueda de i lisci loro, con i quali cuoprono la faccia; la quale senza perdita di tempo, senza spesa, e con vtilità del corpo, essendo spesso lauata con acqua fresca, e chiara, acquistarebbe una più naturale, e più vaga bellezza. Di questa naturale bellezza laudò Homero Agamennone Re de Greci, dicendo.

Bellezza dee esser semplice, e polita.

Huomini laudati per la bellezza.
Homero.
Agamennone.

His oculis uisus nunquam formosior ullus,
Aut uenerandus item.

Per questa Virgilio nella quarta dell'Egloga chiamò Apollo formoso.

Virgilio.
Apollo.

—— Lino formosus Apollo.

Cosi l'istesso Poeta di Mercurio disse.

Li.4. Aene.
Mercurio.

Omnia Mercurio similis, uocemque coloremque
Et crines flauos, & membra decora iuuentæ.

E d'Eurialo scrisse nel quinto.

Eurialo.

Euryalus forma insignis.——

E nel nono.

Et iuxta comes Euryalus, quo pulchior alter
Non fuit Aeneadum.

E di

Iulo. *E di Iulo nel quinto.*

——Formaque ante omnes pulcher Iulus.

E nel settimo.

Æneas, primique duces, & pulcher Iulus.

E nel nono.

——Ante omnes pulcher Iulus.

Lauso. Turno. *E di Lauso, e Turno insieme il medesimo disse nel settimo.*

Filius huic iuxta Lausus, quo pulcherior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

Turno. *E di Turno solo nel istesso.*

——Ante alios pulcherrimus omnes
Turnus——

Lauso, e Pallante. *E di Lauso, e di Pallante insieme nel decimo scrisse.*

——Hinc Pallas instat, & urget.
Hinc contrà Lausus: nec multum discrepat ætas,
Egregij forma. ——

Hercole. *E d'Hercole nel settimo, & d'Auentino.*

——Satus Hercole pulchro, Pulcher Auentinus,

Enea. *E d'Enea nel quarto dice quelle parole.*

Ipse

——— Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Aeneas.

E di Virbio nel settimo.

Virbio.

Ibat, & Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius.

Et Asture.

Asture. Lib. 9.

Sequitur pulcherrimus Astur.

Et Arcente Siculo; disse.

Arcente.

Stabat in egregijs Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, & ferrugine clarus Ibera.

Così il Signore Giuliano Goselini sì fauorito dalle Muse, in vna canzone sopra il ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo; dicendo.

Giuliano Goselini. Marchese di Pescara lodato p la bellezza.

Fortunato Pittore.
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura
Ben somiglia il Pastore
Daualo forte, e vago
Che regge Insubria in pace alma, e sicura.
Ben farà la pittura
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill'anni
S'auuien che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero
Ma le bellezze interne
Tante altre dote sue, chi rende eterne?

Hora queste erano bellezze naturali; non aiutate da mille impiastri artificiosi: ma gl'huomini, che paiono secondo loro brutti, vorrebbono per quanto possono aiutarsi, per parer belli, sapendo essi, che Plotino Platonico lasciò in ricordo, che le cose buone si mostrano fuori con la bellezza; la quale non è altro, che come la corteccia d'vn frutto; che essendo rotta, ò macchiata ci dimostra quello di dentro essere corrotto, e guasto: benche ciò spesso falli; e Hippocrate, e Galeno soleuano dire. Quale è l'Anima, tale spesso è il corpo, Volendo Rasis medico, *che la bellezza corporale sia argomento, & inditio della bontà interiore; e del valore dell'animo dell'huomo: Onde Virgilio disse.*

Sentenza di Plotino.
Hippocrate
Galeno.
Li. 2. de Tē per. c. 6. lib. 1. d vsu par.
Rasis.
Virgilio.

Non equidem ex isto speraui corpore posse.
Tale malum nasci forma, uel sydere fallor.

Bellezza esteriore, inditio dell'interiore.

Et il Prouerbio trito è, che è cosa difficile, che la persona difforme sia dotata di buoni costumi. Cuius facies est deformis, nix potest habere bonos mores. *diceua Rasis nel secondo libro* ad Almasorem, *al capitolo trigesimoterzo. Et al capitolo cinquantesimoquarto disse pure anco.* Faciem fœdam malos mores significare asserit. *Onde Planude nella vita d'Esopo scrisse.* Οἷ ἀν μορφὴ τοιάδε καὶ ἡ ψυχή idest. Qualis forma, talis, & anima. *Come ben ci dimostra Homero, il quale egualmente descriue Tersite de animo vitioso, e di corpo brutto, e monstruoso: così.*

Prouerbio.
Senteza di Rasis.
Senteza di Planude.
Homero.
Lib. 2. Iliad.
Tersite brutto, e vitioso.

——Αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε,
φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα, τὼ δέ οἱ ὤμω
Κυρτὼ ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε, αὐτὰρ ὕπερθεν,
φοξὸς ἔην κεφαλὴν ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη.

Idest. Fœdissimus omnium, qui ad Troiā nauigauerunt, altero oculo strabo, altero pede claudo, curuis humeris, & in pectus cōtractis, uertice acuminato, rara lanugine. *E di Vatiniano scrisse Velleio Paterculo.* In quo deformitas cum turpitudine certabat ingenij, adeo

Velleio Paterculo.
Vatiniano fù brutto, e maligno.

deo vt animus eius dignissimo domicilio inclusus videretur. *E Martiale diceua à Zoilo scriuendo.*

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus;
Rem magnam præstas Zoile, si bonus es.

Martial. Li. 12. epig. Zoilo huomo sozzo, e tristo.

Onde à questo proposito Ecdoro poeta Greco presso à Stobeo nel sermone ottantesimoottauo disse.

Ecdoro.

Faciem aspectu deformem possidens,
Mores etiam eiusmodi habes.
Ex malo enim natura malum producit.
Vt ex vipera rursum uipera nascitur.

Al che hauẽdo l'occhio Cassio sofista ne i problemi, disse Cur mõstrosæ formæ homines, etiã insipientes sunt? quia corporalib. consentiũt animalia, sicut animalibus corporalia. *E per questo leggiamo presso à Zenodoto, Coritheo hauer fatto luogo al prouerbio.* Χορυθίου ὐδ᾽ ἰχθεςερος. idest, Coritheo deformior. *perche egli fù e vergognoso, e sozzo insieme. Onde all'incontro quello, che di naturale bellezza è adorno esteriormẽte per il più par che sia d'animo nobile, e di buoni costumi dotato: il che tutto viene confirmato da Luca dalla Penna nella legge prima, al Codice.* Qui ætate, vel profes. se excus. *al libro decimo, alla questione seconda; e da Alessandro nel libro sesto de suoi consegli, al conseglio 209. Per questo Orfeo inalza Iasone dicendo.*

Cassio. Zenodoto. Prouerbio. Chi è di bellezza esteriore, è anco d'animo nobile. Luca dalla penna. Alessãdro. Orfeo. Iasone laudato per la bellezza.

Clarior in cunctis diuus splendebat Iason.
Iuno etenim lætis oculis adflarat honores.
Et pulchrum dederat, magnumque, & pectore fortem.

Nel numero poi de i Profumati Hipparco pone gl'Atheniesi, e dice, che quantunque in Athene i profumi, e gl'vnguenti odoriferi si vendessero à prezzo caro, ad ogni modo non poterono astenersi dal comprarli, per la mollitie, che regnaua in lo-

Hipparco. Athenesi profumati.

Cephisedoro.

ro. E Cephisedoro dice, che essi fino i piedi s'vngeuano di pretiosi vnguenti.

Athenies s'vngeuano i piedi con vnguenti pretiosi.

Vt corpus ungam emo mihi unguentum: placet
Nam plurimum irinum, roseumuè xanthia.
Emam seorsum mox pedibus, & baccharim.

Mironide. Costume de gl'antichi. Possidonio. Costume de i popoli di Siria. Alessio. Sardiani effeminati. Plinio. Nerone delitioso. Plurio Romano fu scoperto da nemici, per esser profumato.

Mironide Greco scriue nel libro de gl'Vnguenti, che gl'Antichi costumauano nel mezo de' conuiti vngersi il capo con vnguenti pretiosi. E Possidonio nelle sue historie narra, che in Siria ne i conuiti Regij, quando le corone erano distribuite à i conuitati: altri entrauano dentro con alcuni vtri pieni d'acque odorifere, e gl'irigauano il viso, e le vesti, e teneuano gl'vnguenti, & odori per cosa segnalata. De i Sardiani recita Alessio, che ancor loro furono de gl'odori, e profumi, & vnguenti odoriferi studiosi, e con questi mostrarono sempre hauere vn animo effeminato, e molle. Plinio narra, che Nerone era tanto dedito à gl'odori, che fino i calcagni s'vngeua d'vnguenti pretiosi, e delicati. Di Plurio Cittadino Romano si recita, che quando per la congiura di Trionuirati gli Satelliti l'andauano cercando per vcciderlo, è cosa manifesta, che ei fù cauato dalle grotte di Salerno; nelle quali fù ritrouato, non già per il segno delle pedate; ma per il grande odore, che haueua lasciato per li sentieri, doue era passato; di maniera che essendo scampato dalle mani de'nemici, gl'vnguenti odoriferi poi lo scopersero. Del grande Annibale Cartaginese dicono gl'Autori, che essendo egli nella sua giouentù stato molto robusto, fù poi nella sua vecchiezza da gl'vnguenti debilitato. Lampridio de Heliogabalo racconta, che non si contentaua come huomo di vngersi la faccia, ma si vngeua fino i membri virili con vnguenti di gran valuta, e à guisa di Ninfa voleua giacere nudo, fra Rose, Gigli, Amaranti, Viole, e d'ogni sorte di fiori odoriferi, e pretiosi. De i quali Vnguenti, e de i studiosi di loro ne ragiona Atheneo nel decimo terzo libro delle Cene de' suoi sapienti, al capitolo trigesimo; e nel decimoquinto, al capitolo decimoquarto, decimoquinto, decimosesto, decimosettimo, e decimoottauo. E con tutto, che siano stati da diuersi scrittori lodati, come da Alessio; il quale testifica, che Sanitatis, maxima pars, bonos odo-

Annibale delitioso. Lampridio. Heliogabalo effeminato. Atheneo. Alessio lodagli colori.

res

res cerebro concedat, & *Alceo dice*. Suaue effudit nobis unguentum infra pectus. *E Propertio loda il Crocino di Rhodi, ò di Cicilia dicendo*.

Alceo.
Propertio lauda il Crocino di Rhodi.

Sit mensæ ratio, uoxque inter pocula currat
Et Crocino nares murreus ungat onyx.

L'Assirio da Girolamo Balbo, il Nardo dal Pontano, e da Lucretio.

Girolamo Balbo lauda l'Assirio.
Pontano, e Lucretio laudano il Nardo.

Et Nardi florem nectar qui naribus halat.

E Tibullo nel secondo dell'Elegie.

Tibullo.

Illius puro destillent tempora Nardo.

E Ruellio dice di lui. Ex Nardo fiebant preciosissima unguenta, quibus Romani solebant capillos delibuere. *Et altre sorte d'vnguenti, d'odori, e di profumi, altri Autori laudarono, i quali sono benissimo dal nostro secolo ritrouati; perche si sente tal uno caminando per strada, lasciare vn fiato da profumi, che certo pare si sia nelle profumerie; Vituperio grande, che gl'huomini portino vnguenti, ò odori adosso; che nelle Donne sono biasimati; quando non gl'vsino honestamente; ma peggio ne gl'huomini, e credetemi certo, che quando si vede tali huomini, non si può far se non giuditio strano di loro, che siano molto effeminati, e molli; e tali potremo dire che fussero i Persiani; perche, se crediamo à Plinio, furono inuentori delle uanità d'vnguenti odoriferi. E par, che vi consenta Horatio in quel verso*.

Ruellio.
Persi inuentori de gli odori.
Plinio.
Horatio.

Persicos odi puer apparatus.

E Gioseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche ne fà inuentori gl'Hebrei. Ma di questo sia come si voglia, io dirò sempre, che gl'vnguenti odoriferi non si conuengono à gl'huomini; e che per questo non sono mancati huomini sauij, che gl'hanno biasimati,

Gioseffo.
Hebrei inuentori de gl'odori, e profumi.

Profumi dannati. ti, & dato aperta repulsa, come à cose non da huomini, ma da femine di chiasso. Atheneo narra, che i Lacedemoni diedero bando dalle Città loro à tutti i profumi; E Solone ordinò nelle sue leggi, che nissuno potesse vendere ne profumi, ne vnguenti odoriferi. Pietro Messia narra, che l'anno della fondatione di Roma 520. il Senato Romano probibì, che nissuna donna Romana beuesse vino, e che nissuno huomo Romano hauesse ardimento di comprar Zibetto, ne Muschio, ne Ambrachane, ne altri simili odori; onde la Republica fù più florida, e potente, che mai, all'hora, che gl'huomini, che portauano profumi, & odori, e le donne, che si trouauano ebre, veniuano della medesima pena castigate, & punite. A questo proposito narra Aulo Gellio, che Catone Censorino, nell'elettione di due Capitani, vno de i quali haueua da esser mandato capo alla guerra d'Vngharia, disse in publico. Di questi dui, che hauete nominati io tolgo il voto à Paulo il giouane; ancorche sia mio parente: perche non lo viddi mai vscir fuori della guerra ferito: ma si bene andare ogni giorno per la Città di Roma profumato. Suetonio narra anc'egli, che Vespasiano Imperatore ritrouandosi con la penna in mano, per uolere sottoscriuere vna gratia, che egli haueua fatta ad un Cauagliere Romano, e sentendo egli, che il detto Cauagliere rendeua un grande odore; subito gittò con grand'ira la penna in terra, stracciò la carta, e con uolto molto adirato; le disse. Io ti riuoco la gratia, che ti feci, e uatene subito fuori di casa mia; perche io ti giuro per li Dij immortali, che hauerei hauuto più caro, hauerti sentito puzzare da aglio, che di questi unguenti feminili. Giulio Cesare attesta ne suoi Commentarij, che i Belgi fra l'altre cose, abborriuano i profumi. E Plinio narra, che essendo Publio Licinio Censore, fece vn editto, che non si potesse uendere sorte alcuna di profumi; perche stimaua, che con questi gl'huomini lasciassero d'esser huomini. Ma sia detto di loro assai.

Atheneo. Lib. 15.
Lacedemonij.
Solone.
Pietro Messia.
Costume de Romani intorno à i Profumi.
Aulo Gellio.
Catone, che cosa disse contra Paulo nel Senato Romano.
Suetonio.
Vespasiano Imp. che cosa disse ad vn Cauagliere Romano profumato.
Cesare.
Belgi abhorriuano i profumi.
Plinio.
Editto di Publio Licinio cōtra i profumi.

Che

Che è cosa molto disdiceuole ne gl'Huomini l'andare di souerchio ornati è portare abbellimenti Donneschi. Disc. XVIII.

HE sia necessario all'huomo nato politico i uestimenti, si per rispetto del corpo, come anco per ornamento, e per decoro della persona è chiaro, e tali conoscendoli M. Tullio disse. Vestis depellendis frigoris causa primo reperta fuit, postea ad ornatum, & corporis dignitatem haberi cœpta est. *E nell'Ecclesiastico è scritto.* Initium necessariç uitæ hominum est aqua, & panis, & uestimentum. *Ma che però siano disdiceuoli in loro uestimenti di souerchio ornati, non è dubbio: onde Prudentio Poeta dopò l'hauer notato lo studioso ornamento delle donne, soggiunge i seguenti uersi.*

Vestimenti necessarij all'huomo.
M. Tullio.
Ecclesiastico c. 28.
Prudentio Poeta biasima il souerchio ornamento de gl'huomini.

Hæc sexus malè fortis agit, cui pectore in arcto
Mens fragilis facili uitiorum fluctuat æstu,
Quid quòd, & ipse caput muliebris corporis, & rex,
Qui regit inualidam propria de carne resectam
Particulam, qui uas tenerum ditione gubernat,
Soluitur in luxum? Cernas emollescere cultis
Heroas uetulos, opifex quibus aspera membra
Finxerat, & rigidos durauerat ossibus artus,
Sed pudet esse uiros; quærunt uanissima quæque
Queis niteant; genuina lue ut robora soluant
Vellere non ouium, sed Eoo ex urbe petitis
Romanorum spolijs fluitantes sumere amictus,
Gaudent, & durum scutulis profundere corpus.
Additur ars, ut fila herbis saturata recoctis.

Il-

Illudant uarias distincto stamine formas.
Vt quæque est lanugo feræ mollissima tactu;
Pectitur. Hunc uideas lasciuas præpete cursu
Venantem tunicas, auium quoque uersiculorum
Indumenta nouis texentem plumea telis.
Illum pigmentis redolentibus, & peregrino
Puluere fœmineas spargentem turpiter autas.

S. Gio. Chrisostomo. Clemente Alessandrino. Donne col vestirsi polito, si procacciano il maritarsi. Noemi suase à Ruth, che si vestisse di vestimenti culti. cap. 3. Homero. Giunone si ornò p piacere al marito.

S. Gio. Chrisostomo dice, che l'abbellirsi con vestimenti sontuosi, è più conueniente nelle donne, che ne gl'huomini, e lo dimostra anco chiaramente Clemente Alessandrino, nel terzo libro del Pedagogo, al capitolo terzo, perche bene spesso con simil mezo si procacciano il maritarsi; perche tall'hor cresce vna beltà, d'vn bel manto. Cosi si legge nelle sacre lettere, che Noemi santa suase à Ruth, che si vestiße di vestimenti culti; acciò col nuouo ornamento entraße in gratia di Booz, e cosi l'acquistasse per marito. Et Homero nel quarto dell'Iliade introduce Giunone studiosamente ornata, per piacere al marito; dicendo.

Ἥδε δέ οἱ κατά θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή.
Ἐλθεῖν εἰς ἴδην εὖ ἐντύνασαν ἑαυτὴν
Εἴ πως ἱμείραιτο παραδραθέειν φιλότητι ἧ χροιῇ.

E poco doppo.

λύματα πάντα κάθηρεν, ἀλείψατο δὲ λίπ' ἐλαίῳ
Ἀμβροσίῳ ἑδανῷ, τό ῥά οἱ τεθυωμένον ἦεν.

E non molto dopo.

Τῷ ῥ' ἥγε χρόα καλὸν ἀλειψαμένη ἰδὲ χαίτας
πεξαμένη, χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινούς.

E Valerio Massimo nel quinto libro à questo proposito racconta, che i Romani lasciarono vsare alle donne loro la porpora, & l'oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate, per i vestimenti culti, eleganti, e pretiosi, cosa, che fù vietata à gl'homini, come habbiamo per la legge quinta, al Codice, de uestibus oloberis. *doue l'Imperatore solo à gl'huomini prohibisse il portare vesti pregiate, non alle donne; E Nicolò Nap. in quel luogo dice.* Statutum prohibens portare quasdam uestes, & ornamenta, comprehendit solum uiros, non autem fœminas. *Solo di contrario parere fù Iasone Maino, nella L.* si quis id quod, ff. de iurisd. om. iud. *dicendo.* Si statutum dicat, quod nullus induatur de tali panno, uel quòd nullus possit portare tales uestes, istud refertur ad homines; non ad mulieres, Credo quod non sit bene dictum. *Ma la sentenza prima è confirmata da Bene.* in repetitione. cap. Raynutius in uerbo duas habēt filias. num. 23. *E questo per reprimere à gl'huomini il lor volere immoderato nell'andare di souerchio ornati come femine, contra à quello, che alla loro natura sia conueniente. Quindi vediamo anco à nostri tempi; che fanno stare molto bene al segno i Sartori, e bisogna, che s'accommodano al volere di quanti huomini sono al mondo, i quali ogni giorno mutano vsanza, e modo di vestire, e chi vole i panni cuciti di punti doppij, semplici, di punto allacciato, di dritto punto, di gasi, di cadenelle, e chi gli vuol adorni con diuersità d'ornamenti, chi uuol liste, chi cordoni, chi franzette, chi passamano, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendalo, chi velluto, chi nastro di seta, chi treccia d'oro, & in somma, non hà mai fine la nouità dell'usanze, le quali alla giornata si uariano tanto, che i Sartori ne sanno meno in loro uecchiezza, che sul principio, che aprono le botteghe, e se à nostri tempi fosse Alfeno celebrato da Horatio, nel primo libro de suoi sermoni per saggio Sartore, & Helio Hippia da Quintiliano nel duodecimo libro delle sue Institutioni; credo certo non riuscirebbero così eccellenti, come da questi Autori sono celebrati, per le nouità continuè, e diuerse usanze de i uestimenti de gl'huomini: le quali sono in tanta copia, che ancor loro danno materia alle donne di non burlarsene poco. Demostene, & Hortensio oratori famosi uengono biasmati perche con troppa delicatura s'ornassero, e d'ornamenti souerchi si uestissero, onde Aulo Gellio dice.* Demosthenem tradunt, & uestitu, cete-

Valer. Massimo.

Romani lasciarono alle dōne portare la porpora.

Vestimenti culti vietati à gli huomini.

Nicolò Nap.

Iasone Maino.

Ceruello instabile nel vestire à gl'huomini.

Alfeno Sartore.

Horatio.

Helio Hippia Sartore.

Quintiliano.

Demostene & Hortensio oratori, biasimati p il souerchio vestire.

Aul. Gellio. lib. 1. cap. 5.

rumque cultu corporis nitido, venusto, nimisque accurato fuisse. Hortensius omnibus fermè oratoribus ætatis suæ, nisi M. Tullio, clarior, qui cum multa mundiția, & circumspectè, compositèque indutus, & amictus esset, manusque eius inter agendum forent argutę admodum, & gestuosę, maledictis appellationibusque propositis iactatus est, multaque in eum, quasi in histrionem, in ipsis causis, atque iudicijs dicta sunt. *Ne fù dissimile da questi Lycone filosofo Pitagorico, come scriue Laertio d'autorità d'Hermippo, perche fù nel uestire molto attilato, e con delicatezza s'ornaua, con maniera incredibile. Cosi uien biasimato Heraclide Pôtico, huomo ueramẽte ingegnosissimo, ma talmente molle, & pôposo, che in luogo Pontico, fù detto Pôpico. Cornelio Tacito racconta di Mecenate, che di margarite, e d'ogni altra sorte di pietre pretiose portaua le sue uesti ornate, & in queste auanzaua qual si fosse femina lasciua. Di Comneno recita Niceta Acominato, che sempre si uestiua con uestimenti d'oro, con lauori di perle di grandissima ualuta. E Plutarco d'Aristotele dice, che oltre al dilettarsi d'andare polito, & attilato, nel uestire, e portare uestimenti bellissimi, e di grã prezzo; portaua anco tutte le dita piene d'anelli. Di Diogene, si legge, che giuntoli innanzi un giouene di souerchio ornato; le disse come recita Laertio.* Οὐχ χεῖρονα τῆς φύσεως περὶ σεαυτοῦ βουλευόμενος. ἡ μὲν γάρ σε ἄνδρα ἐποίησε. σὺ δὲ σεαυτὸν βιάσῃ γυναῖκα εἶναι. Idest non te pudet deterius, quam naturam ipsam de te ipso statuere? illa enim te uirum fecit, tu teipsum refingis in mulierem. *Mnaßea presso Atheneo riprende Andriocopto Frigio perche fù troppo delitioso, e nel uestire troppo immoderato. D'Antistene Sybarita si legge, che si fece una ueste singularissima, nella quale erano dipinte l'effigie di uarij Dei, e per miracolo ogni tant'anni sospendeua al tempio di Giunone Lacinia, e fù da gl'Atheniesi comperata à grandissimo prezzo in quel tempo. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe una ueste, la quale hauendola donata à Dario Re de Persi, riceuette da lui in cambio tutta l'Isola di Samo. E di Frontone scriue Sassone Grammatico, che hebbe una ueste tanto miracolosa, che quando l'haueua à torno, non era possibile, che alcuno la rimiraße, per la moltitudine delle gioie, che risplendeuano; onde fù stimata di ualore assai più dello stato suo.*

Lycone biasimato per il souerchio vestire.
Laertio.
Hermippo.
Heraclide pomposo.
Cornelio Tacito.
Mecenate pomposo.
Comneno pomposo.
Niceta.
Plutarco.
Aristotele pomposo.
Diogene, che disse d'alcuni gioueni di souerchio ornati.
Atheneo.
Andriocopto pôposo.
Antistene pomposo.
Valer. Massimo.
Silosone pôposo.
Frontone pomposo.
Sassone Grammatico.

suo. Giulio Capitolino nota anc'egli Massimo, che nella politia delle uesti auanzasse qual si fosse femina del suo tempo. E Portio Latrone Oratore famoso in quella sua elegantissima declamatione in Catilinam, doppò la descrittione de gl'huomini scelerati, soggiunge. Hi sunt quos in foro quotidie in oculis ciuium calamistratos, ac uestibus collucentes passim obuolitare cernimus. *Non uietò però, che gl'Huomini non possono portare uestimenti secondo il grado loro, e conditione; ma dico bene, che si deuono uestire honestamente.* Vestiri in foro, *(diceua Catone)* honestè mos erat domi, quod satis erat. *E il Signore cōmandò à Giobe che ti uestisse con uestimēti eleganti, e uistosi.* Et speciosis induere uestibus. *Ma non di uestimenti sfoggiati però: Quel scelerato di Pelagio Heretico scrisse, la gloria delle uesti, è de gl'ornamenti esser contraria à Dio: ma uirò temerario, che perciò San Girolamo nel primo libro contra di lui disse.* Quæ sūt (rogo) inimicitiæ contra Deum, si tunicam habuere mundiorem? si Episcopus, presbyter, & diaconus, & reliquus ordo Ecclesiasticus in administratione sacrificiorum candida veste processerint? *soggiunge poco doppo.* Cauete clerici, cauete monachi, viduæ, & virgines, periclitamini, nisi sordidas vos, atque pannosas vulgus aspexerit. *Così leggiamo, che Isocrate auisa Demonico, che sia ne i uestimenti elegante, adorno, & acconcio, ma che però nel uestire non sia delicato, perche l'esser polito è magnificenza, ma delicato curiosità, per questo Horatio disse.*

Giulio Capitolino.
Massimino pomposo.
Portio Latrone.
Catone.
Giobe cap. xxxx.
Ornamēto sporco vituperevole.
Sentenza di S. Girolamo contra Pelagio Heretico.
Auertimento d'Isocrate à Demonito.
Horatio. Lib. 2. serm. Sat. 2.

Simplex munditijs.

Et altrone.

Mundus erit, qui non offendet sordibus, atque
In neutram partem cultus miser.

Al qual proposito S. Girolamo disse. Nec affectatę sordes, nec exquisitæ mūditiæ cōueniunt Christiano. *E Gratiano auisa i Sacerdoti, che nō si uestino di uestimēti ne risplēdēti, ne imbrattati. E S. Girol. scriuendo ad* Eustochiū, de Virginitate seruanda, *disse.* Sit uestis, nec satis munda, nec sordida. *E Seneca scriuēdo à Lucilio disse.*

San Girolamo.
In Reg. sanctim. ca. 17.
Gratiano. Distint. 14.
S. Girolam

Illud te moneo, nè eorum more, qui non proficere, sed conspici uolunt, facias aliqua, quæ in habitu tuo, aut genere uitæ notabilia sint. Asperum, in cultu, & intonsum caput, & neglegentiorem barbam deuita, *e poco dopò. Non splendeat toga, nec sordeat quidē. E Plutarco presso Antonio di Melissa dice.* Neque nimis sumptuosum, neque nimis sordidum in uestimentis, uictu, ac reliqua uita se exhibendum. *Perciò si debbono gl'huomini adornare di uestimenti secondo il grado, e la conditione loro, e che non siano ne esquisiti, ne sporchi; per questo si legge di Diogene Cinico che uisti alcuni gioueni Rodiani più di quello, che al loro stato conueniua ornati, ridendo, disse.* τῦφος, τοῦτ' ἐστιν. idest superbiæ prorsum indicia hæc sunt. *E si come meritano biasimo quelli, che sontuosamente si uestono più che à loro non conuiene così non sono degni d'esser lodati quegl'altri, che non si uestóno conforme al grado loro; e di questo furono da Diogene biasimati i Lacedemoni; perche gl'andarono all'incontro con una ueste, e uile, e sporca; onde disse* ἄλλος οὗτος τῦφος. *idest* altera superbiæ species est. *E Aristotele nel quarto dell'Etica di questi tali lasciò scritto.* Qui parua, & manifesta dissimulant, ij delicati simul malitiosique dicuntur, & facile sperni possunt: atque idipsum arrogantia interdum uidetur. *E Apollonio presso à Filostrato disse sotto allo sprezzo de i uestimenti esserui sempre la superbia, e l'ambitione, e S. Bernardo u'aggiunge l'hipocrisia. Et io soggiungo, che gl'huomini troppo delicati debbono esser scacciati dal comercio de gl'altri; intendo non solamente di quelli che increspano i capelli, si pelano la fronte, le ciglia, ma si striscianо, e s'acconciano con tutti quei modi, che faccian le più lasciue, e dishoneste femine del mondo, e nello andare, nello stare, son tanto teneri, e delicati, e questi tali, che la natura non gl'hà fatti femine, come essi desiderare mostrano, dourebbono non come buone femine esser stimati; mà come publice meretrici, non solamente dalle corti de signori, ma dal comercio de gl'huomini nobili, esser scacciati. E che diremo di quelli, che uolendo auanzar le femine, portano le dita, come le botte cerchiate d'anelli, non parlo de i Ciarlatani, ò Salti in banco; ma di quelli che fanno i sapienti, & i satrapi della Villa; i quali pensando d'acquistar gloria populare, acquistano infamia sempiterna. Giulio Capitolino in questo proposito narra, che gli Antichi non portauano anelli, per*

orna-

Seneca. Epist. 5.

Plutarco. Antonio di Melissa. Lib. 1. c. 36.

Diogene Cinico, che disse d'alcuni gioueni Rodiani di souerchio ornati.

Diogene, che disse de i Lacedemoni.

Aristotele cap. 7.

Apollonio, Filostrato. lib. 6.

Bernardo Santo.

Huomini molli deuono esser scacciati dal comertio de gl'altri.

Huomini, che portano anelli in dito biasimati.

Giulio Capitolino.

ornamento; come fanno la maggior parte de gl'huomini del paese nostro; ma solamente per segnare qualche cosa; E Macrobio ne suoi Saturnali scriue, che era cosa infame il portarne più d'uno. Perciò Gracco contra Meuio nel Senato disse. Considerate Quiriti alla sinistra di costui: uedete, che huomo di seguito è questo; che ud ornato d'anelli in dito, come le donne. E à Crasso leggiamo, che fù rimprouerato, che hauesse della sposa; perche nella guerra contra Parthi fù trouato con due anelli in dito; perche le spose de i Romani ne poteuano portare due soli; essendo tale usanza presso à quegli. E di quelli che portano i bracciali d'oro, imittando in questo le cortigiane sfrontate, che diremo? Di questo uituperoso costume furono notati i Sabini; de i quali parla Liuio nell'infrascritto modo. Additur fabulæ, quod uulgò Sabini aureas armillas magni ponderis brachio læuo, gemmatosque magna specie annulos habuerint, pepegisse eam, quòd in sinistris manibus haberent, cò scuta pro aureis donis congesta. *Onde Ouidio non tacque anc'egli dicendo nel primo de Fasti.*

Vtque leuis custos armillis capta Sabinis.

I soldati Albani, uengono ancor loro segnati del istesso bollo; perche portauano alle braccia i maniglî, che furono poi causa, che la fraudatrice Tarpeia tradisse la patria. E di quelli, che portano i guanti con mille concie di Spagna, con oglio di gelsomini, e con ambra, lauandoli prima bene con maluasia, con poluere di Cipro, con oglio di Cedro, con oglio di belzoino; e con alcuni grani di muschio, con cinamomo eletto, garofoli, storacce, noce moscate, oglio di zibetto, con acqua di fior di naranzo, d'oglio di mortella, di cetroni, di canfora, d'oglio di spico, ambracane, e simili altre uanitae, che tutto il mondo stupisce della leggerezza del loro ceruello. E delle manicie debbo io tacere? che le portano non di bassette, ò di uolpe, ma di Zibilini, e di Fuine; ma ne questo basta, che le portano ancò trinate d'oro, come le Donne, per far meglio conoscere la loro mollitie. Taccio di quelli, che portano le cristonere, à imittatione delle donne, le quali sono di si smisurata grandezza, che quando l'hanno al collo; pare, che la testa loro sia sopra un tagliere. Tralascio anco di dire di quelli che portano le scarpette attilate, polite con i fiocchoni, e rose per zolarle di uary colori, lustre

Antichi nõ portauano anelli in dito per ornamento.

Macrobio.

Senrenza di Gracco cõtra Meuio.

Perche à Crasso fù rimprouerato, che hauesse della sposa.

Huomini, che portano i braccia li d'oro biasimati.

Sabini perche biasimati.

Liuio lib. 1. ab vrb. cõd.

Ouidio.

Albani biasimati perche portauano i manilli alle braccia.

Huomini, che portanoi guanti profumati, biasimati.

Huomini, cheportano le manicie troppo ornate biasimati.

Vanità de gl'huomini

Fedra, che disse de gl' huomini troppo ornati.

Precetto di Ouidio.

lustre come un specchio, che pare ogni giorno uengano dalle botteghe de' calzolari, per le continue pezze, che ui tengono sopra per lustrarle con fumo di rasa, & altre misture da loro inuentate; in modo tale, che con ogni lor maniera, & in ogni loro attione hanno del galante. Onde Fedra presso Ouidio, scaccia da se gl' huomini feminilmente ornati, mentre scriue à Hippolito così.

Sit procul à uobis iuuenes, ut fœmina compti,
Fine coli modico forma uirilis amat.

E soggiunge.

Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et leuis egregio puluis in ore decet.

E il medesimo Poeta, nel primo dell' Arte, diede il seguente precetto.

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos.
Nec tua mordaci pumice crura teras.
Ista iube faciant, quorum Cybeleia mater.
Concinnitur, Phrygijs exululata modis.
Forma uiros neglecta decet: Minoida Theseus.
Abstulit, à nulla tempora comptus acu.
Hippolytum Phædra, nec erat benè comptus, amauit,
Cura Deæ syluis aptas Adonis erat.
Munditiæ placeant.

Hora questo basti de gl' Huomini politi & ornati.

IL FINE.